STORIA ANTICA

ORIENTALE - GRECA - ROMANA

secondo le Istruzioni e i Programmi governativi

PER LE

SCUOLE GINNASIALI, MILITARI E TECNICHE

DEL REGNO D'ITALIA

del Professore

GIOVANNI GUELPA

DOTTORE IN LETTERE.

BIELLA

TIPOGRAFIA, LITOGRAFIA E LIBRERIA G. AMOSSO

1870.

STORIA ANTICA

ORIENTALE - GRECA - ROMANA

secondo le Istruzioni e i Programmi governativi

PER LE

SCUOLE GINNASIALI, MILITARI E TECNICHE

DEL REGNO D'ITALIA

del Professore

GIOVANNI GUELPA

DOTTORE IN LETTERE.

BIELLA

TIPOGRAFIA, LITOGRAFIA E LIBRERIA DI G. AMOSSO.

1869.

PARTE SECONDA.

STORIA ROMANA

AD USO DELLA

V CLASSE GINNASIALE.

I.

GEOGRAFIA DELL'ITALIA ANTICA.

1. Nomenclatura dell'Italia antica, confini e dimensioni. — 2. Geografia fisica: monti, fiumi, laghi, mari, golfi, promontori. — 3. Divisione dell'Italia. — 4. Confini, regioni, popoli, città e luoghi più celebri dell'Italia superiore. — 5. Confini, regioni, popoli, città e luoghi più celebri dell'Italia media. — Confini, regioni, popoli e luoghi più celebri dell'Italia inferiore. — Isole.

1. Nomenclatura dell'Italia antica, confini e dimensioni. — La lunga e stretta penisola che si stende al sud-est della catena delle Alpi in mezzo al mare Mediterraneo, abitata anticamente da popoli diversi, nè congiunti fra loro da politico legame prima della conquista romana, non ebbe che assai tardi un nome che fosse a lei proprio e particolare, e nelle sue parti tutta la comprendesse. Difatti non ebbero mai un significato geografico certo e determinato i nomi di *Esperia* e di *Saturnia* che le sono dati dagli antichi scrittori, e quelli di *Ausonia, Opicia, Tirrenia, Enotria, Peucezia, Iapigia*, coi quali viene pure chiamata, sono proprii di particolari regioni e non della contrada intera. Il nome stesso d'*Italia*, che col tempo ottener dovea la prevalenza su tutti gli altri e divenire generale, dall'angusta regione del Bruzio, ora Calabria, ove fu prima circoscritto, dilatandosi man mano dal sud al nord, solo ai tempi di Augusto aggiunse l'estremo limite delle Alpi dal Varo all'Arsia e abbracciò tutto il bel paese

Che Apennin parte e il mar circonda e l'Alpe.

Le isole di Sicilia, Sardegna e Corsica, le quali con altre minori appartengono geograficamente all'Italia, dai Romani non furono tenute in altro conto che di provincie dipendenti dal loro imperio.

Nella sua massima estensione fra il 35° e 41' e il 47° e 10' di latitudine boreale, il 4° e 15' e il 16° e 10' di longitudine orientale dal meridiano di Parigi, l'Italia ha per confine a maestro, a borea, a greco il Varo, le Alpi e l'Arsia che la dividono dalla Gallia, dall'Elvezia, dalla Germania e dall'Illiria, a levante il mare Adriatico, a ponente il Mediterraneo, che prende il nome di seno Ligustico e di mare Tirreno lungo le spiaggie occidentali della penisola e di mare Siculo e Ionio a mezzodì.

La massima lunghezza della penisola dal monte Bianco nelle Alpi Graie al capo dell'Armi (*Leucopetra prom.*) sullo stretto di Messina è di circa 1,345 chilometri, e di 630 la maggiore larghezza dal Varo all'Arsia, e di 30 la minima fra i golfi di Squillace e di S. Eufemia.

La superficie di tutta l'Italia è stimata di 324,105 chilometri quadrati, le sue coste poi misurano non meno di 5,844 chil., dei quali 3,325 nella parte continentale e 2,519 nelle isole.

2. Geografia fisica, monti, fiumi, laghi, mari, golfi, promontori. — L'Italia legata al continente europeo dalla catena delle Alpi, divisa per mezzo dalla giogaia degli Apennini, bagnata dal Mediterraneo sul quale siede regina, lieta di tutti i doni della natura, fu in ogni tempo celebrata per la bellezza del cielo, per la salubrità e purezza dell'aria, per la dolcezza del clima, per la fertilità e ricchezza del suolo e per la felice disposizione delle sue spiaggie, intersecate da baie e da golfi, guernite di rade e di porti.

Le *Alpi*, poste da natura a schermo degli abitatori della penisola contro la cupidigia delle straniere genti, descrivono al nord d'Italia un vasto semicircolo, il quale secondo Annibale Saluzzo (1) dal monte dello Schiavo presso Savona a Bittoray non lungi da Fiume, misura 1,541 chil. I nomi che ritengono tuttora, sono quelli stessi loro dati dagli antichi, i quali chiamarono *Marittime, Cozie, Graje* le Alpi che corrono nella parte occidentale da Cadibona presso Savona sino alle sorgenti della Dora Baltea; *Pennine, Lepontine, Retiche* le mediane dalla Dora Baltea all'Adige; *Noriche, Carniche, Giulie* le orientali dall'Adige a Fiume sull'Adriatico. Questa vasta giogaia di monti, coperti di perpetue nevi, ha un'altezza media dai 2,000 ai 3,000 metri e pochi valichi praticabili (10 ai tempi dei Romani). Essa presenta le più alte vette dell'Europa, che s'innalzano nel monte Bianco a 4,810 metri; nel monte Rosa a 4,618; nel Monviso *(Vesulus mons)* a 3,836; nel Cenisio (*Cenisius mons* a 3,490; nel gran S. Bernardo *(mons Iovis)* a 3,770; nel S. Gottardo *(Adulus mons)* a 3,230; nel Terglù (*Tullus mons*) a 3,310.

Le Alpi abbassandosi presso Savona danno principio agli *Apennini*, che sotto il nome di Apennino settentrionale, mediano e meridionale traversano l'Italia nella sua lunghezza dal nord ovest al sud est, e fra le sorgenti dell'Ofanto *(Aufidus)* e del Sele (*Silarus*) divisi in due rami vanno uno attraverso alla Messapia al capo di S. Maria di Leuca *(Iapygium prom.)*, e l'altro per la Lucania e il Bruzio al capo dell'Armi *(Leucopetra prom.)* sullo stretto di Messina. La catena degli Apennini, che ha un'altezza media di 1,600 metri, nel paese dei Marsi fra le sorgenti del Velino e dell'Aterno si alza a 2,920

(1) Le Alpi che cingono l'Italia.

metri nell'alta vetta di monte Corno, e a 2,490 in quella di monte Velino.

Dalla catena degli Apennini si dipartono diverse ramificazioni. La principale è quella dei Subapennini dal promontorio di Piombino (*Populonium prom.*) al capo Campanella *(Minervae prom.)*. In essa sono da notarsi: nell'Etruria il monte Argentaro *(Argentarius mons)*, il monte Cimino *(Ciminius mons)*; il monte S. Oreste (*Soracte mons*); nel Lazio il monte *Albano*, l'*Algido*, e il *Cecubo* presso Gaeta; nella Campania il *Falerno* e il *Massico* fra il Garigliano e il Volturno celebrati da Orazio, i monti *Tifati* presso Capua, il monte *Gauro* e l'ignivomo *Vesuvio* presso Napoli; il *Taburno* nel Sannio; il Volture *(Vultur)* fra il Sannio e l'Apulia; il Gargàno *(Garganus)* e il monte S. Agostino (*Lupatia*) nell'Apulia; l'*Alburno* nella Lucania; il *Clibano* nel Bruzio. Si devono considerare come un prolungamento degli Apennini i monti della Sicilia, che formano due catene principali, delle quali una col nome di monti Madonie *(montes Nebrodes)* e di monti *Crati* ed *Erice* corre lunghesso le coste settentrionali dal promontorio Peloro al Lilibeo, e l'altra, staccandosi dalla precedente, va dal centro dell'isola al capo Pachino sotto il nome di monti *Herei*, e ad essa appartiene il famoso vulcano dell'*Etna*, alto 3,313 metri.

Le isolette di Stromboli (*Strongyla*), di Vulcano *(Hiera)* ed altre del gruppo delle Lipari, sono pure agitate dagli stessi fuochi sotterranei, che dalle fauci del Vesuvio e dell'Etna erompono con terribile minaccia a sì belle contrade. E forse più grande n'era anticamente il numero, se è vero che molti dei laghi della media Italia siano crateri di Vulcani estinti.

La Corsica e la Sardegna sono traversate esse pure da catene di monti, che corrono dal nord al sud, in-

terrotte solo dallo stretto di Bonifacio *(fretum Taphros)*. I monti della Corsica, detti *montes Aurei*, s'innalzano a 2,672 nel monte Rotondo e a 2,650 nel monte d'Oro; quelli della Sardegna, chiamati *montes Insani*, a 1,917 metri nel Gennargentu.

Il suolo d'Italia è tutto rigato da limpidi ruscelli, rapidi torrenti e grandi fiumi i quali, dalle Alpi e dagli Apennini scendendo, portano per amene valli il tributo delle loro acque ai tre mari che circondano la bella penisola. Grande è il numero dei corsi d'acqua che fra il golfo di Quarnero *(Flanaticus sinus)* e il capo di S. Maria di Leuca (*Zapygium prom.*) hanno foce nel mare Adriatico. Nell'Istria e nella Venezia sono degni di menzione il canale dell'Arsa *(Arsia)*, estremo limite dell'Italia ad oriente, il Timavo *(Timavus)*, l'Isonzo *(Sontius)* ingrossato dal Iudrio *(Natiso)* e dal Torre *(Turrus)*, il Tagliamento *(Tilaventus)*, la Livenza *(Liquentia)*, la Piave *(Plavis)*, il Sele *(Silis)*, la Brenta *(Medoacus maior)*, il Bacchiglione *(Medoacus minor)*, l'Adige *(Athesis)* che ha la lunghezza di forse 400 chilometri e il Tartaro (*Tartarus* o *Atrianus*).

Ma sovra ogni altro fiume dell'Italia è famoso il Po (*Padus* o *Eridanus*) detto *Bodincus* dai Galli, il quale traversa l'Italia superiore dall'ovest all'est, separando la Liguria e la Gallia Cispadana dalla Subalpina e dalla Traspadana e dalla Venezia, e dopo un corso di circa 550 chilometri, anticamente metteva per sette foci nell'Adriatico.

Fra i numerosi suoi affluenti ricorderemo sulla sinistra, andando dall'est all'ovest, nella Gallia traspadana: il Mincio *(Mincius)* chiamato Sarca prima del suo ingresso nel lago di Garda *(Benacus lacus)*, l'Oglio *(Ollius)* ingrossato dal Chiese *(Clusius)* e dal Mella *(Mela)*, l'Adda *(Addua)*, il Lambro *(Lambrus)*, l'Olona

(Olonna) e il Ticino *(Ticinus)*; nella Gallia Subalpina il Terdoppio *(Victium)*, l'Agogna *(Agunia)*, la Sesia (*Sessites*), la Dora Baltea *(Duria maior)*, l'Orco (*Orgus* o *Argus)*, la Stura *(Stura)*, la Dora Riparia *(Duria minor)* e il Chiusone *(Clusonius)*. Sulla destra poi troviamo, procedendo dall'ovest all'est, nella Liguria mediterranea: la Vraita *(Fevos)*, la Maira *(Latis)*, la Grana *(Varusa)*, il Tanaro *(Tanarus*, ingrossato dalla Stura *(Stura)* e dalla Bormida, la Scrivia *(Iria)*, la Staffora *(Iala)* e la Trebbia *(Trebia)*; nella Gallia cispadana la Nure *(Nadra)*, il Taro *(Tarus)*, la Parma *(Parma* o *Paala)*, l'Enza *(Nicia* o *Nigella)*, la Secchia *(Secies)*, il Panaro *(Scultenna)* e il Reno *(Rhenus)* ingrossato dal Santerno *(Vaternus* o *Saternus)* e dal Senio *(Sinnius)*.

Gli altri fiumi che scendono dagli Apennini al mare Adriatico dalle foci del Po al capo di S. Maria di Leuca, hanno la natura di torrenti, cui gonfiano le pioggie e disseccano gli ardori estivi. Sono degni di special menzione il Montone *(Utis o Vitis)*, il Savio *(Sapis)*, il Rubicone *(Rubico)* un di confine d'Italia, la Marecchia *(Ariminum)*, la Foglia (*Pisaurus*), il Metauro (*Metaurus*), l'Esino (*Esis*) nel paese che appartenne prima agli Umbri e poi ai Galli Senoni; il Musone (*Miseus*), la Tenna (*Tinna*), il Tronto (*Truentus*), il Vomano (*Vomanus*) e la Piomba (*Matrinum*) nel Piceno; i fiumi Pescara (*Aternus*), Sangro (*Sagrus*), Trigno (*Trinius*), Biferno (*Tifernus*), Fortore (*Frento*), nel Sannio; il Cervaro (*Cerbalus*) e l'Ofanto (*Aufidus*) nell'Apulia.

Sono tributari del mar Ionio il Galeso (*Galesus*) nella Iapigia; il Vasente o Basento (*Casuentus*), l'Agri (*Aciris*), il Sinno (*Siris* o *Semnus*), il Crati (*Chratis*) nella Lucania; il Neta (*Naeetus*), la Tacina (*Targines*) il Corace (*Carcines*) nel Bruzio.

Al mar Tirreno vanno altri fiumicelli del Bruzio, fra

i quali il Marro e la Mesima (*Metaurus*), il Lamato (*Lametus*), il Saiuto (*Sabatus*) e il Lio (*Laus*). La Lucania manda allo stesso mare il Farone (*Melpus*) e il Sele (*Silarus*) ingrossato dal Calore (*Calor*); la Campania il Tusciano (*Tangrus*), il Sarno (*Sarnus*), il Sebeto (*Sebethus*), il Volturno (*Vulturnus*) ingrossato dal Calore (*Calor*) e il Garigliano (*Liris*), del quale è affluente il Sacco (*Trerus*).

Dal Lazio si scaricano pure nel Tirreno l'Ufente (*Ufens*), l'Amaseo (*Amaseus*) e la Conca (*Astura*) che attraversano le paludi Pontine, poi il fiumicello *Numicio*, già confine tra il Lazio antico e nuovo, e ultimo il Tevere (*Tiberis*) tanto rinomato, che corre 356 chilom.

Questo fiume riceve a sinistra il Teverone (*Anio*), l'*Allia* infausto alle armi romane, la Nera (*Nar*) col suo affluente Velino (*Velinus*) e il Topino *Tinia)* ingrossato dal Clituno (*Clitumnus*); affluenti di destra ha la Chiana (*Clanis*), ingrossata dalla Paglia (*Pallia*), e il ruscelletto *Cremera* famoso per la morte dei trecento Fabi.

Infine dall'Etruria il Tirreno riceve l'Arone (*Larus*) che prende origine dal lago di Bracciano (*Sabatinus lacus*), il Mignone (*Minio* o *Mindo*), la Marta (*Marta*) che esce dal lago di Bolsena (*Vulsiniensis lacus*), poi la Fiora (*Armenta* o *Armina*), l'Albegna (*Albinia*), l'Ombrone (*Umbro*) e la Cecina (*Caecina*) che impaludano nelle pestilenti maremme sienesi, quindi l'Arno (*Arnus*) che corre 224 chilometri, il Serchio (*Auser*) e la Magra (*Macra*) estremo confine dell'Etruria a maestro.

Tributari del seno Ligustico sono i fiumicelli della Liguria marittima: Entella (*Entella*), Bisagno (*Feritor*), Polcevera (*Porciofera*), Centa (*Merula*), Taggia (*Tavia*), Roia (*Rutuba*) e il Varo (*Varus*), confine occidentale d'Italia.

Nè di corsi d'acqua difettano le isole. I principali della Sicilia sono l'Alcantara (*Acesines*), la Giaretta (*Symethus*), l'Anasso (*Anapus*), alla foce del quale sorge Siracusa, il Noso (*Asinarus*) e l'Abisso (*Helorum*) all'est; la Ragusa (*Hirminius*), la Camarana (*Hipparis*), il fiume di Terranova (*Gela*), il Salso (*Himera*), il Sambuco (*Acragas*), il Platani (*Halycus*), il Belici (*Hipsa*), ingrossato dal Caltabelotta (*Crimisus*), l'Arena (*Sossius*) e il Birgi *Acithis* al sud-ovest; il fiume grande di Termini (*Himera*) e il Pollino (*Monalus*) al nord.

Nella Sardegna notiamo il Flumendosa (*Sœprus*) e il fiume d'Orosei (*Caedrus*) all'est; il Tirso (*Tyrsus*) all'ovest; il Coghinas (*Termus*) al nord, e il Mannu al sud.

I fiumi della Corsica sono: il Tavignano (*Sacer*), il Golo (*Tavola*) e il *Rotano* all'est, il Valinco (*Pitanus*), il Taravo (*Locra*) e il *Circidio* all'ovest.

L'Italia conta pure un gran numero di laghi. I più notabili si trovano sulle pendici delle Alpi di mezzo nella regione traspadana, e sono il lago di Garda (*Benacus lacus*) formato dal fiume Sarca, che n'esce col nome di Mincio, la cui lunghezza è di 53 chilometri, la larghezza di 12; il laghetto d'Idro formato dal Chiese; quello d'Iseo (*Sebinus lacus*) formato dall'Oglio, lungo 22 chilom. e largo 4; quello di Como (*Larius lacus*) traversato dall'Adda, lungo 53 chilom. e largo da 8 a 12; i laghetti di Pusiano (*Eupilis*) e di Lugano (*Ceresius*) e quelli di Varese e di Orta, e ultimo il lago Maggiore (*Verbanus lacus*) formato dal Ticino e dalla Toce, il quale ha una lunghezza di 62 chilometri e una larghezza di 12.

Nell'Etruria si trovavano il lago di Bientina o padule di Fucecchio (*Aquae calidae pisanae*) ora prosciugato, il lago di Perugia o Trasimeno (*Trasimenus lacus*),

quello di Chiusi (*palus Clusina* o *Clusinus lacus*), il lago di Bolsena (*Volsiniensis lacus*), il lago di Vico o di Ronciglione (*Ciminius lacus*), quello di Bracciano (*Sabatinus lacus*), il *Vadimonio*, l'*Alsietino* presso le sorgenti del fiumicello Cremera e il *Prelio* presso Rusella.

Nel Lazio erano i piccoli laghi di Albano o di Castello (*Albanus lacus*), di Nemi (*Nemorensis lacus*), di Gabi o di Castiglione (*Gabinus lacus*) e il Regillo (*Regillus lacus*); nella Sabina il lago delle Marmore (*Velinus lacus*); nel paese dei Marsi il lago di Celano o Fucino, ora prosciugato, (*Fucinus lacus*); nella Campania i laghetti d'Averno (*Avernus lacus*) e di Lucrino o Licola (*Lucrinus lacus*) che Augusto riunì insieme, il lago del Fusaro (*Acherusia palus*) e il lago di Patria (*palus Linterni*); nell'Apulia il lago di Lesina (*Pantanus lacus*), il lago di Varano (*Varanus lacus*), il)antano di Salpi (*palus Salapina*) e il Pantano Salso)resso Siponto.

Vaste paludi e stagni coprivano le coste dell'Adria-ico dall'Isonzo al Montone presso Ravenna, conosciute uttora sotto il nome di lagune di Venezia e valli di ;omacchio, e quelle del Tirreno dall'Arno al Vol-urno per più di 250 miglia, ove sono da notarsi la naremma sienese dalla Cecina alla Fiora nell'Etruria; paludi di Maccare e di Ostia alla foce del Tevere, paludi pontine (*Pomptinae paludes*) nel Lazio; e la naremma di Minturno (*Minturna palus*) alla foce del arigliano.

Nella Sicilia si trovano il lago di Biviere o palude i Lentina o Lentini (*Lissus lacus*) e il lago o palude i Percusa (*Pergusa lacus*) presso Enna ed altri. Sta-ni e paludi, solo in parte ora asciugate, coprivano n di vasti tratti della Sardegna. Paludose erano pure

le spiaggie orientali della Corsica, ove si trovano tuttora i laghi o stagni di Diana e di Biguglia.

Il Mediterraneo che circonda da tre parti l'Italia, prende nome di mare Adriatico (*mare Adriaticum* o *superum*) fra le coste orientali dell'Italia e quelle della Dalmazia e dell'Illiria; di mare Ionio (*mare Ionium* o *Ausonium*) lungo le spiaggie meridionali dell'Italia e quelle della Grecia; di mare Siculo (*mare Siculum*) ad ostro e a maestro della Sicilia; di mare Tirreno (*mare Tuscum* o *Tirrenum* o *inferum*) fra le spiaggie occidentali d'Italia e le isole di Sicilia, Sardegna e Corsica; di golfo di Genova (*mare Ligusticum* o *Ligusticus sinus*) dalla Magra al Varo; di mare di Sardegna (*mare Sardoum*) fra le coste meridionali della Sardegna e quelle dell'Africa.

Il Canale di Otranto (*fretum Hidrunticum*) fa comunicare l'Adriatico col mar Ionio; lo stretto o Faro di Messina (*fretum Siculum*), famoso per le voragini di Scilla e di Cariddi fra l'Italia e la Sicilia, congiunge il Ionio col Tirreno; lo stretto di Bonifacio (*fretum Taphros* o *Gallicum*) separa la Corsica dalla Sardegna.

Nell'Adriatico sono da notarsi il golfo di Quarnero (*Flanaticus sinus*), il golfo di Trieste (*Tergestinus sinus*), il golfo di Manfredonia al sud del monte Gargano (*sinus Urias*); nel Ionio il golfo di Tàranto (*Tarentinus sinus* o *Ausonicum mare*), il golfo di Squillace (*Scylleticus* o *Scylacius sinus*); nel Tirreno il golfo di S. Eufemia (*sinus Lameticus*, *Hipponiates* o *Vibonensis*), il golfo di Policastro (*sinus Laus* o *Napetinus*), il golfo di Salerno (*Paestanus sinus*), il golfo di Napoli (*sinus Crater* o *Cumanus*), il golfo di Gaeta (*sinus Formianus* o *Caietanus*), il golfo di Terracina (*Amyclanus* o *Caecubanus sinus*); nel mare Ligustico o golfo di Genova il piccolo golfo della Spezia (*Portus Lunae* o *Ericis*).

Fra i capi o promontori più celebri sono da nominarsi la punta di Palmentore (*Polaticum promontorium*) nell'Istria; il promontorio Gargano (*Gargani prom.*) e quello dell'Aglio (*Agasus prom.*) nell'Apulia; il capo di S. Maria di Leuca (*Iapygium* o *Salentinum prom.*) nella Iapigia; il capo delle Colonne (*Lacincium prom.*) il capo Rizzuto (*Iapygum prom.*), il capo Spartivento (*Herculis prom.*), il capo dell'Armi (*Leucopetra prom.*) il capo Vaticano (*Tauroentum prom.*) nel Bruzio; la punta di Palinuro (*Palinurum prom.*) nella Lucania; il capo Campanella (*Minervae prom.*), il capo Miseno (*Misenum prom.*) nella Campania; il capo Circeo o Circello (*Circaeum prom.*) e il capo d'Anzio (*Caput Antii*) nel Lazio; il capo d'Uomo (*Cosanum prom.*) il promontorio di Piombino (*Populonium prom.*) nell'Etruria; il capo del Corvo (*Lunae prom.*) nella Liguria.

La Sicilia ha i tre famosi capi: Faro ad oriente (*Pelorum prom.*), Boeo ad occidente (*Lilybaeum prom.*) e Passaro al sud (*Pachynum prom.*). Nella Corsica si nota il capo Corso (*prom. Sacrum*) e la punta di Mignole (*Tilox prom.*) al nord; il capo Muro (*Rhium prom.*) all'ovest e il Pertasato al sud. Nella Sardegna il capo Marmorata (*Erebantium prom.*) al nord; la punta del Falcone (*caput Gorditanum*) al nord ovest; il capo Teulada (*Chersonesus prom.*), la punta di Pula (*Cunicularium prom.*), il promontorio di S. Elia (*Calaritanum prom.*) e quello di Spartivento al sud.

3. Divisione dell'Italia. — La penisola italica era già dai Romani divisa nei tre grandi scompartimenti dell'Italia superiore o settentrionale, dell'Italia media e dell'Italia inferiore o meridionale, i quali si suddividevano in piccole parti o regioni, chiamate dal nome dei popoli che le abitavano. A queste tre grandi

divisioni del continente italiano noi aggiungiamo la quarta, che comprende le isole.

4. Confini, regioni, popoli, città e luoghi più celebri dell'Italia superiore. — L'Italia superiore, cui dalle invasioni galliche venne il nome di *Gallia Cisalpina, Celtica* e *Togata*, chiusa fra le Alpi e l'Apennino stendevasi dal Varo alla Magra, dall'Arsia al Rubicone, ed era divisa in quattro regioni: Liguria all'ovest, Venezia all'est, Gallia traspadana al nord del Po tra la Liguria e la Venezia, e Gallia cispadana al sud dalla Trebbia al Rubicone.

La *Liguria*, ora Genovesato colle provincie piemontesi di Alessandria e Cuneo, ebbe nome dai Liguri, suoi vetusti abitatori. Ridotta dagli Etruschi e dai Galli ai confini del Varo, della Magra e della Trebbia fra il corso superiore del Po e il mare Ligustico, divisa dalle Alpi e dagli Apennini in marittima e mediterranea, contava numerose tribù e molte città. Nella Liguria marittima sulla riviera di Ponente gli Intemeli abitarono Ventimiglia (*Alba Intemelium*) e nel loro territorio sorsero le città greche di Monaco (*portus Herculis Monaeci*) e di Nizza (*Nicea*); gli Ingauni ebbero Albenga (*Albingaunum*), porto di Vado (*Vada Sabatia*), Savona (*Savo* o *Sabata*); agli Apuani sulla riviera di Levante appartennero Pontremoli (*Apua*) posta dentro terra, e le città marittime di porto Venere (*portus Veneris*), e Sestri (*Segesta Teguliorum*). Nel territorio degli Apuani era pure Genova (*Genua*), città antichissima, che non apparteneva ad alcuna tribù e serviva di porto a tutte. Sul pendio nord est delle Alpi marittime nella Liguria mediterranea fra le sorgenti del Po e del Tanaro i Vagienni possedevano Bene Vagienna (*Augusta Vagiennorum*) città principale, Pollenzo (*Pollentia*) Alba (*Alba Pompeia*); fra il Tanaro e il corso superiore della

Scrivia gli Statielli abitavano Acqui (*Aquae Statiellae*) e Carosio (*Carystum*); i Cerdiciati sulla Scrivia avevano Tortona (*Dertona*); gli Anani sulla Staffora Voghera (*Vicus Iriae*) e Casteggio (*Clastidium*); i Briniati, i Celelati, gli Euburiati occupavano il paese montuoso fra il corso superiore della Scrivia e della Trebbia.

I Liguri possedettero pure il paese situato sul pendio meridionale delle Alpi Cozie e Graie, fra il corso superiore del Po, le Alpi e il Ticino, il quale venuto alle mani dei Galli fu detto Gallia subalpina, nome mutato poi in quello moderno di Piemonte. Troviamo quindi nelle provincie di Torino, di Novara e di Pavia le tribù liguri dei Taurisci o Taurini in riva al Po nelle città di Torino (*Taurasia* o *Augusta Taurinorum*), di *Industria* o *Bondincomagus* e di Pinerolo (*Vibiforum*); dei Belacti ad Oulx (*Ocelum*); dei Segusini nella valle della Dora Riparia a Susa (*Segusio*); dei Salassi nella valle della Dora Baltea ad Aosta (*Augusta Praetoria*) e a Ivrea (*Eporedia*); dei Leponzii sul pendio delle Alpi Pennine nella valle della Toce a Domodossola (*Oscela*); dei Libicii tra la Dora Baltea, la Sesia e l'Agogna a Vercelli (*Vercellae*) e a Lomello (*Laumellum*); dei Voconzii fra la Sesia e il Ticino a Novara (*Novaria*); dei Levi e Marici sul Ticino a Pavia (*Ticinum*) e infine quella dei Canini fra il lago Maggiore e il lago di Como.

La *Gallia traspadana*, ora Lombardia, dal Ticino all'Adige, dalle Alpi mediane al Po, fu occupata dalle tribù galliche degli Insubri, degli Orobii e dei Cenomani. Gli Insubri fondarono Milano (*Mediolanum*), occuparono sull'Adda Lodi (*Laus Pompei*) e *Acerrae* e distrussero *Melpum* antica città etrusca; gli Orobii possedettero Como (*Comum*) e Bergamo (*Bergomum*); i Cenomani Brescia (*Brixia*), Cremona (*Cremona*), Mantova

(*Mantua*) patria di Virgilio, *Bedriacum* tra Mantova e Cremona, Ostiglia (*Hostilia*) patria di Cornelio Nipote e Verona (*Verona*) sull'Adige, patria di Catullo e Vitruvio.

Ad oriente della Traspadana sul pendio delle Alpi orientali dall'Adige all'Isonzo stendevasi la *Venezia*, che conserva tuttora l'antico nome. Gli Euganei, antichi abitatori, stanziarono nella regione montana del Veronese, Vicentino, Tridentino e Bresciano, abbandonando ai Veneti la sottoposta pianura intorno all' Adriatico seno. Le città principali dei Veneti erano Padova (*Patavium*) patria di Tito Livio, Vicenza (*Vicetia*), Altino (*Altinum*), Treviso (*Tarvisum*), Oderzo (*Opitergium*), Este (*Ateste*) e *Adria* nel Polesine di Rovigo, che i Greci dissero fondata da Diomede. I Carni a pie' delle Alpi Carniche abitavano le città di Aquilea (*Aquileia*), Friuli (*Forum Iulii*), Udine (*Vidinum*) e *Iulium Carnicum* capitale della contrada presso le sorgenti del Tagliamento. Gli Istri nella penisola chiamata dal loro nome possedettero le città di Trieste (*Tergeste*), di Parenzo (*Parentium*) e di *Pola*.

Fra il Po e gli Apennini dalla Trebbia al Rubicone la *Gallia cispadana* nelle odierne provincie dell'Emilia era stanza delle tribù galliche degli Anamari, dei Boji e dei Lingoni. Piacenza (*Placentia*) sulla Trebbia era la principale città degli Anamari. I Boji diedero il nome di Bologna (*Bononia*) all'etrusca *Felsina*, e possedettero *Velleja* sulla Nura, Firenzuola (*Florentia*), Parma (*Parma*), Fornuovo (*Forum novum*) sul Taro, Reggio (*Regium Lepidum*), Modena (*Mutina*), Imola (*Forum Cornelii*), Faenza (*Faventia*), Forlì (*Forum Livii*) Forlimpopoli (*Forum Popilii*) e Cesena (*Caesena*). I Lingoni sul basso Po dalla Secchia al Montone abitarono Ravenna (*Ravenna*), *Butrium* e *Spina* città etrusca. A queste tribù si aggiunsero ultimi i Senoni, che occuparono

fra il Rubicone e l'Esino, Rimini (*Ariminum*), Pesaro (*Pisaurum*), Fano (*Fanum Fortunae*), già sedi degli Umbri, e fondarono Sinigaglia (*Senogallia* o *Senagallica*).

5. Confini, regioni, popoli, città e luoghi più celebri dell'Italia media. — L'Italia media dal Rubicone al Fortore (*Frento*), dalla Magra al Sele (*Silarus*) comprendeva sette regioni denominate dai popoli che le abitarono. Due di queste l'Umbria e la Sabina erano poste dentro terra sul pendio dell'Apennino mediano; il Piceno e il Sannio lunghesso l'Adriatico; l'Etruria, il Lazio e la Campania in riva al Tirreno.

L'*Umbria* nella provincia di Perugia e nelle parti montuose del Riminese e del Pesarese dalle invasioni galliche che le tolsero la marina adriatica dal Rubicone all'Esino, ridotta negli angusti confini del Tevere e della Nera (*Nar*), albergò un popolo gagliardo, anticamente dominatore di molta parte della superiore e mediana Italia, al quale oltre Rimini, Pesaro, Fano, che dicemmo venute nelle mani dei Senoni, appartennero le città di *Sarsina* patria di Plauto, Sassoferrato (*Sentinum*), città di Castello (*Tifernum Tiberinum*), Gubbio (*Iguvium* o *Augubio*), Camerino (*Camers* o *Camerinum*), Assisi (*Assisium*), Spello (*Hispellum*), Bevagna (*Mevania*), Spoleto (*Spoletium*), Todi (*Tuder*), Terni (*Interamna*) che si vanta patria di Cornelio Tacito e Narni (*Narnia* anticamente *Nequinum*) sulla Nera.

L'*Etruria*, ora Toscana, fra la Magra e il Tevere, fra l'Apennino e il Tirreno, fu sede dei Tirreni o Raseni, Tusci o Etruschi, popoli anticamente famosi di potenza e di coltura. La confederaziene delle 12 città etrusche, costituite in stati autonomi sotto proprii capi, pare si componesse di Arezzo (*Arretium*), Cortona (*Cortona*), Chiusi (*Clusium*), Perugia (*Perusia*),

Bolsena (*Volsinii*), Civita Castellana (*Falerii*), *Veii*, Cervetri (*Caere* anticamente *Agylla*), *Tarquinii*, *Rusellæ*, *Vetulonia* o *Vetulonium* e Volterra (*Volaterrae*). A queste città principali si possono aggiungere *Capena*, *Saturnia*, *Vulci*, Siena (*Sena-Iulia*), Fiesole (*Faesulae*), Pistoia (*Pistoria* o *Pistorium*), Pisa (*Pisae*), Lucca (*Luca*) e le città marittime di Luni (*Luna*) sulla foce della Magra, *Populonium* presso il promontorio dello stesso nome, *Cosa* presso Orbitello e Civitavecchia (*Centum Cellae*).

Il *Lazio*, l'odierno stato pontificio, diviso dal fiumicello Numicio in Lazio antico e nuovo (*Latium vetus et Latium novum vel adiectum*), si stendeva dal Tevere al Garigliano (*Liris*). In questa terra sovra ogni altra famosa ebbero sede prima i Siculi e poi gli Aborigeni i quali col nome di Latini formavano una confederazione di 30 città la cui metropoli fu *Albalonga*. Dopo *Roma* signora del mondo nel Lazio antico ricorderemo *Ostia* alla foce del Tevere, *Apiollae*, *Bovillae*, *Tellenae*, *Ficana*, *Politorium*, *Laurentum*, *Lavinium*, la Riccia (*Aricia*), Frascati (*Tusculum*), Palestrina (*Praeneste*), *Lavicum*, *Pedum*, *Scaptia*, *Gabii*, *Collatia* e Tivoli (*Tibur*).

Nel Lazio nuovo gli Equi occupavano sul Teverone la città di Subiaco (*Sublaqueum*) e quella di Carsoli (*Carseoli*) sul Turano affluente del Velino. Gli Ernici fra il Sacco (*Trerus*) e il Garigliano (*Liris*) possedevano le città di Anagni (*Anania*), Ferentino (*Ferentinum*), Frosinone (*Frusino*), Alatri (*Aletrium*) e Veroli (*Verulae*). Lunghesso la marina del Tirreno avevano stanza i Rutuli nella città di *Ardea* sulla sinistra del Numicio, quindi i Volsci al sud del Sacco colle città marittime di Anzio (*Antium*), *Astura*, e *Terracina* detta anticamente *Anxur*, e nell'interno *Suessa Pometia*,

Sesse (*Setia*), Piperno (*Privernum*), *Norba*, *Cora*, *Satricum*, Velletri (*Velitrae*) e *Corioli*. Ultimi venivano gli Aurunci intorno alla foce del Garigliano da Terracina al monte Massico colle città di Fondi (*Fundi*), Formia (*Formiae*), Trajetto (*Minturnae*) e Gaeta (*Caieta*) chiamata dal nome della madre di Enea. Appartenevano pure al Lazio nuovo Ceprano (*Fregellae*) sul confluente dal Garigliano e del Sacco, Arpino (*Arpinum*) patria di Cicerone e di Mario, Aquino (*Aquinum*), monte Casino (*Casinum*) e Sessa (*Suessa Aurunca*) presso il monte Massico sulla sinistra del Garigliano.

La *Campania*, ora terra di Lavoro, compresa fra il Garigliano e il Sele (*Silarus*) fu abitata dagli Ausoni od Osci, ai quali si soprapposero gli Etruschi e poi le genti sabelliche, conosciute sotto il nome di Picentini sul golfo di Salerno e di Campani nella pianura del Volturno. Città principali di questa contrada erano Tiano (*Teanum Sidicinum*), Calvi (*Cales*), *Saticula*, *Casilinum*, *Capua* detta anticamente *Vulturnum*, *Atella* che diede nome alle farse Atellane, Acerra (*Acerrae*), Torre di Patria (*Liternum*), *Cumae* colonia greca, Pozzuolo (*Puteoli* anticamente *Dicaearchia*) porto di Cuma, Posilipo (*Palaeopolis*), Baia (*Baiae*) luogo di delizie pei Romani, Miseno (*Misenum*) stazione della flotta romana, Napoli (*Neapolis* detta *Partenope* dai Greci), *Herculanum*, *Pompeji* e *Stabiae* sepolte sotto la lava del Vesuvio, Sorrento (*Surrentum*), Salerno (*Salernum*) *Picentia* capitale dei Picentini sul golfo di Salerno (*Sinus Pæstanus*), Nocera (*Nuceria*) e *Nola* fondata dagli Ausoni.

La *Sabina*, paese montuoso fra il Teverone, il Tevere e la Nera, fu culla delle vigorose genti sabelliche, le quali colle loro colonie si distesero lungo l'Apennino di mezzo, e meridionale dall'Umbria al Bruzio nel Pi-

ceno, nel Sannio, nella Campania, nella Lucania e nell'Apulia.

Nella Bassa Sabina che fu presto soggiogata dalle armi romane, si trovavano le città di *Antemnae*, *Fidenae*, *Crustumerium*, Mentana (*Nomentum*) *Ficulea*, *Caenia*, *Ameriola*, *Corniculum*, Monte Rotondo (*Eretum*), ove i popoli della Sabina tenevano le loro assemblee e Correse (*Cures*), sede del regno di Tazió e patria di Numa Pompilio.

L'Alta Sabina che conservò più a lungo la sua indipendenza, contava illustri città, fra le quali Rieti (*Reate*) sul Velino, *Amiternum* presso S. Vittorino patria di Sallustio, Morro (*Maruvium*) e Norcia (*Nursia*).

Il Piceno, ora Marca d'Ancona e Abruzzo Teramano, fra l'Esino e la Piomba (*Matrinum*) abitato da Pelasghi e Umbri, cui si aggiunsero coloni sabellici, era diviso nell'agro piceno al nord e nel pretuziano al sud. Le principali città del Piceno erano *Ancona*, Osimo (*Auximum*), Tolentino (*Tolentinum*), Fermo (*Firmum*), Ascoli (*Asculum Picenum*) Teramo (*Interamna*) e Atri (*Adria*) città principale dei Pretuzii.

Il *Sannio*, ora Abruzzo citeriore o Chietino, Molise, Principato citeriore col Beneventano, dalla Piomba al Fortore sui due pendii dell'Apennino sino all'Adriatico, albergò gagliarde e bellicose popolazioni, fra le quali i Sanniti propriamente detti, distinti nelle quattro tribù dei Caraceni, Pentri, Caudini, Hirpini, e le genti affini dei Frentani, Marrucini, Vestini, Peligni e Marsi.

Il piccolo popolo dei Caraceni nella valle superiore del Sangro (*Sagrus*) abitava una terra montuosa e sterile, della quale *Aufidena* era la capitale e la sola città importante. I Pentri nella valle superiore del Volturno intorno alla cima aspra e nevosa del monte

Matese possedevano Boiano (*Bovianum*) capitale della confederazione, Isernia (*Æsernia*), Venafro (*Venafrum*), Alife (*Allifae*), *Rufrium*, *Murgantia*, *Tifernum*, *Tereventum*. I Caudini nella valle mediana del Calore intorno al monte Taburno abitavano *Telesia*, Ariola (*Caudium*) presso la quale era il famoso passo delle Forche caudine (*Furculae caudinae*) e Benevento (*Beneventum*), antica città osca, detta *Maliessa* o *Maleventum* a motivo degli impetuosi venti in essa dominanti. Gli Hirpini al sud est nelle valli superiori del Calore e dell'Ofanto (*Aufidus*) oltre le antiche città di *Taurasia* e *Romulea*, possedettero Avellino (*Abellinum*), *Compsa*, *Aquilonia*, e *Trivicum*.

Alla stessa stirpe sabellica appartenevano i Frentani nella provincia di Molise dal Fortore al Sangro, colle città di Larino (*Larinum*) e di Lanciano (*Auxanum*) sulla sinistra sponda del Sangro fuori del confine notato; i Marrucini a maestro dei Frentani dal Sangro alla Pescara (*Aternus*) colla città di Chieti (*Teate*); i Vestini al nord est dei Marrucini fra la Pescara e la Piomba (*Matrinum*) nelle città di Penne (*Pinna*), *Prifernum* e Pescara (*Aternum*) alla foce del fiume dello stesso nome, porto comune ai Vestini, Marrucini e Frentani; i Peligni sulle pendici del monte Maiella nelle città di *Sulmona*, patria di Ovidio, e di *Corfinium* che fu capitale della lega italica durante la guerra detta sociale; e infine i Marsi intorno al lago Fucino nelle città di Celano (*Alba Fucentia*) e di *Marrubium*.

6. Confini, regioni, popoli, città e luoghi più celebri dell'Italia inferiore. — L'Italia inferiore o meridionale cui dalle colonie greche venne il nome di *Magna Grecia*, andava dal Fortore e dal Sele allo stretto di Messina (*fretum Siculum*), ed era divisa in quattro regioni: Apulia al nord ovest, Mes

sapia o Iapigia al nord est, Lucania nel mezzo e Bruzio al sud.

L'*Apulia*, ora Capitanata e Terra di Bari, divisa in *Daunia* e *Peucezia*, stendevasi al sud est del Sannio lungo le sponde dell'Adriatico dal Fortore ai monti Volture (*Vultur mons*) e S. Agostino (*Lupatia mons*).

I Dauni abitavano nell'odierna Capitanata le città di Lucera (*Luceria*), Ordona (*Herdonea*), Ascoli (*Asculum Apulum*), Siponto (*Sipontum*), Salpi (*Salapia*), Torre d'Ofanto (*Aufinum*), Canne (*Cannae*), Canosa (*Canusium*) e Venosa (*Venusia*) patria di Orazio.

I Peucezii o Pediculi nell'attuale terra di Bari possedevano Bari (*Barium*), onde venne il nome moderno alla contrada, Bitonto (*Butuntum*) e Torre d'Agnazzo (*Egnatia*).

La *Messapia* o *Iapigia* detta pure *Calabria*, ora Terra di Otranto, abitata dai Messapii al nord ovest e dai Salentini al sud est, abbracciava all'est del Bradano e dei Peucezii la punta orientale dell'Italia che guarda la Grecia. Sul golfo di Taranto (*Tarentinus sinus*) sorgevano Tàranto (*Tarentum*) colonia di Sparta un dì ricca e potente sulla terra e sul mare, Gallipoli (*Callipolis*, e *Leuca* che dette il nome moderno al promontorio Iapigio. Sulla spiaggia dell'Adriatico Otranto (*Hydruntum*) e Brindisi (*Brundusium*), porto famoso, erano pure città greche.

La *Lucania*, ora Basilicata e Principato ulteriore, che si estendeva fra il mare Tirreno e il golfo di Taranto dal Sele al Lio (*Laus*), dal Bradano al Crati, ebbe nome da genti sabelliche che soggiogarono gli antichi abitatori della meridionale Italia, detti Enotri, Caoni, Morgeti, Itali. Le città più ragguardevoli di questa contrada furono *Grumentum*, *Muranum*, *Volceja*, *Potentia*, Acerenza (*Acherontia*) nell'interno; e le co-

lonie greche di *Possidonia* detta *Paestum* dai Romani, celebre per l'abbondanza delle rose, *Elea* o *Veia*, sede di una famosa scuola di filosofia, Policastro (*Buxentum*) sul Tirreno; e quelle di Metaponto (*Metapontum*) presso la foce del Basiento, di *Heraclea* celebre per una vittoria di Pirro sui Romani e di Sibari (*Sybaris*) ricca e molle, presso le cui ruine dagli Ateniesi fu fondata *Thurii*.

Il *Bruzio*, ora Calabria, occupa al sud della Lucania la punta meridionale d'Italia sino allo stretto di Messina. Gli Enotri, antichi abitatori di questa contrada, ebbero il nome di *Bruzii*, cioè schiavi ribelli, per avere scosso il giogo dei Lucani sabellici. Una tribù degli Enotri, chiamata da Italo suo capo o dalla bellezza de'buoi, detti Ιταλοι dai Greci, fu quella che diede il bel nome d'Italia alla patria nostra. Le principali città della contrada erano: Cosenza (*Cosentia*) sul fiumicello Busentino (*Busentus*) affluente del Crati; *Petilia*, *Pandosia*, e Oppido (*Mamertum*) nell'interno; le colonie greche di *Crotona*, famosa di potenza e di coltura, di Squillace (*Scylacium*), di *Caulonia*, di *Locri epizifirii* sul mar Ionio; quella di Reggio (*Rhegium Calabrum*) sul Faro di Messina; le città di *Hipponium* e di *Terina* colonie greche pur esse, e quelle di *Vibo Valentia* e di *Tempsa* colonie romane, sul Tirreno.

7. Isole. — Il mare che circonda l'Italia all'ovest e al sud è sparso di molte isole, che ne accrescono notabilmente l'estensione e l'importanza marittima e commerciale. Diremo brevemente delle tre principali, Sicilia, Sardegna, Corsica e delle altri minori.

La *Sicilia* o *Sicania*, detta pure *Trinacria* dalla sua forma triangolare, misura una superficie di 26,816 chilometri quadrati. Disgiunta dal continente italiano dal breve stretto di Messina, fertile, salubre e per la sua postura in mezzo del Mediterraneo al commercio op-

portunissima, fu anticamente abitata da Sicani e Siculi, cui si aggiunsero coloni Fenici, Cartaginesi e Greci. Le principali città dell'isola fra il capo Faro (*Pelorum prom.*) e il Passaro (*Pachynum prom.*) sulla spiaggia orientale erano le colonie greche di Messina (*Messana* detta anticamente *Zancle*) che diede nome allo stretto, Nasso (*Naxos*), fondata dai Gioni nel 759, Taormina (*Tauromenium*), Catania (*Catana*) ai pie' dell'Etna, *Megara Hiblea*, Siracusa (*Siracusae*) fondata dai Corinzii nel 758, divisa in quattro parti o città col nome di *Ortigia*, *Achradina*, *Tycha* e *Neapolis*; e dentro terra quelle di Lentini (*Leontini*) fondata nel 702 e di *Acrae* nel 665. Le città di Camarana (*Camerina*), di Terranova (*Gela*), di Girgenti (*Agrigentum*), di *Heraclea Minoa*, e di *Selinunte* poste sulla spiaggia australe fra i capi Passaro e Boeo (*Lilybaeum*) furono pure colonie greche. Fra i capi Boeo e Faro sulla costa occidentale settentrionale sorgevano Marsala (*Lilybaeum*), Trapani (*Drepanum*) ed *Erice* baluardi della potenza cartaginese nell'isola; *Motya*, Palermo (*Panormus*) e *Soluntο* di origine fenicia; *Himera* detta poi *Thermae*, *Cephalaedium*, *Tindaris* e Milazzo (*Mylae*) colonie greche. Nell'interno vogliono essere ricordate *Egesta*, colonia greca, che fu causa del funesto intervento degli Ateniesi nella Sicilia durante la guerra del Peloponneso, Castrogiovanni (*Enna*) posta nel centro dell'isola a pie' dei monti Herei, *Engyum* a pie' dei monti Nebriodi, Erbaspina (*Herbita*), *Murgantia* ed *Entella*.

Intorno alla Sicilia sorgono tre gruppi di isolette: quello di Malta al sud coll'isola di Gozzo (*Gaulos* l'antica *Calipsos*) e quella di Malta (*Melita*) con una superficie di 374 chilometri quadrati; quello delle Egadi (*Ægates insulae*) all'ovest presso il capo Boeo compo-

sto dell'amenissima Favignana (*Ægusa*), della fiorita Maritimo (*Hiera*), della sassosa Levanzo (*Phorbantia*), e di Colombara (*Columbaria*); quello delle Lipari (*Liparae* o *Æoliae* o *Vulcaniae insulae*), che conta 13 isolette, fra le quali Lipari (*Lipara*) che è la principale, Stromboli (*Strongyla*), Basiluzzo (*Hicesia*), Panaria (*Evonimos*), Vulcano (*Hiera* o *Vulcania*) Saline, (*Didyme*), Filicuri (*Phaenicussa*), Alicuri (*Erycussa*) e la solinga *Ustica* o *Osteodes* al nord di Palermo.

La *Sardinia*, ora Sardegna, detta *Ichnusa* o *Sandaliotis* dai Greci per la sua somiglianza ad un piede umano o ad un sandalo, ha una superficie di 23,670 chilometri quadrati. Traversata dal nord al sud da una catena di monti (*Insani montes*), coperta le spiaggie di maremme pestilenti, non ostante la sua fertilità fu dai Romani fatta una terra di esilio. Gli Iberi, i Liguri, i Siculi che la popolarono, vissero a lungo divisi in tribù, vita quasi selvaggia nelle caverne, vestiti di pelli. Le colonie Fenicie, Cartaginesi, Etrusche e Greche v'importarono i germi della civiltà, prima che l'isola passasse in dominio dei Romani. Le principali città della Sardegna furono Cagliari (*Caralis*) con ampio porto, *Olbia* presso Terranova, Porto Torre (*Turris Libyssonis*) Cornetto (*Cornus*) e *Sulcis* nell'isoletta occidentale di S. Antioco. Intorno alla Sardegna sorgono le isolette di Asinara (*Herculis insula*), S. Pietro (*Accipetrum insula*), S. Antioco (*Plumbea insula*), della Maddalena (*Ilva*) e Caprera (*Phintonis insula*).

La *Corsica* detta *Cyrnos* dai Greci, disgiunta dalla Sardegna dalle bocche o stretto di Bonifacio (*Fretum Taphros* o *Gallicum*), ha una superficie di 8,746 chilometri quadrati. Montuosa e meno fertile della Sardegna, sebbene ricevesse a diverse epoche coloni Li-

guri, Iberici, Fenici, Cartaginesi, Etruschi, Greci e Romani, rimase sempre poco popolata, nè mai contò gran numero di città ragguardevoli. Sovra tutte vogliono essere menzionate *Nicea* fondata dagli Etruschi e detta poi *Mariana* per la colonia condottavi nel 100 av. l'e. v. da Mario, *Aleria* alla foce del Tavignano, fondata dai Focesi e poi accresciuta da coloni romani condotti da Silla, e S. Caterina (*Clunium*) sulla costa orientale; Orcine (*Urcinium*), Porto Pallo (*Paula*) e Castel Campo di Moro (*Marianum oppidum*) sulla costa occidentale.

Oltre le isole nominate, lungo la spiaggia occidentale dell'Italia s'incontrano parecchie isolette, che formano due gruppi, l'uno al nord rimpetto all'Etruria, l'altro al sud rimpetto alla Campania. La principale dell'Arcipelago etrusco è l'isola d'Elba (*Ilva*) detta *Æthalia* dai Greci, ricca di ferro, con una superficie di 232 chilometri quadrati. Intorno ad essa sorgono al nord la Capraia (*Æglon* o *Capraria*) e la Gorgona (*Urgon* o *Gorgon*) sassose e selvaggie; al sud Pianosa (*Planasia*), Montecristo (*Oglasa*); a libeccio la pampinosa Giglio (*Igilium*) e Giannutri (*Artemisia*). Lunghesso le spiaggie della Campania al sud del promontorio Circeo il gruppo partenopeo comprende le isole Enotrie o Enotridi, fra le quali Ponza (*Pontia*), Zannone (*Sinonia*), Palmarola (*Palmaria*), Ventotene (*Pandataria*) luogo di relegazione sotto gli imperatori romani, Ischia (*Ænaria* o *Pythecusa*) famosa per acque termali, Procida (*Prochyta*) e Nisida (*Nesis*) presso al promontorio Miseno, infine Capri (*Capreae*) infamata dalle sceleratezze di Tiberio, presso al promontorio di Minerva. Nell'Adriatico a maestro del monte Gargàno trovasi il gruppo delle isolette Tremiti (*Diomedis* o *Diomedeæ insulae*), fra le quali ricordiamo S.

Domenica (*Diomedea*), S. Nicola e Caprara (*Trimetus*) e Pianosa (*Teutria*) (1).

(1) Per intendere e studiare questo capitolo della geografia dell'Italia antica, i giovani devono avere alle mani le tavole 11 e 12: SPRUNERI, *Atlas antiquus*, o almeno l'*Atlante scolastico del mondo antico di* MENCHE e *quello moderno di* STIELER e BERGHAUS.

II.

ETNOGRAFIA DELL'ITALIA ANTICA.

1. Antichissime genti italiche. — 2. Gli Etruschi, loro grandezza e civiltà innanzi al dominio dei Romani. — 3. Genti di origine straniera. — 4. Il Lazio, tradizioni sulle origini dei Romani e sulla fondazione di Roma.

1. Antichissime genti italiche. — Se le genti primitive dall'Asia, culla del genere umano, dilatandosi grado a grado sulla faccia della terra hanno prima eletto a loro stanza quelle contrade che offrivano maggiore copia di beni all'umana vita, certo dovette l'Italia ricevere in età remotissima i suoi primi abitatori. Ma in qual tempo e per quale via siano essi venuti, onde abbiansi a dire originari e a quale famiglia appartenenti è malagevole e forse impossibile a determinarsi, avuto riguardo alla scarsità e incertezza delle memorie antiche e alla varietà e discrepanza grandissima delle moderne congetture.

Non consta che i Giapetidi, i quali col nome di Indogermanici o Indoeuropei (*Ariani*) popolarono anticamente l'Asia di mezzo e l'Europa, siano stati preceduti sul continente italiano da genti più antiche; nè sinora è stato coll'autorità di argomenti irrefragabili dimostrato, che alla razza pelasgica, da molti creduta una delle più feconde sorgenti delle popolazioni primitive dell'Europa meridionale, si possano ascrivere presso che tutte le genti primitive sparse sul suolo italiano.

A noi basti il farne una rapida rassegna, notando di ciascuna la sede e di alcune le principali vicende.

Incominciando dal sud, ove furono da sempre nuove immigrazioni respinte le prime genti venute per terra in Italia, la punta meridionale della penisola che guarda la Grecia, cioè la moderna terra d'Otranto, fu stanza dei *Messapii* o *Japigii*, dal cui nome fu anticamente chiamata, e accanto ad essi sulla spiaggia dell'Adriatico abitarono nell'odierna terra di Bari i *Peucezii* o *Pediculi*, cui l'Aufido separava dalla tribù dei *Dauni*, abitatori della provincia ora detta di Capitanata.

Sulle sponde del Ionio dal Bradano al capo Rizzuto (*Iapygum prom.*) nelle provincie di Basilicata e di Calabria citeriore stanziarono i *Caoni* o *Coni*.

Ma sovra tutti i popoli della meridionale Italia si levarono in potenza gli *Enotri* nelle provincie di Calabria e del Principato citeriore, i quali ebbero un tempo il dominio dell'inferiore Italia dal Sele allo stretto di Messina e la chiamarono dal loro nome. Alla nazione degli Enotri appartenevano la tribù dei *Morgeti* e quella più illustre degli *Itali*, che ebbe la gloria di dare il suo nome a tutta la penisola.

Gli Enotri e i Peucezii, secondo antiche tradizioni, venuti parecchie generazioni avanti la guerra troiana (fra il 1,700 e il 1,600? av. l'e. v.) dalla Grecia in Italia sotto la scorta di capi omonimi, nipoti di Pelasgo d'Arcadia, apparterrebbero alla grande schiatta pelasgica; e allo stesso stipite sarebbero da ascriversi anche i Iapigii e le altre tribù della meridionale Italia.

Nè di origine diversa sono generalmente tenuti i popoli dell'Italia media: Osci, Aborigeni, Sabini, Umbri, Tirreni o Etruschi.

Gli *Osci* od *Opici*, detti *Ausoni* dai Greci, sulle amene sponde del Tirreno dal Sele al Volturno, nelle provincie del Principato, di Napoli e di Terra di Lavoro, furono un tempo i dominatori dell'Italia media, che

fu chiamata dal loro nome *Opicia* e *Ausonia*, ed anche quando soggiacquero alle armi e furono sopraffatti dalle colonie degli Etruschi e dei Sabelli, conservarono pure l'antica loro lingua, nella quale furono scritte le farse atellane.

Alla gente osca appartenevano gli *Aurunci* nella Terra di Lavoro dal monte Massico a Terracina intorno alla foce del Garigliano; i *Volsci* al nord ovest degli Aurunci da Terracina ad Anzio fra il fiume Sacco e il mare; poi i *Rutuli* sino al Numicio, e sulla destra di questo fiumicello sino al Tevere i *Latini*, detti anticamente *Casci*, la cui confederazione comprendeva 30 città poste intorno al monte Albano, e teneva le sue adunanze nel bosco di Ferentino.

Questi gloriosi dominatori del mondo, discesi col nome di *Aborigeni* dalle montuose sedi di Lista e di Rieti (*Reate*), coll'aiuto di genti pelasgiche, approdate dalla Grecia alle foci del Po a Spina, dicesi conquistassero il sottoposto piano del Lazio prima abitato dai *Siculi* i quali, respinti a mezzodì e infine cacciati dalla penisola, passarono nella Sicania, che fu chiamata Sicilia dal nome dei novelli dominatori.

Fra le genti Osche si vogliono pure annoverare sul corso superiore del Teverone gli *Equi*, che furono gli intrepidi alleati dei Volsci contro il popolo romano. La prode e indipendente tribù degli *Ernici*, che abitava la dirupata valle fra il Sacco e il Teverone, era probabilmente di sangue sabino.

I *Sabini* progenitori della gagliarda schiatta sabellica, dal montuoso paese di Amiterno, ove hanno la sorgente i fiumi Pescara, Tronto e Velino, s'allargarono sul pendio meridionale degli Apennini fra il Tevere, la Nera e il Teverone, cacciandone gli Aborigeni e i Pelasghi. Il popolo sabino dedito alla pa-

storizia e all'agricoltura, laborioso, gagliardo di corpo, semplice e austero di costumi, non trovando da vivere nell'angusto paese nativo, si estese successivamente per mezzo di numerose colonie, dette *primavere sacre*, nel Piceno, nel Sannio, nella Campania, nella Lucania e nell'Apulia, mescolandosi cogli Osci, Enotri e Peucezii, antichi abitatori di queste contrade. Per tal modo dai Sabini sono discesi i *Piceni* e *Pretuzii* che stanziarono fra l'Esino e la Piomba nelle provincie di Ancona, Macerata, Ascoli-Piceno e Abruzzo ulteriore 1° o Teramano; i bellicosi *Marsi* intorno al lago Fucino nell'Abruzzo ulteriore 2° o Aquilano; i *Peligni* nella stessa provincia all'est; i *Vestini* al nord nel Teramano fra la Piomba e la Pescara; i *Marrucini* nell'Abruzzo citeriore o Chietino sulla destra del fiume Pescara e infine sui due pendii dell'Apennino meridionale nelle provincie di Benevento, Principato ulteriore e Molise la potente confederazione dei Sanniti (*Caraceni, Pentri, Caudini, Hirpini*). Numerose colonie sannitiche si estesero col nome di Frentani nel Basso Molise fra il Fortore e il Sangro; nella Terra di Lavoro, ove diedero il nome di Capua all'etrusca Volturno e tolsero ai Greci la città di Cuma, si chiamarono Campani; nel Principato citeriore occuparono col nome di *Picentini* la spiaggia fra il Sarno e il Sele; con quello di *Lucani* si stabilirono nella Lucania e nel Bruzio; col nome di Apuli si mescolarono ai Dauni e ai Peucezii della Puglia, e furono il terrore delle ricche colonie greche disseminate sulle spiaggie dei tre mari.

Le genti sabelliche, che per la bravura e il numero avrebbero potuto conseguire il dominio di tutt'Italia, per difetto di unione furono impotenti a resistere alle armi romane, dalle quali dopo aspre e lunghe lotte furono soggiogate nel 290 av. l'e. v.

Antichissimo popolo fu pure quello degli *Umbri*, il quale, o sia di origine osca secondo il Micali, autore di una dotta storia d'Italia avanti il dominio dei Romani, oppure di origine celtica secondo il francese Thierry, illustre scrittore della storia della Gallia, si crede in età assai remota, forse 1500 anni av. l'e. v., stendesse su gran parte della media e superiore Italia il suo impero. A questo dicono appartenessero: 1° L'*Olumbria* o Alt'Umbria, cioè le provincie della Romagna e dell'Umbria sui due versanti dell'Apennino mediano nella valle superiore del Tevere e sulle sponde dell'Adriatico, dalle foci del Po all'Esino; 2° L'*Isumbria* o Bass'Umbria, cioè le fertili pianure del Po nelle provincie dell'Emilia e della Lombardia, fra le Alpi e gli Apennini, dai confini dei Liguri a quelli dei Veneti; 3° La *Vilumbria* o Umbria marittima, cioè le provincie della Toscana, dal Tevere all'Arno.

2. Gli Etruschi, loro grandezza e civiltà avanti il dominio dei Romani. — La potenza degli Umbri fu abbattuta dai *Tirreni* o *Raseni*, *Tusci* o *Etruschi*. Costoro, o siano Pelasghi di origine, venuti secondo Erodoto per mare dalla Lidia, o siano discesi, secondo il tedesco Niebuhr, per le Alpi Retiche nella valle del Po venendo dalla Germania, o per le Alpi Illiriche venendo dalla Grecia settentrionale, conquistarono l'Isumbria, cioè la pianura circumpadana (ove sorsero le città di Felsina, detta poi Bononia dai Boji, Adria presso la foce del Po, la ricca Mantova sul Mincio e la forte Melpo sull'Adda), e la Vilumbria, cioè il paese fra l'Arno e il Tevere, ove si stabilì una confederazione di 12 città etrusche. Per tal modo agli Umbri non rimase che l'Olumbria fra il Rubicone e l'Esino, fra il Tevere e la Nera.

Nè ancora paghi di queste conquiste gli Etruschi, u-

scendo dall'Etruria, posero colonie oltre il Tevere nella Bassa Sabina e nel Lazio *(Fidene, Crustumerio, Tusculo)*, e lunghesso il Tirreno per le terre dei Rutuli e dei Volsci discorrendo, varcato il Garigliano, trionfarono degli Osci nella Campania, ove fondarono fra il Garigliano e il Sele un'Etruria novella, nella quale furono illustri le città di Volturno detta poi Capua, Atella, Nola, Ercolano e Pompei, e mandarono colonie nelle isole d'Elba, di Sardegna e di Corsica, e tennero, prima che sorgesse Roma, il dominio del mare che da loro ebbe nome di Tirreno.

Costituiti in tre confederazioni di 12 città principali, indipendenti le une dalle altre e aventi ciascuna un proprio capo elettivo o re col nome di Lucumone o Larte, gli Etruschi non ci si mostrano in nessun tempo mai uniti sotto l'autorità suprema di un re o di una città dominante. Le città della valle del Po e quelle del Volturno, essendosi separate dalla massa della nazione, e vivendo isolate in mezzo alle popolazioni italiche assoggettate imperfettamente, furono impotenti ad assicurare la loro indipendenza contro gli assalti delle fiere tribù galliche e sabelliche. Le città stesse della confederazione dell'Etruria propria (Arezzo, Cortona, Chiusi, Perugia, Volsinio, Faleria, Vejo, Cere o Agilla, Tarquinia, Rusella, Vetulonia e Volterra) che tenevano le comuni diete presso il tempio di Voltunna, non opposero le loro forze unite alle armi dei Romani, al cui giogo dovettero soggiacere dopo l'anno 283 av. l'e. v. La loro potenza sul mare si crede fosse stata due secoli innanzi prostrata da Gelone re di Siracusa, il quale avrebbe sconfitta la flotta etrusca unita alla cartaginese l'anno stesso (480), in cui i Greci avevano distrutto a Salamina quella dei Persiani. Ma anche sottomessi all'imperio di Roma gli Etruschi conserva-

rono a lungo il primato nelle arti e nelle scienze, e il vanto di essere il popolo più culto e civile d'Italia.

Nelle città etrusche ogni potere era riservato alle caste dei sacerdoti e dei nobili, che tenevano il popolo in dura servitù. La casta sacerdotale, assai numerosa, aveva come nell'Egitto il monopolio di ogni dottrina sacra e profana. Essa coltivava le scienze naturali, matematiche e storiche, e custodiva i libri della ninfa *Bigois* intorno alla dottrina fulgurale, e i libri profetici di *Tagete,* nano uscito dalla terra, ed altri libri sacri intorno alle discipline augurali e aruspicali. La religione degli Etruschi, intorno alla quale regna una grande oscurità, al dire del dotto professore di storia antica nel torinese Ateneo, Luigi Schiaparelli (1), *partecipava ad un tempo del dualismo dei popoli iranici o ariani, del misticismo tenebroso dei Celti e della poetica mitologia dei Greci.* Roma l'accolse nelle sue mura, e l'adottò ai tempi di Tarquinio Prisco, e costumava fino agli ultimi tempi della repubblica mandare ogni anno in Etruria sei giovani di nobile casato ad istruirsi nelle discipline religiose.

Per quello poi che riguarda la coltura degli Etruschi sappiamo che coltivarono la poesia, e che a Roma si cantavano i liberi carmi fescennini, chiamati da Fescennia città dell'Etruria, e si recitavano le farse atellane, che ebbero nome da Atella, città etrusca della Campania. Ma della loro letteratura non resta alcun notabile avanzo, ove si eccettui una raccolta di iscrizioni, le quali non giunse ancora ad interpretare l'acume filologico dell'età moderna. La lingua stessa e la scrittura degli Etruschi sono tuttora un mistero.

Nelle arti del disegno e specialmente nell'architet-

(1) Vedi la *Storia romana* di Luigi Schiaparelli, pag. 21, V. 1.

tùra ottennero tanta fama, che Roma faceva venire dall'Etruria gli architetti per la costruzione dei pubblici monumenti. E prova di loro eccellenza in quest'arte vuolsi avere la tomba di Porsenna descritta da Varrone. Gli Etruschi seppero pure fare statue di legno e di terra; nè ignorarono l'arte di fondere i metalli anzi i più notevoli monumenti dell'arte etrusca sono vasi e figure in terra cotta e in metallo fuso, utensili in argento ed oro ed altri oggetti di tal fatta.

Il commercio degli Etruschi abbracciava tutt'Italia e si estendeva di là delle Alpi nelle Gallie; le loro navi scorrevano da padrone il Mediterraneo; i loro porti erano aperti ai Greci e ai Cartaginesi; a loro è dovuto il prosciugamento delle valli paludose dell'Eridano o basso Po mediante l'arginamento del fiume.

8. Genti di origine straniera. — Ai sopraddetti popoli primitivi dell'Italia o indigeni, che si potrebbero dire *Aborigeni* con parola latina e *autoctoni* con vocabolo greco, voglionsi aggiungere altre genti, la cui provenienza straniera si può dire posta fuori di quistione. I più illustri sono i *Liguri,* probabilmente di origine iberica. Cacciati dai Celti dalla penisola ispanica, si dice occupassero in età remotissima (forse 16 secoli av. l'e. v.) le spiaggie del Mediterraneo dai Pirenei all'Arno, allargandosi nella superiore Italia sino alle Alpi e all'Adda nelle regioni del Genovesato, del Lucchese, del Piemonte e della Lombardia. Divisi in un gran numero di tribù, nè stretti insieme da vincolo federativo, prima dagli Etruschi furono respinti dall'Arno alla Magra, e spogliati dai Galli delle provincie di Piemonte e Lombardia sulla sinistra del Po, furono infine ridotti nei confini della Liguria propria, fra il mare e il corso superiore del Po, fra le Alpi Marittime e il Varo, la Magra e la Trebbia. Schiatta

gagliarda, industre e laboriosa mantenne a lungo l'antica semplicità di costume, la temperanza, il coraggio e l'amore alla libertà, e respinse per 40 anni con indomita costanza la conquista romana, cui soggiacque nell'anno 154 av. l'e. v.

Di rimpetto ai Liguri nella parte orientale dell'Italia superiore, dall'Adige all'Isonzo, fra le Alpi e l'Adriatico abitarono dapprima gli *Euganei*, probabilmente Pelasghi venuti dall'Illiria, (la cui federazione si dice comprendesse 34 distretti), i quali ritirandosi ai monti del Bresciano, Trentino, Veronese, Vicentino, cedettero le loro sedi ai *Veneti.*

Costoro, o siano gli Eneti della Paflagonia condotti, secondo Tito Livio, in fondo all'Adriatico seno dal troiano Antenore dopo la distruzione di Troia, o siano venuti dall'Illiria secondo Erodoto, o dalla Gallia secondo l'antico geografo Strabone, cacciati gli Euganei dalle rive del mare, occuparono la bella pianura dal Tartaro al Timavo, ove salirono in potenza e poterono resistere agli assalti degli Etruschi. Accanto ai Veneti sul pendio meridionale delle Alpi Carniche albergava la piccola gente dei *Carni*, e al sud delle Alpi Giulie, fra il Timavo e l'Arsia, nella penisola dell'Istria gli *Istri* di origine illirica.

Ai tempi storici appartiene la grande invasione dei *Celti* o *Galli* che si cacciarono a guisa di cuneo fra i Veneti e i Liguri, e apportarono il nome di Gallia cisalpina o celtica alla superiore Italia. Il principio di quest'invasione risale all'anno 587 av. l'e. v., nel quale due duci gallici, per nome *Belloveso* e *Sigoveso*, con una schiera di Celti *(Biturgi*, *Arveni*, *Edui* e *Ambarri)* scesi pel Monginevro in Italia, soggiogarono i Liguri Taurini, e varcato il Ticino, occuparono il paese sino all'Adda, e vi fondarono Milano *(Mediolanum* o *Mid-*

land) che fu la città principale della contrada detta *Insubria.* Alcuni anni dopo un altro duce per nome *Elitrovio*, camminando sulle orme di Belloveso, condusse un grosso stuolo della stessa nazione *(Carnuti, Cenomani, Aulerci)* ad oriente dell'Insubria fra l'Adda e l'Adige, e fondò Brescia e Cremona. Un'oste novella mista di Galli e Liguri, venuta poscia per le Alpi Marittime, prese stanza sulla destra del Ticino fra il Po e le Alpi, e apportò il nome di Gallia subalpina al paese che poi fu detto Piemonte. Una quarta spedizione, composta di Galli e Cimbri, *(Boji, Lingoni, Anamari)* discesa dalle Alpi Pennine, si allargò oltre il Po sino agli Apennini dalla Trebbia al Rubicone, ove gli Anamari stanziarono nel Piacentino fra il Taro e la Trebbia; i Lingoni sul basso Po in quel di Ferrara e di Ravenna dalla Secchia al Montone *(Ufens)*; i Boji nelle provincie di Parma, Reggio, Modena, Bologna e Forlì dal Taro al Rubicone. I Senoni, ultimi venuti dalle rive della Senna, occuparono nel 521 le coste dell'Adriatico nel Riminese e Pesarese dal Rubicone all'Esino.

All'incremento della popolazione dell'Italia contribuì pure la Grecia e colle antichissime colonie dei Pelasghi, alle quali forse si deve riferire una gran parte delle genti primitive dell'Italia, come abbiamo notato, e con quelle posteriori degli *Elleni.* Le colonie elleniche poi furono così numerose, che diedero all'Italia inferiore il nome di Magna Grecia, e alla Sicilia, già abitata da *Sicani* a ponente e da *Siculi* a levante e da *coloni fenici* al nord-ovest, imposero col loro dominio il greco idioma. Esse stanziarono pure nella Sardegna e nella Corsica, ove prima delle migrazioni elleniche coloni *fenici, cartaginesi, etruschi* si erano mescolati a' più antichi abitatori andativi dalla Spagna e dall'Italia col nome di *Iberi* e *Liguri.*

4. Il Lazio, tradizioni sulle origini dei Romani e sulla fondazione di Roma. — Il paese rinchiuso fra il Tevere e il Garigliano, e diviso dal fiumicello Numicio in Lazio antico e Lazio nuovo, fu anticamente sede di parecchi popoli, fra i quali sono in special modo famosi i *Latini*. Discesi, secondo antiche tradizioni, dai colli della Sabina col nome di Aborigeni, coll'aiuto di genti pelasgiche, venute dalla Grecia, trionfarono dei Siculi, antichi abitatori, e occuparono le loro sedi intorno al monte Albano.

Antichissimo loro re fu *Giano*, il quale colla moglie Camesa abitò il colle che dal suo nome fu detto Gianicolo, e accolse presso di sè e associò al regno *Saturno*, perseguitato dal figlio Giove, onde dicesi venuto al paese il nome di *Lazio a latendo*. Dopo Giano e Saturno, nel cui regno fiorì per gli abitatori del Lazio la favolosa età dell'oro, regnarono *Pico* e *Fauno* e *Latino*, i quali fecero sede del loro regno la città di Laurento. Sotto il regno di Fauno dall'Arcadia emigrò nel Lazio *Evandro* con una colonia di Pelasghi, e fondò sul colle Palatino la città di *Pallanteo*, e venendo dalla Spagna, vi capitò *Ercole*, il quale uccise il terribile *Caco*, abitatore dell'Aventino.

Al tempo del re Latino poi succede la venuta di *Enea* con una colonia troiana. Accolto cortesemente dal re Latino, ne sposa la figliuola Lavinia, e fondata una città, la chiama dal nome della moglie *Lavinio*. Ma *Turno*, re de' Rutuli, già promesso sposo di Lavinia, sdegnato di vedersela tolta da Enea, gli muove guerra. Enea lo vince ed uccide; ma muore poco dopo combattendo contro l'etrusco Mezenzio alleato di Turno, e viene adorato sotto il nome di *Giove Indigete*, o Dio del paese.

Ascanio o *Giulo*, figlio di Enea, dipartitosi da La-

vinio, andò a fondare sul monte Albano la città di *Albalonga*, che divenne capo della confederazione latina, ove regnarono per 300 anni i discendenti di Enea.

Proca che fu il dodicesimo di questi re di Alba, ebbe due figli, *Numitore* e *Amulio*. Il primo, cui spettava di diritto il regno dopo la morte del padre, ne fu iniquamente spogliato dal fratello il quale, per assicurarsi sul trono usurpato, fece perire l'unico figlio di Numitore, e la figliuola *Rea Silvia* o *Ilia* obbligò a perpetua verginità, consacrandola al culto di Vesta. Ma la giovane vestale indi a poco diede alla luce due gemelli i quali, sebbene detti figli del Dio Marte, d'ordine d'Amulio furono gettati nel Tevere; la madre poi fu dannata ad essere sepolta viva. Il fiume che era allora straripato, ritirandosi nel proprio letto, depose i due fanciulletti sulla riva presso un fico selvatico, ove dicesi fossero allattati da una lupa e raccolti da un pastore del re di nome *Faustulo*, che li diede ad allevare alla propria moglie *Acca Laurenzia*.

I due fratelli col nome di *Remo* e *Romolo*, cresciuti tra pastori gagliardi e animosi, non tardarono a mostrare la generosa loro natura, e scoperto il tradimento di Amulio, lo uccisero, riposero sul trono il loro avo Numitore, dal quale ottennero il permesso di fondare coi loro compagni una città presso il Tevere, nel luogo dove erano stati allevati. Romolo, a cui gli auspici furono più favorevoli, designò coll'aratro intorno al monte Palatino la cerchia della nuova città, e ordinò che nessuno la varcasse. Ma avendola Remo per beffa saltata, Romolo irritato lo uccise. La città così fondata (21 aprile 753) fu detta *Roma* dal nome del suo autore.

Ma non convengono tutti egualmente sull'epoca e

sugli accidenti favolosi della fondazione di Roma. Secondo una leggenda, Romolo e Remo costrussero ciascuno una città, il primo sul Palatino, il secondo sopra un colle a mezzodì che si crede l'Aventino. Alcuni fanno di Roma una città pelasgica assai più antica chiamata *Valenza*. Secondo altri sarebbe stata fondata da Enea o da un suo figlio, o da un suo nipote, e Romolo stesso non sarebbe altrimenti figliuolo di Rea Silvia e di Marte, ma sibbene figlio o nipote di Enea.

Certo è che il colle Palatino dovette essere abitato prima del 753 o dai vicini Sabini, o dagli Etruschi, o dai Latini. Forse Romolo non fu che uno di quei celebri condottieri tanto frequenti nella storia d'Italia così antica come moderna, il quale occupò colla sua masnada il Palatino, uno dei sette colli sui quali sorse l'eterna città. Nè per vero in Italia si poteva scegliere altro luogo più adatto ad essere sede di una grande città, ad essere centro e capo di un possente impero. Roma più tardi per nobilitare i suoi bassi principii, ricorrendo a poetiche finzioni, fece di Romolo un figlio del Dio Marte, un discendente di Enea, di Roma la figlia e l'erede di Troia.

III.

ROMA SOTTO I RE.

(753-510).

1. Romolo. — 2. Numa Pompilio. — 3. Tullo Ostilio. — 4. Anco Marzio. — 5. Influenza etrusca in Roma; Tarquinio Prisco. — 6. Servio Tullio; sue riforme alla costituzione politica dei Romani. — 7. Religione dei Romani. — 8. Tarquinio il superbo; potenza ed estensione dello stato romano; monarchia assoluta; abolizione del governo regio. — 9. Osservazioni intorno al primo periodo della storia romana.

1. Romolo (753-716). — Questo principe, tipo del re guerriero, fondata ch'ebbe co' suoi compagni Roma, per popolarla aperse un asilo o rifugio ai servi fuggitivi e ribaldi di ogni maniera, e bentosto la nuova città fu piena di abitanti. Essendovi ciò nondimeno grande difetto di donne, le quali furono invano chieste in ispose ai popoli confinanti, Romolo ordinò il famoso *ratto delle Sabine*, invitate alle solenni feste consuali che fece celebrare in onore del dio Conso. A vendicare un tanto oltraggio levatisi allora i *Ceninesi*, i *Crustumerii* e gli *Antennati*, Romolo li combattè divisi e li sconfisse; ed ebbe la gloria di consecrare a Giove Feretrio le prime spoglie opime riportate sul re dei Ceninesi, Acrone. Ma non così prospere si passarono le cose coi *Sabini* di Curi, i quali sotto *Tito Tazio*, per tradimento della vergine Tarpea, s'impadronirono del colle Saturnio detto poi Campidoglio, e venuti quindi alle mani coi Romani, già la sorte si volgeva in loro favore, quando la magnanimità delle donne Sabine rapite tolse le armi di

mano ai combattenti, e di due popoli prima nemici formò un popolo solo. Fattasi pace ed alleanza tra le due parti, si convenne che i Sabini restassero come cittadini in Roma, e tenessero per loro abitazione i monti Capitolino e Quirinale, i Romani continuassero ad abitare il Palatino. Romolo assunse il nome sabino di *Quirino*, e i cittadini quello di *Quiriti* o uomini della lancia. La festa delle *Matronali* fu istituita a perpetuare la memoria della virtù delle donne Sabine.

Roma pertanto ebbe due popoli nella cerchia delle sue mura, e due re, Romolo e Tazio, i quali regnarono insieme per sei anni. Essendo poi il capo dei Sabini stato ucciso in Lanuvio, Romolo, rimasto di nuovo solo signore di Roma, alla testa di agguerrite schiere marciò contro Fidene e se ne impadronì; indi provocato dai Veienti andò loro incontro, li sconfisse, e loro tolse sette borghi sulla sinistra del Tevere.

Inebriato d'orgoglio per queste vittorie, volle instaurare un governo dispotico; ma fu tolto di mezzo dai senatori stanchi della sua arroganza, dopo trentasette anni di regno, o nella sala del senato, o presso la palude di Caprea, mentre faceva la rassegna dell'esercito. Il popolo lo credette assunto al cielo e lo adorò sotto il nome di *Quirino*. Alla gloria di guerriero gli fu pure aggiunta quella di legislatore, essendosi a lui attribuite molte istituzioni civili e politiche che o erano già proprie dei Latini e dei Sabini, oppure furono opera de' suoi successori.

L'ammissione dei Sabini in Roma è uno dei fatti più importanti di questa oscura età. Esso ci dà ragione del nome di *Quiriti* (1) che portarono d'allora in

---

(1) Da *Quiris* che in lingua osca significa lancia, o da *Cures*, città capitale dei Sabini.

poi i discendenti di Romolo e illustrarono di tanta gloria, e ci spiega pure i rapidissimi progressi della romana potenza. Cicerone ammira la saggezza di Romolo nel trattato che conchiuse coi Sabini, e non dubita di affermare che quel trattato fu la sorgente, il principio, il fondamento di tutta la potenza e di tutta la grandezza romana, pel saggio costume che per esso fu stabilito e che fu inviolabilmente osservato in ogni tempo, di ammettere nel numero dei cittadini i nemici vinti e di accordar loro in Roma il diritto di cittadinanza. L'ammissione dei Sabini nella cittadinanza di Roma oltre che accrebbe grandemente le forze militari dei Romani, ne migliorò le istituzioni, e temperò gli animi a quell'austerità di costumi, a quella costanza di proposito, a quelle maschie virtù della gente Sabina, che fecero grande ed ammirabile il popolo romano.

Numa Pompilio (715-672). Succedette a Romolo il genero di Tazio, *Numa Pompilio*, di nazione Sabino, famoso per la santità della vita e la rara sapienza, che Roma elesse a suo re dopo l'interregno di un anno, durante il quale i Sabini e i Romani aveano fra loro fieramente conteso per la elezione, volendo ciascuno di essi per principe uno della propria stirpe.

Numa, principe religioso e pacifico, un'età di pace e di riordinamento fece succedere a un'età di perturbazioni e di battaglie. Romolo aveva fatto dei Romani un popolo bellicoso e violento; Numa li distolse dalla guerra, ne ammansò gli spiriti feroci, inspirò loro il timore degli Dei, l'amore della pace, la fede ai giuramenti. Le terre conquistate furono divise ai cittadini poveri; l'agricoltura fu promossa; riformato il calendario, fu diviso l'anno di 355 giorni in dodici mesi

lunari, e furono determinati giorni di azione e di riposo col nome di giorni fasti e nefasti; stabilite le corporazioni di arti e mestieri; istituiti i mercati. Dicendosi inspirato dalla ninfa *Egeria*, Numa ordinò le cerimonie religiose, fondò il tempio di *Giano* bifronte, il Dio dell'anno, le cui porte dovevano stare aperte in tempo di guerra, chiuse in tempo di pace; istituì collegi di Sacerdoti, quattro *Pontefici* custodi del culto, tre *Flamini* ministri degli Dei tutelari di Roma (Quirino, Marte e Giove), quattro *Auguri* interpreti della volontà divina, quattro *Vestali* custodi del Palladio e del fuoco sacro di *Vesta*, dodici *Salii* che ebbero in cura l'*ancile* o sacro scudo di *Marte*. Infine il culto delle novelle deità, la *Buona Fede* e il Dio *Termine*, guarentì la fede ai contratti, e rese inviolabile la proprietà. Numa regnò felicemente quarantatre anni e durante il suo regno le porte del tempio di Giano non furono mai aperte.

3. Tullo Ostilio (672-640). — Questo re, oriundo di Medullia città latina, d'indole ardita e guerriera, ridestò il sopito ardore militare dei Romani e fece di Roma la città più potente del Lazio. Primeggiava in quel tempo fra le città latine *Albalonga*, metropoli di Roma, la quale non senza gelosia vedeva i progressi della giovane città divenuta ormai sua rivale. Perciò dopo alcune vicendevoli ingiurie, scoppiò fiera guerra tra esse. Già i due popoli stavano per venire alle mani, quando il dittatore Albano, *Mezio Fuffezio*, propose di risolvere la lite con un singolare combattimento, e convennesi tra le due parti che là dove sarebbe stata la vittoria, ivi fosse l'impero. Ebbe allora luogo la pugna dei tre fratelli *Orazii* e *Curiazii*, e la lite fu decisa in favore dei Romani dalla vittoria degli Orazii. Il vincitore che bruttò coll'uccisione della

sorella il suo trionfo, dannato a morte dai magistrati, fu assolto dal giudizio del popolo pel merito che fu stimato maggiore del suo delitto. Alba avendo poi tentato di sottrasi alla supremazia di Roma, provocò nuovamente a sdegno Tullo Ostilio, che fece squartare lo sleale Mezio Fuffezio, distrusse la città e ne trasportò gli abitatori a Roma sul monte Celio, che fù aggiunto alla città. Così Roma accresceva mirabilmente le sue forze incorporando seco gli Albani, come aveva già fatto dei Sabini. Oltre la conquista di Alba, Tullo Ostilio fece guerra ai Latini, vinse i Sabini, e combattè felicemente contro gli Etruschi di Fidene e di Veio. Ma la sua irriverenza agli Dei dicesi attirasse infine sulla città una fiera pestilenza, e Tullo Ostilio perisse colpito di fulmine dopo trentadue anni di regno. A lui viene attribuita l'edificazione di un palazzo pel senato, detto in suo onore *Curia Ostilia.*

4. Anco Marzio (640-616). — *Anco Marzio*, nipote di Numa, fu principe non meno valoroso che pio. Ebbe tosto a guerreggiare coi popoli del Lazio, che gelosi dei progressi di Roma, avevano voluto profittare della morte di Tullo per arrestarli colle forze unite delle loro armi. E la fortuna gli fu così favorevole che tolse loro parecchie città (Politorio, Ficana, Tellene, Medullia), i cui abitanti furono trasportati a Roma sul monte Aventino. Per tal modo Roma ereditò nel fatto la potenza di Alba e si fece capo delle città latine. In seguito il re Anco dovette combattere contro i Sabini e gli Etruschi di Veio e di Fidene e i Volsci, e degli uni e degli altri riuscì vincitore. Per questi successi grandemente si accrebbe la potenza romana, che estese i suoi confini sulle due rive del Tevere da Roma sino al mare.

Ma non meno che nelle imprese di guerra segnalossi Anco nelle opere di pace. Roma seguitò a ingrandirsi sotto il suo regno: l'*Aventino* e il *Gianicolo* furono rinchiusi nella cerchia delle sue mura; il ponte *Sublicio*, gittato sul Tevere, riunì le due parti della città; fu costrutto un magnifico *acquedotto* che alimentasse le pubbliche fontane; a terrore dei malviventi fu edificato sul fianco della rupe Tarpea il carcere *Mamertino*, e colla fondazione di *Ostia* Roma fu messa in diretta comunicazione col mare, e venne assicurata la navigazione del Tevere. Anco Marzio è pure considerato come un benefattore della plebe, cui si crede desse esistenza civile, ma non diritti politici.

Oltre a questi beneficii, un altro non meno insigne dicesi recasse a quella società incipiente Anco Marzio, ponendo le armi sotto la protezione degli Dei e istituendo il collegio dei *Feciali*, incaricati di intimare lealmente la guerra ai popoli nemici, quando non dessero equa soddisfazione ai reclami di Roma. Così vennero introdotte nelle guerre certe norme di reciproca generosità ignote alle età precedenti. Per tal modo il regno di Anco Marzio, che durò ventiquattro anni, non solo valse a crescere la potenza ma altresì la civiltà dei Romani.

5. Influenza etrusca a Roma; Tarquinio Prisco. (616-578). — Questo principe, originario di Corinto, di nazione etrusco, che accoppiava greco ingegno ad italiane arti, recatosi ad istigazione di sua moglie Tanaquilla da Tarquinia in Roma, colle grandi sue ricchezze e colla piacevolezza dei modi seppe cattivarsi la benevolenza di Anco Marzio, che venendo a morte, lo lasciò tutore dei propri figliuoli, e quella del popolo che lo elesse re. Tarquinio Prisco trionfò dei Latini e dei Sabini, ai quali prese le città di Apiola,

di Collazia, di Cornicolo, Crustumerio, Ficulea, Nomento, e combattè vittoriosamente gli Etruschi, i quali restituirono Fidene.

Ma il fatto più importante che contrassegna il regno di Tarquinio Prisco, è il prevalere dell'influenza etrusca in Roma. La vecchia religione dei Sabini e dei Latini, messa a contatto coll'etrusca, si modificò; nuove divinità furono aggiunte a quelle adorate sino allora; la scienza augurale salì in onore. Le arti etrusche invasero Roma, che spiegò tosto un lusso sconosciuto per lo addietro. Lo scettro, la corona d'oro, il trono d'avorio, il manto di porpora furono le divise regie; i senatori ebbero sedie curuli in avorio, i cavalieri anelli d'oro, i giovani patrizi si distinsero dal volgo coll'orlare di porpora le vesti; la pompa del trionfo fu istituita con una magnificenza sconosciuta ai rozzi fondatori di Roma.

Nuovi e splendidi monumenti sorsero ad abbellire la città; fu costrutto il *Circo massimo* per la celebrazione dei grandi giuochi, fu abbellito il *Foro.* Si scavarono canali per condurre acqua in Roma, cloache per iscaricarne le immondizie nel Tevere; fu incominciata la gran cerchia della città, poste le fondamenta del tempio di *Giove Capitolino.* Inoltre venne uguagliata la tribù dei Luceri a quella dei Ramni e dei Tizii; portato il numero dei senatori a trecento, accrescendone il numero di cento; raddoppiato il numero dei cavalieri che da seicento fu portato a mille duecento. Compiute queste imprese, Tarquinio Prisco perì assassinato per mano dei figliuoli di Anco Marzio dopo trentotto anni di regno.

6. Servio Tullio (578-534). **Sue riforme alla costituzione politica dei Romani.** — A Tarquinio Prisco succedette *Servio Tullio* suo genero, che alcuni

dicono venuto dall'Etruria a Roma col nome di *Mastarna*, ed altri vogliono sia nato in casa di Tarquinio da una schiava latina presa a Corincolo. Innalzato al trono pel favore di Tanaquilla vedova di Tarquinio, non tardò a farsi conoscere pel migliore dei re. Esso ampliò il *pomerio*, o terreno sacro intorno alle antiche mura di Romolo, la *Roma quadrata* del Palatino, comprendendovi cinque dei sette colli; allargò la cerchia di Roma, rinchiudendovi i monti *Esquilino* e il *Viminale*, e cinse la città con mura di pietra lavorata. Condusse pure felicemente la guerra contro gli Etruschi di Veio, e seppe procurare a Roma il primato sulle città latine che, ammessi i Romani nella loro alleanza, costrussero a spese comuni sull'Aventino un tempio a Diana, ove ogni anno nelle ferie latine dovevansi radunare i deputati delle città alleate per offrire sacrifizi e trattare insieme de'comuni affari. Così i Latini si avvezzavano a considerar Roma come capo della loro confederazione, e ad accomunare i proprii con gli interessi di quella.

Ma il fatto più importante del regno di Servio Tullio furono le sue riforme, che modificarono saviamente la primitiva costituzione di Roma, e apersero ai plebei l'adito all'amministrazione della repubblica.

Ecco descritta in brevi parole la primitiva costituzione di Roma, e le riforme di Servio Tullio.

Romolo, nel quale fu dalla tradizione personificato il periodo del primo ordinamento di Roma, aveva divisa tutta la popolazione in *patroni* (protettori o dominatori) e in *clienti* (protetti o dominati), e spartito l'*agro romano* o il territorio della città in tre parti, delle quali una fu destinata ai bisogni dello stato, l'altra a quelli della religione, e distribuita la terza in porzioni uguali al popolo.

Questo era stato diviso in tre *tribù*, dette dei *Ramni* o *Ramnensi*, di stirpe latina; dei *Tizii* o *Tiziensi* Sabini; dei *Luceri* o Luceresi di origine incerta e forse etrusca. Ciascuna tribù era stata suddivisa in dieci *curie*, e ciascuna curia in dieci *decurie* (genti o casati), che comprendevano parecchie famiglie. La tribù, la curia, la decuria o gente avevano i proprii capi, detti *tribuni*, *curioni*, *decurioni*, e proprie divinità tutelari, templi, feste e sacerdoti. Dicevasi *magister curiae* o curione il sacerdote della curia. Ogni tribù aveva il suo augure, nè cosa di rilievo intraprendevasi senza consultare gli auspici.

Prendendo da ciascuna decuria dieci fanti e un cavaliere, erasi formato l'esercito di una *legione*, composta di tremila uomini a piedi e trecento a cavallo. A consiglio del principe era stato istituito il *Senato* composto prima di cento, e dopo l'unione dei Sabini, di duecento uomini, ragguardevoli per età e per senno, che furono detti *padri*, e i membri di loro famiglie *patrizi*. Infine erano state istituite le popolari adunanze, dette *comizi curiati*, per far partecipare il popolo delle curie all'amministrazione della cosa pubblica.

Per tal modo il governo primitivo di Roma fu una monarchia temperata, nella quale il potere supremo era diviso fra il re, il senato ed il popolo delle curie. Il re era capo della religione, comandante dell'esercito, presidente del senato e giudice supremo nelle cause più gravi, ed era rappresentato nelle altre da due cittadini detti *duumviri*. Il senato formava il consiglio del re, e veniva da esso chiamato a discutere le leggi, a trattare le cose di pubblico interesse. L'assemblea curiata eleggeva il re, i magistrati, approvava le leggi, deliberava della pace e della guerra.

L'ordinamento attribuito a Romolo subì una prima modificazione per opera di Tarquinio Prisco, il quale pareggiò la tribù dei Luceresi a quelle dei Ramnensi e dei Tiziensi; portò il numero dei senatori a trecento, ai duecento di Romolo aggiungendone cento, che furono detti *patres minorum gentium*, e senza accrescere il numero delle tribù, conseguì lo stesso effetto, alle antiche genti delle tre tribù primitive aggiungendo genti nuove o plebee che furono dette seconde o minori, e raddoppiò il numero dei cavalieri, alle tre antiche centurie, che già Tullo Ostilio aveva portato da cento a duecento uomini ciascuna, aggiungendo tre novelle, onde si ebbe un corpo di cavalleria di mille duecento uomini.

Ma alla primitiva popolazione dei patroni e dei clienti, compresa nell'ordinamento di Romolo, una nuova erasi venuta aggiungendo, la quale, composta di uomini usciti di clientela o passati spontaneamente nella nuova città o trasportativi dalle vicende della guerra, venne designata sotto il nome di *plebe*. Questa gente nuova esclusa dalla cittadinanza, crescendo sempre più di numero, richiamò prima l'attenzione di Anco Marzio, il quale pare le desse un ordinamento civile e amministrativo, e venne presa in maggior considerazione da Tarquinio Prisco, il quale come si è detto, innalzò alla condizione di genti patrizie un gran numero di famiglie nuove o plebee. Ma restando ciò nondimeno la maggior parte della plebe esclusa dal popolo delle curie, e quindi da ogni partecipazione alla cosa pubblica, costituiva un vero pericolo per la sicurezza di Roma, nella quale si trovavano di fronte, per così dire, due popoli, sul Palatino i patroni delle curie circondati dai loro clienti, e sull'Aventino la plebe, cui aggiungeva forza il numero. Le riforme di Servio Tullio

ebbero per iscopo di far cessare questo stato pericoloso di cose, riunendo insieme nella stessa cittadinanza patrizi e plebei.

A quest'uopo, secondo Dionigi d'Alicarnasso, la città fu divisa in quattro *tribù urbane* (palatina, collina, esquilina, suburbana), e il contado in ventisei tribù rustiche, suddivise le prime in *vici* o rioni, e le seconde in *pagi* o villaggi. Celebravano le tribù urbane in città feste religiose dette *compitalia*, e le rustiche nel contado avevano ugualmente le loro feste dette *paganalia*. Ogni tribù avea a capo un tribuno e giudici per le cause civili.

Provveduto che ebbe con questa divisione territoriale all'amministrazione, Servio si accinse al riordinamento politico e militare dello Stato. A tal uopo esso ordinò il *censo* o censimento, nel quale ogni cittadino ebbe a dichiarare il proprio nome, l'età, la famiglia e le sostanze che possedeva. Conosciuto in questo modo lo stato della fortuna di ognuno, a norma delle proprietà divise tutti i cittadini in sei classi, le quali furono suddivise in *centurie* o compagnie, di cui ciascuna doveva disporre di un voto nell'assemblea delle centurie o nei *comizi centuriati*. Ma Servio avendo posto nelle prime classi un maggior numero di centurie, per tal modo loro diede maggiore copia di voti, e procurò che i patrizi più ricchi, benchè meno numerosi, dominassero nella repubblica: « *ut... vis omnis penes primores civitatis esset* ». Infatti la prima classe, essendo divisa in novantotto centurie, aveva novantotto voti, mentre tutte le altre insieme non ne avevano che novantacinque. Quelli della prima classe adunque, essendo tutti d'accordo, potevano vincere nell'assemblea qualunque partito. Ma se le prime classi, dette dei *locupletes* o *assidui ab asse dando*, ebbero il predominio nello Stato, furono

anche in proporzione sottoposte agli oneri dei tributi e alla milizia.

La divisione per classi e per centurie, oltre ad essere politica fu pure militare. Le centurie divise in egual numero di vecchi *(seniores)* dai 60 ai 45 anni, e di giovani *(iuniores)* dai 45 ai 17, costituirono l'esercito, del quale i primi formavano la riserva, e i secondi la forza attiva. Le centurie dei cavalieri di duecento uomini ciascuna, portate da sei a diciotto, formavano un corpo di tremila seicento cavalli, e nell'assemblea centuriata erano le prime a votare. La qualità delle armi, il posto nella battaglia erano determinati dall'ordine delle classi. L'ultima classe composta di *proletarii*, *capite censi*, *velati*, *accensi* cioè aggiunti alla lista dei censiti, la quale nell'assemblea delle centurie non aveva che un voto solo, era al tutto esclusa dal servizio militare, ed esente dalle imposte.

QUADRO DELLE CLASSI E DELLE CENTURIE SECONDO GLI SCRITTORI.

CLASSI	CENSO DELLE CLASSI		NUMERO DELLE CENTURIE.			ARMI	
	TITO LIVIO		TITO LIVIO	DIONIGI D'ALICARNASSO	CICERONE	difensive	offensive
1	100,000 assi	100,000 secondo Dionigi d'Alicarnasso. 110,000 secondo Plinio. 125,000 secondo Aulo Gellio.	18 centurie di cavalieri. 80 { 40 *seniorum* / 40 *iuniorum* 2 *fabrorum*	18 80	18 80 1 *fabrorum*	Elmo, scudo di rame, corazza, schinieri.	Spada e lancia o asta.
2	75,000		20 { 10 *seniorum* / 10 *iuniorum*	20 2 *accensitorum*	20	Elmo, scudo di legno, schinieri.	Spada e lancia.
3	50,000		20 { 10 *seniorum* / 10 *iuniorum*	20	20	Elmo, scudo di legno	Spada e lancia.
			140	140	139		

Classi	Censo delle classi		Numero delle centurie			Armi	
	Tito Livio		Tito Livio	Dionigi d'Alicarnasso	Cicerone	difensive	offensive
			140	140	139		
4	25,000		20 { 10 *seniorum*, 10 *iuniorum*	20 2 *accensitorum*	20	Elmo?	Lancia e giavelotto
5	11,000	12,500 secondo Dionigi d'Alicarnasso.	30 { 15 *seniorum*, 15 *iuniorum* 3 *accensit*...	30 1	30		Arco e fionda.
6	Proletari e *censi capite* secondo Tito Livio meno di 11,000 assi. Secondo Dionigi d'Alicarnasso, meno di 12,500 assi. Proletari secondo A. Gellio da 1500 a 375 assi. *censi capite* nulla abbienti		1 centuria				
			194 Cicerone aggiunge cinque centurie, di Accensi, Velati, Tibicini, Cornicini, Proletari, senza assegnar loro un posto.	193	189 5 194		
	L'ultima classe non è data che da Dionigi. Cicerone e Livio la chiamano semplicemente centuria, e non nominano che 5 classi.						

Per la costituzione di Servio Tullio, basata sulla proprietà, riconosciuta mediante il *censo*, che si doveva rinnovare di cinque in cinque anni, i plebei non conseguirono l'eguaglianza politica, ma furono almeno contati fra i cittadini, e fu loro reso possibile l'accesso alla cosa pubblica, perocchè dalle ultime classi poteva un cittadino qualunque, ingrossando il suo censo, salire alle prime. Le ricchezze essendo in mano ai patrizi, per allora non veniva mutata in realtà la condizione de'cittadini; ma provvedevasi all'avvenire e si apriva la strada alla democrazia.

Le riforme di Servio Tullio non modificarono l'antica costituzione civile del popolo romano fondata sull'assoluta illimitata autorità paterna. Il padre era ad un tempo sacerdote, giudice e padrone della famiglia. Come sacerdote in relazione cogli Dei offre i sacrifizi privati, e come padrone dispone della vita e delle sostanze dei suoi schiavi; come sposo può condannare a morte la moglie infedele, che tenga chiavi false ed anche se abbia bevuto vino; come padre può uccidere il figlio deforme e vendere gli altri tre volte, prima di perdere i suoi diritti sovr'essi. Il padre morendo può lasciare i suoi beni a chi vuole, privandone la moglie e i figliuoli; se muore senza fare testamento i figli ereditano in parti uguali. Il matrimonio solenne, o per confarreazione, poneva la donna in balìa del marito, dal quale in nessun caso le era permesso di separarsi; il marito invece poteva ripudiare la moglie e aveva diritto di ritenersi la dote in caso di divorzio: ma in quei tempi non succedevano divorzi. Se la donna ereditava qualche cosa dal padre o dallo sposo, non poteva nè alienarla nè legarla senza il consenso de'suoi tutori, cioè del marito, dei fratelli o de'suoi prossimi parenti, tutti propensi, come suoi eredi, a impedire ogni vendita o legato.

I costumi erano semplici ed austeri. Mentre i cittadini faticavano co'servi nei campi, le matrone filavano in mezzo alle loro schiave. Occupazioni quasi uniche dei Romani erano l'agricoltura e la guerra. Sacro era il giuramento; stretta fedeltà serbavasi alla parola data, e quindi la legge: *uti lingua noncupassit ita ius esto*. Virtù comuni, il coraggio, la costanza, l'operosità, la pietà verso gli Dei, il rispetto alle leggi, la devozione alla patria.

Nel fiero popolo di Quirino non era ancora desto il genio delle lettere, delle scienze e delle arti. Rozza e povera ci si mostra la lingua nei canti religiosi dei fratelli Arvali e dei Salii, unici monumenti superstiti della letteratura del periodo dei Re. L'Etruria forniva a Roma gli architetti e i suonatori di flauto richiesti da certi riti.

La religione primitiva dei Romani, derivata da quella dei Latini e dei Sabini, aveva per fondamento il culto della natura, ed era di una grande semplicità. I primi abitatori di Roma avevano fede negli *augurii* e nelle *divinazioni;* sull'altare di *Vesta*, divinità pelasgica, adoravano il fuoco sacro. Veneravano la deità di *Giano*, guardiano dell'avvenire, e quelle di *Saturno*, personificazione delle cognizioni agricole dei primitivi Romani, e di sua moglie *Opi* (simbolo della forza generatrice, posta nella terra, e dell'abbondanza), che ebbe templi sotto i nomi di Terra, Madre degli Dei, Buona Madre ed altri; e ottennero culto nell'antica Roma il Dio *Termine*, simbolo della romana potenza che non doveva mai indietreggiare, e la *Fortuna*, a cui si riferivano i fausti eventi. Ma le divinità principali di Roma furono *Giove, Marte, Quirino*.

La primitiva religione dei Romani, della quale la tradizione ha fatto ordinatore Numa Pompilio, non

tardò a soggiacere a profonde modificazioni. Coi re Tarquini le deità dell'Etruria e della Grecia furono ammesse alla romana cittadinanza, e *Giove* e *Giunone* e *Minerva* presero possesso del Campidoglio, e la pompa e la magnificenza del culto etrusco sottentrò alla semplicità degli antichi Latini e Sabini.

Il sistema religioso dei Romani, piegandosi agli interessi della politica, prese uno sviluppo straordinario, quando Roma accolse non pure i poetici numi del greco Olimpo, ma gli Dei di tutti i popoli assoggettati al suo imperio coi riti misteriosi dell'Egitto e colle superstizioni dell'Asia e di tutti gli altri paesi vinti.

Cicerone ha distribuito tutta la caterva delle divinità del panteon romano in tre ordini: Dei celesti (*Dei consentes*), divisi in 12 Dei maggiori o *maiorum gentium* (1), e in 8 Iddii scelti o *minorum gentium* (2); Semidei o Eroi così nazionali (*indigetes*) come forestieri; Dei inferiori (*Semones*), sorta di genii terrestri assistenti alle operazioni tutte della vita. Furono pure deificati gli affetti dell'animo e i concetti astratti, come l'*Amore*, la *Fortuna*, la *Gioventù*.

Grande era il numero delle feste che si celebravano in Roma. Basti ricordare i *giuochi capitolini* o *grandi giuochi* che in onore di Giove si facevano nel Circo massimo e le *Ferie latine* sul monte Albano, le feste *Vinali* in onore di Venere, le *Agonali* di Giano, le *Quirinali* di Romolo Quirino, le *Saturnali* di Saturno, le

---

(1) Giove, Giunone, Minerva, che formavano la triade Capitolina, Vesta, Cerere, Diana, Venere, Marte, Mercurio, Nettuno, Vulcano, Apollo.

(2) Giano, Saturno, Ops o Rea, Plutone, Bacco, il Sole, la Luna, i Lari o Penati.

Lupercali di Pane, le *Palili* di Pale, le *Consuali* del Dio Conso o di Nettuno equestre, le *Terminali* del Dio Termine, le *Compitali* degli Dei Lari, le *Ferali* dei Mani e le *Matronali* destinate a perpetuare la memoria della virtù delle donne Sabine.

La religione fu a lungo uno stromento di politica in mano dei patrizi. Capo della religione fu prima il re, del quale il titolo ma non l'autorità religiosa passò coll'istituzione della repubblica nel re dei sacrifizi o *rex sacrificulus*. I sacerdoti, che uniti alla cittadinanza attendevano ad un tempo alle cose sacre e profane, formavano vari collegi. Primeggiava sopra tutti quello dei *Pontefici* (4, 8, 15, 16) presieduto da un *Pontefice Massimo*, suprema dignità religiosa dello stato. Venivano poi i collegi degli *Auguri* (3, 4, 9, 15) interpreti della volontà divina, dei *Duumviri* poi *Decemviri* infine *Quindicemviri* custodi degli oracoli e dei libri Sibillini, degli *Aruspici* destinati ai sacrifizi e a leggere l'avvenire nelle interiora delle vittime, dei *Flamini* sacerdoti dei grandi Iddii, Giove, Marte e Quirino, delle (4) *Vestali* conservatrici del fuoco sacro, dei (20) *Feciali* ministri del diritto delle genti, dei fratelli *Arvali* o *Ambarvali* che pregavano dal cielo abbondante raccolto, dei *Triumviri* e poi *Settemviri epuloni* incaricati di ordinare il banchetto a Giove, dei *Sodali Tiziesi*, dei *Curioni* sacerdoti delle trenta curie, dei *Galli* sacerdoti di Cibele, dei *Pinarii* e dei *Potitii*, ecc.

Le riforme di Servio Tullio ed altre sue leggi favorevoli alla plebe gli divennero fatali. Una congiura di patrizi, ordita da Lucio Tarquinio suo genero e dalla propria figlia, la scellerata Tullia, lo precipitò dal trono e lo tolse di vita dopo 44 anni di regno.

8. Tarquinio Superbo; potenza ed estensione dello Stato romano; abolizione della monar-

chia. — I sei primi re di Roma avevano governato col consiglio del senato e col consenso del popolo piuttosto come presidenti di repubblica, che come assoluti signori. *Tarquinio* detto il *Superbo*, salito al trono per l'uccisione del suocero, mutò l'antica forma di governo temperato in monarchia assoluta. Circondatosi di stranieri satelliti, abolì le leggi di Servio Tullio favorevoli alla libertà ed alla plebe, tolse ogni autorità al popolo ugualmente che al senato; perseguitò i fautori di Servio e i cittadini più potenti di ricchezze e di credito, togliendo agli uni i beni, ad altri la vita. Vittima della sua crudeltà fra gli altri fu il proprio cognato Marco Giunio, il cui figlio L. Giunio Bruto ad evitare la sorte del genitore si finse stolido. Mentre per tal modo Tarquinio faceva strazio dei maggiorenti e toglieva al senato i più illustri suoi membri, oppressava la plebe assoggettandola ad immani fatiche per compiere i monumenti incominciati da Tarquinio Prisco e da Servio Tullio e per farne dei nuovi. Fra questi sono famosi la *Cloaca massima* della lunghezza di 810 metri, che provvedeva alla nettezza della città, scaricandone le immondizie nel Tevere, e il *Campidoglio*, fortezza e tempio di Roma, che fu consacrato ai tre grandi Iddii Giove, Giunone e Minerva, e ove ebbero altari il Dio Termine e la Dea Gioventù, simboli degli alti destini di Roma.

Nello stesso tempo che Roma si abbelliva di grandiosi monumenti, cresceva di potenza e di ricchezza. I Latini riconoscevano la supremazia di Roma e si obbligavano a fornire alle sue legioni la metà della fanteria, e i due terzi della cavalleria. Entravano nell'alleanza dei popoli latini gli Ernici e due cantoni dei Volsci; intervenivano alle *ferie latine* che si celebravano sotto la direzione di Roma nel comune tem-

pio di Giove Laziale sul monte Albano, i deputati di 47 città; i popoli vicini dell'Etruria aderivano anch'essi all'alleanza di Roma, la quale nel primo censo di Servio Tullio già numerava 80,000 uomini atti alle armi, e già comprendeva nella cerchia delle sue mura fatte di pietra i sette colli.

Tarquinio fiero della sua potenza e forte dell'amicizia dei popoli vicini, vinceva ripetutamente i Sabini, toglieva ai Volsci la ricca città di *Suessa Pometia*, poneva nel loro paese le colonie di *Signia* e di *Circei* e s'impadroniva, coll'astuta perfidia del figlio Sesto, di *Gabii* città latina. Dopo queste fortunate imprese Tarquinio aveva mosso guerra ai Rutuli, che avevano dato ricetto agli esuli di Roma, e ne assediava *Ardea* loro capitale, quando la libidine di *Sesto* suo figlio, che condusse a morte la virtuosa *Lucrezia*, moglie di Collatino, pose fine alla pazienza dei cittadini e ai delitti dei tiranni.

Il popolo, eccitato dalle ardenti parole di *L. Giunio Bruto*, figlio di Marco Giunio ucciso da Tarquinio, e dalle lagrime di Collatino, insorse; l'esercito che campeggiava Ardea, seguì l'esempio della città, e i Tarquini per sempre banditi da Roma si ritirarono a Cere nell'Etruria. Sesto invece andò a Gabii, ove fu ucciso. Il governo regio che aveva durato 243 anni fu abolito, e l'anniversario dell'espulsione dei Tarquini, che cadeva il 24 febbraio, fu lungamente celebrato a Roma col titolo di *Regifugium* o *Fugalia*.

9. Osservazioni intorno al 1° periodo della storia romana. — Il primo periodo della storia romana che fu quello della monarchia elettiva (753-510) è in parte favoloso e intessuto di leggende poetiche. La venuta di Enea alle sponde del Tevere, i re Albani, il tempo e le circostanze della fondazione di Roma

sono involte fra così dense tenebre, che probabilmente a nessuno mai sarà dato di poter diradare. I regni di Romolo e di Numa sono così adorni di poetiche finzioni, che riesce difficile distinguere il vero dal favoloso; le leggi stesse e le istituzioni che la tradizione ha attribuito ai due primi re di Roma, erano assai tempo innanzi in vigore presso gli antichi popoli del Lazio e della Sabina. Ciò nondimeno non si può negare che Romolo e Numa siano personaggi storici, e che i loro regni presentino fatti di carattere veramente storico. E fatti di tal natura ci offrono sempre più i regni di Tullo Ostilio, Anco Marzio, Tarquinio Prisco, Servio Tullio e Tarquinio Superbo, nei quali riesce facile il distinguere la verità storica dagli ornamenti poetici che pure non mancano. Nel resto le inverosimiglianze, le incertezze, le favole che ci presenta la storia primitiva di Roma, s'incontrano pure in quella di tutti gli altri popoli antichi, e Tito Livio che le prische tradizioni di Roma ha raccolto nelle pagine immortali della sua storia, ne porge un utile consiglio con queste parole: *Detur haec venia antiquitati, ut miscendo humana divinis primordia urbium augustiora fiant.*

IV.

REPUBBLICA ARISTOCRATICA.

DALL'ABOLIZIONE DELLA MONARCHIA ALLA CADUTA DEI DECEMVIRI.

(509-447).

1. La repubblica; i patrizi e i plebei. — 2. Cospirazione dei partigiani di Tarquinio; Giunio Bruto e i suoi figliuoli. — 3. Guerra di Porsena; Orazio Coclite, Muzio Scevola, Clelia. — 4. Il Lazio insorto contro il primato di Roma. — 5. Battaglia al lago Regillo. — 6. Osservazioni intorno alle tradizioni storiche dei primi tempi della repubblica. — 7. Stato interno di Roma nei primi anni della repubblica. — 8. La plebe sollevata. — 9. Il tribunato. — 10. Guerra contro i Volsci. — 11. Riscossa del patriziato; Coriolano. — 12. I comizi per tribù. — 13. L'agro pubblico; la legge agraria; Spurio Cassio; Siccio Dentato. — 14. I decemviri e le leggi delle XII tavole. — 15. Appio Claudio e Virginia.

1. La repubblica; i patrizi e i plebei. — Abolito il governo regio dopo la cacciata dei Tarquini, fu inaugurata la repubblica coll'elezione di due magistrati annui, che prima si dissero *Giudici* o *Pretori* e poi *Consoli*, ai quali fu conferita la suprema potestà civile, giudiziale, militare (*potestas et imperium*), colle stesse insegne reali. Solo le attribuzioni religiose di cui erano rivestiti i re, furono demandate a un magistrato particolare nominato a vita col nome di *Rex sacrorum* o *Rex sacrificulus*. La differenza quindi fra l'antica e la nuova forma di governo stava solo in ciò, che la podestà regia era a vita, quella dei consoli annuale e soggetta a sindacato.

Opera dei patrizi la rivoluzione che condusse allo

stabilimento della repubblica fruttò specialmente ad essi. Infatti i patrizi che soli potevano essere consoli, senatori, sacerdoti, esercitavano come consoli il potere militare, civile e giudiziario, come senatori avevano l'iniziativa delle leggi e il maneggio della pubblica cosa, potevano come auguri sciogliere i comizi centuriati quando diffidassero di poterli a loro posta governare, e dominavano senza contrasto nei comizi curiati che avevano conservato importanti prerogative. Così essi formarono una casta potentissima che rimase per allora sola padrona della repubblica. Fu scarso compenso al concorso prestato dalla plebe alla rivoluzione patrizia la divisione delle terre del dominio reale, l'abolizione delle dogane, la diminuzione del prezzo del sale, il ristabilimento delle leggi di Servio Tullio (il censo e l'assemblea centuriata, ecc.) e l'ammissione nel Senato (portato nuovamente al numero di trecento senatori) di cento nuovi membri tolti dalle centurie dei cavalieri, alle quali vennero poi ascritti quattrocento dei più ricchi plebei. Quindi non ostante lo stabilimento della repubblica in Roma si trovano di fronte due popoli, i patrizi che governano, e i plebei che sono governati.

2. Cospirazione dei partigiani di Tarquinio Giunio Bruto e i suoi figliuoli. — *L. Giunio Bruto* e *L. Tarquinio Collatino*, autori principali del nuovo ordine di cose, innalzati primi dal voto delle centurie alla dignità del consolato, prevedendo i tentativi che fatto avrebbe Tarquinio per ricuperare il trono, applicarono gli animi agli apprestamenti guerreschi. Ma Tarquinio prima di ricorrere alle armi si volse alle insidie, e sotto colore di ridomandare i suoi beni privati mandò ambasciatori in Roma a cospirare contro la novella repubblica.

Lasciandosi adescare dalle promesse del profugo tiranno molti incauti giovani patrizi, tra cui gli stessi figli di Bruto e i nipoti di Collatino, avvezzi alla vita licenziosa e lieta della corte, formarono una congiura contro il nuovo governo per restituire sul trono Tarquinio. Ma la trama scellerata venne scoperta da uno schiavo per nome *Vindicio* e i complici consegnati alla giustizia. Bruto, allora console, soffocando la voce della natura e l'affetto di padre, come il suo ufficio volea, condannò a morte i propri figli, e con volto imperturbato, fra le lagrime dei commossi cittadini, assistette al loro supplizio.

Sventata la congiura, Tarquinio aiutato dai Veienti e dai Tarquiniesi portò guerra a Roma. *P. Valerio Publicola*, il quale era stato sostituito nel consolato a L. Tarquinio Collatino, venuto in sospetto per la sua parentela cogli esuli, e *L. Giunio Bruto* suo collega, uscirono incontro al nemico, e sotto le mura stesse di Roma gli diedero battaglia. *Arunte*, figlio di Tarquinio, che comandava la cavalleria nemica, com'ebbe visto Bruto a qualche intervallo, gli corse furiosamente incontro; nè Bruto schifò il combattimento, nel quale pugnando ferocemente l'uno coll'altro caddero tutti due a terra spenti. I Romani a tal vista raddoppiano l'impeto e il furore, ed escono a grande stento vincitori dalla terribile lotta. Bruto fu onorato di splendide esequie e dal lutto delle matrone romane di un anno intero. P. Valerio ottenne l'onore del trionfo, e si meritò il nome di Publicola colle sue leggi popolari, le quali rimisero in vigore l'appello al popolo (*provocatio ad populum*) contro il giudizio dei principali magistrati, ponevano fuori della legge chiunque aspirasse a farsi re, vietavano sotto pena di morte qualunque ufficio non creato dal popolo nei comizi centuriati,

affidavano la cura del pubblico danaro a due questori nominati dal popolo, e obbligavano le dodici guardie consolari dette *littori*, a togliere le scuri ai fasci in città, e ad abbassare i fasci stessi innanzi al popolo raccolto in assemblea.

3. Guerra di Porsena; Orazio Coclite, Muzio Scevola, Clelia. — Tarquinio, vinto ma non domato, mosse in suo favore *Porsena* re o lucumone di Chiusi, principe di grande coraggio e potenza fra gli Etruschi. Costui avanzandosi con oste poderosa contro Roma, empiè di spavento gli animi, occupò il Gianicolo e si sarebbe impadronito della città, se *Orazio Coclite*, mentre tutti presi da terrore fuggivano, non avesse da solo arrestato l'impeto dei vittoriosi Etruschi e dato il tempo a' suoi di tagliare il ponte Sublicio che la città univa al Gianicolo e impedito così il passo ai nemici. Dopo quest'atto di ardire quasi incredibile, l'eroe romano si gittò armato com'era nel Tevere, e sotto una tempesta di dardi lanciatigli dai nemici raggiunse nuotando sano e salvo l'opposta riva.

Porsena, respinto in questo primo assalto, strinse d'assedio la città cercando di prenderla colla fame. Già Roma era ridotta agli estremi, quando un giovine patrizio, *Caio Muzio Scevola*, tentò con un gran colpo di liberarla. Con licenza del senato esce dalla città, penetra travestito da contadino etrusco nel campo del nemico, ove mescolatosi alla folla che circondava il tribunale del re, credendo di uccidere Porsena, ne trafigge invece il ministro. Preso e tratto innanzi al re e da lui minacciato di morte, l'animoso giovane, stendendo la mano sopra un braciere ardente e lasciandovela abbruciare, quasi fosse insensibile al dolore, esclamava: « Vedi, o re, quanto poco io mi

« curi dei tormenti che mi apparecchi. È da romano
« l'operare e il soffrire da forte; nè ti credere che
« io sia il solo che tu devi temere: ben trecento
« stanno pronti per darti la morte che ti hanno con
« me giurato ». Porsena percosso ad un tempo da meraviglia e da terrore, fa mettere in libertà l'invitto romano e lo rimanda incolume e offre a Roma oneste condizioni di accordo, che furono accettate.

A questi due fatti di eroismo quasi sovrumano che salvarono Roma, un altro se ne aggiunse non meno ammirando. Una fanciulla di nome *Clelia*, la quale era stata data in ostaggio a Porsena insieme a dodici giovanetti e parecchie donzelle delle principali famiglie, fugge dalle guardie colle sue compagne, passa a nuoto il Tevere, e raggiunge sotto una pioggia di strali la riva, e sana e salva conduce sè e le compagne a Roma. Rimandata al campo di Porsena, l'animosa vergine ottenne dal generoso monarca non pure la libertà per sè, ma per quegli ostaggi che a lei piacque di scegliere fra i giovanetti di più tenera età.

Porsena commosso da atti di sì preclara virtù, abbandonò del tutto la sua impresa contro Roma, e fatta la pace, se ne tornò in Etruria lasciando ai Romani i viveri che aveva nel campo.

È questo il racconto della guerra di Porsena, quale si legge in Tito Livio. Ma certamente in esso la storia è stata dall'orgoglio nazionale abbellita con poetiche finzioni. Che i Romani abbiano allora dato mirabili prove di valore per difendere la propria libertà, non è per nulla inverosimile; ma non sembra che abbiano potuto sottrarsi affatto alla dominazione di Porsena. Da un passo di Plinio il vecchio e da un altro di Tacito, chiaramente si argomenta, che la città

dovette arrendersi al re etrusco a patti assai duri (1). Ma Porsena rimasto signore di Roma, piuttostochè consegnarla a Tarquinio, se la tenne per sè. Avendo poi proseguita la guerra contro le città del Lazio, per grave rovescio toccato alle sue genti sotto le mura di Aricia, fu costretto di rientrare ne' suoi stati, lasciando che Roma ricuperasse la sua indipendenza (507). Questa opinione che si fonda su due gravi testimonianze, come verosimile è accettabile dalla critica.

4. Il Lazio insorto contro l'egemonia di Roma. — Partito Porsena, ad istigazione dell'implacabile Tarquinio, si levarono contro Roma i Sabini (505) che furono vinti sotto le mura di Fidene e presso Ereto, e obbligati ad implorare la pace. Fu nel corso di questa guerra che dalla Sabina passò in Roma con grosso stuolo di clienti (3000) *Atto* o *Appio Clauso*, il quale accolto nella romana cittadinanza e nel Senato, fu lo stipite della orgogliosa famiglia Claudia così avversa alla plebe.

Ultime, eccitate dal genero di Tarquinio, *Ottavio Mamilio*, signore o tiranno di Tusculo, scesero in campo le città della confederazione latina le quali, costrette sotto gli ultimi re a riconoscere l'egemonia di Roma, avevano approfittato dell'occasione favorevole per togliersi da quella soggezione. Roma sentì la gravità del pericolo sovrastante, e si preparò validamente alla lotta. A contenere il malcontento della plebe impoverita dalle guerre e rósa dalla cancrena delle usure,

(1) In foedere quod, expulsis regibus, populo romano dedit Porsena nominatim comprehensum invenimus, ne ferro nisi in agricultura uterentur. Et stylo scribere intutum, ut vetustissimi scriptores prodiderunt. PLINIO.

Sedem Jovis Optimi Maximi, quam non Porsena, dedita urbe, neque Galli capta, temerare potuissent.... TACITO.

e a dare unità e forza al governo, creò allora un *Dittatore*, terribile magistrato, nelle cui mani furono riuniti tutti i poteri della repubblica per uno spazio di tempo che non doveva eccedere i sei mesi. *T. Larzio*, che nel 498 fu primo innalzato alla dittatura, si elesse un luogotenente o *maestro di cavalleria* nella persona di *Spurio Cassio*, e sottoscrisse coi nemici tregua per un anno. Spirata la tregua, ricominciò di bel nuovo la guerra, e i Romani, vista la buona prova che fatto avea l'autorità dittatoriale, elessero dittatore *Aulo Postumio* il quale diede il comando della cavalleria a *Tito Ebuzio*, uno de' due consoli. Sotto la scorta di questi due illustri capitani l'esercito romano si fece incontro al latino presso al *lago Regillo* (ora Pantano secco) sui confini del territorio tusculano, ove si diede una grande battaglia che decise delle sorti dei popoli latini (495).

5. Battaglia al lago Regillo. — Schieratisi di fronte i due eserciti, mentre Postumio ordina le sue genti e le incuora alla battaglia, Tarquinio lancia il suo cavallo contro di lui; s'incrociano le armi e il vecchio re ferito è portato fuori delle file da' suoi. Dall'altra ala dell'esercito il maestro della cavalleria romana, Tito Ebuzio, si avventa contro Ottavio Mamilio dittatore dei latini, e nella feroce tenzone Ebuzio è ferito nel braccio, Mamilio nel petto. Ma questi, comechè ferito, non lascia il campo e fa avanzare una nuova coorte, alla cui testa è Tito Tarquinio figlio del re. Veduto appena costui, un giovine guerriero romano, *Marco Valerio*, fratello del grande Publicola, dà di sprone al suo cavallo e colla lancia in resta gli corre incontro. Il giovine Tarquinio si rifugge nelle file de'suoi; Valerio lo incalza, urta dentro le schiere nemiche e cade trafitto da un fianco all'altro. Allora il dittatore romano, vo-

tato un tempio a Castore e a Polluce, spinge innanzi la propria schiera, restata fino a quel momento immobile e intatta, e taglia a pezzi le nemiche coorti. L'oste latina sgominata comincia a balenare; Ottavio Mamilio e Tito Tarquinio si sforzano indarno di ristabilire la vacillante fortuna e incontrano la morte pugnando. In quella, l'intrepido Postumio alla testa della cavalleria lanciandosi sul nemico ondeggiante e scomposto, lo atterrisce e lo volge in fuga, lo insegue con grande strage e pone un premio al primo e al secondo soldato che entrassero nel campo latino. I Romani così eccitati gareggiano di audacia e di valore, e con quell'impeto stesso che hanno disperso i nemici, si rendono padroni del loro campo. Postumio ed Ebuzio tornarono vittoriosi in Roma, e coronati il capo d'alloro, salirono acclamati dal popolo al Campidoglio.

I Latini vinti, ottennero pace sul piede dell'assoluta uguaglianza quasi in tutto, tranne nel supremo comando degli eserciti, essendosi obbligati a riconoscere la capitananza dei Romani in guerra, e a fornire loro, come ausiliari, la metà della fanteria e i due terzi della cavalleria.

Tarquinio abbandonato al suo avverso destino non sopravvisse guari a questo ultimo rovescio. Ritiratosi in Cuma presso il tiranno Aristodemo, stanco e desolato morì nel 494 in età di 83 anni, ultimo della sua razza.

6. Osservazioni intorno alle tradizioni storiche dei primi tempi della repubblica. — La storia dei primi tempi della repubblica conserva il carattere poetico del periodo regio. Le fortunose vicende dell'indomito Tarquinio, la congiura e il supplizio dei figli di Bruto, i poetici episodi di Orazio

Coclite, di Muzio Scevola, della vergine Clelia, la magnanimità di Porsena, la stessa descrizione della battaglia al lago Regillo, comunque possano avere fondamento storico, certo dovettero essere amplificati dalla immaginazione popolare e dall'orgoglio nazionale. Non possiamo per altro ammettere col Niebuhr, che questi racconti sieno stati attinti da canti epici romani anteriori alla letteratura scritta. L'indole austera e riflessiva di quel popolo, poco inclinata in antico alla poesia, il silenzio degli scrittori latini intorno a quelle supposte epopee, ci inducono a credere, che questi fatti, dalla boria domestica e nazionale alterati e abbelliti, siano però veri nella sostanza. Nè manca talvolta la conferma stessa dei monumenti, giacchè si ricordano dagli scrittori le statue poste alla vergine Clelia e ad Orazio Coclite, e ritennero a lungo il nome di *Prata Mucia* i terreni donati all'eroico salvatore di Roma, e la memoria della generosità di Porsena fu conservata in un'espressione che si usava nei pubblici incanti.

7. Stato interno di Roma nei primi anni della repubblica. — Il nuovo ordine di cose, inaugurato dopo la cacciata dei Tarquini, non aveva migliorato nè civilmente nè politicamente la misera condizione della plebe, che nei comizi delle centurie non aveva importanza di fatto, era esclusa da quelli delle curie, e dalla legge che vietava il matrimonio tra i patrizi e i plebei, veniva come da barriera insuperabile divisa dalla casta dominante del patriziato. Ma quello che rendeva sovratutto intollerabile la sorte della plebe, era l'enormezza dell'usura e la terribile legge dei debiti (*lex orrendi carminis*) la quale dava in balia del creditore le sostanze, la famiglia e la vita stessa del debitore. I poveri plebei obbligati dalle

guerre incessanti ad abbandonare la coltivazione dei loro campicelli, a militare a proprie spese, impoveriti dalle depredazioni ostili, erano costretti a torre denaro ad imprestito dai ricchi *(patrizi)* con grandi usure e ipotecare le loro sostanze. La peste dell'usura divorava in breve le proprietà territoriali dei poveri debitori, i quali se non erano in grado di saldare i loro debiti, privati della libertà, erano gettati a languire negli ergastoli degli usurai patrizi, si vendevano schiavi fuori dello Stato, e fin si potevano uccidere.

8. La plebe sollevata; il Tribunato. — Questo stato di cose divenne affatto insopportabile dopo che i patrizi, liberati dal timore di Tarquinio, non ebbero più alcun riguardo per la misera plebe. Questa rifiutavasi prima di prendere le armi per combattere gli esterni nemici, poi si levava a tumulto, quando fu visto un giorno di mercato precipitarsi nel foro un vecchio pallido e scarno, con lunga barba e lacere vesti, livido di percosse e insanguinate le reni. Il popolo lo riconosce alle sue nobili cicatrici; egli è uno dei più valenti soldati di Roma. Circondato da una folla di cittadini, narra come nella guerra contro i Sabini il suo campo fosse disertato e bruciata la casa, come dovesse ricorrere a prestiti per nutrir la famiglia, l'usura divorasse tutto ciò che gli restava, ed egli caduto in mano di un feroce creditore fosse gettato in prigione, stretto in catene, battuto con verghe, egli soldato e romano! A questo racconto i plebei si accendono di sdegno, chieggono l'abolizione dei debiti, minacciano l'odiato console Appio Claudio e quanti patrizi sono nel foro. Ma il console *Servilio* li placa con grandi promesse, ordina che nessuno possa essere carcerato per debiti, e levato l'esercito marcia contro i Volsci e torna vittorioso in città. La plebe chiede

ma invano l'adempimento delle promesse di Servilio; il senato rifiuta ogni concessione e per iscongiurare la popolare tempesta crea un Dittatore nella persona di *Marco Valerio*.

Costui, discendente dal grande Publicola, promette sollievo ai plebei, leva l'esercito, lo conduce contro il nemico, e tornato vincitore, rinunzia sdegnato la dittatura, perchè il Senato non vuol fare concessione di sorta. I consoli per prevenire una rivolta trassero l'esercito fuori di Roma, ma i soldati li abbandonarono, e sotto la scorta di *L. Giunio Bruto* e *L. Sicinio Belluto*, si ritirarono a tre miglia da Roma sul Monte sacro fra il confluente del Tevere e dell'Aniene, abbandonando ai patrizi e ai loro clienti Roma minacciata dalle armi degli Equi e dei Volsci e dalla plebe trincerata sull'Aventino.

Sgomentato da questa ribellione, il Senato spedì ambasciatori per pacificare e indurre gli ammutinati a rientrare in città, ai quali *Menenio Agrippa* dicesi parlasse in questo modo: « Avvenne un tempo, che le membra del corpo umano, vedendo che lo stomaco sciolto da ogni cura impinguava delle loro fatiche, gli si ribellarono e non vollero più rendergli i loro servigi. I piedi niegarono di più camminare, le mani si posero neghittose alla cintola, i denti non vollero più masticare alcun cibo. Ciascun membro tenne fermo alcun tempo in questo proposito; ma non andò molto che dovettero avvedersi, come recando nocumento allo stomaco distruggevano se stessi, e come a lui solo, benchè sembrasse pigro e inoperoso, doveano tutta la loro vigoria. Lo stesso avviene del Senato rispetto ai cittadini. L'opera sua assennata e prudente apporta e distribuisce a tutti ciò che è utile e necessario ».

L'apologo di Menenio Agrippa sortì buon effetto: gli ammutinati s'indussero a rientrare in Roma, e col trattato della *legge sacra* ottennero dal Senato, oltre una generale amnistia, che si liberassero dalle catene e dagli ergastoli i debitori insolvibili (*addicti*), che si rimettessero i debiti e s'istituisse il *Tribunato della plebe*, il cui ufficio doveva essere di tutelare i plebei contro le ingiurie e le violenze dei prepotenti patrizi. Fu questo il primo passo della plebe nella via dell'uguaglianza civile e politica.

I tribuni della plebe per tal modo istituiti furono dapprima tre o cinque; in seguito salirono fino al numero di dieci. Erano eletti ogni anno fra i plebei, prima nei comizi centuriati e poi nei tributi; la loro persona era dichiarata sacra e inviolabile; le loro case dovevano stare aperte giorno e notte, onde a nessuno mai venisse a mancare il loro aiuto. I tribuni si fecero poi accusatori de'magistrati, col diritto d'*intercessione* li arrestarono nell'esercizio stesso dei loro poteri, si arrogarono il diritto di approvare e disapprovare i decreti del Senato stesso e finirono per divenire padroni della repubblica. Nello stesso tempo erano stati accordati ai plebei due *Edili*, con incarico di provvedere alla polizia delle strade e alla riparazione degli edifizi publici.

Ottenuti questi diritti, la plebe dal Monte sacro fece ritorno a Roma quasi in trionfo, e un'ara fu innalzata a Giove Tonante nel luogo ove i plebei avevano stabilito il loro campo.

9. Guerra contro i Volsci. — Una delle cause per cui i patrizi accondiscesero così facilmente alle giuste dimande della plebe, fu il pericolo sovrastante alla città, sprovveduta di cittadini e discorde, di essere assalita dai Volsci. Questi implacabili nemici del

nome romano, sempre vinti e non mai domi, sostenuti dall'alleanza degli Equi, Sabini, Veienti, per un secolo non cessarono di dar travaglio a Roma e di mettere a dure prove il valore delle sue legioni. Contro di costoro avendo i Romani prese le armi dopo la secessione della plebe sul Monte sacro, nel corso della guerra segnalossi sovra tutti un giovine patrizio, *C. Marzio*, il quale pel valore dimostrato nella presa di *Corioli*, una delle precipue città dei Volsci, ebbe il soprannome di *Coriolano*.

10. Riscossa del patriziato: Coriolano. — Vinti i Volsci e ristabilita la pace coi popoli vicini, i patrizi cominciarono a pentirsi delle concessioni fatte sul Monte sacro. Ma era tardi. L'odio contro le franchigie della plebe riuscì funesto all'illustre Coriolano. Costui essendosi opposto in Senato alla distribuzione del grano, che in una grave carestia erasi fatto venire dall'Etruria e dalla Sicilia a sollievo de'plebei, (per obbligarli a rinunziare ai diritti conseguiti col trattato del Monte sacro), venne dai tribuni citato innanzi al popolo, che fu allora la prima volta radunato nei *comizi tributi*. Coriolano obbedì; ma invece di un'umile difesa pronunciò un superbo e oltraggioso discorso, che inasprì maggiormente l'animo della moltitudine. Citato una seconda volta a comparire innanzi al popolo, rifiutò di presentarsi in giudizio, e condannato all'esilio perpetuo, si ritirò presso i Volsci, e nominato loro generale, venne ad accamparsi minaccioso a cinque miglia da Roma (488).

A questo annunzio grande fu la costernazione dei cittadini i quali, non apparecchiati alla difesa, tentarono di ammollire colle preghiere l'animo di Coriolano. Gli spedirono quindi varie ambascierie, una di senatori, un'altra di sacerdoti; ma indarno. Il superbo

Coriolano restò inflessibile ad ogni consiglio, ad ogni preghiera. Finalmente una eletta di dame romane, aventi a capo la madre di lui *Velturia* e la moglie *Volumnia* coi pargoletti suoi figli, volendo tentare un ultimo sforzo, si recarono da lui e s'inginocchiarono a'suoi piedi. Coriolano commosso rialza la madre, rinuncia alla vendetta e riconduce l'esercito nel paese dei Volsci, ove secondo alcuni è messo a morte come traditore, e secondo altri muore carico d'anni ammirato dagli amici e dai nemici. Roma salvata dalla virtù delle matrone, consacrò un tempio alla *Fortuna Muliebre.*

Ai Volsci si unirono poi gli Equi, e la lotta secolare, che questi due popoli con indomita costanza sostennero sino al 391 contro la prevalente fortuna di Roma, è una delle più memorabili della storia romana. Fra gli eroi di quest'epoca meravigliosa meritano specialmente di essere ricordati *Tito Quinzio Capitolino,* il quale debellò gli Equi nel 471, s'impadronì di Anzio e si meritò il soprannome di padre dei soldati, e suo fratello *Lucio Quinzio Cincinnato* il quale, chiamato alla dittatura dall'aratro nel 458, salvò il console Minucio e il suo esercito chiuso fra le gole del monte Algido, e gli Equi vinti e fatti prigioni fece passare sotto il giogo, e deposta dopo 16 giorni la dittatura ritornò a' suoi campestri lavori.

Anche i Sabini impugnarono le armi. Il Campidoglio, occupato per sorpresa dal Sabino *Appio Erdonio* nel 460, fu ricuperato con sanguinosa zuffa, nella quale perì il console Publio Valerio, caro al popolo.

Gli Etruschi di Veio rinnovarono pur essi con Roma l'antica nimistà. Nel corso di questa guerra, che durò con varia fortuna dal 482 al 474, avvenne la famosa strage di 306 guerrieri della gente Fabia e di 4000 de' loro clienti in un'imboscata loro tesa dai Veienti.

presso il fiumicello Cremera. Il console *Menenio*, che trovandosi là presso coll'esercito, nulla aveva fatto per salvarli, accusato dai tribuni e condannato ad una multa, lasciavasi morire di fame o ne moriva di dolore.

11. I Comizi per tribù. — I tribuni della plebe, istituiti a difesa dei plebei contro le ingiurie dei patrizi, accusando e facendo condannare Coriolano e il console Menenio, oltre ad essersi arrogato il diritto di chiamare in giudizio dinanzi al popolo i patrizi e di sottoporre al proprio sindacato la condotta dei magistrati e dei consoli stessi, avevano dato origine ad una nuova forma di *comizi*, detti *tributi* o per tribù, nei quali i suffragi essendo contati per testa, era assicurata la maggioranza al popolo minuto. Le deliberazioni dei comizi tributi che si dovevano tenere a piacimento della plebe e de'suoi capi nel foro, prima furono obbligatorie per la sola plebe, ma acquistarono col tempo forza di leggi per tutti indistintamente, e controbilanciarono l'autorità dei comizi centuriati, che si tenevano nel campo di Marte.

L'animoso *Publilio Volerone*, eletto tribuno nel 472 rese il suo nome caro alla plebe proponendo, per sottrarre all'influenza dei patrizi l'elezione dei magistrati della plebe, che i tribuni e gli edili, che sino allora erano eletti nei comizi centuriati o curiati, dovessero essere nominati nei comizi tributi, e che in questi si potesse trattare di cose di pubblica utilità; e le sue audaci proposte dette *rogazioni Publilie*, sostenute animosamente dal tribuno *Letorio* e dalla plebe, furono non senza violenza imposte al Senato e ai patrizi che le approvarono nel 471. Il tribuno *Spurio Icilio* poi aggiunse forza alle leggi publilie facendo decretare pene di morte contro chi, avendo interrotto un tribuno mentre arringava il popolo, si rifiutasse di dar

cauzione e di comparire in giudizio. Armata di tanto potere l'autorità tribunizia si sente forte per cimentarsi nella gran lotta, che deve atterrare i privilegi del patriziato, e sulle basi dell'uguaglianza civile e politica dei due ordini elevare l'edifizio portentoso della romana grandezza.

12. L'agro pubblico la legge agraria. Spurio Cassio. Siccio Dentato.— Le terre conquistate sui vinti e designate col nome di *agro pubblico*, divenendo proprietà della repubblica, erano dal Senato vendute a conto dello Stato, o distribuite ai cittadini poveri, o date in appalto a privati mediante un determinato tributo o censo. Ora queste terre che si sarebbero dovute spartire ugualmente fra tutti i cittadini, essendo tenute con ingiusto monopolio quasi come libera proprietà dei patrizi, *Spurio Cassio*, cittadino illustre che aveva due volte ottenuto l'onore del trionfo, e l'anno stesso dell'istituzione del tribunato aveva conchiuso un vantaggioso trattato di alleanza coi Latini, che sette anni dopo fu pure accettato dagli Ernici, essendo console la terza volta nell'anno 486 propose la così detta *legge agraria*, per la quale si stabiliva che le terre dell'*agro pubblico* date a censo fossero rendute allo Stato, e distribuite in eguali porzioni ai cittadini, e che a questo benefizio si facessero partecipare anche i Latini e gli Ernici alleati del popolo romano.

La cosa era politicamente utile e giusta, e perchè recenti le conquiste e noti i trapassi di quelle terre nelle mani degli occupanti, si poteva di leggieri effettuare. La legge agraria fu approvata, non avendo il Senato osato combatterla direttamente perchè basata sulla equità, ma l'esecuzione della medesima fu impedita dall'avarizia dei patrizi, per opera dei quali Spurio Cassio, uscito che fu di carica, accusato di aspirare alla tirannide, fu-

gettato dalla rupe Tarpea, la sua casa atterrata e confiscati i beni.

Ma la legge agraria non perì col suo autore. I tribuni ne fecero uno stromento di agitazione popolare, e col riproporla destarono spesso acerbe contese e furiose tempeste nel foro.

Dopo il supplizio di Spurio Cassio, il tribuno *Gneio Genuzio* nell'anno 473 reclamò l'attuazione della legge agraria, facendone mallevadori i consoli che citava dinanzi al popolo. Ma quest'atto di audacia gli costò la vita. Il giorno destinato al famoso giudizio, il tribuno fu trovato cadavere nel proprio letto. Ciò nondimeno il tribuno *Icilio*, 17 anni dopo, nel 456 otteneva dal Senato che fossero divise ai plebei le terre pubbliche dell'Aventino per fabbricarvi le loro case; e la proposta della legge agraria l'anno dopo fu rinnovata dai tribuni sostenuti specialmente da *Siccio Dentato*. Tipo dell'eroe popolano, aitante della persona, valoroso e forte, ei si vantava di avere in 40 anni di milizia assistito a 120 battaglie, toccato 45 ferite tutte nel petto, ottenuto 14 corone civiche, 1 ossidionale, 3 murali e 8 corone d'oro, 83 collane, 60 braccialetti, 18 picche, 23 armature, premi tutti del suo valore. Egli aringò caldamente il popolo sostenendo la legge agraria. Ma venne essa dai patrizi con atti di violenza respinta. I consoli per tôr di mezzo l'importuno avversario, lo mandarono ad una pericolosa impresa, in cui doveva essere ucciso. Ma grazie al suo coraggio egli ne uscì incolume. Eletto tribuno nel 454, fece condannare ad una multa i consoli che avevano tentato di torlo scelleratamente di vita, e intrepido sostenne *Terentillo Arsa* che reclamava l'eguaglianza civile in favore della plebe.

18. I Decemviri e le leggi delle XII tavole. — Fra le continue agitazioni e violenze da cui era

travagliata la repubblica, il bisogno di avere una legislazione scritta che determinasse i diritti e i doveri di tutti i cittadini, e sottraesse i plebei all'arbitrio dei consoli e degli altri magistrati patrizi, i quali in difetto di leggi scritte amministravano a capriccio la giustizia secondo incerte e oscure consuetudini antiche, aveva mosso *Terentillo Arsa*, eletto tribuno della plebe l'anno 461, a proporre che si redigesse un codice compiuto di leggi, a cui tutti i cittadini fossero ugualmente soggetti. I patrizi, ai quali aggiungeva molta potenza l'incertezza delle leggi, di cui erano essi gli interpreti, si opposero vivamente all'adozione di quella proposta; ma dopo dieci anni di lotta il Senato dovette cedere e la legge di Terentillo fu approvata.

Vennero allora mandati tre Senatori in Atene e nella Magna Grecia a raccogliere quelle leggi che giuste e utili fossero dimostrate dall'esperienza, e al loro ritorno, soppresse tutte le magistrature, si elessero tra i patrizi dieci nuovi magistrati detti *Decemviri*, rivestiti per un anno di autorità dittatoriale, coll'incarico di formare la nuova legislazione romana (451). Costoro nel primo anno si governarono con grande moderazione e presentarono dieci tavole di nuove leggi, che approvate dal Senato e dal popolo, furono incise sul bronzo ed esposte nel foro. Occorrendo di fare ancora alle leggi già pubblicate alcuna aggiunta, fu rinnovato per un secondo anno il magistrato dei Decemviri. Allora si vide quanto sia perniciosa alle repubbliche l'ambizione e l'abitudine del comando. L'ambizioso e malvagio *Appio Claudio*, che scaltramente era riuscito a farsi riconfermare nella carica, d'accordo coi suoi suoi nuovi colleghi, instaurò un governo violento e tirannico, e

riempì la città di rapine e di stragi, di terrore e di lutto. L'intrepido Siccio Dentato, l'Achille romano, che osò alzare la voce contro la tirannide decemvirale, con grande oltraggio alla plebe che lo amava, fu fatto perire a tradimento nella guerra che allora si combatteva contro gli Equi e i Sabini. Intanto i decemviri pubblicavano due nuove tavole di leggi, che aggiunte alle altre dieci formarono quel corpo di legislazione che si disse delle *dodici tavole*. Venuta poi la fine dell'anno, senza punto chiedere la conferma dai pubblici comizi, seguitarono nell'esercizio della loro carica, mutando un'autorità elettiva e temporanea in assoluta e tirannica.

Ma questo dispotismo fu atterrato per la tragica morte di Virginia.

14. Appio Claudio e Virginia. — Era *Virginia* una gentile giovinetta, figliuola di un valoroso centurione per nome *Virginio*, promessa sposa ad *Icilio*, animoso cittadino, che era stato tribuno della plebe. Invaghitosi della costei bellezza l'indegno capo dei Decemviri volle strapparla al padre e al fidanzato per farla sua schiava; e per riuscire nel turpe intento indusse un suo satellite, *Marco Claudio*, a reclamarla come nata da una delle sue schiave. Giunto pertanto il dì fissato del giudizio, Appio Claudio sedendo in tribunale, non commosso nè dalle preghiere di Virginio nè dalle proteste di Icilio, aggiudicò la giovinetta in proprietà di M. Claudio e comandò che fosse consegnata nelle sue mani. Allora Virginio, chiesta e ottenuta licenza di abbracciare per l'ultima volta la figlia, brandito a un tratto il pugnale, al cospetto del popolo la ammazzò per sottrarla alla schiavitù e alla vergogna.

La morte di Virginia destò un fremito d'indegna-

zione nei cittadini. Il tribunale di Appio fu atterrato dalla plebe che furibonda corse alle armi e occupò l'Aventino. Le legioni che erano uscite a combattere gli Equi e i Sabini, eccitate dallo stesso Virginio, vennero a congiungersi alla plebe sull'Aventino e passarono quindi ad accamparsi minacciose sul Monte sacro. Il Senato, convocato in quel trambusto, dichiarò decaduta l'autorità decemvirale e ristabilì il primitivo governo repubblicano (447). Vennero quindi innalzati al consolato due amici del popolo, *L. Valerio* e *M. Orazio*, e creati dieci tribuni della plebe, tra i quali *Duilio* col suo veto moderando le vendette della plebe giovò a ridonare la calma alla città. Venne inoltre stabilito: 1. che i decreti del popolo riunito nei Comizi tributi avessero forza di leggi per tutti i cittadini come le deliberazioni delle centurie; 2. che nessuna magistratura senza appello potesse venire istituita, pena di morte a chi infrangesse questa legge; 3. che i decreti del Senato fossero affidati alla custodia degli Edili nel tempio di Cerere. Appio Claudio, gettato in prigione, mise fine alla propria vita; Spurio Oppio fu condannato alla morte, i beni dell'uno e dell'altro confiscati. Gli altri decemviri furono salvati dal *veto* del tribuno Duilio.

Il governo decemvirale sebbene durasse così breve tempo, segna un gran passo nell'ordinamento interiore di Roma; le leggi delle XII tavole sopravvissero alla caduta dei Decemviri, e in esse, benchè in generale improntate di spirito aristocratico, pure l'eguaglianza dei cittadini in faccia alla legge fu chiaramente proclamata: *privilegia ne inroganto;* l'autorità sovrana del popolo fu solennemente riconosciuta: *quod populus iusserit, suprema lex esto*. Il codice delle dodici tavole che abbraccia il diritto civile, penale,

pubblico e religioso, la procedura e la polizia, giovò a far cessare gli arbitrii della imperante aristocrazia, e fu il primo fondamento di quella sapiente legislazione, onde i Romani si resero poi maestri insuperati al mondo.

V.

PAREGGIAMENTO CIVILE E POLITICO
DEI PATRIZI E DEI PLEBEI.

DALLA CADUTA DEI DECEMVIRI AL PRINCIPIO DELLE GUERRE SANNITICHE.

(447-343).

1. Legge Canuleia sul matrimonio; il tribunato militare; la censura; Spurio Melio. — 2. L'assedio di Veio e Camillo. — 3. Invasione dei Galli Senoni; presa di Roma e sua liberazione. — 4. Stato interno di Roma e M. Manlio. — 5. Leggi Licinie; la pretura e l'edilità curule. — 6. La plebe messa a parte di tutte le magistrature politiche e religiose. — 7. Cessazione in Roma di due ordini separati di cittadini. — 8. Principio del miglior tempo della repubblica. — 9. Costumi. — 10. Armi. — 11. Potenza e ampliamento dello Stato sino alle guerre sannitiche.

1. Legge Canuleia sul matrimonio; il tribunato militare; la censura; Spurio Melio. — La rivoluzione che abbattè i Decemviri, tornò a grande vantaggio della plebe, della quale specialmente era stata opera. Oltre ad avere ricuperato il tribunato con tutte le sue prerogative, essa aveva fatto sancire, che sotto pena di morte non si potesse creare alcuna ma-

gistratura senza appello al popolo; che le deliberazioni prese nei comizi tributi, dette *plebisciti,* fossero obbligatorie per tutti e due gli ordini; inoltre aveva ottenuto nello stesso anno della caduta dei decemviri che i *quaestores parricidii,* incaricati di istruire i processi criminali, e i *quaestores aerarii* che avevano in custodia il tesoro dello Stato, fossero nominati dal voto delle centurie e non dall'arbitrio dei consoli. Superbi di quanto avevano operato e ottenuto, fidenti nella propria forza e nei proprii diritti, i plebei vollero diventare civilmente e politicamente uguali a'patrizi.

A stabilire il pieno pareggiamento civile fra i due ordini era necessario abrogare una legge delle dodici tavole, sancita dall'uso e dal rispetto de' secoli, la quale vietava i matrimoni fra patrizi e plebei. A questo intento indirizzò tutti i suoi sforzi il tribuno della plebe *Canuleio,* il quale tre anni dopo l'abolizione dei Decemviri, (444) levandosi in nome del popolo contro la superbia patrizia, dimandò si togliesse il divieto di giuste nozze fra i due ordini. Nello stesso tempo i suoi colleghi chiedevano l'ammissione de' plebei al consolato, il che equivaleva a volere l'uguaglianza politica.

In questi gravi frangenti tutta spiegossi l'accorta politica del Senato. Impotente a resistere alla piena delle idee popolari, egli ricorse a transazioni, e per far tacere la plebe accettò la proposta canuleia, che pareggiava civilmente i plebei ai patrizi.

Non paga di questa concessione, la plebe per mezzo dei suoi tribuni insistette nel chiedere l'ammissione al consolato, e non esaudita, si ritirò sul Gianicolo. Allora i Senatori messi alle strette adottarono il sistema di impicciolire quello che fossero costretti di accomunare alla plebe. Quindi per non avvilire, se-

condo che essi pensavano, l'augusta dignità del consolato, ricorsero ad uno spediente: sostituirono di concerto colla plebe alla podestà consolare il *Tribunato militare* accessibile a' plebei. Ma i Tribuni militari ebbero solo una parte delle attribuzioni dei consoli; non ottennero nè il diritto degli auspizi, nè l'onore del trionfo, nè la facoltà di eleggere il dittatore e in luogo di dodici ebbero solo sei littori. I tribuni militari in numero prima di tre, poi di quattro, infine di sei e di dieci, durarono 78 anni (444-366), interrotti però da ventiquattro elezioni di consoli. Essi non lasciarono gran memoria di sè nella storia e per quarant'anni e più furono quasi tutti patrizi.

Il Senato, costretto ad affidare le antiche prerogative consolari a magistrati che potevano essere plebei, aveva diminuito l'importanza della concessione fatta alla plebe, dall'autorità consolare abolita togliendo una magistratura speciale esclusivamente patrizia, la *Censura*. Ai Censori, eletti in numero di due, prima per cinque anni e poi per diciotto mesi, fu affidato il censimento dei cittadini, l'amministrazione delle pubbliche finanze, la sorveglianza sui costumi così de' nobili come de'plebei. Fu questa per i patrizi una specie di compenso alle gravi perdite sofferte nella istituzione del Tribunato militare.

Le intestine discordie generate da queste gare di uffici, allontanando i cittadini dalle cure del commercio e dell'agricoltura, furono cagione che una grave carestia sopravvenisse alla città. Fra l'universale desolazione che ne fu conseguenza, un ricco cavaliere, *Spurio Melio*, fosse ambizione o fosse carità cittadina che il movesse, diedesi a soccorrere con grandi largizioni di grano ai plebei. Il Senato temette ch'egli aspirasse alla tirannide ed elesse dittatore *Quin-*

zio Cincinnato per cessare il pericolo. Citato innanzi al tribunale del dittatore, Melio ricusò di rispondere e cercò aiuto tra la folla. Ma *Servilio Aala*, maestro della cavalleria, gli fu sopra colla spada e lo ammazzò. La casa di Melio fu distrutta; il frumento che v'era dentro, venne distribuito alla plebe. Questo fatto che ci rivela la sospettosa politica del Senato, ci dimostra pure quanto fosse profondo in tutti i Romani l'odio della tirannide.

2. L'assedio di Veio; Camillo. — Finalmente i dissidi e le gare civili quietarono alquanto per un grave fatto che rivolse altrove l'attenzione dei Romani.

Veio, potente città etrusca e antica rivale di Roma, colla quale ebbe guerra fin dal tempo dei Re e nei primordi della repubblica, dopo una tregua di 37 anni nel 437 riaccese i sopiti rancori, prendendo sotto la sua protezione *Fidene*, colonia romana, la quale ribellatasi, avea posto a morte gli ambasciatori di Roma venuti a richiamarsi di tale infedeltà. I Romani sdegnati assalirono i Veienti e li sconfissero; *Aulo Cornelio Cosso*, uno dei tribuni militari, nella battaglia uccise di sua mano il Larte o re di Veio Tolunnio e riportò le seconde spoglie opime. Fidene presa d'assalto fu messa a ferro e a fuoco.

Sospese le armi da una tregua di venti anni, si ripresero con novello accanimento nel 405, e non si posarono che dieci anni dopo colla presa di Veio. L'arte poliorcetica a quei tempi era ancora nell'infanzia; i Romani avevano bensì tirato intorno alla città assediata alcune linee di controvallazione e circonvallazione, ma con tutto ciò dopo nove anni di assedio si trovavano assai poco avanzati.

Per compiere la difficile impresa, fu chiamato alla dittatura *Marco Furio Camillo*, generale valentissimo.

Questi per mezzo di una mina che metteva nella cittadella, s'impadronì della città, prima che questa si accorgesse di essere assalita. Così presa, Veio fu data all'eccidio, i suoi cittadini furono venduti schiavi o trasportati a Roma (395). La caduta di Veio trasse seco quella delle altre città etrusche che avevano prese le armi in suo favore. *Capena* nel 394, *Faleria* nel 393, *Volsinio* nel 390 soggiacquero alla prevalente fortuna di Roma. Durante il decennale assedio di Veio i Romani stabilirono la paga ai soldati, il che doveva rendere più disciplinati gli eserciti e scemare le cittadine turbolenze.

Il vincitore di Veio non godette a lungo il favore del popolo. La magnificenza spiegata nel suo trionfo, la decima del bottino da lui consecrata ad Apollo, la sua opposizione alla proposta tribunizia di trasferire a Veio parte del popolo romano, gli suscitarono contro le gelosie e le ire popolari. Condannato quindi ad una multa per ingiuste accuse mossegli dai suoi nemici, si ritirò a volontario esilio in Ardea pregando gli Dei di punire l'ingrata sua patria, e gli Dei lo esaudirono mandando contro di Roma un terribile flagello, i Galli.

3. Invasione dei Galli Senoni; presa di Roma e sua liberazione. — L'Italia superiore fra il 577 e il 521 era stata a più riprese invasa da tribù galliche le quali, scacciati gli antichi dominatori Liguri, Etruschi, Umbri o sovrappostesi ad essi, diedero alla contrada il nome di Gallia Cisalpina. Tra queste tribù vi fu quella dei Galli Senoni che si erano estesi nell'Umbria infino all'*Esino* e vi aveano fondata *Sena Gallica* (Sinigaglia). Costoro primi osarono superare l'Apennino e nell'anno 390 in numero di trentamila si recarono a Chiusi, domandando a quei cittadini

di essere messi a parte del loro territorio. I Chiusini minacciati ricorsero per aiuto a Roma, che mandò loro tre ambasciatori della gente Fabia a procurar pace. Questi, contro il diritto delle genti, si unirono coi Chiusini in una sortita contro i nemici. Del qual fatto altamente sdegnato il duce o re dei Galli, detto *Brenno*, lasciata Chiusi, mosse colle sue genti contro di Roma.

Grande fu la costernazione dei Romani all'avvicinarsi dei Galli. Indarno mossero loro incontro e appiccarono battaglia sulle rive dell'*Allia* che scende dai colli sabini nel Tevere; essi furono miseramente sconfitti. Parendo quindi impossibile la difesa della città, i magistrati e il fiore della gioventù si chiusero nel Campidoglio, parati a difenderlo sino agli estremi; i sacerdoti, le vergini vestali cogli arredi sacri cercarono rifugio nell'amica città di Cere; gli altri si dispersero nelle terre vicine. Poco stante i vincitori giunsero nella città deserta; uccisero nel foro gli onorandi vegliardi che non aveano voluto abbandonar Roma nè entrare nella rocca, inetti a difenderla; diedero alle fiamme la città e assediarono per sette mesi il Campidoglio che fu salvato dalla virtù di *Marco Manlio Capitolino*. Infine i Galli stanchi del lungo assedio, decimati dalle malattie, travagliati dal difetto dei viveri, scesero a patti coi Romani del Campidoglio e convennero di sgombrare Roma e il suo territorio, sì veramente che i Romani pagassero loro mille libbre d'oro. I Romani accettarono la proposta, e i Galli, presasi la somma pattuita, partirono e non senza pericoli e stenti attraverso ad un paese nemico si ridussero nelle loro terre oltre l'Apennino. Ma i Romani alterarono la fama di questi avvenimenti poco per loro onorevoli, e li convertirono a propria gloria facendo di Camillo il vindice dell'onore romano.

Narrano quindi che Camillo, ingiustamente esule dalla patria, eletto dittatore dai Romani chiusi nel Campidoglio, inducesse gli Ardeati a prendere le armi contro i barbari signori di Roma, raccogliesse intorno a sè tutti i profughi suoi concittadini, e formato così un poderoso esercito, marciasse verso Roma per liberarla. Già i Romani, ridotti all'estremo, erano venuti a patto coi Galli; già pesavano sulla piazza le mille libbre d'oro, e il feroce duce dei Galli, udendo moversi rimprovero che fossero falsate le bilancie, avea posto la sua spada nella coppa dei pesi, sclamando: *guai ai vinti!* allorchè compare Camillo, dichiara illegittimo quel mercato, perchè fatto contro il volere di lui Dittatore, intima ai Romani di portarsi via l'oro, che non coll'oro ma col ferro dovea redimersi Roma, annunzia ai Galli che alle porte sta l'esercito romano pronto a dare battaglia. I Galli sgomentati indietreggiano e si danno a precipitosa fuga. Camillo colle sue genti li insegue e li stermina; e così pel valore dell'eroe patrizio Roma e il suo territorio sono salvi.

Questo racconto che è quale si legge in Tito Livio e nella massima parte degli storici romani, oltre ad essere ne' suoi particolari inverosimile, è contraddetto dalla testimonianza di autorevoli scrittori. Laonde tutto ci induce a credere che i Romani abbiano veramente comperato a prezzo la propria salvezza, e poscia travisassero questo episodio disonorevole della loro storia, abbellendolo con poetiche finzioni che la severa critica è costretta a ripudiare.

E invero che i Galli non sieno stati oppressi e annichilati da Camillo, appare nel seguito della storia romana, perciocchè noi vediamo continuare per molti anni ancora le scorrerie dei Galli e il terrore delle

loro armi durare lungamente nei Romani. Difatti, ventitre anni dopo la presa di Roma (367), un grosso stuolo di Galli essendo disceso a saccheggiare il Lazio e la Campania, *Tito Manlio*, tribuno legionario, uccise in singolar tenzone un caporale gallico di gigantesca statura e lo spogliò di una ricca collana *(torques)* di cui era fregiato, onde ebbe il nome di Torquato. *Caio Sulpicio*, eletto ditattore nel 359, col concorso di otto città latine diede una grande sconfitta ai Galli che furono da lui rivinti nel 350; e di loro pure trionfò nel 349 il console *Popilio Lenate*. Infine *Lucio Furio Camillo*, figlio del grande dittatore, riportò su di essi una compiuta vittoria, nella quale il giovane *Marco Valerio*, che fu detto *Corvino*, in singolar tenzone rinnovò la prodezza di Tito Manlio Torquato.

4. Stato interno di Roma; M. Manlio. — Partiti i Galli, Roma subito risorse dalle sue ruine specialmente per opera di M. Furio Camillo il quale, pieno il cuore di carità del luogo natio, distolse i plebei dal pensiero di andarsi a stabilire nella deserta Veio e di fare di questa città una novella Roma, e provvide ad accrescere la popolazione esausta da tanta guerra, chiamando alla cittadinanza i Capenati, i Falisci, dei quali si formarono quattro novelle tribù (22, 23, 24, 25). Ma la fretta e il difetto di ordine onde i cittadini rifabbricarono le loro case, nocque alla regolarità e alla bellezza della risorta città, le cui vie riuscirono anguste, curve, irregolari. La povera plebe poi, e per aver dovuto rifare le abitazioni e per essere stata negletta la coltura dei campi, avendo dovuto prendere danaro a imprestito da ingordi usurai, si vide oppressata dalla crudele legge intorno ai debitori insolvibili.

In tale stato di cose si atteggiò a patrono dei poveri plebei, caduti in balia di avari patrizi, *Marco*

Manlio Capitolino illustre per aver salvato il Campidoglio, mentre era assediato dai Galli padroni della città.

Costoro inerpicatisi per un segreto sentiero che menava dentro la rocca, col favore delle tenebre già stavano per metter piede nel Campidoglio non sentiti nè dalle sentinelle nè dai cani che s'erano addormentati, quando un subito gracchiare delle oche sacre a Giunone svegliò i Romani, e mostrò loro l'imminente pericolo. Manlio, uomo di grande forza e coraggio, montando primo sugli assaliti bastioni e rovesciandone giù d'un sol colpo due Galli, col suo esempio riaccese l'ardore dei soldati che piombano sugli assalitori e li cacciano con danno ed onta.

Dopo la partita dei Galli il glorioso Manlio per gelosia verso Camillo che era l'idolo della nobiltà, si diede a soccorrere di tutto il suo potere la misera plebe, dispensando largamente grano e moneta ai poveri e liberando centinaia di debitori dalle prigioni, e fecesi accusatore dei patrizi. Il Senato accusollo di corrompere la plebe per conseguire la tirannide, e nominò dittatore *Cornelio Cosso*, il quale lo citò al suo tribunale e lo fece incarcerare. Rimesso in libertà per tema della plebe, fece peggiore strazio dei patrizi e diede nuovo travaglio alla città. Accusato nuovamente, fu assolto dal popolo nei comizi centuriati raccolti nel campo di Marte, onde Manlio poteva additare il Campidoglio da lui salvato; ma poco di poi, condannato dall'assemblea patrizia delle curie, fu come traditore gettato dalla rupe Tarpea e la sua casa venne distrutta dalle fondamenta. Narrano altri, che avendo occupato a forza il Campidoglio, fosse da un traditore precipitato dalla rupe Tarpea (383).

5. Leggi Licinie; la pretura e l'edilità curule. — La miseranda fine, incontrata da chi faceasi sostenitore della plebe, non distolse altri animosi cittadini dal prendere la difesa dei suoi diritti. *Cajo Licinio Stolone* e *Lucio Sestio Laterano*, tribuni della plebe, nel 377 si fecero autori di tre progetti di leggi dette *rogazioni licinie*, che dovevano innalzare la plebe all'uguaglianza politica e migliorarne la condizione, alleviandole il carico dei debiti e facendola partecipare equamente alle terre demaniali dette agro pubblico. Gli animosi tribuni colle leggi da loro proposte chiedevano: 1° Che abolito il tribunato militare, fosse ristabilito il consolato, e dei due consoli uno dovesse essere plebeo. 2° Che niun cittadino potesse possedere più di 500 iugeri, nè mandare ai pubblici pascoli più di 100 capi di grosso bestiame e 500 di minuto, e che il possessore delle terre pubbliche dovesse pagare il *canone* o censo stabilito. 3° Che si alleggerissero i debiti, deducendo dal capitale ciò che si era pagato a conto di interesse, e lasciando tre anni di tempo per rimborsare il resto. I patrizi si opposero; corruppero parte dei tribuni; fecero ricorso alla dittatura, ma inutilmente. Quei fieri tribuni non abbandonarono mai le loro proposte; minacciarono i dittatori; posero il loro veto all'elezione dei magistrati e stettero inflessibili per dieci anni di fronte alle minaccie e alle lusinghe di ogni sorta, finchè le leggi proposte furono accettate (362). L'ammissione dei plebei al Consolato, che doveva ristabilire la pace fra i due ordini, fu consecrata col tempio che Camillo ottuagenario votava alla Concordia.

Ma dal consolato diviso colla plebe i nobili stralciarono due magistrature patrizie, la *Pretura* e l'*Edilità curule*, e così sotto altri titoli conservarono per

sè parte delle funzioni consolari. Alla Pretura fu affidata l'amministrazione della giustizia, e un figlio del dittatore Camillo fu primo innalzato a questa carica. Per cento e più anni vi fu un solo pretore, quindi furono due, uno *urbano* l'altro *peregrino*, ai quali altri furono poi aggiunti, coll'incarico di governatori delle provincie. Agli edili curuli fu affidata la celebrazione dei pubblici giuochi, la sorveglianza dei templi, dei teatri, delle rappresentazioni sceniche, la cura dell'annona; agli edili plebei rimase la polizia della città.

6. La plebe in possesso del diritto di partecipare a tutte le magistrature politiche e religiose. — Conseguito il Consolato, facilmente poterono i plebei conquistare le altre cariche. Fin dal 421 erano stati ammessi alla *questura*, carica patrizia, la cui origine risale al re Servio Tullio, il quale dicesi affidasse a quattro questori l'ufficio di quartiermastri delle classi, ossia dei grandi corpi militari in cui egli aveva diviso la cittadinanza romana. Nel 365 poi ottennero l'*Edilità curule;* nel 355 la *Dittatura*, e *C. Marcio Rutilo*, che fu primo dittatore plebeo, terminò gloriosamente la guerra contro gli Etruschi. Nel 351 furono ammessi alla *Censura;* nel 337 alla *Pretura;* nel 327 al *Proconsolato*. Infine nel 301 la legge *Ogulnia* aperse ai plebei il Collegio dei Pontefici e degli Auguri e nel 252 *Tiberio Coruncanio* plebeo fu innalzato al grado di *Pontefice Massimo*.

L'ammissione della plebe a tutte le cariche era stata accompagnata da parecchie leggi le quali, dando compimento alla costituzione della romana repubblica e migliorando le condizioni delle ultime classi, sulla solida base della perfetta uguaglianza civile, politica e religiosa fondavano l'unione e l'accordo dei due or-

dini per tanto tempo nemici. A noi basti fare un cenno di queste leggi popolari. Nel 357 av. l'e. v. per legge proposta dai tribuni *Duilio* e *Menio* l'interesse del danaro fu ridotto all'uno per cento, e dieci anni dopo (347) questo tasso fu abbassato della metà per opera del console *C. Plauzio Ipseo*. Nel 341 le leggi vinte dal tribuno *Genucio* abolivano i debiti e il prestito a interesse, portavano che tutti e due i consoli potessero essere plebei, che non si potesse coprire più di una magistratura nello stesso tempo, nè essere rieletto alla stessa carica che dopo 10 anni. Nel 339 il dittatore *Q. Publilio Filone* che ebbe l'onore di essere il primo pretore plebeo, assicurò il trionfo della democrazia colle famose leggi, dette *publilie* dal suo nome, per le quali uno dei due censori doveva essere plebeo, le deliberazioni dei comizi tributi, o plebisciti, dovevano avere forza di leggi ed essere obbligatorie per tutti due gli ordini, e le leggi prima di essere presentate ai comizi delle centurie e delle tribù dovevano ricevere la sanzione delle curie. Nel 325 la legge *Papiria* proibiva l'imprigionamento per debiti. *Appio Claudio* che dotò Roma di un grande acquedotto e diede il suo nome alla Regina delle vie, rese famosa la sua censura (312-307) cacciando dal Senato come indegni parecchi Senatori, privando del loro grado alcuni cavalieri e iscrivendo fra i cittadini e distribuendo nelle diverse tribù la massa del popolo minuto, i proletari e gli stessi libertini o servi affrancati, i quali però otto anni dopo vennero relegati nelle quattro tribù urbane dal censore *Q. Fabio Rulliano* che ebbe il soprannome di Massimo. Lo scrivano o notaio *Gneo Flavio*, figlio di un liberto, coll'aiuto dello stesso Appio Claudio, suo patrono, pubblicò nel 304 il *Calendario dei giorni fasti* nei quali si rendeva giustizia, e dei *nefasti* nei quali non po-

tevansi adire i tribunali, e fece palesi le formole della procedura giudiziaria, che sino allora erano state un segreto monopolio dei patrizi, e fu innalzato all'edilità curule con meraviglia e indignazione degli antichi cittadini. *Manio Curio Dentato* che trionfò dei Sanniti e dei Sabini, con una legge agraria fece assegnare sette iugeri di terra (are 188 1/2) nella regione Sabina ai cittadini poveri. Infine *Quinto Ortensio*, eletto dittatore nel 286, colle famose leggi chiamate dal suo nome, a sollievo della plebe che si era ammutinata sul Gianicolo, stabiliva che ai cittadini poveri si distribuissero invece di sette quattordici iugeri, riconfermava la legge Papiria che vietava l'imprigionamento per debiti e quelle di Genucio riguardo ai debiti e alle usure, e quelle di Publilio che davano ai plebisciti forza obbligatoria per tutti e due gli ordini anche senza l'approvazione del Senato. Così verso il 300 la plebe, atterrato il vetusto edifizio dei privilegi patrizi, aveva ottenuto a premio della sua costanza la piena ugualità civile, politica, religiosa, e cessate le cause degli interni dissidi, Roma nell'unione dei due ordini trovava la forza per domare le bellicose popolazioni dell'Italia.

7. Cessazione in Roma di due ordini separati di cittadini. — La lenta rivoluzione che ha trasformato la costituzione di Roma, è ben degna di seria considerazione. La repubblica, sottentrata alla monarchia dopo la cacciata dei Tarquini, avea messo ogni potere in mano della nobiltà. Accanto all'aristocrazia sovrana, priva dei più sacri diritti, senza onori, senza ricchezze giaceva una folla confusa d'uomini d'ogni razza e condizione, solo possente per numero, la plebe. Ma la cooperazione di questa infelice parte della cittadinanza essendo richiesta dal bisogno di resistere agli assalti degli invidiosi vicini, anelanti allo

sterminio della giovine repubblica, fu mestieri venire a patti con essa, e permetterle di partecipare ai beni della vita civile e politica. La savia aristocrazia di Roma, accortasi di tale necessità, si mise prudentemente nella via delle concessioni. E la plebe conscia del proprio diritto e della propria forza, senza oltrepassare mai i confini della moderazione, con mirabile costanza lottando per dugent'anni giunse al conseguimento di tutti i diritti, entrò a parte di ogni magistratura civile, religiosa e politica, già retaggio esclusivo dei nobili. Questa lotta fra i due ordini della romana cittadinanza avea formato di Roma quasi due città rivali; e quando la plebe non si fosse sempre tenuta nei limiti di una legale opposizione, e il Senato non avesse praticato l'abile politica di concedere alle esigenze popolari quello che più non potea difendere, certamente le forze della repubblica si sarebbero logorate in intestini dissidi i quali avrebbono addotto la ruina della città. Ma dal di che i due ordini si lungo tempo divisi si confusero in perfetta uguaglianza, e un giusto equilibrio si stabilì fra tutti i poteri dello Stato, l'opera laboriosa della romana costituzione fu compiuta e per Roma ebbe principio il miglior tempo della repubblica.

8. Principio del miglior tempo della repubblica. — Ottenuta l'uguaglianza civile e politica, l'attività romana dalle lotte ingloriose del Foro si rivolse alle cose esterne, e in tutti si accese una nobile gara di conseguire gli onori col mostrarsene degni per virtù militare e civile. La novella generazione patrizia, allevata sui campi di battaglia, andavasi dimenticando delle vittorie popolari. I servigi renduti alla repubblica dai cittadini plebei erano per nulla inferiori a quelli dell'antica aristo-

crazia; gli uomini *nuovi* si contavano nel Senato così numerosi come i discendenti delle antiche famiglie curiali; l'aristocrazia del sangue era cessata, nè ancora erasi formata quella della fortuna.

La costituzione romana che destò sempre l'ammirazione de' più profondi politici, giunta in questo tempo alla sua perfezione, era nè affatto democratica, nè aristocratica, nè monarchica; ma partecipava delle tre forme in modo, che tutte e tre le comprendeva senza escluderne alcuna, ed evitandone gli eccessi e i difetti, riuniva insieme i vantaggi di tutte. Il *Consolato* manteneva nell'unità del comando la forza propria delle monarchie; il *Senato* serbava quello spirito di cautela e di prudenza che è precipua dote delle aristocrazie; l'*Assemblea popolare* tenea desta l'energia propria dei governi democratici. L'autorità dei consoli era moderata da quella del Senato, tutte due dalla volontà del popolo, la mobilità e i capricci del quale trovavano un salutare correttivo nella saviezza dei padri coscritti. Questi supremi poteri armonizzati insieme, contenendosi a vicenda ne' giusti limiti, conservavano tale equilibrio fra le molteplici forze della repubblica, da farle tutte concorrere con irresistibile potenza ad un fine comune, la grandezza della patria. E allora quella Roma che in quattro secoli di guerre non interrotte avea durato fatica a sottomettere le popolazioni del Lazio, che spinta sull'orlo del precipizio avea dovuto accettare umilianti condizioni dagli Etruschi e riscattarsi a peso d'oro dai Galli, si trovò tanto forte da potere in meno d'un secolo soggiogare le varie parti della italiana penisola, e correr quindi secura alla conquista del mondo.

9. Costumi. — Grande sorgente di forze a quella repubblica era la semplicità dei costumi e la povertà

dei cittadini, privi di industrie e di commerci, solo intenti ai lavori campestri. *Menenio Agrippa*, il mediatore di pace tra il Senato e la plebe ai tempi della istituzione del Tribunato, non possedeva cosa di cui si potesse tener conto nel censo. Un podere di sette iugeri era la fortuna di *L. Quinzio Cincinnato*, che dall'aratro fu sollevato alla dittatura, e debellati i nemici di Roma, depose dopo sedici giorni la carica che aveva assunta per sei mesi. *M. Attilio Regolo* che fu due volte console, non possedeva che un campicello lavorato da uno schiavo.

In quei tempi laboriosi e forti non pure non si cercavano le ricchezze, ma si disprezzavano. *Manio Curio Dentato* che ebbe la gloria di por fine alla guerra del Sannio, a un'imbasciata che gli offeriva una grossa somma di danaro per renderlo infedele alla patria, rispondeva che non di oro era vago, ma di comandare a chi ne aveva, e rifiutava un dono di 50 iugeri di terra decretatogli dal Senato, dicendo che era uomo pericoloso alla republica quegli a cui non bastasse un podere di sette iugeri (are 188 1/2). Il virtuoso *Caio Fabrizio*, lieto nell'onorata sua povertà, restava inflessibile alle lusinghe e alle minaccie del re Pirro e gli salvava la vita insidiata a prezzo da malvagio medico, e censore condannava in Rufino, uomo consolare, come lusso, l'aver dieci libbre d'argenteria.

Questa povertà manteneva la purezza dei costumi, fonte di ogni pubblica e privata prosperità. Le donne intente al fuso, alla spola, alle cure della famiglia, viveano in casa oneste e pudiche; gli uomini faticavano nella coltura dei campi o sudavano sotto il peso delle armi nei duri esercizi del campo di Marte, o fra i cimenti delle battaglie. I figli sotto la paterna

autorità erano educati a maschie virtù. Fare e patire forti cose *(facere et pati fortia)* era la divisa propria del Romano; le sue doti, la devozione alla patria, l'amore della libertà, il rispetto alle léggi e alla disciplina, il disprezzo dei pericoli e della morte.

Mantenevasi in tutto il suo vigore l'autorità paterna il cui rigido esercizio se fu di impedimento alla gentilezza dell'amore figliale, giovò per certo a preservare la romana gioventù dalle facili corruttele. La parola *pietas* presso i Romani esprimeva la riverenza dovuta dei figli ai genitori e dagli uomini agli Dei. Come sulla prole conservava il marito sulla moglie il diritto di vita e di morte. L'uso del vino alle matrone era interdetto, e solo dall'indulgenza dei mariti concedevasi loro di far uso di quegli adornamenti che accrescono la bellezza naturale della persona senza offendere la decenza. Se nascevano dissidi tra marito e moglie, si componevano all'amichevole tra loro stessi nel tempio della dea *Viriplaca* sul Palatino, o nella gaiezza dell'annuale festino detto *Caristia*, al quale non erano ammessi che i parenti e gli amici. La forza del legame coniugale era tanta, che nella donna almeno doveva sopravvivere alla morte stessa del marito, e le seconde nozze le toglievano quella corona di castità *(pudicitiae corona)*, ch'era privilegio d'un primo matrimonio. La moralità impediva i divorzi, e quando l'anno 231 av. l'e. v. *Spurio Carvilio* ne diede il primo esempio in Roma, tutta la città sollevavasi contro di lui, sebbene nel ripudiare la moglie sterile giurasse innanzi ai Censori, che a ciò fare non era spinto da altra cagione che dal desiderio di dare cittadini alla repubblica.

Le private virtù alimentavano le pubbliche. I soldati romani erano forti perchè virtuosi cittadini. Nes-

sun sacrificio era grave al Romano per la patria. Se il bisogno lo richiedeva, alla patria si era prodighi delle sostanze e della vita. *Marco Curzio*, giovane patrizio, per iscongiurare un sinistro presagio si gettava in una voragine apertasi nel foro; tre *Decii* fecero volontario sacrifizio della loro vita per salvare l'esercito, e alla disciplina immolarono ciascuno un figlio *Manlio* e *Postumio*.

In questi semplici e austeri costumi sta la segreta ragione dei gloriosi successi dell'armi romane. Tempi felici in cui (per dirlo colle enfatiche parole di Valerio Massimo) uomini chiari per illustri consolati, maravigliose dittature, innumerevoli trionfi, lasciavano poco o nulla di danaro, sette iugeri di terre mediocri, le figlie senza doti, i funerali a carico dello Stato!

10. Armi. — Roma fu la città guerriera per eccellenza. Ciascun cittadino era soldato: dai diciasette sino ai quarantacinque anni era obbligato al servizio militare in campo; dai quarantacinque ai sessanta dentro le mura della città. Il servizio della milizia era da principio gratuito, e solo al tempo della guerra di Veio si stabilì il soldo militare.

Le armi del soldato erano determinate dalla classe alla quale apparteneva. Le tre prime classi formavano la *fanteria grave*, con armi difensive ed offensive, cioè spada, asta e giavellotto, elmo e scudo; la quarta, armata d'asta e giavellotto, senza armi difensive, componeva la *fanteria leggiera*; i soldati della quinta classe o servivano come *frombolieri* fuori di linea, o stavano quali truppe di riserva senz'armi fuori dell'ordinanza, destinati a prendere l'armi di coloro che cadessero nella battaglia. Per servire nella cavalleria bisognava avere un censo determinato. Ai primitivi cavalieri che ricevevano il cavallo dallo Stato, nella guerra di Veio si

aggiunsero altri che servivano con cavallo proprio ricevendo un soldo triplice del soldato legionario. Armi difensive pei cavalieri erano l'elmo di rame, lo scudo e la corazza; armi offensive la spada e la lancia. La veste ordinaria del soldato era il saio (*sagum* o *sagulum*); il paludamento era riservato ai capi e agli ufficiali pubblici.

L'esercito romano si divideva in legioni, la cui forza numerica variò da tremila a seimila uomini. Secondo l'ordinamento di Servio la legione comprendeva 4200 iuniori e 300 cavalieri. Il numero delle legioni attive dipendeva dai bisogni dello stato. Ordinariamente si levavano quattro legioni all'anno, le quali ingrossate dal contingente degli alleati formavano due eserciti consolari ciascuno di due legioni e della forza di 20,000 uomini all'incirca. Nel 395 Roma armò dieci legioni. Schieravansi queste su tre linee. La prima detta degli *Astati* presentava in battaglia 1200 giovani soldati (*flos iuvenum pubescentium ad militiam*) divisi in dieci *manipoli* di cento venti uomini. A breve intervallo stendevasi, in numero eguale a quella degli *Astati*, la seconda linea detta dei *Principi*, uomini provati e in tutta la forza dell'età. Dietro la seconda linea schieravansi dieci manipoli di *Pilani o Triarii*, di sessanta uomini ciascuno, vecchi soldati di esperimentato valore e coraggio, sommanti a 600; quindi su due linee una riserva di 1200 *Veliti* o fanti leggieri della quinta classe col nome di *Rorarii* o *Ferentarii* e *Accensi*.

La legione si divideva anche in coorti di 600 uomini, gli *Astati* e i *Principi* formavano quattro coorti, i *Triarii* e i *Veliti* tre. In tutto 4200 soldati con tre e poi sei tribuni dei soldati (*tribuni militum*) che comandavano la legione per turno, e sessanta centurioni, due per manipolo. Ad ogni legione poi si accompagnavano an-

che 300 cavalieri, che divisi in dieci squadroni (*turmae*), suddivisi in tre decurie, combattevano alle ali. Se piegava la prima linea, si avanzava per sostenerla la seconda; se questa non resisteva all'impeto dei nemici, facevansi innanzi i *Triarii*, onde la espressione *res redit ad triarios* per indicare una battaglia contrastata e sanguinosa.

Quando Roma conseguì la prevalenza sui popoli del Lazio, questi col nome di *Socii* o *Alleati* furono obbligati a fornire milizie agli eserciti romani, e nelle battaglie l'infanteria degli alleati era generalmente in numero eguale a quella dei Romani, la cavalleria in numero triplice. La fanteria degli alleati divisa in due grandi schiere, combatteva parte sul fianco destro e parte sul sinistro dell'esercito romano; la cavalleria posta alle ali distinguevasi col nome di *Alaria* da quella dei Romani detta *legionaria*. Solo nelle guerre fuori d'Italia si cominciò a far uso di ausiliarii (*auxiliares*) che erano veri mercenari. Il capitano col nome di *dittatore*, *console*, *proconsole*, *pretore*, *propretore*, *imperatore* aveva una scorta di fanti e cavalieri scelti (*cohors prætoris* o *delecta manus imperatoris*).

Gli eserciti di Roma antica combattevano in masse profonde che presentavano presso a poco l'aspetto della falange greca, ma il bisogno di rendere la legione più agile e più libera aveva già nel 390 introdotto l'uso di estenderla sopra una più lunga linea di battaglia, e di lasciare tra i manipoli un certo spazio, onde la fanteria leggiera potesse fare delle sortite contro il nemico e cercar rifugio dietro loro.

Circondati da popolazioni guerriere cui volevano soggiogare, i Romani non conobbero altra arte che la guerra, altro esercizio che le armi; essi erano non pure i soldati meglio disciplinati, ma ancora i più

vigorosi e destri. La marcia militare era di 24 miglia in 5 ore con un peso di 60 libbre senza contare le armi che i Romani riguardavano come una parte di loro stessi (*arma membra milites ducebant*). Quando debellati i nemici, si cessava dal combattere, s'intraprendevano i militari esercizi nel campo di Marte.

Consistevano questi in lanciare giavellotti e saette, correre e saltare armati, traversare il Tevere a nuoto con armi di un peso doppio del consueto, e vi prendeano parte i più illustri cittadini. I consoli e i trionfatori, gareggiando di forza e di agilità, mostravano a quel popolo di guerrieri che i generali avevano altresì le virtù dei legionari.

Rigorosissima era la disciplina militare; la diserzione e la rivolta si puniva con morte. Se la colpa era comune ad un manipolo o ad una legione, la sorte dannava a morire uno su dieci (*decimazione*). Erano in uso i castighi corporali colle verghe; punizioni ordinarie erano la privazione dello stipendio, del grado, dell'asta, l'infamia pubblica, il congedo ignominioso ed altre assai. Numerose erano le ricompense al valore: donativi del capitano, raddopiamento di soldo, decorazioni di corone ossedionali, vallari o castrensi, murali, armi d'onore e fregi di vario genere da portarsi appesi o sull'elmo o sul manto; ai capitani massimo premio il grande *trionfo* e il piccolo detto *ovazione.*

11. Potenza e ampliazione della repubblica romana sino alle guerre sannitiche (343). — La rivoluzione per cui Roma era passata dalla monarchia alla repubblica aveva dato alla sua potenza un grande crollo, dal quale erasi appena riavuta dopo cento anni di fatiche e di guerre, quando sopraggiunse la invasione dei Galli ad abbatterla di bel nuovo. Volsci, Equi, Etruschi ripresero ferocemente le armi

contro l'antica rivale, percossa da sì grave colpo. I Latini stessi e gli Ernici, che dal tempo di Spurio Cassio (493, 486) avevano combattuto a fianco delle romane legioni, vacillarono e vennero meno all'antica fede. Ridotta per tal modo ai limiti del primitivo agro romano, costretta a lottare nuovamente per la sua esistenza stessa, Roma ricominciò con magnanima costanza per la terza volta la conquista dei popoli vicini. Camillo il salvatore di Roma, creato dittatore, sconfisse i Volsci, avanzatisi sino a *Lanuvio*, e gli Equi a Bola e ritolse agli Etruschi Sutri (*Sutrium*), onde ottenne un triplice trionfo.

Palestrina (*Praeneste*), e Tivoli *(Tibur)*, poste su scoscese rupi, sfidarono le armi di Roma e trassero nella loro ribellione parecchie città della antica lega latina e Tusculo stessa. Dopo una lotta di 5 anni, il dittatore *Tito Quinzio Cincinnato* espugnò Velletri *(Velitrae)* ed altre città ribelli e strinse d'assedio Preneste, che scese a patti (379). La presa di Anzio assicurò la soggezione dei Volsci (375). Parecchie città Latine (8) rinnovarono poi l'antica lega con Roma, e gli Ernici ne seguirono poco di poi l'esempio per resistere ad una seconda invasione dei Galli che disertarono il Lazio e la Campania per cinque anni (367-362). Quando poi vinti da *Caio Plauzio* console plebeo i Galli si furono ritirati, *Priverno* e *Tibur* che avevano respinta l'alleanza di Roma, dovettero cedere alle sue armi (357-354 av. l'e. v.). I Tarquiniesi posti al di là della selva Ciminia e i Falisci ai quali si unì per breve tempo il popolo di Cere, sostennero per otto anni le armi di Roma, ma dopo sanguinose sconfitte dovettero nel 352 accettare una tregua di 40 anni. *Sora* fu tolta agli Aurunci, vinti da *L. Furio Camillo* figlio del grande Camillo, illustre per una grande sconfitta

data ai Galli venuti la terza volta a danno di Roma. *Satrico* nel 346 fu ritolta ai Volsci dal console *Valerio Corvino*. Ristabilito per queste vittorie il dominio di Roma sul Lazio, sulla bassa Sabina e sulla parte meridionale dell'Etruria dal Garigliano alla foresta Ciminia e assicurata la cittadina concordia col pareggiamento dei patrizi coi plebei, Roma potè innalzare l'animo alla conquista d'Italia.

Le colonie di Sutri e Nepi *(Nepete)* agli sbocchi della selva Ciminia nell'Etruria, quelle di Ardea nel paese dei Rutuli e di Satrico, Anzio, Velletri *(Velitrae)*, Norba, Setia nel paese dei Volsci assicuravano la romana dominazione sui popoli vicini. Il numero delle tribù da ventuna era salito già a ventisette, essendo dopo l'invasione gallica state create quattro nuove tribù per l'ammissione alla cittadinanza romana di Veio, Capena e Faleria, e due altre trent'anni dopo per l'aggregazione del territorio pontino e di altre terre tolte ai Volsci.

La popolazione militare che all'epoca del censo di Servio Tullo fu trovata di 80,000 e sotto Tarquinio il Superbo di 110,000 uomini, nel censo dell'anno 463 contava un effettivo di 124,214, e in quello dell'anno 265 le 33 tribù contavano 292,334 uomini atti alle armi. La potenza e importanza crescente di Roma pure si rivela dal nuovo trattato di commercio da essa conchiuso nell'anno 345, colla ricca e potente repubblica di Cartagine, il quale confermava e ampliava quello più antico fatto nel primo anno della repubblica (510).

VI.

CONQUISTE IN ITALIA.

DALLE GUERRE SANNITICHE ALLE GUERRE PUNICHE.

(343-264).

1. Prima guerra sannitica. — 2. Guerra latina. — 3. Seconda guerra sannitica. — 4. Terza guerra sannitica, lega cogli Etruschi, Umbri e Galli. — 5. Guerra coi Lucani. — 6. Guerre coi Tarentini e con Pirro. — 7. Fabrizio e la costanza del Senato romano. — 8. Totale soggiogamento dei popoli italici. — 9. Ordinamento dell'Italia. — 10. Sistema coloniale e vie militari.

1. Prima guerra sannitica (343). — Oltre i confini del Lazio dal Garigliano *(Liris)* al Sele *(Silarus)* stendevasi la *Campania*, contrada famosa per dolcezza di clima, per fertilità di suolo e gioconda varietà di monti, di colli, di valli, di laghi e di spiaggie portuose, e popolata di fiorenti città. La bellezza e le ricchezze di questa terra invogliarono i Romani di contenderla ai Sanniti, i quali nelle regioni montuose dell'Apennino formavano al nord est di Roma una potente confederazione di bellicose tribù che colle loro colonie si erano distese dall'uno all'altro mare nei piani dell'Apulia, nei monti della Lucania e del Bruzio, e nelle amene valli della Campania. Qui si erano impadronite di Cuma, colonia greca, e di altre città, e avevano fatta loro capitale l'antica Volturno, tolta agli Etruschi nel 423, la quale col nome di Capua levossi a grande rinomanza. I Capuani in quel dolce clima col tempo si ammollirono, e quando nel 344, per aver recato aiuto ai Sidicini di Teano, tribù osca fra il Ga-

rigliano e il Volturno, si tirarono addosso le armi di genti sannitiche calate di recente dai gioghi del Matese nella Campania, impotenti a resistere, si posero sotto il patrocinio di Roma. L'intervento delle armi romane nella Campania diede origine alle famose guerre sannitiche, le quali durarono cinquantatre anni (343-290), e sono divise in tre periodi: il 1° dall'anno 343 al 341: il 2° dal 326 al 304: il 3° dal 298 al 290. Dei due consoli mandati l'anno 343 contro i Sanniti, *Aulo Cornelio Cosso*, messosi imprudentemente in luoghi stretti e difficili del Sannio, espose a grave rischio il suo esercito, che fu salvato dall'audacia di *P. Decio Mure*, tribuno legionario; *Valerio Corvino* invece, entrato nella Campania, vinse i nemici al monte Gauro e a Suessola. Una pericolosa ribellione del presidio romano lasciato a Capua fu sedata dalla prudenza di Valerio Corvino, caro ai soldati, con grandi concessioni fatte alla plebe. Dopo due anni di guerra i Sanniti vinti chiesero la pace (341) che fu loro accordata insieme colla facoltà di far guerra ai Sidicini.

2. Guerra latina (340-337). — Dai Sanniti i Romani si volsero contro i Latini, che dopo la battaglia del lago Regillo avevano seguito la fortuna delle armi romane. Chiedevano che in premio dell'antica loro alleanza le città della confederazione latina formassero con Roma uno stato solo, del quale Roma continuasse ad essere la capitale, e che dei due consoli uno dovesse essere latino e il Senato pure composto per metà di Latini. I Romani respinsero con disdegno queste dimande; e i due consoli *Tito Manlio Torquato* e *Publio Decio Mure* scesero con poderosa oste nella Campania, ove si dovevano decidere i destini di Roma e del Lazio.

In questa pericolosa guerra segnalaronsi il fiero Tito

Manlio Torquato, che dannò a morte il proprio figlio sebbene vincitore, perchè infranto aveva la disciplina militare, combattendo fuori di linea contro il divieto, e il magnanimo Publio Decio Mure, il quale si sacrificò agli Dei infernali, onde animati i Romani riportarono una segnalata vittoria alle falde del Vesuvio, presso il Veseri (340). I Latini ritentarono la fortuna delle armi, ma vinti nuovamente da *Q. Publilio Filone* e da *L. Furio Camillo*, rimasero alla mercè di Roma, che rese la dominazione ineguale, applicando la nota sentenza: *divide et impera.* Di fatti, a molte delle città della disciolta confederazione latina *(Tuscolo, Lanuvio, Nomento, Aricia, Pedo)* si concesse il diritto di cittadinanza romana; *Tibur* e *Preneste*, già alleate dei Galli, furono private di una porzione del loro territorio; alcune furono smantellate, altre ridotte in assoluta soggezione, fin togliendo ai cittadini i diritti di commercio e di connubio cogli altri popoli del Lazio. *Anzio*, privata delle sue navi, riceveva una colonia romana. Con colonie furono assicurate *Cales* e *Suessa Aurunca*, tolte ai Sidicini, e *Anxur* o Terracina e *Fregelle* nel paese dei Volsci.

8. Seconda guerra sannitica (326-304). — Sgomentati dai progressi dei Romani, i Sanniti corsero bramosamente alle armi, tirando nella loro alleanza Lucani, Vestini e Tarentini. *Quinto Publilio Filone* diede felicemente principio alla guerra colla presa di *Palepoli*, colonia greca della Campania, invano difesa dalle armi sannitiche, e guadagnò all'amicizia di Roma i Napoletani e gli Apuli. *Lucio Papirio Cursore* e *M. Fabio Rulliano*, entrati nel Sannio, ottennero sulle prime prosperi successi. Ma da ultimo i consoli *T. Veturio Calvino* e *Spurio Postumio Albino*, tirati in un agguato nella valle Caudina *(Forche caudine)* dal gene-

rale sannita *C. Ponzio Telesino* furono coi loro eserciti fatti passare sotto il giogo e obbligati ad uscire dal Sannio. A vendicare quest'onta, i Romani spedirono contro i Sanniti Q. Publilio Filone, il quale sconfisse i baldanzosi nemici nel Sannio. Nello stesso tempo Papirio li disperdeva pure in Apulia insieme coi loro alleati, e faceva passare sotto il giogo settemila prigionieri Sanniti col loro imprudente capo Ponzio Telesino.

I Romani vittoriosi sottomettevano l'Apulia, popolavano di loro colonie la Campania *(Suessa Aurunca, Pontia, Casinum)*. I Sanniti dopo una tregua di due anni (318-316) ripigliavano con maggiore accanimento la guerra, trascinando nella loro alleanza gli Etruschi, i Marsi, gli Ernici, gli Equi. Ma nulla potè resistere alla fortuna di Roma. Le sconfitte di *Caudio* (313), di *Longula* presso il lago di Averno, di *Allife* presso il Volturno (305), di *Boviano*, prostrarono i Sanniti. L'intrepido Q. Fabio Rulliano a *Perugia* e al lago *Vadimone* (309) riportò segnalate vittorie sugli Etruschi. Gli Equi, gli Ernici e i bellicosi Marsi, entrati anch'essi nell'alleanza contro di Roma, furono vinti e sottomessi.

4. Terza guerra sannitica, lega cogli Etruschi, Umbri e Galli. — Tante vittorie non posero fine alla guerra, anzi ne propagarono l'incendio. I Sanniti dopo breve tregua insorgendo nell'anno 298, trassero nella loro lega gli Etruschi, gli Umbri e i Galli Senoni, riuniti che erano dalla comune causa e dal comune pericolo. I Romani, per abbattere i principali fautori della guerra, entrarono nel Sannio, recandovi per tutto il saccheggio e la desolazione. Ma i Sanniti ricorsero a un disperato partito; lasciate le terre natali che più non potevano difendere, si gettarono nell'Etruria, sollevandone le città che ancora esitavano ad entrare nella loro lega, e chiamarono all'armi le popolazioni dell'Umbria e della Gallia cisalpina.

Fra tanto strepito d'armi, due illustri cittadini, *Q. Fabio Rulliano* sopranominato *Massimo* e *P. Decio Mure* elevati al consolato, vennero con tutte le forze di Roma a scontrare il nemico a Sassoferrato *(Sentino)* nell'Umbria. Fabio si schierò incontro ai Sanniti, Decio incontro ai Galli. Il primo, capitano scaltro e prudente, indugia il combattimento aspettando che si allenti la foga dei nemici; il secondo, audace per età e vigoria d'animo, lo affretta, urta impetuoso la cavalleria gallica e per ben due volte la rovescia, ma intanto i suoi cavalli, scompigliatisi tra i cocchi dei Galli, portano il disordine nelle legioni, che balenano e piegano. Allora Decio, imitando l'eroico esempio dato dal padre nella guerra latina, consacra se stesso agli Dei infernali, e lanciatosi a capo basso ove più ferve la mischia, incontra lieto la morte per la salute dei suoi. I Romani rianimati tornano alla pugna; Fabio, vincitore all'altra ala, vi accorre; i nemici sono d'ogni parte sconfitti e dispersi; il loro campo è preso; 25,000 di loro perirono, 8,000 furono fatti prigionieri. Ai Romani, oltre la morte di un console, questa vittoria costò più di 8,000 soldati (295).

Disfatti a Santino i Sanniti continuarono la guerra. Ma furono vinti in sanguinose battaglie da *L. Papirio*, figlio del grande Papirio Cursore, e da *Q. Fabio Gurgite* figlio di Fabio Massimo; il generoso C. Ponzio Telesino fatto prigioniero, dopo di avere ornato il trionfo del suo vincitore, fu vergognosamente messo a morte (292). Infine *Curio Dentato*, col ridurre il Sannio ad uno spaventevole deserto, obbligò i Sanniti ad accettare quelle condizioni di pace che a lui piacque di imporre. Di questo virtuoso cittadino si narra, che un bel dì mentre se ne stava mangiandosi appo il focolare un vil cibo in iscodella di legno, si vide

comparire dinanzi una onorevole ambasciata di Sanniti, che presentandogli una grossa somma di danaro, lo pregavano di favorirli nelle condizioni di pace. Il fiero Curio accolse benignamente gli ambasciatori, ma contento della sua onorata povertà rifiutò i loro doni, dicendo: *che egli amava meglio comandare a coloro che possedevano il danaro che averne egli stesso.* Le condizioni della pace da lui dettata obbligavano i Sanniti dopo cinquantatre anni di guerra a riconoscere la sovranità del popolo romano (290). I popoli dell'alta Sabina debellati dallo stesso Curio dovettero assoggettarsi all'imperio di Roma, che loro concedeva il diritto di cittadinanza senza suffragio.

5. Guerra coi Lucani. — La sottomissione dei fieri Sanniti che avevano travolto nella loro ruina i Campani, gli Apuli, i Latini, gli Ernici, gli Equi, i Sabini, e attirati gravi sciagure sugli Etruschi, sugli Umbri e sui Galli stessi, non spense l'incendio della guerra, che soffocato nell'Italia di mezzo, scoppiò nel paese dei Lucani, popolo sabellico dell'Italia meridionale stanziato tra il Silaro e il golfo di Laus. Costoro prima amici ed alleati di Roma vennero con essa alle prese per causa di Turio colonia greca e tirarono nella loro alleanza i Bruzi, parte degli Apuli e alcuni avanzi dei Sanniti (284). Nello stesso tempo si levavano contro Roma i popoli della settentrionale Etruria e sostenuti dai Galli Senoni tagliarono a pezzi un esercito romano. Il console *Publio Cornelio Dolabella* avanzossi arditamente nel paese dei Senoni che mise a ferro e a fuoco, e riunitosi col suo collega *Cneo Domizio* diede agli Etruschi e ai Galli Boji tale sconfitta presso il lago Vadimone nel 283 che prostrò l'Etruria, e tenne per quasi 60 anni tranquille le tribù galliche della settentrionale Italia. I Lucani coi

loro alleati sconfitti in parecchi fatti d'arme dal console *C. Fabrizio Luscino*, chiaro per l'esimio valore e per la specchiata integrità del carattere, ebbero a levare l'assedio che avevano posto a Turio e deporre le armi (282).

6. Guerra Tarentina (282). — Roma aveva trionfato di tutti i suoi nemici, e sottoposto al suo dominio l'Italia media e molta parte della meridionale. A compierne la conquista restavano ad assoggettare le ricche colonie greche poste in riva al mare. Nè l'occasione fecesi molto aspettare. *Taranto*, fiorente colonia dei Dori, assalì nel suo golfo alcune galee romane e portò guerra a Turio alleata di Roma, e quando i romani ambasciadori andarono a richiamarsene, li insultò villanamente. Roma le dichiarò la guerra e fece avanzare un esercito a devastare il territorio e minacciare la città. Gli snervati Tarentini ricorsero a *Pirro* re di Epiro. Principe venturiero valoroso e ambizioso, colla speranza di trovare un facile campo di conquiste, scese in Italia con un piccolo ma agguerrito esercito (281), armò la molle gioventù di Taranto, e mosse contro le romane legioni condotte dal console *P. Valerio Levino*. Fecesi battaglia ad *Eraclea* presso il Siris nella Lucania (280). I Romani combatterono valorosamente, ma, spaventati dagli elefanti di Pirro, furono sconfitti. Perì gran gente da ambe le parti. Pirro vi perdette il fiore delle sue schiere; onde ai Tarentini che seco lui si rallegravano della vittoria, ebbe a dire: « *ancora un'altra vittoria come questa ed io sarò costretto a tornarmene solo in Epiro* ».

La giornata di Eraclea fece correre sotto le bandiere di Pirro i Sanniti, i Lucani e i Bruzii, rianimati dalla speranza di potere scuotere il giogo romano. Gli Apuli, i Locresi abbandonarono essi pure l'alleanza di Roma. Una legione di soldati Campani,

ribellatasi, si insignorì di Reggio. Pirro, sperando di sollevare contro Roma i popoli del Lazio e dell'Etruria, attraversa rapidamente la Campania, entra audacemente nel Lazio, ove prende d'assalto Fregelle, colonia romana. Ma essendogli mossi incontro due eserciti consolari, ritiravasi nella Campania, onde, lasciatovi l'esercito a svernare, si conduceva a Taranto.

7. Fabrizio e la costanza del Senato romano. — Durante l'inverno tra il Senato e Pirro si aprirono trattative di pace. Il virtuoso *Fabrizio* alla testa di un' onorevole ambasciata si presentò a Pirro per trattare del cambio de' prigionieri. Pirro lo accolse cortesemente, e bramoso di togliersi da quella guerra, con ricchi presenti e maggiori promesse tentò di corrompere Fabrizio e piegarlo a far le sue voglie; ma tutto fu indarno. Pirro mandò alla sua volta oratore a Roma l'eloquente Cinea, la cui lingua, esso diceva, aveva acquistato a lui più città che la propria spada, offrendo di restituire senza indennità i prigionieri, e di far alleanza e pace con Roma, purchè riconoscesse la libertà delle colonie greche e restituisse le terre tolte a' suoi alleati Sanniti, Lucani, Bruzii e Apuli. Il Senato, eccitato specialmente dal vecchio e cieco Appio Claudio, rispose: *« uscisse Pirro d'Italia e allora si tratterebbe di pace e alleanza con lui »*.

Riaccesasi pertanto la guerra si combattè una sanguinosa battaglia ad *Ascolo* nell'Apulia (279), nella quale Pirro ottenne ancora la vittoria, ma perdette i suoi migliori soldati. Roma vinta prosegui animosamente la guerra e si strinse in alleanza con Cartagine. Pirro sfiduciato dall'Italia passò in Sicilia, chiamatovi dai Siracusani contro i Cartaginesi alleati di Roma e i Mamertini di Messina e vi riportò splendide vittorie. Ma non avendo potuto espugnare Lilibeo ed essendo

caduto in dispregio di coloro stessi che lo avevano chiamato, Pirro abbandonò la Sicilia, esclamando: *che bel campo di guerra lascio ai Cartaginesi e ai Romani!* e ritornò sul continente italiano a portare aiuto ai suoi alleati, stretti dalle armi dei Romani. Il console *M. Curio Dentato* gli mosse incontro, e a Benevento (475) gli diede tale sconfitta, che l'obbligò ad abbandonare l'Italia, e a tornarsene in Grecia, ove finì ingloriosamente la vita all'assalto di Argo. Milone da Pirro lasciato a guardia della cittadella di Taranto l'abbandonò, per accordo, ai Romani. La città costretta ad arrendersi ebbe sfasciate le mura, fu privata della sua flotta e sottoposta ad annuo tributo. Tutti gli alleati di Pirro, non più protetti dalle sue armi, ebbero a piegare il capo al giogo di Roma.

8. Totale soggiogamento dell'Italia. — Le sparse reliquie dei Sanniti, assalite da *Spurio Carvilio Massimo*, dovettero riconoscere la supremazia di Roma, cedere parte del loro territorio, e accogliere colonie romane (272). I Lucani, i Bruzii, vinti da *L. Papirio Cursore* il giovane, incontrarono la stessa sorte. Reggio fu presa di viva forza, e passata a fil di spada la sua soldatesca rea di fellonia (271). I Sallentini nel 268, i Messapii nel 266 si piegarono al dominio di Roma, e dovettero fare del pari la loro sottomissione nel 268 i Piceni, la cui metropoli Ascoli fu espugnata, e gli Umbri nel 266 dopo la presa di Sarsina, loro capitale, e tutte le comunità etrusche dopo la caduta di Volsinio, che aveva osato sfidare la potenza romana nel 265. Per tal modo dopo 500 anni di battaglie la conquista dell'Italia fu compiuta e il dominio di Roma si estese dallo stretto di Messina alla Magra e al Rubicone.

9. Ordinamento dell'Italia. — Roma con savi ordinamenti di pace seppe assicurare il dominio dell'Italia conseguito colle armi.

Ad impedire che i popoli vinti si collegassero insieme contro la sua supremazia, Roma tenne separati e divisi gli uni dagli altri per quanto le fu possibile, e rese sopportabile la sua dominazione, concedendo alle genti soggiogate, salve poche eccezioni, di amministrare da sè i proprii affari. Quindi non pochi dei popoli conquistati (Sabini, Veienti, Capenati, Falisci, Volsci, Latini, Ausoni, Equi) vennero ammessi alla romana cittadinanza e incorporati successivamente nelle tribù, il cui numero innanzi alla prima guerra punica era salito a 33; altri col nome di *municipii*, conservando il governo di se stessi, ottennero pure i diritti di cittadinanza più o meno completi, ma senza suffragio e senza accesso alle cariche della repubblica (*sine suffragio et jure honorum*). Le restanti popolazioni d'Italia, col nome di *socii* o alleati, ritennero il loro proprio governo, coll'obbligo di somministrare all'uopo uomini e danaro, o con quello di *deditizi* furono privati della loro autonomia e sottoposti a magistrati romani, detti *prefetti*, obbligati a pagare tributi e a ricevere nelle loro città romani presidii. Ad assicurare il dominio di Roma si aggiungeva una vasta rete di strade militari, costrutte con grande dispendio, che mettevano Roma in comunicazione con ogni parte d'Italia e un savio sistema coloniale.

10. Sistema coloniale e vie militari. — Roma che faceva la guerra per ingrandirsi, nei primi tempi aveva accresciute le sue forze rovinando le città vinte, privandole del loro territorio e trasportandone a Roma gli abitanti. Come poi la sua popolazione fu abbastanza numerosa per non avere più bisogno di accogliere nuove genti, continuando nel barbaro suo costume di multare i vinti di una parte delle loro terre, vi mandava ad occuparle cittadini poveri o vecchi legio-

narii. Il che non solamente era utile alla repubblica, perchè toglieva il fomite alle discordie cittadine, prevenendo il pericoloso agglomeramento dei poveri nella città, sì ancora perchè quei coloni posti in mezzo a popoli di fresco soggiogati, o sulle frontiere, erano fedeli e vigilanti guardiani delle terre della Repubblica. Nè le colonie romane, poste in paesi di recente conquistati, rompevano come le greche, facilmente i legami che le stringevano alla madre patria. Immagine fedele della metropoli, sulla cui foggia era ordinato il loro governo, le colonie dovevano dipendere continuamente da lei, seguirla in guerra e soccorrerla di uomini e di danaro. Oltre le colonie composte di soli cittadini romani, i quali continuavano a godere di tutti i diritti annessi a questo titolo, e forse anche quello di dare in Roma il loro voto nei comizi, eranvi le colonie dette latine *(coloniæ latinæ populi romani)*, le quali è probabile sotto il nome di *jus Latii* godessero solo dei diritti posseduti dalle città municipali alleate, e forse dei diritti privati dei cittadini romani. Nè piccolo era il numero delle colonie di nome latino; giacchè delle cinquantatre che la repubblica contava nel 219, trenta erano latine.

Un tal sistema di colonie, che a guisa di rete involgeva i popoli soggetti a Roma, era stato largamente attuato durante le guerre sannitiche. Alle antiche di Sutrium, Nepete, Ardea, Satricum, Antium, Velitrae, Norba e Setia erano state aggiunte Anxur o Terracina nel paese de' Volsci; Fregellae, Sora, Interamna, Minturnae sul Liri che coprivano il Lazio contro i Sanniti; Atina, Aquinum, Casinum che chiudevano i valichi della valle superiore del Liri; Vescia, Suessa Aurunca, Sinuessa nel paese degli Aurunci; Teanum e Cales in quello dei Sidicini, che assicuravano la contrada

fra il corso inferiore del Liri e del Volturno; Alba Fucentia nel paese dei Marsi; Æsula e Carseoli in quello degli Equi; Narnia e Spoletium nell'Umbria; Cosa, Alsium e Fregenae, oltre Sutrium e Nepete, nell'Etruria proteggevano Roma a ponente e a settentrione. Men numerose, ma di grande importanza, furono le colonie poste nelle altre parti d'Italia, fra le quali basti ricordare Æsernia e Beneventum nel Sannio; Adria, Firmum e Castrum nel Piceno; Sena e Ariminum nel paese dei Senoni; Luceria e Venusia nell'Apulia; Brundusium e Valentia nella Messapia; Paestum o Possidonia nella Lucania. Inoltre Tarentum, Locri e Rhegium sullo stretto di Messina ed altre fortezze erano custodite da presidii romani.

Tra le principali vie militari sono da ricordarsi la via *Latina* dalla porta Capena a Casilino nella Campania; la via *Appia* da Roma a Capua, che doveva essere prolungata sino a Brindisi; la via *Ardeatina* sino ad Ardea; la via *Ostiense* lungo la riva sinistra del Tevere sino ad Ostia; la via *Portuense* lungo la riva diritta del Tevere sino al porto di Ostia; la via *Labicana* dalla porta Esquilina a Labico presso Gabii: la via *Prenestina* dalla porta Esquilina per Preneste e Gabii sino ad Anagni: la via *Tiburtina* dalla porta Gabinia per Medullia a Tivoli e quindi per Alba e Carseoli sino a Corfinio; la via *Nomentana* dalla porta Collina per Nomento sino ad Ereto; la via *Salaria* dalla porta Salaria a Nomento, ove unita alla Nomentana proseguiva al nord nella valle del Tronto sino al mare Adriatico; la via *Flaminia* dalla porta dello stesso nome sino a Rimini, che col nome di via *Emilia* fu proseguita sino a Piacenza e quindi sino ad Aquilea; la via *Cassia* per Sutri sino a Bolsena; la via *Claudia* per Veio, Sutri, Arezzo, Firenze, Pistoia sino a Lucca; la

via *Aurelia* dalla porta dello stesso nome a Pisa, e la via *Trionfale* la quale pare unisse la via Claudia all'Aurelia. Queste grandi vie delle quali rimane tuttora qualche avanzo, non erano tutte costrutte prima delle guerre puniche. Però quando Annibale portò guerra a Roma già la via Valeria per Tivoli e Carseoli conduceva a Corfinio; la via Aurelia costeggiava le spiaggie dell'Etruria; la Flaminia metteva dal campo di Marte a Rimini. Per mezzo della via Appia Roma aveva pronta e facile comunicazione coll'Italia inferiore; per mezzo delle vie Aurelia e Flaminia coll'Etruria e coll'Umbria; per mezzo della Valeria coi paesi dell'Apennino mediano.

VII.

GUERRE PUNICHE

§. 1.

PRIMA GUERRA PUNICA.

1. Cartagine e il suo territorio. — 2. Cause della prima guerra punica. — 3. Il console Duilio. — 4. Attilio Regolo e Santippo. — 5. Amilcare e Lutazio Catulo, conquista della Sardegna, occupazione della Sicilia e della Corsica. — 7. Guerre dei Romani nell'Illiria e nella Gallia Cisalpina.

1. Cartagine e il suo territorio. — Di rimpetto a Roma, signora dell'Italia dalla Magra e dal Rubicone allo stretto di Messina, sull'opposta sponda del Mediterraneo sorgeva *Cartagine*, colonia fenicia, fiorente di

industrie e commerci e regina del mare. Il governo di Cartagine, monarchico in origine, erasi a breve andare trasformato in repubblicano; ma sebbene misto di elementi monarchici, aristocratici e democratici non presentava quell'equilibrio fra i vari poteri dello Stato, che formava l'eccellenza della costituzione romana.

Due magistrati col nome di *Suffeti* stavano a capo della repubblica. Un *Senato* (σύγκλητος) in cui erano i rappresentanti delle più potenti famiglie, amministrava la pubblica cosa e trattava gli affari di maggior importanza. Per agevolare, concentrandola, l'amministrazione dello Stato, si era stralciato dal Senato il *Consiglio dei Centumviri* (γερουσία) nel quale una commissione di cinque membri, come il Consiglio dei dieci in Venezia, aveva a poco a poco usurpato la somma del potere, e si era assoggettati i capi stessi della milizia, che giudicava e dannava al supplizio della croce. *L'assemblea popolare*, priva di ogni diritto di iniziativa, raramente era chiamata ad approvare o a rigettare le deliberazioni che le venivano presentate.

Fondata dai Sidonii nel secolo XII av. l'E. V. e accresciuta poscia di nuove genti uscite da Tiro colla regina Didone nell'anno 888, Cartagine aveva sostenute fiere lotte contro le bellicose genti da cui era circondata (Lotofagi, Maci, Psylli e Nasomani all'est, Maxii, Ausenci e Getuli al sud, Numidi all'ovest), e aveva ridotto in sua signoria le numerose colonie che i Fenici avevano disseminate sulla spiaggia settentrionale dell'Africa e nelle isole del Mediterraneo. Ma l'avaro e duro governo che Cartagine faceva pesare sui popoli soggetti, rendeva odiata e mal sicura la sua dominazione, nè era esente da pericoli l'uso che essa faceva di milizie mercenarie, nelle quali non poteva essere quella devozione, quell'eroismo che l'amore di patria ispira.

Quando scoppiò la prima guerra punica l'anno 264 erano a dominio di Cartagine nell'Africa settentrionale dalla Cirenaica alla foce del Senegal *(Daradus)*:

1. La regione Sirtica o delle due Sirti, ora Tripolitana, dalle are dei Fileni al golfo di Gabes *(Sirtis minor)*, colle città marittime di Lebida *(Leptis magna)*, Tripoli *(Oea* od *Occa)*, Sabart *(Sabrate)*, Gabes *(Tacape)*.

2. Il territorio di Cartagine propriamente detto, ora Tunisia, fra il golfo di Gabes e il fiume Tusca, diviso in due regioni: Bizacena al sud, Zeuzitana al nord.

La Bizacena, detta pure Emporia a cagione della straordinaria fertilità, contava molte città fra le quali *Tisdrus, Capsa, Suffetula, Thala*, nell'interno; *Thœnae, Taphura, Tapsus, Leptis parva, Hadrumetum*, sul mare; al sud della Bizacena trovavasi la vasta palude Tritonide. Nella Zeuzitana erano città principali Cartagine *(Carthago)*, con duplice porto e una famosa fortezza detta *Byrsa*, *Utica* resa celebre dalla morte di Catone, Biserta *(Hippozaritos)*, Tunesi *(Tunes)*, *Aspis* o *Clipea*, infine *Zama* presso la quale fu sconfitto Annibale.

Oltre queste regioni dell'Africa propria, Cartagine possedeva una linea di fattorie o fortezze dal fiume Tusca al Senegal, fra le quali ricorderemo *Tabraca, Rusicada, Igilgilis* e Algeri *(Rusucurrum)* nella Numidia; Melilla *(Rusadir)*, Tangeri *(Tingis)*, *Lixus* e *Sala* alla foce del fiume dello stesso nome nella Mauritania.

Nella Spagna riteneva le antiche colonie fenicie di Cadice *(Gades)*, Siviglia *(Hispalis)*, Malaga *(Malaca)*, *Carteia* o *Heraclea*, *Tarsis* o *Tartessus*. Nell'Oceano Atlantico si era impadronita delle isole Canarie *(fortunatœ insulœ)* e di quella d'Arguin *(Cerne insula)*. Infine, oltre le isolette di Zerbi *(Girba* o *Mœninx)*, *Cercina, Lopadusa, Cossura*, sparse intorno alla costa africana, aveva posto colonie nella Corsica, nella Sardegna, nelle

Lipari *(Liparenses insulae)*, nelle Egadi *(Aegates insulae)*, a Gozzo *(Gaulos)*, a Malta *(Melita)* e nella Sicilia, ove possedeva Marsala *(Lilybaeum)*, Palermo *(Panormus)* Solunto *(Soluntum)* colonie fenicie; Trapani *(Drepanum)* *Egesta, Elyme* o *Eryx* colonie troiane; Girgenti (*Agrigentum) Selinunte* ed altre città greche. Le colonie greche della Sicilia, al pari di quelle della Cirenaica e della Gallia, opposero per tre secoli una energica resistenza alla conquista cartaginese e l'avevano arrestata al fiume *Acragas,* quando pel possesso di questa isola si accese la gran contesa, conosciuta col nome di guerre puniche, la quale dopo 118 anni finì colla ruina di Cartagine e condusse Roma al dominio del mondo.

Il gran dramma delle guerre puniche si compie in tre atti. Del primo che si protrae per 23 anni (264-241) in Sicilia e Africa, sono personaggi principali Duilio, Attilio Regolo e Lutazio Catulo, Santippo ed Amilcare. L'azione del secondo si svolge nel periodo di 17 anni (219-202) in Italia, Spagna ed Africa, e offre il solenne spettacolo degli eroi di Roma, Fabio Massimo, Marco Marcello, Publio Cornelio Scipione alle prese con Annibale. Il terzo che dura 3 anni (149-146), ha l'Africa per teatro, e principale attore Scipione Emiliano. Forza immensa, grandezza d'animo e costanza meravigliosa spiegano le due potenti rivali nella grande contesa, dalla quale Roma deve uscire vittoriosa, nonostante il genio di Annibale, per la prestanza delle sue istituzioni.

2. Cause della 1ª guerra punica. —Roma e Cartagine in guerra tutte e due cogli Etruschi avevano fino dall'anno 509 av. l'E. V. (1° della repubblica) conchiuso un trattato di navigazione e di commercio, che fu rinnovato 164 anni dopo (345). La spedizione di Pirro nell'Italia aveva riunite le due repubbliche in alleanza

contro al comune nemico (277) colla promessa di aiutarsi a vicenda e di non far pace col nemico senza il mutuo consenso. Il soccorso offerto dai Cartaginesi ai Romani e da questi rifiutato per tema che potesse servire di occasione ad essi per porre il piede in Italia, ruppe il buon accordo che da tanto tempo fra loro esisteva, e precipitò l'una in guerra contro l'altra l'ambizione di Roma di contendere a Cartagine il possesso della Sicilia.

Causa della guerra furono i *Mamertini*, venturieri della Campania i quali, impadronitisi a tradimento di Messina e fatta strage dei cittadini, infestavano la Sicilia intiera. Assaliti dalle armi da *Jerone*, signore, di Siracusa, e da quelle dei Cartaginesi, assediati e ridotti in breve a mal partito, si rivolsero per aiuto al popolo romano, che non si fece scrupolo di prendere in sua protezione a Messina una causa che aveva condannata e punita poc'anzi con estremo rigore a Reggio *(Rhegium Calabrum)*. Il console *Appio Claudio Caudice* (264), mandato in aiuto dei Mamertini con 20,000 soldati, passò arditamente lo stretto mal guardato, sconfisse gli assedianti, liberò Messina e scorse il paese fin sotto le mura di Siracusa. Con ugual fortuna fu proseguita la guerra l'anno veniente; un gran numero di città, dicesi settantasette, apersero le porte ai Romani. Jerone, vinto e stretto d'assedio in Siracusa, chiese la pace e l'ottenne pagando 100 talenti e divenendo, abbandonata l'amicizia dei Cartaginesi, l'alleato di Roma.

3. Il Console Duilio (260). — Continuò la guerra ad essere favorevole ai Romani, i quali presa dopo sette mesi di assedio *Agrigento*, città fortissima, e respinti i Cartaginesi dalle città dell'interno nelle piazze marittime, si proposero di fare il conquisto della isola intera. Ma per raggiungere il loro intento faceva

mestieri avere una flotta per scendere a combattere il nemico sul mare.

Una quinquireme cartaginese, gittata dalla tempesta sulle coste d'Italia, loro servì di modello ad allestire una flotta di 160 navi, della quale fu dato il comando al console *C. Duilio Nepote.* Costui seppe togliere il vantaggio che la lunga pratica del mare dava ai Cartaginesi, armando le sue navi di certi ordigni, detti *corvi,* che fermavano le navi nemiche, e la pugna navale in certo qual modo trasformavano in terrestre, e riportò in vicinanza di Milazzo *(Mylae)* una splendida vittoria (260), che gli meritò l'onore del trionfo e di una colonna, che ornata dei rostri tolti alle navi cartaginesi, fu perciò detta *rostrata.* Dopo la vittoria di Milazzo i Romani proseguirono con ardore la guerra contro i Cartaginesi che si difesero nelle forti città di Panormo, Erice, Drepano e Lilibeo, e intrapresero la conquista della Sardegna e della Corsica. Un esercito romano, chiuso nella foresta di Camerina, scampò per la prodezza di *Calpurnio Flamma,* tribuno militare, il quale occupata con trecento soldati un'eminenza, dette al console il mezzo di trarsi in salvo coll'esercito. Inanimiti da una novella vittoria, riportata da C. Attilio Regolo a Tindaride, i Romani con grande sforzo misero in mare 330 navi e diedero incarico ai due consoli *L. Manlio Vulsone e C. Attilio Regolo* di portare la guerra in Africa. La flotta romana, scontrata per via presso il promontorio Ecnomo l'armata cartaginese, le diede battaglia e la sconfisse (256).

4. Attilio Regolo (255-252) Santippo. — La strada dell'Africa era aperta. Manlio e Regolo, veleggiando con prospera navigazione, approdarono presso Clipea, detta pure Aspi, che si diede per capitolazione, e marciarono animosi alla volta di Cartagine, debellando

e cacciandosi innanzi o facendo prigioni gli atterriti nemici. Pel richiamo di Manlio colla maggior parte delle navi e dell'esercito, Regolo rimasto in qualità di proconsole con soli 15,000 fanti, 1,500 cavalli e 40 navi guerreggiò ancora felicemente e, impadronitosi di un gran numero di città, fra le quali Utica e Tunisi, si accostò alle mura dell'atterrita Cartagine, che dimandò la pace. Le disoneste condizioni proposte dal vittorioso Regolo furono respinte con disdegno, e la guerra continuò.

Lo spartano *Santippo,* che come soldato di ventura era venuto a Cartagine, posto alla testa dell'esercito cartaginese, che ei seppe disciplinare ed agguerrire, diede ai Romani presso Tunisi una grande sconfitta e fece prigioniero Regolo stesso colla maggior parte dei suoi soldati. Il glorioso Santippo volle poi fare ritorno in patria, e forse perì nel tragitto per opera dell'ingrata repubblica che esso aveva salvato.

Una flotta di 350 navi la quale era stata mandata a raccogliere gli avanzi dell' infelice spedizione africana, colta da improvvisa procella presso il capo Pachino, fu quasi interamente distrutta; Agrigento fu ripresa dai Cartaginesi (254). La perdita di un'altra flotta presso il capo Palinuro indusse i Romani a rinunziare alle spedizioni marittime e a rivolgere tutti i loro pensieri alla Sicilia. Quivi il proconsole *L. Cecilio Metello* ristabilì la fortuna delle armi romane con una grande vittoria riportata presso a Panormo (250) che fece piegare i Cartaginesi a pensieri di pace.

A tale effetto fu tratto dal carcere, nel quale da gran tempo languiva l'infelice Attilio Regolo e mandato a Roma in compagnia di ambasciatori cartaginesi a fare proposte di pace e trattare il cambio dei prigionieri. Ma il magnanimo romano, contro l'aspettazione dei Car-

taginesi e con grande ammirazione dei Romani, esortò i suoi concittadini a proseguire la guerra e a rigettare come dannosa la proposta stessa del cambio dei prigionieri, e inflessibile alle preghiere del senato e del popolo e alle lagrime della moglie e dei figli, ritornò, come aveva promesso con giuramento, a Cartagine, ove si dice fosse spento fra orribili strazi.

5. Amilcare Barca (247-241) Lutazio Catulo (241), conquista della Sicilia, occupazione della Sardegna (238) e della Corsica (236).

Rianimati dalla vittoria di Panormo i Romani assediarono per terra e per mare Lilibeo, che era la più grande fortezza che i Cartaginesi avessero in Sicilia. Il console *P. Claudio Pulcro*, il quale con irriverenza fece gettare in mare i polli sacri che vietavangli di combattere, fu per sua imperizia prosuntuosa disfatto con grande strage nel porto di Drepano, ove aveva tentato di sorprendere la flotta cartaginese (249). L'altro console *L. Giunio Pullo*, ugualmente sventurato, per gran fortuna di mare perdette presso il capo Palinuro una flotta, composta di 120 galee e 800 navi onerarie.

Nello stesso tempo (241-247) compariva sul teatro della guerra *Amilcare Barca*, il quale accorto politico e valoroso capitano, fortificatosi su di un monte scosceso fra Erice e Panormo, e quindi occupata Erice per sorpresa, tenne per quattro anni a bada due eserciti consolari, che campeggiavano Drepano e Lilibeo, e fece toccare ai Romani non lievi danni. Una grande vittoria, riportata dal console *M. Fabio Buteone* nel mar d'Africa presso l'isoletta di Egimura (245), non mutò lo stato delle cose, perchè la flotta romana vincitrice fu distrutta dalla tempesta. La fortuna che da tanto tempo pendeva incerta, arrise alfine al console

C. Lutazio Catulo, il quale con una flotta di 200 navi, allestite dalla carità cittadina, sorprese presso le isole Egadi l'ammiraglio cartaginese Annone, che con poderose forze veleggiava alla volta della Sicilia, e gli diede tale sconfitta (241) che costrinse Cartagine a cessare dalla ruinosa guerra che durava da 23 anni.

Le condizioni della pace, di cui furono autori Lutazio Catulo e Amilcare, obbligarono Cartagine a sgombrare dalla Sicilia e dalle isolette poste fra la Sicilia e l'Italia, a restituire senza riscatto i prigionieri, a pagare nello spazio di 50 anni 3,200 talenti, e a non fare la guerra a Jerone, alleato del popolo romano.

Roma rimasta padrona della Sicilia, ad eccezione degli stati di Jerone, col nome di *provincia* la governò per mezzo di un *pretore*, il quale mandato ogni anno da Roma esercitava la suprema autorità civile e militare e le rendite pubbliche amministrava coll' opera di un *questore* (241).

All'acquisto della Sicilia tenne dietro quello della Sardegna e della Corsica, che furono ingenerosamente tolte a Cartagine, impegnata in una feroce guerra contro i proprii mercenari ribelli, e formarono la seconda provincia della romana repubblica (227).

6. Guerre dei Romani nell'Illiria (230-219) e nella Gallia Cisalpina (232-222). — Nell'intervallo dei 23 anni che corrono tra il fine della prima guerra punica e il principio della seconda, Roma oltre alla conquista della Sardegna e della Corsica, allargò il suo dominio nell'Illiria e nell'Istria e nella Gallia Cisalpina. Al di là dell'Adriatico i Romani furono chiamati dalle piraterie dei popoli illirici e dalla fierezza della regina *Teuta*, la quale aveva messo a morte gli ambasciatori di Roma. La feroce regina atterrita dai rapidi progressi delle armi romane, aiutati dal

tradimento di Demetrio di Faro, comprò la pace, sottomettendosi a pagare un annuo tributo, a non navigare al sud di Lissa *(Lixus insula)* con più di tre navi e a cedere Corcira e l'Illiria meridionale al traditore Demetrio, preso sotto la protezione di Roma (228). La ribellione di costui richiamò un'altra volta (220) le romane legioni nell'Illiria, che fu ricuperata con facili vittorie riportate sull'inquieto Demetrio e restituita al giovine re Pineo, figlio di Teuta, meno il paese degli Atintani e dei Partini e le fortezze di Dimale, Faro, Epidamno, Apollonia e Corcira, che Roma ritenne in suo potere. Le piraterie degli Istriani furono similmente punite colla sottomissione della contrada (221).

I Galli della Cisalpina dopo la grande sconfitta al lago Vadimone (283) erano rimasti a lungo quieti, non ostante fosse loro molesta la vicinanza delle colonie che Roma aveva poste a Senagallica e ad Arimino. Il timore e lo sdegno eccitati nei loro petti dalla legge proposta nel 232 dal tribuno romano *C. Flaminio Nepote*, di spartire alla plebe povera le terre tolte ai Senoni, ripose le armi in pugno ai Boji e agli Insubri, che erano i due popoli più potenti della Cisalpina e in loro aiuto accorsero numerosi stuoli di Transalpini, detti *Gesati* dal nome dell' arma *gaisda* che brandivano. Ma disertarono la causa comune i Cenomani e i Veneti loro vicini, rimasti fedeli a Roma. I Galli, sotto la scorta di Concolitano, Britomaro, Aneroeste, in numero di 50,000 fanti e 20,000 cavalli, scesi dagli Apennini, per l'Etruria marciarono alla volta di Roma, vincendo per via presso Fiesole un esercito pretorio; ma obbligati a piegare verso la Liguria e raggiunti presso Telamone da due eserciti consolari, capitanati da *C. Attilio Regolo* e da *L. Emilio Papo*, furono quasi del tutto sterminati (225). Il paese dei Boji

dei Lingoni, degli Anamani veniva l'anno dopo assalito e soggiogato, e romani presidii ricevevano Modena *(Mutina)*, Tanneto *(Tanetum)* e Casteggio (*Clastidium*).

Gli Insubri della Traspadana, assaliti alla loro volta dal console *C. Flaminio Nepote*, furono vinti sull'Adda (223); un esercito di 30,000 *Gesati*, sceso dalle Alpi in loro aiuto, fu distrutto a Casteggio dal console *M. Claudio Marcello* (222), il quale nella pugna uccise di sua propria mano il re nemico *Viridomaro* e riportò le terze spoglie opime. L'espugnazione delle forti città di Acerra, Como e Milano pose fine alla guerra (221). La conquista della Cisalpina che si volle assicurare con due colonie poste a Cremona e a Piacenza, fu arrestata dall'invasione di Annibale. Nello stesso tempo Roma aveva accresciuto il numero de' suoi cittadini colla formazione di due novelle tribù, la *Velina* e la *Quirina*, onde il numero da 33 salì a 35.

II.

1. Conquiste dei Cartaginesi nella Spagna. — 2. Annibale da Sagunto a Cartagine. — 3. M. Marcello e Fabio Massimo. — 4. Siracusa e Archimede. — 5. Asdrubale. — 6. Publio Scipione ed Annibale a Zama.

1. Conquiste dei Cartaginesi nella Spagna (237-219). — Intanto che Roma nel tempo decorso dalla prima alla seconda guerra punica allargava con novelle conquiste la sua potenza al sud, al nord e all'est, e insultava alla vinta nemica, usurpandole la Sardegna e la Corsica, Cartagine, liberatasi a stento dalla terribile guerra che aveva dovuto sostenere contro

i ribelli mercenari, per riparare alle recenti perdite della Sicilia, della Sardegna e della Corsica, e per occupare la sua turbolenta milizia, aveva intrapreso la conquista della Spagna, ove già possedeva alcune colonie. *Amilcare Barca,* capo della fazione popolare, il quale combattendo contro i Romani nella Sicilia e nella guerra contro i mercenarii già si era acquistata fama di buon capitano e politico accorto, passato in Ispagna, vi condusse felicemente la guerra per otto anni (237-229), e dopo di avere soggiogato molti popoli colle armi e coi negoziati, moriva in una battaglia contro i Vettoni della Lusitania.

Asdrubale, suo genero, che gli succedette nel comando (229-221) proseguì con pari fortuna la guerra, distendendo l'impero cartaginese dall'Oceano all'Ebro *(Iberus).* Arrestato nel corso delle sue conquiste dalla gelosia di Roma, che gli impose con un trattato (227) di non passare l'Ibero e di lasciare libera Sagunto, antica colonia greca alleata del popolo romano, pose l'animo ad assicurare il dominio della sua patria nella penisola col cattivarsi gli animi degli indigeni e colla fondazione di Cartagine, *(Carthago nova),* destinata a metropoli dei possessi ispanici.

Spento dal pugnale di un assassino Asdrubale, il voto dell'esercito, che fu confermato dal Senato e dal popolo di Cartagine, innalzò al comando *Annibale,* figlio di Amilcare, allora in età di 24 anni il quale, passato giovinetto col padre nella Spagna, con chiare prove di valore erasi guadagnato l'animo di tutti. Questi, erede dell'odio paterno contro il nome romano, assicurato che ebbe l'imperio cartaginese nella Spagna col soggiogamento delle tribù indipendenti degli Olcadi, dei Carpetani, dei Vaccei, provocò a guerra Roma, assediando contro i patti la città di Sagunto, i cui cittadini dopo

otto mesi di eroica resistenza, piuttosto che arrendersi all'odiato nemico, si seppellirono disperatamente sotto le ruine dell'infelice patria loro.

Roma che erasi invano adoprata con negoziati di salvare Sagunto, si accinse a vendicarla, e a Cartagine che le niegava la chiesta riparazione, fece intimare la guerra (219).

2. Annibale da Sagunto a Cartagine (219-202). Riaccesa coll'espugnazione di Sagunto la face della guerra fra Roma e Cartagine, Annibale con magnanimo ardimento si accinse all'ardua impresa di aprirsi attraverso ai Pirenei e alle Alpi la via all'Italia, ove sperava di aver compagne nella lotta contro l'odiata nemica le indomite tribù della Gallia e i popoli italici sottoposti al giogo di Roma. Fatti quindi con grande prestezza gli apparecchi della spedizione, e lasciati Magone e Asdrubale suoi fratelli, questi al governo della Spagna, quegli alla custodia dei valichi de' Pirenei, avanzavasi da Cartagena, costeggiando il mare, nella Gallia alla testa di 50,000 fanti, 9,000 cavalli e 37 elefanti. Traversato il Rodano, invano contrastatogli dai Volci, lunghesso il corso di questo fiume, e quindi per la valle dell'Isero procedendo, sul finire di ottobre 218 av. l'E.V. giungeva lottando contro i fieri Allobrogi a pie' delle Alpi Graie, donde con incredibili fatiche e stenti inauditi, pare si calasse pel piccolo S. Bernardo nel paese dei Salassi in val di Aosta. In questa faticosa marcia di cinque mesi, il capitano cartaginese aveva perduto la metà del suo esercito; ma colla sua rapidità, prevenendo il nemico, l'aveva obbligato a deporre il pensiero e abbandonare il disegno di trasportare la guerra nella Spagna e nell'Africa, per accorrere alla difesa della Cisalpina.

Qui Annibale, espugnata Torino *(Taurasia,)* che aveva rifiutata la sua alleanza, avanzandosi nel paese degli

Insubri, suoi alleati, venne alle mani sul Ticino (218) col console *P. Cornelio Scipione* che vinse e rigettò oltre il Po; fece battaglia alla Trebbia coll'altro console *T. Sempronio Longo*, e i Romani vinti con grande strage ricacciò dietro l'Apennino.

Allora Liguri e Galli, scosso il giogo di Roma, corsero a torme sotto le bandiere di Annibale, il quale nella seguente primavera, superato l'Apennino, passò nell'Etruria, e per la valle paludosa dell'Arno avanzandosi, raggiunse in riva al lago Trasimeno il console *C. Flaminio Nepote*, lo vinse in grande battaglia e l'uccise, facendo strage di 15,000 Romani (217).

Dopo questa insigne vittoria, Annibale invece di prendere la via di Roma, respinto dalle mura di Spoleto, passò dall' Umbria nel Piceno, ove diede alcun ristoro alle sue genti.

In mezzo alla costernazione universale, prodotta da' replicati disastri e dalla vicinanza del vittorioso nemico, il Senato elesse prodittatore *Q. Fabio Massimo*, capo della nobiltà, cui il popolo diede per luogotenente o maestro di cavalleria *M. Minucio Rufo* plebeo. Fabio con quattro legioni mosse alla volta di Annibale, il quale dal Piceno lunghesso l'Adriatico era sceso nell'Apulia, affine di sollevare l'Italia meridionale contro la romana dominazione; ma per non esporsi al pericolo di una sconfitta, il prudente capitano di Roma evitò di venire a battaglia col vittorioso nemico, cui tenne dietro nell'Apulia, nel Sannio, nella Campania, tagliando i viveri, tendendo aguati e recandogli continue molestie.

Questa tattica di consumare il nemico cogli indugi e di distruggerlo a poco a poco, che diede a Fabio il soprannome di temporeggiatore *(cunctator)*, dispiacque alla plebe, che accusò il prodittatore di codardia

e di tradimento, e l'obbligò a dividere il potere col suo luogotenente. Il presuntuoso Minucio non tardò a presentare battaglia ad Annibale, e avrebbe con ignomignosa sconfitta pagato il fio della sua temerità, se Fabio, accorso in suo aiuto, non l'avesse salvato.

Uscito poi di carica il prodittatore, il modo di guerra da lui seguito venne abbandonato. I consoli *L. Paolo Emilio*, patrizio illustre, e *C. Terenzio Varrone*, oscuro plebeo e figlio di un beccaio, tra loro discordi, andarono incontro ad Annibale nell' Apulia, ove Varrone, contro l' avviso del suo collega, offerse battaglia al nemico a Canne in riva all'Aufido (216). L'esercito romano contava 86,000 soldati, il cartaginese giungeva appena a 50,000, eppure i Romani furono disfatti e, oltre 13,000 prigionieri, 40,000 uomini giacquero sul campo di battaglia con 29 tribuni legionari, 80 senatori, un numero grandissimo di cavalieri, due questori, due proconsoli e il console Paolo Emilio, che rifiutò di salvarsi colla fuga. Varrone invece, autore di tanta sconfitta, scampò fuggendo con 370 cavalieri a Venosa e di là a Roma, ove Senato e popolo, andatigli incontro, lo ringraziarono di non aver disperato della repubblica.

3. Fabio Massimo e M. Marcello (216-208). — Se dopo la sconfitta di Canne Annibale coll'esercito vittorioso fosse piombato subitamente addosso a Roma, certo le avrebbe fatto correre un gran pericolo; ma mentre egli ridottosi a Capua, che gli aperse le porte, chiede indarno soccorsi a Cartagine e alletta i popoli dell'Italia meridionale ad accorrere sotto le sue insegne, Roma, riavutasi dalla momentanea disperazione, ebbe tempo di provvedere alla difesa, e fu in quest'occasione che essa diede al mondo l'esempio più meraviglioso di costanza e di energia. Con volontarie

contribuzioni e doni d'ogni ordine di persone si provvede alla povertà dell'erario; si armano i cittadini; piuttosto che riscattare i prigionieri, si pongono le armi in mano agli schiavi; si relegano i miserabili avanzi della battaglia di Canne a fare la guerra in Sicilia senza soldo, nè onor militare, finchè Annibale non sia cacciato d'Italia; si richieggono agli alleati i dovuti contingenti e tributi, e si spinge con vigore la guerra non pure nell'Italia, ma nella Spagna, nella Sardegna, nella Sicilia e nella Grecia. *Q. Fabio Massimo*, che per la sua prudenza e fermezza fu detto *lo Scudo* di Roma, e *M. Claudio Marcello* che per la bravura e l'audacia ebbe nome di *Spada*, posti alla testa degli eserciti, restaurarono il credito delle armi romane. Marcello fugò Annibale a Nola, lo rimosse da Casilino e lo fronteggiò nella Campania; Fabio lo seguì passo passo per la Campania, pel Sannio, e non potendo fiaccarlo colla forza, lo stancò ed assottigliò collo indugio e colle sorprese e con ogni sorta di stratagemmi.

Annibale, posto a fronte di questi e di altri valenti capitani, non si sbigottì, e benchè dimenticato dalla sua patria, ove prevaleva la fazione aristocratica capitanata dall'emulo Annone, col suo genio alimentando la guerra, seppe con mirabile destrezza aggirarsi in mezzo agli eserciti romani dall'estremo Bruzio sino al Lazio, con nuove vittorie imporre rispetto agli amici e terrore ai nemici, armare contro di Roma Filippo di Macedonia, ribellarle la città di Siracusa, sollevare la Sardegna. Ma la costanza di Roma trionfò di ogni ostacolo. Filippo, perduta per la sua lentezza l'occasione di passare in Italia, sorpreso dal pretore Levino sul fiume Aoo e costretto ad abbruciare la sua flotta, potè a gran pena difendersi dai nemici che gli suscitò

in Grecia l'accorta politica del Senato. La Sardegna fu sottomessa da quello stesso *T. Manlio Torquato* che, essendo console 20 anni innanzi, avevala primo conquistata.

4. Siracusa e Archimede (214-211). — Siracusa, che dopo la morte di Jerone tornata libera si era dipartita dall' amicizia di Roma e stretta in alleanza con Cartagine, assalita per terra e per mare dall'intrepido Marcello, creato proconsole, resistette per due anni alle armi romane, difesa dal genio di *Archimede*. Questo insigne matematico, vecchio di 75 anni, eletto dai suoi concittadini sopraintendente alle difese, dimostrò al mondo quanto possa in guerra la scienza e l'amore della patria. Essendo la città pericolante dalla parte del mare, ove schieravasi la flotta nemica, dicesi inventasse macchine non prima conosciute, che a guisa di gigantesche braccia protendendosi, ghermivano le navi, le sollevavano e lasciandole cadere le sconquassavano e affondavano, e fabbricasse certi mirabili specchi che, riflettendo condensati i raggi del sole, ardevano da lungi le navi nemiche, e formasse nuovi generi di macchine per lanciare enormi proiettili contro gli assedianti. Ma la costanza dei Romani trionfò del genio di Archimede e dell'eroismo dei Siracusani. La fortissima città alfine fu presa d'assalto e abbandonata al saccheggio (211). Archimede, assorto ne' suoi studi, non si accorse neppure che la città fosse caduta in mano de' nemici, e da un soldato che nol conobbe, venne ucciso, mentre stava tracciando certe linee geometriche. Marcello afflitto della morte di sì grande uomo, volle gli fossero fatti splendidi funerali, e ne onorò la memoria con un monumento. M. Valerio Levino colla presa di Agrigento compì la conquista della Sicilia, che fu ridotta tutta a provincia romana (210).

Come sopra Siracusa, cadde tremenda la vendetta di Roma su Capua, che dopo la battaglia di Canne aveva dato ai popoli della meridionale Italia il pernicioso esempio di allearsi coi Cartaginesi. Assediata dai consoli *Ap. Claudio Pulcro e Q. Flavio Flacco,* non ostante accorresse Annibale in suo aiuto, e con ardita mossa, per tirarsi dietro gli assedianti, si avanzasse nel Lazio a minacciare Roma, fu presa di viva forza e ferocemente punita della sua fellonia: 70 Senatori furono decapitati; tutto il popolo venduto schiavo (211). Taranto che era venuta per sorpresa in mano ad Annibale, fu ricuperata da Q. Fabio Massimo (209).

Ma fra questi prosperi eventi gravi perdite aveva pur toccate Roma. *T. Sempronio Gracco* che con un esercito di schiavi affrancati già aveva respinto Annibale da Canne e indietreggiante l'aveva incalzato per la Lucania, era stato colto in un'imboscata e spento. Un temerario centurione, *M. Centenio,* che aveva osato affrontare Annibale, era stato ucciso con molte migliaia di prodi; e a Erdonea in Apulia con 13,000 soldati era caduto il dissoluto proconsole *Cneo Fulvio Centumalo,* e Marcello stesso, la spada di Roma, console la quinta volta, era stato vinto ed ucciso presso Locri col suo collega *T. Quinzio Crispino* (208).

5. Asdrubale (218-207). — Intanto che Roma si trovava alle prese con Annibale in Italia, con aspra guerra contendeva a Cartagine il possesso della Spagna. Quivi i fratelli *Cneo e Publio Scipioni*, due fulmini di guerra, con fortunate imprese avevano discacciato i Cartaginesi dalle provincie orientali della Spagna, guadagnato all'alleanza di Roma molte bellicose tribù di Celtiberi e Siface re della Numidia occidentale, e impedito ad Asdrubale di passare con un esercito dalla

Spagna nell'Italia in aiuto di Annibale; ma avendo commesso l'errore di dividere le loro forze, l'uno e l'altro nel 212 soggiacquero all'armi e all'astuzia dei Cartaginesi e di Massinissa re della Numidia orientale, nimico a Siface, e i Romani erano stati ricacciati oltre l'Ebro. Ma il corso delle vittorie cartaginesi fu arrestato prima dalla discordia dei loro capitani e dalla virtù di *Lucio Marcio*, cavaliere romano, intorno al quale si erano raccolti i superstiti legionarii, e poi dalla venuta del giovane *P. Cornelio Scipione* (211).

Costui mandato col titolo di proconsole, in età di 24 anni, nella Spagna a vendicar la morte del padre e dello zio, colla moderazione si cattivò gli animi degli Spagnuoli; prese di viva forza Cartagena creduta inespugnabile; vinse Asdrubale (208) senza che però gli potesse chiudere la via d'Italia; sconfisse in vari incontri i duci cartaginesi, rimasti alla difesa della Spagna (Annone, Asdrubale figlio di Giscone e Magone fratello di Annibale); richiamò Siface all'alleanza romana, e colla presa di Cadice pose fine alla dominazione cartaginese nella penisola (206).

Ma intanto che Scipione compieva la conquista della Spagna, che venne divisa in due provincie, Citeriore ed Ulteriore, Asdrubale che gli era sfuggito di mano, penetrato per valichi ignorati dei Pirenei occidentali nella Gallia, e quindi per le Alpi in Italia, erasi avanzato con un esercito agguerrito di 56,000 uomini fin nel Piceno. Se esso avesse potuto congiungersi col fratello Annibale che n'aspettava la venuta, sovrastava a Roma un grande pericolo. Ma questo venne scongiurato dall'ardita mossa del console *C. Claudio Nerone* il quale, lasciata incontro ad Annibale una parte dell'esercito, con eletta schiera di soldati corse dalla Lucania a congiungersi col suo col-

lega *L. Livio Salinatore* in riva al Metauro, ove una segnalata vittoria assicurò le sorti di Roma (207). Nerone tornato colla stessa celerità là onde erasi partito, diede annunzio ad Annibale della sconfitta e della morte di Asdrubale, lanciandogli nel campo la testa del fratello. L'accorto cartaginese che nella sciagura del fratello travide il fato della patria, fece prova di ripararvi, chiamando in suo aiuto il minore fratello Magone; ma tutto fu indarno. Magone, sbarcato sulle coste della Liguria, fu trattenuto nella Cisalpina e sconfitto. Annibale, incalzato e stretto dalle romane legioni, ritirossi nel Bruzio, ove continuò a dare travaglio ai Romani per tre anni, finchè venne chiamato alla difesa della patria.

6. P. Cornelio Scipione ed Annibale a Zama (202). — P. Cornelio Scipione, poichè ebbe tolta la Spagna ai Cartaginesi , eletto console prima che avesse l'età voluta dalle leggi, propose di snidare Annibale dall'Italia col trasportare la guerra nell'Africa, e, non ostante l'opposizione del vecchio Fabio Massimo e la mala volontà del Senato, potè levare un esercito di 30,000 soldati e allestire a spese degli alleati una flotta, sulla quale da Lilibeo salpò alla volta dei lidi africani (204). Cartagine gli oppose due eserciti sotto il comando di *Asdrubale*, figlio di Giscone, e di *Siface* il quale avendo sposato Sofonisba, figlia di Asdrubale, già fidanzata a Massinissa, abbandonata l'amicizia di Roma, erasi alleato colla repubblica cartaginese. Scipione strettosi in alleanza col prode Massinissa , che dall'emulo Siface era stato privato del regno, assalta i Cartaginesi e i Numidi nei loro alloggiamenti, e col ferro e col fuoco ne fa strage, e con novella vittoria li prostra al tutto. Siface fuggiasco cade in mano di Massinissa insieme colla moglie Sofonisba, cui l'antico a-

mante libera col veleno dall' onta della servitù. Cartagine, minacciata dal vittorioso Scipione, richiama dall'Italia Magone, che nel tragitto muore delle ferite riportate combattendo nella Cisalpina, e Annibale che spiccasi con dolore dall'Italia, dopo 16 anni che vi era entrato. Questi sbarcato a Leptis, prevedendo quanto pericolo avrebbe corso la patria, se egli perdeva la battaglia, tenta di indurre Scipione alla pace, ma dall'abboccamento che ebbe con lui ,convinto che la gran lite non si poteva sciogliere altrimenti che colle armi, dà la grande battaglia di Zama, che pone fine alla 2ª guerra punica (202). I due eserciti i quali non potevano essere meglio ordinati, si contrastarono ferocemente la vittoria, che rimase ai Romani. Annibale lasciati sul campo di battaglia 20,000 combattenti, oltre un gran numero di prigionieri, fuggì ad Adrumeto e quindi si ridusse a Cartagine, onde da 35 anni era assente.

Cartagine dopo la sconfitta di Zama, stretta d'assedio per terra e per mare, a queste dure condizioni imposte dal vincitore conservò le proprie leggi col territorio di Africa: essa dovette rinunziare affatto alla Spagna , consegnare i prigionieri , i disertori , tutti gli elefanti e le navi da guerra, eccettuate dieci ; si obbligò a non fare la guerra nè in Africa nè fuori senza il permesso di Roma , a pagare 10,000 talenti in 50 anni, a restituire le città e le terre tolte ai re numidi e a Massinissa, il quale ricuperava l'avito regno accresciuto dello stato di Siface. Vinta Cartagine e distrutta la sua potenza marittima coll' incendio di ben 500 navi, Scipione ritornò glorioso a Roma, ove menò splendido trionfo e fu salutato col soprannome di *Africano*.

III.

GUERRA GRECA.

1. Filippo di Macedonia, battaglia di Cinocefale — 2. Antioco di Siria, battaglia di Magnesia. — 3. Ruina della potenza degli Etoli e dei Galati. — 4. Perseo, battaglia di Pidna, fine del regno di Macedonia. — 5. Guerra contro la lega Achea, distruzione di Corinto.

1. Filippo di Macedonia, (221-179) battaglia di Cinocefale (197). — Roma, uscita vincitrice dalla gran lotta con Cartagine, trovò nell'Oriente un largo campo alla sua ambizione. Quivi tutto era debolezza e discordia. Gli stati di Grecia e i regni di Macedonia, di Siria e d'Egitto, sorti dalle ruine dell'impero macedonico, logorati dalle corruttele e indeboliti dalle discordie, non erano in grado di arrestare il corso vittorioso delle legioni romane, cui l'accorta politica del Senato disgombrava la via a facili trionfi, spargendo la discordia fra i popoli che volea dominare, e servendosi degli uni per abbattere gli altri.

Le armi romane che dopo la guerra illirica eransi arrestate in faccia alla Grecia, perchè chiamate a difendere la patria invasa da Annibale, furono costrette a intervenire nelle cose di Grecia dall' ambizione del re di Macedonia, *Filippo III*, discendente in quinto grado dall'ambizioso Antigono, il quale fu generale di Alessandro Magno e padre del famoso Demetrio Poliorcete.

Il principe macedone, vago di conquiste e di gloria, chiamato dai popoli greci a prender parte alle loro con-

tese, alla testa della lega achea guerreggiò aspramente contro la confederazione dei bellicosi Etoli e degli Spartani, e padrone della Tessaglia, dell' Eubea, di Taso e di parecchie delle Cicladi, di Elatea in Focide, di Oponte in Locride, di Orcomene in Arcadia, dell'Acrocorinto sull'istmo e di altre città sulle coste della Tracia e dell'Asia minore, già teneva in sua mano le sorti della Grecia, quando una più vasta ambizione lo fece deviare dall'impresa. Scosso dal grido delle vittorie riportate da Annibale in Italia, strinse con lui alleanza incontro a Roma, la cui potenza assaliva nell'Illiria e si proponeva di venire con poderosa flotta a combattere in Italia (215).

Roma, sebbene posta in gravi angustie dalla sconfitta di Canne, pure seppe far riparo al grave pericolo. Il pretore *M. Valerio Levino*, mandato con cento venti navi a impedire il passaggio di Filippo in Italia, lo sorprese sul fiume Aoo e lo costrinse a dare alle fiamme la sua flotta. Gli Etoli, gli Spartani, gli Elei, i Messeni, gli Ateniesi, i re di Illiria e di Pergamo, guadagnati all'alleanza di Roma dalla scaltra politica del Senato, lo tennero occupato in Grecia, senzachè potesse portare verun soccorso al suo alleato in Italia, sino all'anno 205 che pose fine alla prima guerra macedonica (215-205).

Liberatasi appena dalle armi di Annibale, Roma pensò a vendicarsi del re Filippo e spedì contro lui il console *P. Sulpicio Galba*. Questi, sostenuto dall'alleanza degli Etoli, dei Rodii e di Attalo, re di Pergamo, si avanzò con due legioni nella Dassarezia e vinse Filippo in duplice battaglia, mentre la flotta romana, unita a quella della repubblica di Rodi e del re di Pergamo, discacciava i presidii macedoni dalle isole dell'Egeo e disertava le spiagge della Macedonia. Però l'esito della guerra

rimase dubbioso finchè fu mandato a capitanarla *T. Quinzio Flaminino* il quale, come Scipione Africano, fu eletto console prima di aver raggiunto l'età prescritta dalle leggi (198). Il giovane capitano, superati arditamente i monti Caonii, sconfisse Filippo sul fiume Aoo, lo cacciò dall'Epiro nella Tessaglia, indi sollevatigli incontro quasi tutti i popoli della Grecia (Etoli, Spartani, Acarnani, Beoti, Achei) pose gloriosamente fine alla guerra colla memorabile giornata di *Cinocefale* in Tessaglia (197) che fu vinta specialmente dal valore della cavalleria degli Etoli.

Filippo, vinto, dovette ritirarsi nei confini del regno di Macedonia, richiamare i suoi presidii dalle città e isole della Grecia, consegnare la flotta, ridurre l'esercito a 500 soldati, pagare 1,000 talenti e dare in ostaggio il proprio figlio Demetrio. La libertà di tutti i popoli della Grecia venne pomposamente proclamata nella solennità dei giuochi istmici, (196) e il vittorioso Flaminino, abbandonando quelle terre, riceveva le benedizioni degli illusi Greci, i quali non si accorgevano, che invece della libertà promessa, Roma preparava loro il massimo dei danni, la servitù.

2. Antioco di Siria (224-186) battaglia di Magnesia (190). — Mentre umiliato deponeva le armi il re di Macedonia, movevasi a far guerra a Roma *Antioco* il grande, re di Siria, settimo discendente di Seleuco, il quale signoreggiava l'Asia dal Tauro all'Indo. Inorgoglito da' facili trionfi, riportati sui molli popoli dell'Oriente, rivolgendo in mente alti disegni di conquiste, aveva assaltato l'Egitto e l'Asia Minore; indi, passato in Europa, erasi impossessato del Chersoneso di Tracia, e posto a rifabbricare Lisimachia. I tutori del giovane re d'Egitto, Tolomeo Epifane, le città greche d'Asia, la repubblica di Rodi, il re di Pergamo, premuti

dalle armi del re di Siria, si rivolsero per aiuto a Roma. Antioco, minacciato dalle armi romane, preparavasi alla guerra, quando sopraggiunse ad infiammare l'animo suo il grande Annibale, che profugo dalla patria, cercava in ogni parte nemici a Roma. Ma invece di seguire i savi consigli dell'esule cartaginese, il quale lo esortava a trasportare la guerra in Italia, e si offriva a capitanarla egli stesso, Antioco si lasciò allettare a passar in Grecia dalle promesse di *Toante*, capo degli Etoli, che si erano inimicati coi Romani, per non avere ottenuto dalla loro alleanza contro il re Filippo quei larghi premi che si ripromettevano (192).

Il re di Siria, sbarcato a Demetriade con soli 10,000 fanti, 500 cavalli e 5 elefanti, eletto generalissimo degli Etoli ed accolto con letizia dai Beoti, dagli Atamanti e dagli Elei, fece alcuna conquista in Tessaglia e s'impadronì dell'Eubea, ove si abbandonò ai piaceri. Intanto contro l'insensato monarca si dichiaravano gli Achei e Filippo di Macedonia, e giungeva alla testa delle romane legioni il console *Manio Acilio Glabrione*. Sconfitto alle Termopili (191) specialmente per opera di M. Porzio Catone, Antioco fuggì nell'Asia, ove non tardò ad essere inseguito dalle vittoriose legioni romane, capitanate dal console *L. Cornelio Scipione* e dal glorioso Publio Africano, suo fratello, che gli faceva da luogotenente. L'esercito del re di Siria, sebbene tre o quattro volte maggiore del romano, fu disfatto completamente con strage di forse 53,000 uomini nella grande battaglia di Magnesia alle falde del monte Sipilo (190). La flotta guidata da Polissenida, fugata prima a Cisonte presso Eritrea di Jonia dal pretore *C. Livio* e da Eumene re di Pergamo, era stata vinta a Mionneso, promontorio della Licia, dal pretore *L. Emilio Regillo* aiutato dai Rodii. . . . .

Umiliato da queste sconfitte, Antioco chiese pace e l'ottenne, assoggettandosi alle dure condizioni di rinunziare a quanto possedeva in Europa e nell'Asia minore oltre la catena del Tauro, consegnare gli elefanti e le navi, pagare come indennità di guerra 15,000 talenti e dare in podestà dei Romani alcuni de' suoi consiglieri, fra i quali Toante di Etolia e Annibale cartaginese che, fuggito presso Prusia re di Bitinia, e là pure perseguitato dall'odio di Roma, poneva fine alla vita col veleno (183).

Colle spoglie del vinto re di Siria furono rimunerati gli alleati di Roma. Ad Eumene re di Pergamo fu data la Misia, la Lidia, la Frigia e parte della Caria e le città tolte ad Antioco nella Tracia. I Rodii, sebbene meno accetti per essere troppo potenti sul mare, pure ottennero il restante della Caria, la Licia e la Pisidia; le città greche d'Asia furono dichiarate indipendenti.

3. Ruina della potenza degli Etoli e dei Galati (189). — Antioco travolse nella sua ruina due popoli che erano assai famosi in armi, gli Etoli e i Galati. Gli Etoli provocatori della guerra, abbandonati da Antioco, si difesero ferocemente a Naupatto e ad Eraclea (190) contro *Manio Acilio Glabrione*, il vincitore di Antioco alle Termopili, e contro *M. Fulvio Nobiliore* ad Ambracia. Vinti, dopo tre anni di feroce resistenza dovettero deporre le armi, obbligandosi a riconoscere *l'impero* e *la maestà* del popolo romano, a seguirlo in pace e in guerra, a consegnare armi e cavalli e a pagare 1,000 talenti (189).

I Galati di origine celtica, che circa un secolo innanzi si erano impossessati di una parte della Frigia e avevano, depredando i vicini, radunate molte ricchezze, assaltati dal console *Cneo Manlio Volsone*, col pretesto di aver dato aiuto ad Antioco, si difesero

ferocemente nei loro monti (Olimpio e Magaba), ma in due grandi battaglie furono obbligati a sottomettersi, e riconoscere l'impero e la maestà del popolo romano e restituire quello che avevano tolto agli alleati di Roma (189).

Un decennio era bastato a Roma, vincitrice di Cartagine, per umiliare la Macedonia, la Siria, l'Etolia e la Galazia, e stabilire la sua supremazia sui deboli Stati dell'Oriente. Sicura che non sarebbe per mancare l'occasione di porre sotto il suo giogo quelle città che aveva dichiarate libere ed i principi che lasciava disarmati e nemici gli uni degli altri, facendo pompa di magnanimità, richiamava le sue legioni così dall'Asia come dalla Grecia.

4. Perseo (179-168), battaglia di Pidna, fine del regno di Macedonia (168). — Filippo di Macedonia dopo la battaglia di Cinocefale aveva fatto prova di mettersi nella buona grazia del Senato romano, mostrandosi devoto agli interessi di Roma e aiutandone i capitani nelle guerre contro Antioco e contro la lega etolica. Offeso dal mal animo che il Senato romano non tralasciava occasione di mostrargli, insofferente del basso stato in cui era caduto, meditò la vendetta e attese segretamente a premunirsi contro l'odio di Roma ed a preparare una nuova guerra che credeva inevitabile, raccogliendo armi e armati e cercando in ogni parte alleati. Ma fra questi apprestamenti di guerra moriva di dolore (179), dopo aver condannato a morte il proprio figlio Demetrio, accusato di cospirare contro la vita del fratello *Perseo*.

Costui salito sul trono di Macedonia (179-168), continuando abilmente i disegni del padre, studiossi di guadagnare alla sua alleanza le barbare genti dei Bastarni accantonate sul Danubio, i re della Tracia, dell'Illiria e

dell'Asia e i popoli della Grecia che, aperti gli occhi sulla politica di Roma, vedevano da quali pericoli fosse minacciata la loro libertà e indipendenza. Tutti erano disposti ad aiutarlo, perchè a tutti egualmente pesava la supremazia di Roma.

Perseo adunque, arditamente operando, avrebbe potuto opporre a Roma una potente confederazione di popoli. Ma timido di natura, sentì venirsi meno il cuore nel giorno del pericolo, e per improvvida avarizia si privò degli aiuti dei barbari della Tracia e del Danubio, e coll'esitanza perdette l'occasione di sollevare in suo favore la Grecia.

Ciononditneno i principii della guerra gli furono favorevoli, e per due anni (171-170) potè difendere i difficili accessi dei monti che circondano la Macedonia contro i consoli *P. Licinio Crasso* e *Q. Ostilio Mancino,* e la sua flotta vinse le navi di Roma e del re Eumene. Ma l'aspetto delle cose mutò quando il console *Q. Marcio Filippo*, per la palude Ascuride e per i gioghi dell'Olimpo dalla Tessaglia penetrò nella Macedonia, sebbene dovesse poi ritirarsi nella valle di Tempe per difetto di vettovaglie.

Infine il console *L. Paolo Emilio*, capitano provetto, con artificioso stratagemma di guerra minacciando da un lato e avanzandosi dall'altro, assaltò a Pidna sull'Enipeo l'esercito macedonico, forte di 45,000 agguerriti soldati, e con segnalata vittoria pose fine alla guerra (168).

Perseo vinto riparò coi figli e coi tesori nell'isola di Samotracia; ma, fatto prigione, fu tratto incatenato a Roma dietro il carro trionfale del suo vincitore e gittato a morire in tetro carcere ad Alba. Un suo figlio, per nome Alessandro, visse a Roma facendo da scrivano pubblico.

La Macedonia, dichiarata libera sotto la protezione di Roma, fu divisa in quattro regioni, ciascuna delle quali doveva formare una repubblica separata. Fra gli abitanti di questi quattro piccoli stati fu vietata ogni relazione politica, e perfino il commercio e il matrimonio. Ugual sorte ebbe l'Illiria, il cui re *Genzio*, alleato di Perseo, fu vinto e fatto prigione dal pretore *L. Anicio Gallo* e il paese diviso in tre regioni. In pena della loro defezione le città dell'Epiro, in numero di 70, furono smantellate e 150,000 Epiroti venduti schiavi. Le città greche, che avevano favorito la causa di Perseo furono severamente punite; il Senato etolico fu sterminato; i principali cittadini dell'Acaia, fra i quali lo storico Polibio, in numero di mille, relegati come partigiani di Perseo in Italia, vi rimasero diciassette anni ad aspettare la sentenza del Senato romano. Ai Rodii che si erano interposti in favore di Perseo, fu tolta la Licia e la Caria e quanto avevano ottenuto in premio della loro alleanza col popolo romano. I re dell'Oriente s'inchinavano come vassalli innanzi a Roma. Prusia di Bitinia comparve nel cospetto del Senato e del popolo romano in atteggiamento di schiavo affrancato. Antioco Epifane, re di Siria, abbandonava la conquista dell'Egitto, sottomettendosi ai superbi ordini di C. Popilio Lenate, e Micipsa, figlio di Massinissa, e Eumene di Pergamo si avvilivano innanzi al Senato colle più basse adulazioni.

La Grecia era caduta in balia di Roma; il nome stesso di libertà che le era rimasto, non tardò ad esserle tolto. Quindici anni dopo la disfatta di Perseo un venturiero di Adramitto nella Misia, per nome *Andrisco*, spacciandosi per Filippo, figlio minore di Perseo, col favore dei malcontenti e coll'aiuto de' Traci tentò di rialzare l'abbattuto trono di Macedonia (152). Il Senato

gli mandò incontro un primo esercito sotto il pretore *Giuvenzio Talna*, che si lasciò vincere e uccidere, e poscia un altro sotto la scorta del proconsole *Q. Cecilio Metello*, che vinse e trasse incatenato a Roma Andrisco. La Macedonia in pena della sua ribellione fu ridotta a provincia romana, e Metello onorato del soprannome di *Macedonico* (147). Un altro venturiero, col nome di *Alessandro*, rinnovò indarno il tentativo di Andrisco.

5. Guerra contro la lega achea, distruzione di Corinto (146). — Solo conserva ancora il nome di libertà la confederazione degli Achei, alla quale avevano aderito la maggior parte delle città del Peloponneso e avevano recato lustro e potenza *Filopemene* di Megalopoli (223-183) e *Licorta*, padre dello storico Polibio. Roma cercava un pretesto per distruggere l'ultimo avanzo della greca libertà. Glielo fornirono i torbidi eccitati da quegli infelici, che erano ritornati in patria dopo di essere stati per diciasette anni relegati in Italia, per avere favorito i disegni di Perseo, e i richiami della corrotta Sparta, che volle sciogliersi dalla lega achea. Roma avendo dato ascolto alle querele di Sparta e di altre città, delle quali fece proclamare l'indipendenza, gli Achei aizzati dai demagoghi corsero alle armi, e rafforzati dagli aiuti dei Calcidesi e dei Beoti, sotto la scorta dello stratego *Critolao* si avanzarono nella Tessaglia. Q. Cecilio Metello che aveva allora soggiogata la Macedonia, accorse colle sue legioni, e, vinto a Scarfea nella Locride Critolao che perì in battaglia, fece agli Achei moderate proposte di pace, che furono respinte. Giunse in quella a capitanare la guerra achea il console *Lucio Mummio*, il quale riportò a *Leucopetra* sull'istmo di Corinto una decisiva vittoria sugli Achei, comandati dal demagogo *Dieo*, prese e diede al sacco e alle fiamme Corinto,

Tebe e Calcide; le altre città insorte contro Roma smantellò, disarmò, spogliò, e ridusse a provincia romana sotto il nome di Acaia l'Ellade e il Peloponneso, e ottenne il soprannome di *Acaico* (146).

IV.

TERZA GUERRA PUNICA.

1. Stato di Cartagine dopo la seconda guerra punica, ambasciata di Catone. — 2. Scipione Emiliano e la distruzione di Cartagine. — 3. Guerra dei Romani contro i Cisalpini. — 4. Indicazioni geografiche e conquiste nella Spagna. — 5. Distruzione di Numanzia. — 6. Estensione del dominio della repubblica romana verso l'anno 130 a C.

1. Stato di Cartagine dopo la seconda guerra punica; ambasciata di Catone. — L'anno in cui sotto le ruine di Corinto venne sepolta la libertà della Grecia, fu pure memorabile per l'eccidio di Cartagine. Dopo la battaglia di Zama, che aveva prostrato la cartaginese repubblica, Annibale, dal favore della fazione *barcina* o popolare innalzato al governo dello Stato, con savie riforme erasi posto a correggerne il difettoso ordinamento e aveva saputo aprire nuove fonti di ricchezza. Perseguito dall'odio implacabile del Senato romano e dall'avversione aristocratica, aveva dovuto esulare dalla patria (195) e dopo di essere stato consigliero di guerra presso Antioco di Siria, erasi sottratto alla vendetta di Roma, ponendo fine volontariamente a' suoi giorni alla corte di Prusia, re di Bitinia (173). Ma anche col sacrifizio del suo più

grande cittadino Cartagine non era riuscita a cattivarsi la benevolenza del Senato romano, il quale trovò uno strumento fedele de' suoi perfidi disegni contro la vinta nemica in *Massinissa*, re di Numidia.

Questo implacabile nemico di Cartagine, prendendo pretesto dalla condizione che era stata imposta ai Cartaginesi, di restituire quanto era già stato in possesso dei re di Numidia, impadronivasi prima della ricca e fertile regione detta *Emporia*, ove la sola città di Leptis pagava ogni giorno il tributo di un talento; alla quale usurpazione poi aggiungeva quella della provincia di Tisca, che numerava ben settanta città. Cartagine, molestata incessantemente e spogliata da Massinissa, ricorreva indarno al Senato romano, il quale fingendo di volerle rendere giustizia, mandava in Africa a capo di un'ambasciata *M. Porcio Catone l'antico*.

Questo grande personaggio, chiaro per ingegno, per valore militare e per severità di costumi, il quale avvisava che la sua patria corrotta non potesse vivere sicura, finchè stesse in piedi l'emula antica, rimase meravigliato della ricchezza e della rinascente potenza di Cartagine, e, offeso che il suo parziale arbitraggio non fosse stato accettato, ritornò a Roma a riaccendere gli antichi rancori e a infiammare gli animi alla guerra, descrivendo con vivi colori i pericoli da cui credeva minacciata la patria, e a forza di ripetere in ogni tempo e in ogni occasione il famoso suo motto: *che Cartagine si doveva distruggere*, ne fece persuasi i poco generosi suoi concittadini.

2. Scipione Emiliano e la distruzione di Cartagine (146). — Nè tardò guari ad offrirsi un'occasione di far guerra a Cartagine. Questa, assalita nuovamente da Massinissa, per essersi rifiutata di richiamare parecchi esuli che si erano posti sotto la pro-

tezione del re di Numidia, levò un esercito e scese in campo a combattere l'implacabile suo nemico. Vinta con grandi perdite ad Oroscopo (152), dovette piegare il capo ai duri patti che all'insolente vincitore piacque di imporre. Ma questo non bastò a Roma. Col pretesto che Cartagine, per aver fatto la guerra senza il suo consenso, avesse violato il trattato di pace impostole da Scipione Africano, essa diede incarico ai due consoli *L. Marcio Censorino* e *Manlio Manilio* (149) di trasportare in Africa un poderoso esercito di 80,000 fanti e di 4,000 cavalli e di distruggere Cartagine.

Il Senato cartaginese si affrettò di dare le più ampie soddisfazioni: consegnò le armi, le macchine da guerra, le navi e trecento ostaggi. Poichè in tal modo i Cartaginesi furono disarmati, fu intimato loro di uscire dalla città, la quale doveva essere distrutta, e di stabilirsi in qualsiasi altro luogo, purchè fosse lontano dal mare almeno 14 chilometri e non venisse fortificato. La disperazione riaccese il coraggio e la difesa fu fortemente apparecchiata. Le case e i templi si trasformarono in arsenali, ove senza posa si allestivano armi. L'oro e l'argento, che poco prima si adoperava a dimostrazioni di lusso e di pompa, fu consacrato ai bisogni della patria. Le donne le sacrificarono di buona voglia i loro più preziosi ornamenti, e dei capelli che si tagliarono formarono corde per gli archi e gomene per le navi, fabbricate con travi di case diroccate. *Asdrubale*, che era stato proscritto come autore dell'ultima guerra contro Massinissa, posto al comando dell'esercito, tenne fronte alle romane legioni a Nefere, ove si era fortemente trincerato. I consoli che si ripromettevano una facile conquista, trovarono in quella vece una difesa sì risoluta ch'ebbe

a diminuirsi l'ardore delle loro truppe e scuotersene la costanza. Nè ebbero migliore fortuna *L. Calpurnio Pisone* e *L. Mancino* (148).

Finalmente i Romani diedero il comando della guerra al giovane *P. Cornelio Scipione Emiliano*, figlio di Paolo Emilio e nipote per adozione di Scipione Africano, innalzato al consolato innanzi all'età voluta dalla legge. Questi, ristabilita la disciplina nell'esercito, strinse Cartagine per modo che le tolse ogni comunicazione e colla terra e col mare. Gli assediati, tagliando una rupe, apersero una novella uscita alla loro flotta; ma questa fu respinta nel porto; l'esercito trincerato a Nefere fu distrutto. Pure Cartagine, stremata di viveri, continuò a difendersi col coraggio della disperazione, e anche quando cadde in potere de' suoi nemici, per sei giorni e per sei notti durò ancora la pugna nelle sue vie. Pietoso spettacolo si parò allora agli occhi dei vincitori. Case che minacciavano rovina, corpi di uomini morti ammonticchiati gli uni sugli altri, feriti che si divincolavano combattendo colla morte e piangendo l'esterminio della patria. Presa la città, la fortezza detta *Birsa* aperse le porte, e 50,000 cittadini colla promessa di aver salva la vita ne uscirono, avendo a capo lo stesso Asdrubale. Restava il tempio di Esculapio, difeso dai disertori romani e dai Cartaginesi che erano stati gli autori principali di quella guerra. Ora questi, disperando di ogni perdono, appiccarono il fuoco all'edifizio e volontariamente perirono nelle fiamme. La moglie di Asdrubale, che era rimasta cogli ultimi difensori della patria, dopo avere aspramente vituperato di sua codardia l'indegno marito, con due figliuoletti si gittò nelle fiamme e perì. Cartagine, posta a ferro e a fuoco, fu distrutta (146) e il suo territorio col nome di Africa

divenne provincia romana. Scipione Emiliano ottenne splendido trionfo e fu onorato col soprannome di *Africano minore*.

Così cadde Cartagine , che per fama, ricchezza e potenza era la seconda città del mondo, insigne per commerci e industrie, arbitra dei mari, dominatrice dell'Africa. Lo spettacolo del suo eccidio dicesi abbia fatto versare lagrime a Scipione stesso, alla cui mente si affacciò allora il mesto pensiero che potesse venir giorno in cui Roma avesse a provare il miserando destino della sua rivale.

8. Guerra dei Romani contro i popoli della Gallia Cisalpina. — La conquista della Gallia Cisalpina e della Spagna fu per Roma impresa assai più faticosa che non fosse stata quella di soggiogare il corrotto Oriente. I bellicosi Galli Cisalpini, (*Boji* e *Lingoni*, sulla destra del Po, *Insubri e Cenomani*, sulla sinistra) che la spedizione di Annibale aveva francato dal giogo romano, dopo la battaglia di Zama temendo per la loro indipendenza, fatta causa comune colla animosa e gagliarda gente de' Liguri, corsero alle armi, e sotto la scorta del cartaginese Amilcare presero Piacenza e assediarono Cremona. Il' pretore *L. Furio Purpureo*, accorso in aiuto dell'assediata città, riportò una grande vittoria (200) che gli meritò l'onore del trionfo. La sconfitta, toccata l' anno dopo nel paese degli Insubri dal pretore *Cneo Bebio Pamfilo*, fu riparata dal console *C. Cornelio Cetego*, il quale, separati dalla lega i Cenomani, fece strage sul Mincio di 35,000 Insubri (197), e dal console *M. Claudio Marcello* che tagliò a pezzi 40,000 Insubri (196) e s'impadronì di Como e di Milano e di 25 altre piazze forti. L'anno dopo *L. Valerio Flacco* sconfisse i Boji presso la foresta Litana e li rivinse presso Milano riuniti agli

Insubri, che deposero le armi. I Boji che continuarono la guerra mentre i Liguri loro alleati erano disfatti a Pisa dal console *Q. Minucio Termo*, furono vinti presso Modena con grandi perdite dall'altro console *L. Cornelio Merula* (193), e, fiaccati al tutto da *L. Quinzio Flaminino* e da *P. Cornelio Scipione Nasica* (192-191), dovettero infine piegare il collo al giogo romano, e cedere la metà del loro territorio. Ma la parte più eletta dell'intrepida nazione preferì l' esilio alla servitù, e passò in riva al Danubio. I Veneti senza colpo ferire accettarono il dominio di Roma.

Poichè i Galli Cisalpini vinti ebbero deposte le armi, i Liguri loro alleati, abitatori della regione montuosa delle Alpi marittime e dell' Apennino settentrionale dal Varo alla Magra, difesero ancora per 30 anni con indomita costanza la loro indipendenza.

Il console *C. Flaminio* vinse e disarmò (187) i Liguri *Friniati*, debellò gli *Apuani* e aperse attraverso l'Apennino la strada che congiunse Bologna ad Arezzo, e il suo collega *M. Emilio Lepido*, vincitore esso pure dei Liguri, illustrò il suo consolato colla costruzione della grande strada militare, chiamata dal suo nome, che unì Arimino a Piacenza. *M. Sempronio Tuditano* combattè gli Apuani che avevano sorpreso e vinto (186) il console *Q. Marcio Filippo*, e il suo collega portò guerra agli *Ingauni*, che furono debellati e sottomessi dal proconsole *L. Paolo Emilio* (181), che trionfò poscia di Perseo. Ugual sorte toccò agli *Intemelii*. Gli Apuani, snidati dai loro nascondigli, furono trasportati nel Sannio (180). I *Garuli*, i *Lapicini*, gli *Ercati*, i *Briniati* furono vinti e disarmati dal console *P. Muzio Scevola* (175). Anche i quieti Stazielli non poterono evitare il giogo della romana servitù, che fu loro imposto dal feroce *M. Popilio Lenate*, il quale li

assalì con ingiusta guerra e ne fece (173-172) tale strazio da destare orrore negli stessi Romani. Infine la conquista dell'indomito paese, che al dire di Floro servì a Roma come di cote per affilare il brando del suo valore, fu al tutto compiuta da *Tiberio Sempronio Gracco* nel suo secondo consolato (163). Della Liguria e della Gallia Cisalpina si formò allora una grande provincia, che fu assicurata con nuove colonie. Piacenza e Cremona, fondate nel 218, furono ripopolate ciascuna da 6,000 coloni romani e latini nel 191; 3,000 ne furono condotti a Bologna nel 189; 2,000 a Parma e a Modena nel 184 e altrettanti a Pisa nel 181 e a Lucca nel 179.

L'Istria, assoggettata dalle armi di *A. Manlio Volsone* e di *C. Claudio Pulcro* (169-167), fu assicurata colla colonia di Aquilea. La Dalmazia, sottomessa da *P. Cornelio Scipione Nasica* (155), unì la Grecia all'Italia. La Sardegna e la Corsica, ribellatesi, furono facilmente ridotte sotto il giogo, la prima da *Tiberio Sempronio Gracco* (177-176), la seconda da *Manio Giuvenzio Talna* (164).

4. Indicazioni geografiche e conquista della Spagna. — La Spagna, *Hispania*, detta pure *Iberia* dal fiume Ibero e *Celtiberia* dal nome de' suoi antichi abitatori, ed *Esperia major* dalla sua posizione occidentale rispetto all' Italia e alla Grecia, forma al sud ovest dell'Europa una vasta penisola che misura una superficie di 561,000 chilometri quadrati, ed ha per confine al nord la catena dei Pirenei (*Pirenei montes*) che la divide dalla Gallia, e il golfo di Guascogna *(mare Cantabricum* o *Aquitanicum)*, all'ovest l'oceano Atlantico, al sud e all'est il mare Mediterraneo.

Questa contrada famosa per la bellezza del cielo, la ricchezza e fertilità del suolo e la felice sua po-

stura sopra due mari e per l'indomito coraggio dei suoi abitanti, è irrigata da grandi corsi d'acqua e traversata da alte catene di monti. L'Ebro (*Iberus*), uno dei più gran fiumi della Spagna, versa le sue acque nel Mediterraneo, del quale sono pure tributarii i fiumicelli Lobregat (*Rubricatus*), Guadalaviar (*Turia o Tyrius*, Xucar (*Sucro*) e Segura (*Tader*); mettono foce nell'oceano Atlantico il Guadalquivir (*Bœtis*), la Guadiana (*Anas*), il Tago (*Tagus*), il Mondego (*Munda*); il Duero (*Durius*), il Minho (*Minius*).

La catena settentrionale dei Pirenei, che congiunge la penisola ispanica al continente europeo, si prolunga col nome di monti delle Asturie (*Vinnius mons*) all'ovest lungo il mare Cantabrico, avanzandosi nell'Oceano atlantico coi famosi promontorii Ortegal e Finisterre (*Trileucum et Nerium prom.*). Fra il corso dei grandi fiumi, che mandano le loro acque nell'Oceano atlantico, sorgono altre catene di monti ora dette *Sierre*, le quali corrono nella stessa direzione dall'est all'ovest e quasi paralelle alla maggior catena settentrionale. Tali sono: fra il Minio e il Durio la Sierra Delstredo (*montes Medullus et Sacer*); fra il Durio e il Tago le Sierre di Estrella, Gredos e Guadaramma (*Herminius mons*); fra il Tago e l'Anas le Sierre Monchica, di Ossa, Guadalupa e Toledo (*montes Vettonici et Carpetani*); fra l'Anas e il Bœtis, la Sierra di Aroche e la Morena (*Marianus mons*), e fra il Bœtis e il mare la Sierra Nevada (*Ilipula mons*). Corre invece in direzione opposta dal nord al sud la catena iberica o celtibera, la quale staccatasi dal monte Vinnius, col nome di Sierra d'Oca e di Urbion al nord (*Indubeda mons*), e di Sierre Molina e Sagra al sud (*Ortospeda mons*), separa il bacino dell'Ebro da quelli dei grandi fiumi, che vanno all'Oceano atlantico.

Sotto il dominio romano la penisola ispanica formò prima due provincie, la *Citeriore* o *Tarraconese* al nord-est e l'Ulteriore al sud-ovest, e poi tre, dopo che Augusto ebbe divisa la Spagna Ulteriore in *Lusitania* al nord e *Betica* al sud. Appartengono alla Spagna le isole Baleari, Majorca (*Maior*), Minorca (*Minor*) e Ivico e Formentera (*Ebusus e Ophiusa*) dette pure *Pityusæ*.

Popolata anticamente dagli Iberi e dai Celti e quindi da coloni Fenici, Greci, Cartaginesi, la Spagna, quando fu conquistata dalle armi romane, contava un gran numero di genti fiere e bellicose, forse cinquanta le quali, se fossero state unite, sarebbero state invincibili. Le principali nella Tarraconese o Celtiberia erano: fra il Durio e il mare Cantabrico i *Gallæci*, i *Bracari*, gli *Artabri*, gli *Asturi* i *Cantabri*; sul corso superiore del Durio e presso le sorgenti del Tago e dell'Anas i *Vaccæi* e i fieri *Celtiberi*; fra l'Ibero e i Pirenei i *Vasconi*, gli *Ilergeti*, i *Lacetani*, i *Cerretani*; lunghesso le coste del Mediterraneo gli *Ausetani*, i *Laletani*, gli *Ilerconi*, i *Sedetani*, i *Contestani*, i *Bastetani*, e nell'interno gli *Edetani* sulla destra dell'Ibero, i *Carpetani* sul corso superiore del Tago, e gli *Oretani* su quello dell'Anas e del Bœtis. I popoli principali della Betica erano: i *Bastuli* in riva al Mediterraneo e i *Turdetani* e *Turduli* nel bacino del Bœtis; quelli della Lusitania i *Conii*, i *Celtici* fra l'Anas e il Tago, e i *Lusitani* e i *Vettoni* fra il Tago e il Durio.

Furono specialmente degne di menzione nella Tarraconese le città di Tarragona (*Tarraco*) che diede il nome alla provincia, Barcellona (*Barcino*), Lerida (*Ilerida*), *Sagonto* fedele alleata di Roma, Cartagine (*Carthago nova*) emporio dei Cartaginesi, Valenza (*Valentia*), Saragozza (*Caesar-Augusta*), Calahorra

(Calagurris), patria di Quintiliano, *Bilbilis*, patria di Marziale, *Numantia* baluardo dell'indipendenza spagnuola, *Contrebia*, forte città dei Celtiberi, *Cauca*, patria di Teodosio nel paese dei Vaccei, Toledo *(Toletum)* nel paese dei Carpetani, Braga (*Bracara Augusta*), la Corogna *(Clunia)*, Lugo (*Lucus Augusti*), Leon (*Legio VII*, e Astorga (*Asturica Augusta*), nella Gallæcia. Principali città della Betica erano: Siviglia (*Hispalis*). *Italica*, Ecija (*Astigi*); Cordova (*Corduba*), patria di Seneca, Cadice (*Gades*), Malaga *(Malaca)*, *Munda*, *Illiturgis* e la forte *Astapa*; della Lusitania Merida (*Emerita Augusta*), Badajoz *(Pax Augusta)* sulle sponde dell'Anas; Beia (*Pax Iulia*), Evora (*Ebora*) fra l'Anas e il Tago; Alcantara (*Norba Caesarea*, Santarem *(Scalabris)* e Lisbona (*Osylippo*) sul Tago e fra questo fiume e il Durio (*Salamantica*), Coimbra *(Conimbrica* e *Langobriga)*.

I popoli della Spagna, sottratti al giogo cartaginese dalla virtù di P. Cornelio Scipione, il vincitore di Annibale, come si accorsero di non aver fatto altro che cangiare di padrone, ripigliarono le armi per difendere la loro indipendenza, e la lotta che sostennero non ebbe fine che ai tempi di Augusto, quasi dugent'anni dopo la prima invasione delle armi romane nella penisola. Di questa guerra due volte secolare è degno di special memoria il periodo che corre dall'anno 204 al 133.

Partito appena P. Cornelio Scipione dalla Spagna, fatta tributaria a Roma, *Indibile* e *Mandonio*, principi spagnuoli, già suoi alleati contro i Cartaginesi, si ribellarono contro il giogo di Roma (204); ma perirono nel loro tentativo. La ribellione dei bellicosi Edetani (200) fu repressa dal proconsole *Cornelio Cetego*. La divisione che il Senato fece della Spagna l'anno 197 in due provincie, Citeriore e Ulteriore, e il comparirvi dei romani pretori, fece sollevare quasi

tutti i popoli della penisola. Il pretore della Citeriore *C. Sempronio Tudetano* fu vinto ed ucciso, e i Romani respinti quasi sino ai Pirenei. *M. Porcio Catone* (195) illustrò il suo consolato, combattendo contro i ribelli Spagnuoli; vinse i bellicosi Celtiberi, dei quali smantellò 400 città e borghi. Una nuova vittoria, riportata a Toledo (192) da *Fulvio Nobiliore*, impresse nei Celtiberi un salutare terrore e ripose la Spagna Citeriore nell'obbedienza di Roma.

Intanto nell'Ulteriore i Lusitani erano stati vinti da *P. Cornelio Scipione Nasica* ad Ilipa (194) e da *Paolo Emilio* che loro tagliò a pezzi 20,000 uomini (190). Una segnalata vittoria (186) dei pretori *Calpurnio e Quinzio*, che costò ai Celtiberi e Lusitani confederati 35,000 uomini, le feroci devastazioni di *L. Postumio* nella Lusitania, e infine le vittorie e il dolce governo di *T. Sempronio Gracco* nella Celtiberia (181-179) restituirono la pace a queste due provincie.

Una novella insurrezione (170), provocata da un soldato fanatico di nome *Salondico*, che pretendeva aver ricevuto dal cielo una lancia d'argento, fu soffocata col supplizio del colpevole, che aveva tentato di assassinare il pretore romano.

Dopo alcuni anni di quiete, i popoli della Spagna si ribellarono di nuovo (154). Nella Citeriore *Fulvio Nobiliore*, vinto a Numanzia dai Celtiberi, fu vendicato da *M. Claudio Marcello*, discendente dal vincitore di Siracusa, che fondò Cordova (152). *Licinio Lucullo* sotto cui militava Scipione Emiliano, domò i Turduli e i Vaccei, ai quali tolse Cauca e disonorò il suo nome colla strage di 20,000 persone, cui aveva promessa la vita. Nell'Ulteriore alla sconfitta, toccata da *Calpurnio Pisone* nel 154, riparò il suo successore *Lucio Mummio* che vinse i Lusitani (153-152), e *Sul-*

picio Galba, il quale con scellerata perfidia ne uccise ben 30,000, che sotto la fede di un trattato avevano deposte le armi, per divenire coloni del popolo romano.

Un giovane pastore di nome *Viriato* (149-141), scampato dalla strage de' suoi concittadini, sollevò i Lusitani, sconfisse quattro pretori romani (149-146). Vinto da *Q. Fabio Emiliano* e da *Q. Cecilio Metello Macedonico*, fece alleanza coi Celtiberi e cogli Arevaci, e impose al console *Q. Fabio Serviliano* un vergognoso trattato, nel quale era detto: che vi sarebbe stata pace e amicizia fra il popolo romano e Viriato (141). Ma *Servilio Cepione*, fratello di Fabio, violò perfidamente il trattato e, rinnovata la guerra, bruttò le sue vittorie, facendo trucidare da compri sicarii l'indomito Viriato col quale perì l'indipendenza lusitana (146). I più valorosi campioni dell'indipendenza spagnuola allora si raccolsero intorno a *Numanzia*, capitale degli Arevaci.

5. Distruzione di Numanzia (133). — Questa città posta sopra un'altura in riva del fiume Durio, sollevatasi nel 144, quando le fu imposto di consegnare le armi, resistette dieci anni alle legioni romane (144-133), *Q. Pompeo Rufo* (142-141), *M. Popilio Lenate* (140-139) assediarono invano la forte città, che li respinse con gravi perdite, e impose a *C. Ostilio Mancino* un vergognoso trattato che il Senato lacerò. Infine fu mandato contro Numanzia, *P. Cornelio Scipione Emiliano*, l'espugnatore di Cartagine (134). Questi, ristabilita la disciplina nell'esercito, venne alle mani coi Numantini, li ricacciò nella città e li strinse così da vicino che li condusse in breve agli estremi della fame. Ridotti alla disperazione chiesero di arrendersi; ma essendo state respinte le loro dimande, si appigliarono al disperato partito di assaltare nelle loro stesse trincee i Romani.

Venuti quindi alle mani i più caddero nella feroce mischia. I pochi superstiti, respinti nella desolata città, sostentarono alquanto la vita mangiando i cadaveri dei compagni caduti e, venuta meno ogni speranza di salvezza, appiccarono il fuoco in ogni dove e si seppellirono sotto le ruine della patria (133).

Così dopo 15 mesi di stretto assedio cadde Numanzia, il secondo terrore di Roma; ma nè di prigionieri, nè di bottino andò adorno il trionfo del vincitore, il quale non fu che di nome; perciocchè tutto per mano degli stessi cittadini fu arso e distrutto.

Dopo l'eccidio di Numanzia nessuna città ebbe più cuore di resistere ai Romani. I Gallaici già erano stati sottomessi da *D. Giunio Bruto*, il fondatore di Valenza, che estese la romana dominazione sulle rive dell'Oceano. Le isole Baleari furono conquistate nel 124 da *Q. Cecilio Metello* che fu detto *Balearico*. La Spagna intera dovette piegare il collo al giogo romano ad eccezione delle popolazioni settentrionali dei Vasconi, che si sottomisero a Pompeo, e di quelle dell'Asturia e della Cantabria, che si mantennero libere sino ai tempi di Augusto.

Ad assicurare la conquista della Spagna, i Romani, chiamati nella Gallia transalpina dalla libera città di Marsiglia (125), sotto la scorta di *M. Fulvio Flacco*, *C. Sestio Calvino*, *Cn. Domizio Enobarbo*, *Q. Fabio Massimo* vincitore degli Allobrogi, e *Q. Marzio Re* conquistarono il paese che si estende lunghesso il Mediterraneo a mezzodì delle Cevenne dal lago di Ginevra (*Lemanus lacus*) e dal Varo ai Pirenei e alla Garonna (*Garumna*), e vi fondarono Aix (*Aquæ Sextiæ*) (124) e Narbona (*Narbo-Martius*) (118) che diede nome alla provincia Transalpina, da Cicerone chiamata la sentinella del popolo romano,

il baluardo innalzato contro le ribellioni delle genti galliche.

Un'altra conquista aveva pure fatta Roma nell'Asia, assoggettando colle armi e riducendo a romana provincia (129) il regno di Pergamo che *Attalo III*, figlio del re Eumene, morendo aveva legato al popolo romano, e che *Aristonico*, giovane di sangue reale, tentò invano di occupare.

6. Estensione del dominio della repubblica romana verso l'anno 130. — La dominazione romana, frutto di tante fatiche e vittorie, già abbracciava in questo tempo la maggior parte delle contrade poste intorno al mare Mediterraneo: cioè Italia con Sicilia, Sardegna e Corsica, la Grecia colle sue isole, la Spagna, il territorio di Cartagine nell'Africa propria, l'Asia minore sino al Tauro. Inoltre l'Egitto era in sua tutela, la Palestina sua alleata, i regni e le città libere dell'Asia, le repubbliche di Rodi e di Marsiglia riconoscevano il suo protettorato. Roma e l'Italia dal Rubicone e dalla Magra allo stretto di Messina erano capo e centro di questo vasto impero, al quale facevano corona le terre tributarie o *provincie* in numero di nove :

1° La Sicilia (241-210);

2° La Sardegna e la Corsica (238);

3° La Spagna Citeriore (197);

4° La Spagna Ulteriore (197);

5° La Gallia Cisalpina coll'Istria (163);

6° La Macedonia (147) colla Tessaglia coll'Epiro e coll'Illiria ;

7° L'Acaia, cioè l'Ellade, il Peloponneso e le isole (146);

8° L'Africa propria (146);

9° L'Asia propria (129) che comprendeva la Misia,

la Lidia, la Jonia, la Caria, la Frigia e la Milia. A queste fu poi aggiunta (**124-108**) la provincia della Gallia transalpina o narbonese.

Le provincie pagavano l'imposta prediale, da cui erano stati esentati i cittadini romani dopo la conquista della Macedonia, ed erano governate da *consoli* o *proconsoli*, se il paese era in istato di guerra, e da *pretori* o *propretori* in tempo di pace. Questi governatori duravano in carica un anno, accoppiavano il potere giudiziale e l'amministrativo al militare, e ognuno oltre ad un *legato* o *luogotenente* conduceva seco un *questore*, che curava specialmente l' amministrazione delle finanze. Roma pure alle provincie sottoposte al suo governo costumava lasciare l'amministrazione locale; a talune città col titolo di *libere* concedeva piena libertà di sè; altre col nome di *federate* esentava pur dal tributo, tenendole solo obbligate a dare all'uopo uomini, armi e danaro. Nei confini dell'Italia stessa variavano assai le condizioni dei popoli. Tenevansi più fortunati quelli che godevano il diritto di cittadinanza romana; venivano poi i *municipii* e le *colonie romane* che avevano il pieno diritto di cittadinanza *(optimo jure)*, oppure erano esclusi dai comizi e dagli impieghi *(sine suffragio et jure honorum)*; infine si trovavano le *città federate* e le *colonie latine*, obbligate in caso di guerra a fornire determinati soccorsi.

VIII.

GUERRE CIVILI.

1.

I GRACCHI.

1. Alterazione degli antichi costumi. — 2. La nobiltà e la plebe. — 3. Le terre pubbliche. — 4. Gli Italiani e i diritti di cittadinanza italiana. — 5. Cause delle guerre civili. — 6. Tiberio Gracco. — 7. Caio Gracco.

1. Alterazione degli antichi costumi. — Le conquiste avevano arricchita Roma; le ricchezze la corruppero; i costumi cambiarono colla fortuna. Il contatto del corrotto Oriente fu fatale alle austere virtù che avevano fatto grande il popolo romano. Negli animi entrarono incredulità e indifferenza, quando il corteo delle divinità straniere invase il Campidoglio; e le spoglie delle vinte nazioni si trassero dietro in Roma ogni rea libidine e scostumatezza, accompagnate dal lusso più sfrenato e dal disprezzo delle patrie cose. Al torrente dei costumi nuovi che minacciava di scuotere dalle sue fondamenta il vecchio edifizio della società romana, tentò di fare argine l'austero *M. Porcio Catone,* vero tipo degli antichi Romani. Venuto a Roma da Tuscolo, ove era nato nel 234, si fece ammirare pel valore militare, per la rozza semplicità del costume, per la

robusta eloquenza, per l'invitta sua costanza nell'avversare le nuove foggie elleniche, e nell'opporsi all'alterazione degli antichi costumi. Essendo console nel 185 aveva difeso, ma invano, la legge Oppia che limitava le spese delle donne nei loro adornamenti; eletto dieci anni dopo censore, spiegò una severità degna dei tempi antichi, scancellando dai ruoli del Senato sette senatori indegni del loro grado, togliendo il cavallo a parecchi cavalieri e allo stesso *L. Cornelio Scipione* vincitore di Antioco, movendo guerra a tutti gli abusi, facendo rigorose leggi suntuarie e imponendo gravose tasse sul lusso. Lo stesso Scipione Africano, per la sua boria aristocratica e pel suo disprezzo delle leggi patrie perseguitato dall'implacabile Catone, abbandonava Roma, e ritiratosi nella sua villa di Literno, vi moriva (183) niegando fin le sue ossa all'ingrata patria.

L'opera di Catone fu impotente a ristorare il pubblico costume, come lo dimostrano le orgie dei Baccanali vietate nell'anno 186, i frequenti divorzi, gli avvelenamenti, le prevaricazioni, le concussioni, i brogli nelle elezioni, l'impotenza delle leggi contro il lusso crescente e la pubblica depravazione. Le idee nuove il cui corso esso aveva voluto arrestare, facendo cacciar da Roma i filosofi della Grecia, presero possesso della vecchia città conquistatrice, e i *Greculi*, disprezzati e ricercati ad un tempo. riempirono le scuole, i portici e gli atrii dei nobili romani.

2. La nobiltà e la plebe. — Insieme col culto delle antiche virtù era venuta meno l'uguaglianza politica, proclamata dalle leggi licinie, che aveva stretti in nodi di concordia cittadina patrizi e plebei e acceso in tutti una nobile gara di civili e militari virtù. Le vecchie distinzioni del sangue erano sparite col tempo; l'eroico patriziato antico erasi confuso colle

famiglie plebee, che nelle alte cariche della repubblica si erano illustrate ed arricchite. Questa nuova nobiltà, volle ridurre nelle sue mani ogni potere e chiudere l'adito alle cariche supreme ai plebei poveri o ignobili e a tutti quelli i cui maggiori non avevano ottenuto le magistrature curuli (*novi homines*).

La plebe intanto che, libera e virtuosa, era stata la forza e la salute di Roma, decimata dalle guerre continue, immiserita dall'usura, privata di lavoro per la funesta concorrenza degli schiavi, aveva ceduto il luogo o s'era mischiata ad una congerie di Italiani e provinciali che da ogni parte affluivano a Roma, poveri, oziosi, avidi di tumulti e di pane. Finchè Roma ebbe a temere di alcun nemico, il Senato trattò con mitezza la plebe e ne alleviò le miserie, emettendo frequenti colonie, e dando larghi premii ai soldati. Cessati i pericoli non serbossi più riguardo di sorta; nello spazio di cinquanta anni non si fondarono più colonie; il Senato, avvezzatosi nelle guerre puniche a comandare al popolo, allargò la sfera delle attribuzioni, decretò la guerra e la pace, prorogò i governi delle provincie senza interrogare il popolo, rinchiuse nelle quattro tribù urbane gli affrancati, i proletarii e gli *ærarii;* istituì quattro tribunali permanenti, perchè da quattro pretori invece dei comizi si giudicassero le cause criminali di ribellione, di broglio, di concussione, di prevaricazione (*quæstiones perpetuæ majestatis, ambitus, repetundarum, peculatus*). Nobili ricchissimi e padroni dello Stato; plebei avviliti dalla miseria, corrotti dall'ozio, ecco lo stato di Roma in questa età. In tale condizione di cose era necessario sollevare dalla miseria e dall'abiettezza quella plebe oziosa e famelica, offrendole campo di rigenerarsi

nel lavoro e moderare la potenza della nobiltà orgogliosa e tiranna; insomma bisognava ristabilire l'infranto equilibrio fra le varie classi dei cittadini, restaurando quel virtuoso *medio ceto* degli uomini liberi, distrutto dalla guerra, dalla miseria e dalle usurpazioni della nobiltà.

3. Le terre pubbliche. — Le leggi licinie che vietavano a chicchessia di possedere più di 500 iugeri delle terre le quali, tolte ai vinti, erano divenute proprietà dello Stato col nome di *agro publico*, col tempo erano andate in disuso, e vastissimi tratti delle terre pubbliche erano in mano dei nobili, i quali non più come usufruttuarii e amministratori, ma come assoluti proprietarii dell'agro pubblico si considerarono. Sorsero allora i *latifondi*, peste e ruina dell'agricoltura. Il fertile suolo d'Italia, ridotto a pascoli, non bastò più a mantenere i suoi abitanti, gli uni avviliti dalla soverchia povertà, gli altri corrotti dalle troppe ricchezze. Si sostituì, per avarizia, nella coltura dei campi l'opera degli schiavi a quella degli uomini liberi; la gagliarda popolazione dei campi venne meno e la turba ognor crescente degli schiavi creò un grave pericolo per l'ordine sociale. La Sicilia ne provò i primi effetti colla guerra servile che durò sei anni (138-132).

4. Gli Italiani e i diritti di cittadinanza romana. — Gli Italiani in premio del sangue versato in difesa della repubblica si ripromettevano d'essere fatti cittadini di Roma. Delusi nelle loro speranze, emigrarono a Roma per introdursi furtivamente nella cittadinanza romana. L'abuso crebbe a tal segno che con un decreto vennero cacciate di Roma nel 187 dodici mila famiglie latine stabilitesi ivi a frode. Persuasi tuttavia gli Italiani di meritare la cittadinanza, risolvettero di conquistarla, tentando prima le vie

pacifiche e, riusciti vani i mezzi legali, facendo ricorso più tardi alla forza delle armi.

5. Cause della guerra civile. — Tante vittorie adunque, tante conquiste non sono riuscite ad altro che a corrompere i severi costumi antichi e le patrie istituzioni, a rovinare l'agricoltura, a distruggere il *medio ceto* e le piccole proprietà, ad accrescere enormemente il numero degli schiavi, a creare una nuova nobiltà imperiosa, avida di ricchezze e di onori, tiranna della repubblica e, sotto di essa, una plebe oziosa, famelica e turbolenta. Intorno a Roma si agitano inquieti gli Italiani che, dopo versato il loro sangue per la gloria di Roma, si veggono da essa conculcati, e in mezzo a loro una turba di schiavi che aspira fremendo alla vendetta. Una rivoluzione era adunque imminente nell'ordine sociale. I Gracchi tentarono di prevenirla colle leggi agrarie, che restituendo le terre pubbliche al popolo minuto, dovevano rigenerarlo nel lavoro, togliere le cause alla cittadina discordia, ristabilendo l'eguaglianza politica; ma, guidati più dalla generosità che dalla prudenza, caddero vittime del loro patriottismo, e le guerre civili, accese da essi che volevano prevenirle, solo ebbero fine colla caduta della repubblica e coll'istituzione dell'impero per opera di Augusto (133-30).

6. Tiberio Gracco (133). *Tiberio* e *Cai Gracchi* erano nati da Sempronio Gracco, illustre per due consolati e due trionfi, e dalla bella e virtuosa Cornelia, figliuola di P. Cornelio Scipione Africano, la quale rimasta vedova pose ogni cura nell'educazione della prole colla speranza di essere un giorno onorata non come figliuola di Scipione, ma come madre dei Gracchi. Il primogenito Tiberio, nato l'anno 166, giovane ancora si segnalò come oratore, e intrepido sol-

dato sotto il comando di Scipione Emiliano, che ebbe in isposa sua sorella Sempronia, fu dei primi a salire sulle mura di Cartagine, poi fu questore in Ispagna, ove fecesi ammirare per la sua probità nella guerra numantina.

Eletto tribuno della plebe l' anno 133, si accinse animoso all'ingrato ufficio di riformatore colla nobile ambizione di acquistare gloria a sè e di rigenerare la patria, ripopolando di liberi cittadini le deserte contrade d'Italia coltivate da schiavi stranieri. Perciò consultatosi col suocero Appio Claudio principe del Senato, col sommo pontefice Licinio Crasso, col console Muzio Scevola celebre giureconsulto, richiamando in vigore le dimenticate leggi licinie, propose una legge agraria nei seguenti termini: che nessuno potesse possedere delle terre pubbliche più di 500 iugeri e 250 per ciascuno de' suoi figli maschi; che ai possessori di terre pubbliche si desse un'indennità delle spese utili da loro fatte nei poderi che loro venivano tolti; che le terre ricuperate così dallo Stato si distribuissero ai cittadini indigenti da triumviri eletti annualmente. Questa legge mite e giusta, che avrebbe di un tratto ristabilito in Italia le piccole proprietà in luogo dei latifondi che avevano rovinata l'agricoltura, incontrò l'opposizione della ricca aristocrazia, e il tribuno *M. Ottavio Cecina*, da essa guadagnato, vi oppose il suo *veto* fatale. Tiberio si vendicò dell'inattesa opposizione del suo collega, vietando a tutti i magistrati l'esercizio delle loro funzioni, e invece della legge proposta un'altra ne presentò, che senza riguardo alcuno richiamava in vigore la legge licinia, e obbligava i possessori di terre pubbliche a restituire allo Stato i beni illegalmente posseduti.

Essendosi opposto nuovamente Ottavio, Tiberio, fatta indarno ogni prova per ismuoverlo dal suo proposito,

lo fece deporre dalla sua carica nei comizii del popolo, attentando per tal modo con pessimo esempio all'inviolabilità tribunizia. Ciò fatto la legge *Sempronia* fu approvata e furono eletti tre commissarii per eseguirla: Tiberio, suo fratello Caio e suo suocero Appio Claudio. Dopo questa vittoria Tiberio si conciliò vieppiù il favore popolare con una nuova legge proponendo di dividere al popolo le ricchezze, che Attalo re di Pergamo aveva legato morendo al popolo romano.

Ma per attuare queste leggi ed altri provvedimenti che meditava in favore del popolo e per proteggere la sua vita dalle minaccie dei nobili, gli era mestieri un secondo tribunato, ed egli lo domandò. Venuto pertanto il dì della elezione, erasi recato in Campidoglio fra le acclamazioni del popolo. Ma il Senato erasi proposto di opporglisi ad ogni costo, e poichè il console, invitato a provvedere alla salute della repubblica, ricusava di fare ricorso alle armi, *Scipione Nasica*, uno dei più ardenti fautori dell'aristocrazia, gridando nel Senato: *poichè il console tradisce la repubblica, chi vuol salva la patria mi segua*, trascina dietro a sè i Senatori e i loro clienti contro il tribuno sul Campidoglio. I compagni di Tiberio, violentemente assaliti, fuggono in disordine; l'infelice tribuno cade colpito nel capo, e con lui periscono 300 dei suoi fautori; i loro corpi sono gettati nel Tevere; i superstiti perseguitati.

Non ostante la tragica fine di Tiberio Gracco, la fazione popolare, guidata dal tracotante Papirio Carbone e da Fulvio Flacco, non cessò di essere terribile. Scipione Nasica, vituperato dal popolo, dovette uscire di Roma, e dopo di avere errato per qualche tempo in Asia, morì a Pergamo di dispetto e di noia. Scipione Emiliano, il quale amico ai nobili aveva osato dire

nell'assemblea, che credeva giustamente punito Tiberio, e, avverso alla turbolenta plebe di Roma, aveva preso a difendere contro i triumviri della legge agraria, i diritti dei Latini e degli Italiani, fu trovato morto nel proprio letto.

9. Caio Gracco (123-121). — Sorse infine *Caio Gracco* a vendicare la morte del fratello, e arditamente ne ripigliò i disegni coll'intento di migliorare la condizione del popolo e abbassare la potenza del Senato. Eletto tribuno l'anno 123, fece riconfermare la legge agraria del fratello, mandare colonie in diverse parti d'Italia e nelle provincie, stabilire regolari distribuzioni di grano a basso prezzo ai cittadini indigenti, aprire e riattare strade, la sovrintendenza alle opere pubbliche dai censori trasportò nei tribuni, umiliò il Senato, facendogli ammettere nel suo seno 600 cavalieri e affidando all'ordine equestre, che esso opponeva al Senato, il potere giudiziario tolto ai Senatori. Infine volle far partecipare i Latini e gli Italiani ai diritti della piena cittadinanza romana. Per tal modo divenne in breve l'idolo del popolo e il terrore della nobiltà, e fu per due anni il vero principe della repubblica.

Il Senato per diminuire la popolarità dell'odiato tribuno, gli suscitò un emulo nel suo collega stesso *M. Livio Druso*, che ad ogni proposta di Caio ne presentava un'altra più popolare, e lo allontanò scaltramente da Roma, inviandolo in qualità di triumviro a capo di una colonia in Africa a rifabbricarvi sulle ruine di Cartagine una nuova città, cui si dette il nome di *Giunonia*. La sua assenza, che durò tre mesi, gli fu fatale. Al suo ritorno l'ingrata e volubile plebe negò a lui e al suo amico *M. Fulvio Flacco*, vincitore dei Galli, il tribunato chiesto per la terza volta, mentre veniva innalzato al consolato *L. Opimio*, suo acer-

rimo nemico, il quale si proponeva di abolire le sue leggi.

Caio e i suoi partigiani minacciati si prepararono alla difesa, e occuparono l' Aventino. Il console Opimio, investito dal Senato di pieni poteri coll'incarico di provvedere alla salute della repubblica, chiamò senatori e cavalieri alle armi, e occupò il Campidoglio. Caio Gracco e Fulvio Flacco fecero invano proposte di pace; le loro teste furono messe a prezzo. Si venne alle mani per le vie di Roma; i partigiani dei Gracchi furono di leggieri oppressi. Caio, inseguito fin oltre il Tevere, si fece uccidere da un fedele schiavo, e il suo capo reciso, portato al console, fu pagato a peso d'oro. Flacco co' suoi figli fu barbaramente messo a morte (121). Tre mila perirono in quell'infausta giornata, altri furono gettati in carcere e uccisi senza giudizi, a molti furono saccheggiate le case e confiscati i beni, le leggi sempronie abolite, e mentre si faceva divieto alle vedove e agli amici degli uccisi di portare il lutto, per ordine del Senato un tempio fu innalzato alla Concordia a perpetuare la memoria del suo trionfo sul popolo.

Questa fine infelice fecero i Gracchi i quali, benchè siano stati causa di gravi torbidi nella repubblica, sono tuttavia da compiangere per la rettitudine delle loro intenzioni. Essi vollero riformare quella corrotta società con mezzi legali, e caddero vittime della violenza patrizia; ma non tardarono molto ad essere vendicati. Dal loro sangue nacque Mario.

II.

MARIO E SILLA.

1. C. Mario. — 2. Cenni geografici intorno alla Numidia e alla Mauritania. — 3. Guerra giugurtina. — 4. Irruzioni barbariche, vittorie di Mario. — 5. Guerra sociale, concessione di maggiori diritti agli Italiani. — 6. Silla. — 7. Lotta fra i nuovi e i vecchi cittadini, guerra civile. — 8. Dittatura di Silla.

1. C. Mario (157-86). — *Caio Mario,* nato verso l'anno 157 nei dintorni di Arpino, antica città dei Volsci, da famiglia equestre, ma povera, e cresciuto lontano dai vizi e dalle mollezze a vita sobria e austera come costumavano i prischi Romani, vigorosissimo di animo e di corpo, di gigantesca statura, militò prima in Ispagna sotto il comando del grande Scipione Emiliano, dal quale ebbe lode e presagio della futura grandezza, e da semplice soldato si innalzò al grado di tribuno militare. Due anni dopo la morte di Caio Gracco (119) eletto tribuno della plebe in età di 38 anni si mostrò alieno da ogni spirito di parte: nel Senato osò minacciare di prigione il console L. Cecilio Metello, che oppugnava una legge da esso proposta intorno all' elezione dei magistrati, poco dopo si oppose ad una largizione di biade proposta dai suoi colleghi. Conseguì poi non senza brogli la pretura, ed ebbe in governo la Spagna ulteriore, e sebbene uomo *nuovo* e privo di ricchezze, si unì in parentado colla nobilissima famiglia dei Cesari, sposando Giulia che fu zia del famoso dittatore. Stante la sua poca attitudine alle lotte del foro, cercò di salire alto nella

milizia, e gliene fornì occasione la guerra che i Romani ebbero allora a combattere in Africa contro Giugurta re di Numidia.

2. Cenni geografici intorno alla Numidia e alla Mauritania. — La *Numidia*, detta ora Algeria, fra la grande catena dell'Atlante (*Atlas mons*) e il mare Mediterraneo, nel tempo della sua maggiore grandezza sotto Massinissa stendeva i suoi confini dal fiume Muluca al fiume Tusca e alla piccola Sirti. Dalla giogaia dell'Atlante, che le serve di riparo ad ostro contro le sabbie del deserto libico, scendono parecchi corsi di acqua tributarii del Mediterraneo. I principali sono: la Medierda (*Bagradas*) la quale, traversata la Zeuzitana, mette foce in mare fra Utica e Cartagine, la Zaina (*Tusca*), la Sibusa (*Rubricatus* o *Muthul*), il Rummel (*Ampsaga*) su cui sorgeva Cirta, il Mazafran (*Savus*), la *Siga* sulla quale era posta una città dello stesso nome, e la Maluia (*Muluca* o *Malva*) che divideva la Numidia dalla Mauritania.

I Numidi, antichi abitatori di questa contrada, distinti col nome di *Massilii* ad oriente e di *Massesili* ad occidente, attendevano alla pastorizia, poco curando il fertile loro suolo; erano quasi nomadi, destri in maneggiare cavalli e valorosi in guerra. Capitale della Numidia era Costantina (*Cirta*); dopo essa venivano Vaga (*Vacca*) grande emporio; *Zama* presso la quale fu vinto Annibale, l'eroica *Thala*, la forte *Capsa* in mezzo a vaste solitudini nell'antico territorio di Cartagine, *Sicca* non lungi dal Bagradas, Bona (*Hipporegius*) alla foce del Muthul e al sud di questa città Guelma (*Sutul*) alle falde di un aspro monte, Sitif (*Sitifis*) che diede nome alla provincia e *Siga* che fu capitale del re Siface nella regione occidentale dei Massesili.

La *Mauritania*, ora impero del Marocco, andava dal fiume Muluca all'Oceano fra la catena dell'Atlante (*Atlas major*) e il mare Mediterraneo. Come la Numidia, essa è traversata da diverse ramificazioni di monti che si staccano dalla catèna dell' Atlante, fra cui primeggia quella del piccolo Atlante (*Atlas minor*) che, paralella alla prima, corre lunghesso la spiaggia del Mediterraneo dallo stretto di Gibilterra (*fretum gaditanum*) al capo Bon (*Mercurii prom.*) al nord est di Cartagine. La Mauritania è bagnata da' fiumicelli tributarii dell'oceano Atlantico, fra i quali ricorderemo il *Subur*, la *Sala*, l'*Anatis* o *Asama* e il *Lixus*. Città principali furono: Tangeri (*Tingis*) sullo stretto gaditano, *Siga* e *Sol* che prese poi nome di *Cesarea*.

3. Guerra giugurtina (111-105). — Dopo la battaglia di Zama, Massinissa, alleato di Roma, all'avito dominio della parte orientale aveva unito l'occidentale, tolta al vinto suo emulo Siface, ed erasi allargato ad oriente nel territorio di Cartagine sino al fiume Tusca e alla piccola Sirti. *Micipsa*, suo figliuolo, che gli succedette nel trono di Numidia, fu come il padre umile e devoto alleato di Roma, e lasciò morendo (118) i suoi stati divisi fra due figli *Jempsale* e *Aderbale* e un nipote per nome *Giugurta*. Costui dotato di valore e di ingegno, ma acciecato dall'ambizione, volle per sè tutta l'eredità di Micipsa. Però fece assassinare Jempsale e ne ebbe la miglior parte degli stati, poi assalì Aderbale, lo vinse in battaglia, lo forzò a ritirarsi in Cirta, lo assediò, lo prese, e contro il divieto del Senato romano lo mise a morte. Aderbale, assediato dal crudele suo nemico aveva invano implorato l'aiuto di Roma; il Senato era stato corrotto dall'oro di Giugurta. L' eloquente e animoso tribuno della plebe Memmio, svelando al popolo i delitti del principe

di Numidia e le vergognose prevaricazioni di parecchi senatori, spinge il Senato a dichiarar la guerra (111) a Giugurta; ma il console *L. Calpurnio Pisone Bestia* e il suo luogotenente Scauro si lasciano corrompere e gli vendono la pace. L'annunzio di tali cose muove a sdegno i Romani, e il tribuno Memmio cita dinanzi al popolo romano Giugurta il quale, contando sulla venalità dei senatori, compare impunemente a Roma, vi rende nulle le accuse mossegli, e fa assassinare Massiva, nipote di Micipsa, che aveva pretese alla corona di Numidia. Poi essendogli imposto di uscire all'istante dall'Italia, lascia Roma sclamando: *Città venale, tu venderesti te stessa se trovassi un compratore*!

Ritornato in Numidia inganna e corrompe il console *Sp. Postumio Albino* che gli doveva fare la guerra, e sorpresone il fratello *Aulo* presso Suthul, lo fa passare sotto il giogo e l'obbliga a sgombrare dalla Numidia.

A vendicare l'onore romano fu allora (109) mandato in Africa *Q. Cecilio Metello*, insigne per valore e probità, il quale condusse seco in qualità di *legato* o luogotenente Caio Mario. Il prudente capitano, ristabilita la disciplina militare, vinse Giugurta sulle rive del *Mutul*, prese la città di Vacca, poi quella di Thala, assediò Zama, e il suo luogotenente riportò una vittoria a Sicca. Dopo due felici campagne la Numidia era ormai conquistata, quando il comando, tolto indegnamente al vittorioso Metello che ebbe il nome di Numidico, fu dato all'ambizioso Mario, innalzato in età di 50 anni dal favore della fazione popolare al consolato (107).

Mario, fatte grandi leve, chiamando alla milizia anche proletarii, condusse gagliardamente la guerra, prese Capsa, forte città, vinse in due battaglie Giugurta e il suo alleato *Bocco*, re di Mauritania, e trasse in catene

a Roma Giugurta, che tradito dal suo infido alleato era stato consegnato nelle mani di *L. Cornelio Silla,* questore di Mario (105).

Così ebbe termine la guerra giugurtina. Della Numidia parte fu riunita alla provincia romana dell'Africa; parte data a Bocco, parte divisa tra due nipoti di Massinissa, Jarba e Jempsale II. Giugurta, dopo di aver ornato il trionfo del suo vincitore, fu gittato nudo in una tetra prigione, ove di fame perì (104).

4. I barbari erompenti in Italia; vittorie di Mario. — Appena finita la guerra di Numidia, Mario ebbe a salvare Roma dal più grande pericolo che abbia corso dopo la passata di Annibale in Italia.

Una grande moltitudine di barbari, dicono trecento mila, col nome di *Teutoni e Cimbri*, dalle sponde del mar Baltico gettatasi nel mezzodì dell'Europa in cerca di nuove terre e di più dolci climi, aveva inondato il Norico e l'Illiria e assaltate le frontiere orientali della romana repubblica. Il console *Papirio Carbone* (103) fu vinto nel Norico, ma le Alpi arrestarono quell'orda, la quale accresciuta dai *Tigurini*, tribù elvetica, e dagli *Ambroni*, nazione gallica, si gettò sulla Gallia e la disertò. Il console *M. Giunio Silano*, che vegliava alla difesa della Transalpina, fu sconfitto sul Rodano (109). Il console *L. Cassio Longino* fu vinto e ucciso a Ginevra dai Tigurini; ugual sorte toccò a *M. Emilio Scauro*, il cui esercito fu distrutto dai Cimbri (107). Quindi la discordia e l'inettitudine di *Cn. Massimo Manlio* e di *Q. Servilio Cepione* costò a Roma la perdita di due eserciti colla strage di 80,000 legionarii (104). I barbari, vincitori dalla Gallia si gettarono sulla Spagna che saccheggiarono per tre anni. Roma intanto ebbe tempo di provvedere alla difesa dell'Italia. Mario che aveva con tanta

gloria posto fine alla guerra giugurtina, parve il solo uomo capace di salvare la repubblica. Rieletto console l'anno 104 e conservato tre anni nella stessa carica, preparò con dure fatiche e severa disciplina un formidabile esercito, intanto che attendeva nella Transalpina il ritorno dei nemici dalla Spagna.

Questi finalmente comparvero, ed essendosi divisi, i Cimbri coi Tigurini per la valle del Rodano piegando a settentrione assaltarono l'Italia dalle Alpi retiche, i Teutoni cogli Ambroni si avanzarono nella provincia Transalpina col proposito di penetrare in Italia attraverso alle Alpi marittime. Mario che si era fortificato sul Rodano, li lasciò passare oltre, poi messosi alle loro spalle, li raggiunse ad Aix di Provenza (*Aquæ Sextiæ*) e in una terribile battaglia li sterminò. Restavano ancora i Cimbri, i quali dalle Alpi tirolesi erano già per Valdadige scesi in Italia. Mario, rieletto console per la quinta volta, corse loro incontro col suo vittorioso esercito e, riunitosi col suo collega, *Q. Lutazio Catulo,* che aveva dovuto indietreggiare dall'Adige alla Sesia, li disfece e distrusse in memoranda giornata nei campi Raudii presso Vercelli (101). Questa vittoria e quella di Aix arrestarono per tre secoli il torrente delle barbariche invasioni, e Mario, trionfatore dei barbari, fu salutato dopo Romolo e Camillo terzo fondatore di Roma.

5. Guerra sociale (90-89); concessione di maggiori diritti agli Italiani. — Poichè Mario con prodigi di valore ebbe salvato Roma, colla smoderata sua ambizione la gettò in preda a violente agitazioni. Smanioso di conseguire per la sesta volta l'onore del consolato (100) non arrossì di stringere lega con due faziosi cittadini, *L. Apuleio Saturnino,* tribuno della plebe e *Servilio Glaucia* pretore, i quali

cinti di sgherri dominavano colla violenza le assemblee e chi loro si opponesse facevano bandire od uccidere, e furono infine come nemici pubblici dal popolo infuriato messi a morte (99).

Il fuoco delle intestine discordie fu poi riacceso (92) dal tribuno *M. Livio Druso*, figlio di quel Druso che dal Senato era stato opposto a Caio Gracco. Costui proponendosi con generoso pensiero di riformare lo stato ad esempio dei Gracchi, a favore della plebe fece stanziare distribuzioni di grano e di terre, in vantaggio del Senato la restituzione dei giudizii ai senatori, ad onore dell'ordine equestre l'ammissione di 300 cavalieri nel Senato e chiese la cittadinanza per gli alleati. Ma il Senato e il popolo respinsero con disdegno dal proprio seno gli Italiani che da tanto tempo versavano il sangue per Roma; Druso stesso fu spento dal ferro di un assassino; le sue leggi furono casse e fu dichiarato reo di lesa maestà verso il popolo romano chiunque favorisse le pretese degli Italiani alla cittadinanza romana.

Caduti per tal modo i popoli d'Italia da ogni speranza di ottenere pacificamente quell'uguaglianza di diritti cui da tanto tempo aspiravano, ricorsero alle armi per conquistarla colla forza, e la guerra *sociale, marsia* o *italica* ebbe principio colla ribellione di Ascoli nel Piceno, la quale fece strage di quanti Romani erano in quella città. Otto popoli: i Marsi, i Peligni, i Marrucini, i Vestini, i Picentini, i Sanniti, i Lucani, gli Apuli si collegarono contro Roma, e vollero formare tutti insieme, sulla foggia della repubblica romana, una nuova repubblica che si disse *italica*, la quale ebbe per capitale *Corfinio* nei Peligni, un Senato di 500 membri, due consoli con due pretori. *Q. Popedio Silone*, marsio, e *C. Papio Motulo*, sannita, chiari per valore, furono

posti alla testa degli eserciti, ed ebbero a luogotenenti *Vezio Scatone*, *Mario Egnazio*, *Tito Afranio* tutti e tre sanniti, *Tito Lamponio*, lucano, *Caio Giudacilio*, ascolano, capitani assai valenti. Roma alle forze della lega italica che da ogni parte le venivano incontro, oppose 100,000 legionarii e i suoi migliori capitani, *Caio Mario*, *L. Cornelio Silla*, *Cneo Pompeo Strabone* padre di Pompeo Magno, *L. Giulio Cesare*, *Q. Cecilio Metello Pio*, *Q. Cepione*, *C. Perpenna* ed altri.

La fortuna il primo anno (90) si dichiarò in favore degli alleati, nelle cui mani caddero tosto la Campania, l'Apulia, la Lucania. Vezio Scatone vinse sul Liri il console *P. Rutilio Lupo*, che fu portato a Roma mortalmente ferito, e disfece nel Sannio il suo collega *L. Giulio Cesare*. Popedio Silone sconfisse ed uccise *Q. Cepione* e fronteggiò *C. Mario*, che evitava di venire alle mani o per inerzia o perchè quella guerra gli incresceva. Il Senato romano prudentemente ammorzò il fuoco della pericolosa ribellione, accordando colla legge *Giulia* (90) il titolo e i diritti di cittadinanza ai popoli alleati che non si erano dipartiti dalla sua obbedienza (Latini, Etruschi, Umbri).

Nel secondo anno della guerra (89) le sorti delle armi si volsero propizie a Roma. Il console *Cneo Pompeo Strabone* trionfò di Afranio nel Piceno, prese Corfinio, assediò Ascoli che, invano difesa dall'eroismo di Giudacilio, fu espugnata e distrutta; l'altro console *L. Porzio Catone* fece vittoriosamente la guerra ai Marsi e incontrò pugnando la morte. Il suo luogotenente Silla con una segnalata vittoria a Nola tagliò a pezzi 30,000 uomini e il loro capitano *Cluenzio*, sottomise la Campania, poi sconfisse sull'Aufido Papio Motulo e prese *Boviano* la seconda capitale della lega; il proconsole

Cosconio disfece ed uccise in Apulia il prode Mario Egnazio; *Q. Cecilio Metello Pio* vinse ed uccise nella Apulia Popedio Silone; Vezio Scatone si diede la morte. Tutti gli altri capi della ribellione erano spenti e con essi erano periti 300,000 soldati. Ma il loro sangue non fu sparso indarno. La causa per cui avevano impugnato le armi, aveva trionfato, e prima che la guerra sociale fosse finita, colla legge *Plauzia Papiria* il diritto di cittadinanza era stato esteso a tutte le città alleate d'Italia; Pompeo Strabone chiamò al beneficio della cittadinanza i Galli Cispadani, Giulio Cesare chiamò i Transpadani e infine Augusto tutti i liberi abitatori d'Italia.

Le brame degli Italiani non rimasero con questo appagate, perchè ai nuovi cittadini venne tolta ogni influenza politica, essendo essi stati inscritti in otto nuove tribù, le quali erano le ultime a dare il loro voto nei comizii, invece di essere distribuiti nelle 35 tribù antiche, ove il numero avrebbe assicurato ad essi la prevalenza sugli antichi cittadini.

Ma frattanto un grande risultato avevano conseguito gli Italiani coll'essere ammessi alla romana cittadinanza. Per questo fatto Italiani e Romani si sentirono e si riconobbero uguali, se non di fatto, di diritto; e se non cessò il predominio di Roma, cessò l'assoluta sua signoria sulle genti italiche; il municipio creato da Romolo, allargando la propria cerchia, via via abbracciava l'intiera nazione; l'antica costituzione romana, ordinata per un piccolo municipio, aveva dovuto pur essa trasformarsi, adattandosi ad un grande impero.

6. Silla (137-78). — Durante la guerra sociale erasi oscurata la gloria di Mario il quale, chiuso nel suo campo, aveva sempre trasandato le migliori oc-

casioni di combattere; poi col pretesto di una malattia aveva deposto il comando. Al contrario erasi acquistata alta rinomanza presso i suoi concittadini *L. Cornelio Silla*. Costui nato l'anno 137, di nobile famiglia, ma caduta in povertà, di spiacevole aspetto, chè rossi aveva i capelli e la faccia chiazzata, di altissimo ingegno ma di animo ambizioso e crudele, passionato nell'amore come nell'odio, colto e corrotto, erasi dato in sua gioventù ad ogni contaminazione. Eletto questore di Mario nella guerra giugurtina, pel valore a tutta prova e per l'affabilità dei suoi modi, si rese non meno caro ai soldati che al capitano, da cui fu adoperato nei più difficili negozii e associato al trionfo di Numidia. Nella guerra contro i Teutoni, dipartitosi da Mario, combattè gloriosamente col console Catulo a Vercelli. Illustratosi poscia in singolar guisa nella guerra sociale, col favore dei nobili venne eletto console con Q. Pompeo Rufo (88), e gli fu affidato il comando della guerra contro *Mitridate*, re del Ponto nell'Asia minore. Favorito dalla fortuna, prediletto dal Senato, emulo di Mario, egli divenne naturalmente il capo del partito dei nobili.

7. Lotta tra i nuovi e i vecchi cittadini; guerra civile. — Il geloso Mario, in cui la grave età di 69 anni non aveva scemato l'ambizione e la sete della gloria, volle togliere a Silla il governo della guerra mitridatica, e contro l'emulo suo che si era fatto capo dell'aristocrazia, cercando l'appoggio della plebe e degli Italiani, malcontenti della poca influenza loro accordata nei comizi, posesi risolutamente alla testa della fazione popolare. Per tal modo con grave danno di Roma e delle sue politiche istituzioni riarse la discordia fra la nobiltà e il popolo, e fiera lotta si accese fra i vecchi e i nuovi cittadini.

Ministro e complice degli ambiziosi disegni di Mario fecesi l'eloquente tribuno *P. Sulpizio Rufo* uomo audace e carico di debiti. Costui attorniato da seicento scherani, che con rara impudenza chiamava il suo *Antisenato*, venne nel foro e propose l'incorporamento degli Italiani e dei libertini stessi nelle 35 tribù antiche, il che equivaleva a togliere nei comizi la prevalenza ai vecchi cittadini romani e porre ogni cosa in balìa alla moltitudine turbolenta dei novelli cittadini.

Essendoglisi opposti i consoli, gli sgherri di Sulpizio si scagliarono sovr'essi: Q. Pompeo si salvò a stento nascondendosi, suo figlio fu barbaramente ucciso; L. Silla, tratto innanzi a Mario, dovette col pugnale alla gola rinunziare ad ogni opposizione e per decreto del popolo venne privato del comando della guerra mitridatica, che fu dato a Mario. Ma, libero appena, Silla da Roma corre all' esercito che stava accampato intorno a Nola, e alla testa di sei legioni marcia su Roma. Sulpizio e Mario tentano invano di resistergli, chiamando i cittadini alle armi, promettendo la libertà agli schiavi; vinti dopo un breve combattimento alle porte di Roma cercarono scampo nella fuga e sono dichiarati con alcuni (10) dei loro partigiani nemici pubblici. Sulpizio, tradito da uno schiavo, fu messo a morte. Mario, sfuggito a grandi pericoli in Minturno e in Sicilia, dopo varie vicende giunse a salvamento nell'Africa, ove mesto si assise sulle ruine di Cartagine e vagò proscritto. Silla rimasto padrone di Roma fece cassare dal Senato le leggi di Sulpizio e per tal modo ristabilì la prevalenza dei cittadini vecchi sui nuovi, rialzò l'autorità del Senato e fece alcuni provvedimenti favorevoli alla aristocrazia, poi a capo di una armata mosse contro Mitridate.

Partito appena Silla, il console *L. Cornelio Cinna* partigiano di Mario, uomo ambizioso e tracotante, volle chiamare in patria gli esuli e le leggi di Sulpizio in vigore; il suo collega *Cn. Ottavio*, ligio al Senato, se gli oppose vivamente; una battaglia s'ingaggiò nel foro; la vittoria rimase agli antichi cittadini. Cinna, cacciato di Roma e deposto dalla sua carica trovò fautori tra gli Italiani che volevano essere equiparati di fatto ai Romani e in breve raccolse un poderoso esercito per rivolgerlo contro di Roma. Mario, ciò saputo, dall'Africa ritorna in Italia, raduna in Etruria un piccolo esercito e, riunitosi con Cinna, con Sertorio e con Carbone, assedia Roma, sotto le cui mura si da battaglia; il Gianicolo cade in mano dei Mariani; la fazione popolare insorge; il Senato scende a patti.

Il fiero Mario, rientrato furibondo nella città mentre veniva dal popolo revocato il decreto della sua proscrizione, per cinque giorni e altrettante notti l'abbandona ai suoi sgherri e si vendica crudelmente di tutti i suoi nemici, facendo strage di molti cittadini. La testa del console Ottavio, dice Floro, si espone sui rostri e quella del già console Antonio alle mense di Mario; i fratelli Cesari sono trucidati sotto i loro tetti da Fambria; i Crassi, padre e figlio, a vista l'un dell'altro pur cadono; Bebio e Numitorio sono strascinati cogli uncini dai carnefici per mezzo il foro; Catulo si sottrae allo scherno dei nemici coll'affogarsi nelle fiamme; Merula, sacerdote di Giove, si svena sul Campidoglio; Ancario è trafitto sotto gli occhi stessi di Mario che trascurò, salutato, di porgergli la fatal destra. Silla colla sua famiglia fu dichiarato nemico pubblico e proscritto. Le stragi da Roma si estesero all'Italia intiera.

Tolti di mezzo i suoi nemici, il feroce e ambizioso Mario si fece eleggere console la settima volta con Cinna

(86). Ma non era tranquillo; il grido delle vittorie di Silla gli turbava l'animo. Per acquetare lo spirito agitato, ingolfossi nei piaceri, tra i quali stanco e sfinito moriva nel sommo degli onori non meno che dell'esecrazione in età di 70 anni.

Dopo la morte di Mario per tre anni ogni cosa fu in balia di Cinna, il quale si era procurato l'appoggio dei nuovi cittadini, ripartiti da lui nelle 35 tribù antiche. Ucciso costui dai proprii soldati (84), *Cn. Papirio Carbone*, *Mario* il giovine e *C. Giunio Norbano* rimasero capi della fazione popolare con 200,000 soldati, 450 coorti. Intanto Silla, vinto Mitridate, tornava in Italia. Sbarcato a Brindisi con cinque legioni ridesta le speranze dell'aristocrazia, che corre alle armi sotto il giovine *Cneo Pompeo*, figlio di Pompeo Strabone, e sotto *Metello Pio* e il ricco *M. Licinio Crasso* ed altri; nella Campania sbaraglia l'esercito del console Norbano, colle lusinghe guadagna quello dell'altro console L. Cornelio Scipione, vince a Sacriporto Mario il giovane, che è ridotto ad uccidersi assediato in Preneste, sconfigge coll'aiuto del suo luogotenente Crasso alle porte di Roma il feroce *Ponzio Telesino*, accorso con un esercito di Sanniti e di Lucani a sostegno della cadente fazione mariana, ed entra in Roma vincitore di tutti i suoi nemici (82). Norbano, tradito, davasi la morte a Rodi; Carbone, combattuto da Metello Pio e da Cneo Pompeo nell'Umbria, fuggivasi in Africa; Sartorio erasi ritirato in Ispagna.

Vinta la fazione popolare in Italia, Silla mise mano alle vendette cominciando dal far scannare, il giorno dopo la vittoria riportata sopra Ponzio Telesino, da sei a sette mila prigionieri nel campo di Marte; poi ordinò una regolare proscrizione che per sei mesi empiè la città di terrore e di stragi.

Le teste dei proscritti erano pagate due talenti cadauna; i loro beni confiscati. I famigliari di Silla, i suoi liberti e specialmente quel Crisogono, di cui Cicerone ha eternato l'infamia nella sua orazione *pro S. Roscio Amerino,* trafficarono il sangue dei cittadini con false accuse e con scellerate confische. Il numero degli infelici proscritti in Roma sommò, secondo Valerio Massimo, a 4,700. Appiano fra le vittime della proscrizione nomina 15 consoli, 90 senatori, 2,600 cavalieri. Uguali ed anche peggiori orrori funestarono le città italiane che avevano dato forza ai Mariani e furono ripetuti nelle provincie.

Dittatura di Silla (81-80). — Dissetatosi di sangue, Silla si fece nominare dittatore e, affidato ai suoi luogotenenti l'incarico di sterminare nelle provincie gli avanzi della fazione mariana, volse i suoi pensieri a riformare lo stato e ad assicurare il trionfo dell'aristocrazia. Quindi accrebbe di numero e di autorità il Senato; gli restituì i giudizi e la discussione preventiva delle leggi; affidogli la sorveglianza sopra ogni magistrato, la facoltà di dare e togliere il comando degli eserciti e delle provincie. Limitò l'autorità dei tribuni, togliendo loro il diritto di presentare rogazioni al popolo e restringendone il *veto* agli affari civili. Restituì il potere legislativo all' assemblea centuriata; limitò quello dei comizi tributi, ai quali lasciò la facoltà di eleggere i magistrati inferiori. Riformò l'amministrazione, le finanze, la religione, la giustizia, la procedura; ristabilì i privilegi dei pontefici, degli auguri, dei decemviri sibillini e aggiunse cinque nuovi membri ai loro collegi, onde il loro numero salì a quindici. Portò il numero dei questori da otto a venti, quello dei pretori da sei ad otto; accrebbe il rigore di parecchie leggi cri-

minali e ne dettò esso di nuove; il numero dei tribunali permanenti *(quæstiones perpetuæ)* da quattro portò ad otto; regolò l'elezione dei supremi magistrati; lasciò gli Italiani in possesso degli acquistati diritti; diede la libertà e la cittadinanza a dieci mila schiavi, che presero il nome di Cornelii; infine per gratificarsi la milizia e farne il sostegno del nuovo stato di cose, distribuì a cento venti mila legionarii le terre più fertili della penisola, cacciandone i proprietarii. In queste colonie, composte di soldati turbolenti e rotti ad ogni vizio, dovea più tardi trovare le sue malefiche schiere Catilina.

Abbattuto così il potere del popolo e ricostituito quello del Senato, Silla dopo due anni di dittatura abdicò volontariamente il potere e si ridusse a vita privata nella sua villa di Cuma. Quivi visse ancora due anni in laidezze e crapule, e morì (78) in età di 60 anni consunto da un morbo spaventoso che il suo corpo infracidito coperse di schifosi vermi. Tremenda punizione alla superbia dell'uomo che aveva osato chiamarsi felice!

III.

POMPEO MAGNO.

1. Pompeo. — 2. Sartorio. — 3. Spartaco e la guerra servile. — 4. Guerra piratica. — 5. Guerra mitridatica. — 6. Disordine in Roma. — 7. Cicerone e la congiura di Catilina. — 8. Catone. — 9. Clodio; depravazione dei costumi.

1. Pompeo (106-48). — Nella guerra civile sopra ogni altro capitano per ingegno, coraggio e fortuna, si era segnalato il giovane *Cn. Pompeo*, figlio di quel chiaro capitano che fu Pompeo Strabone. Costui in età di 23 anni, levato di sua autorità un esercito nel Piceno a sostegno della parte sillana, aveva sbaragliato quanti della nemica fazione gli si pararono dinnanzi, ed erasi presentato vittorioso con tre legioni a Silla, che lo salutò col glorioso nome di *imperatore* e gli diede sua figliastra in isposa. Il fortunato capitano, passato poi per ordine del Dittatore a combattere nelle provincie gli avanzi della fazione mariana vinta in Italia, cacciò in breve con grande sua gloria *M. Perpenna* dalla Sicilia, vi fece prigioniero e uccise *Carbone* e abbattè in Africa *Domizio Enobarbo*, genero di Cinna, e *Jarba*, re di Numidia, suo alleato.

Un audace tentativo che fece il vanitoso console *M. Emilio Lepido* (78) di abolire le leggi di Silla, appena morto il loro autore, apprestò novelli allori a Pompeo. Di fatti dopo di aver partecipato alla vittoria riportata (77) al ponte Milvio presso Roma dal console Lutazio Catulo sopra Emilio Lepido il quale nuovamente sconfitto in Etruria ritiravasi a morire in Sardegna,

soffocò nella Cisalpina ogni germe di reazione popolare, debellando due luogotenenti di Lepido, *M. Giunio Bruto*, padre dell'uccisore di Cesare, che assediato e fatto prigione in Modena fu messo a morte, e *Perpenna*, il quale con buon nerbo di truppe passò nella Spagna, ove la causa popolare, soccombente in ogni altra parte, era sostenuta da un invitto campione.

2. Sertorio (80-72). — Era questi *Sertorio*. Nato nei Sabini di famiglia plebea, erasi addestrato alla milizia combattendo le fiere battaglie contro i Teutoni e i Cimbri, e aveva nella guerra sociale perduto un occhio. Scoppiata la guerra civile, con Mario, Cinna e Carbone era entrato vittorioso in Roma, poi nella ruina della fazione mariana aveva scansato le proscrizioni sillane passando nella Spagna in qualità di propretore della Citeriore. Scacciatone da un luogotenente di Silla, con un pugno di prodi (4000) corse i mari e le coste d'Africa, fece guerra a un re di Mauritania, e sfiduciato meditava di ritirarsi lungi dallo infuriare delle fazioni nelle Canarie *(insulæ Fortunatae)*, quando fu chiamato dai popoli della Lusitania, oppressi dal governatore romano, a farsi loro duce. Sertorio accorse all'invito, e la Spagna per otto anni divenne teatro di una sanguinosa lotta (80-72).

Allettati accortamente gli Spagnuoli colla dolcezza e colla lusinga dell'indipendenza, e attirati intorno a sè gli esuli e i malcontenti, nella Spagna sottoposta alla sua volontà Sertorio ordinò una repubblica sulla foggia di quella di Roma, con un Senato di 300 membri e con pubbliche scuole per la gioventù spagnuola. Valoroso soldato, grande capitano e abilissimo specialmente in quella guerra di imboscate, sorprese, stratagemmi, così acconcia al suolo di Spagna, con un esercito che ordinariamente

non superava 8,000 soldati, tenne testa per otto anni a sei generali che gli opposero successivamente 120,000 fanti, 6,000 cavalli, 2,000 arcieri, e fece tremare Roma.

A fronteggiare Sertorio che nei due primi anni della guerra aveva vinto tre eserciti e scosso il dominio romano nella Spagna, fu mandato (78) il proconsole *Metello Pio* figliuolo del Numidico. Sertorio, al quale si univa Perpenna cacciato dall'Italia con 53 coorti, tenne a bada il nemico, vinse presso Ilerda il proconsole *Lollio*, e respinse Metello stesso dalle mura di Lacobriga. Pompeo, mandato in Ispagna dopo la disfatta di Lepido e dei suoi luogotenenti (72), non ostante la sua grande riputazione non ebbe migliore fortuna di Metello. Sotto i suoi occhi Sertorio prese e incendiò la città di Laurone (76), poi gli diede una sconfitta (75) in riva al fiume Xucar *(Sucrone)* e lo avrebbe al tutto oppresso e rimandato a Roma, come esso ebbe a dire, corretto con buone nerbate, se non arrivava a salvarlo il cauto Metello. Rimasto invincibile, non ostante le sconfitte date da Metello a' suoi luogotenenti, Perpenna e Irtuleio, e i nuovi rinforzi mandati a Pompeo, Sertorio atterrì Roma stringendo lega con Mitridate, re del Ponto, e coi pirati che signoreggiavano il Mediterraneo. Allora Metello mise a prezzo la testa di Sertorio, che l'autorità dispotica aveva corrotto e il sospetto reso crudele, e l'invidioso Perpenna lo tolse di vita a tradimento in un banchetto (72), liberando Roma dal timore. Pompeo in fine vinto di leggieri, fatto prigione ed ucciso Perpenna, spense le ultime reliquie della parte mariana e ripose sotto il giogo della romana dominazione le città della Spagna. L'assedio dell'eroica Calaorra fu l'ultimo episodio di questa guerra terribile, straniera e civile ad un tempo.

3. Spartaco e la guerra servile (73-71). — Mentre Pompeo si affaticava a spegnere il fuoco della ribellione, acceso da Sertorio nella Spagna, l'Italia divenne teatro di una guerra servile (73-71).

Fin dall'anno 137, la Sicilia era stata messa a ferro e a fuoco da schiavi ribelli, i quali condotti per alcun tempo alla vittoria da un tale *Euno*, Siro di nazione, che osò prendere titolo e insegne di re, furono sterminati alfine nell' anno 133 da *P. Rupilio*. Un'altra ribellione, scoppiata durante la guerra cimbrica, dopo varie vicende era pure soffocata da *M. Aquilio* (101). L'incendio spento in Sicilia collo sterminio di forse un milione di schiavi divampò 22 anni dopo nel continente per opera di uno schiavo trace detto *Spartaco*.

Costui, fuggito con settantotto gladiatori da un ergastolo di Capua, occupò un luogo forte sul monte Vesuvio, e raggiunto da turme di schiavi fuggitivi, sorprese e vinse il pretore *Clodio Pulcro*, che con 3,000 uomini gli era stato mandato incontro, é quindi il pretore *Varino*, e corse la Campania, la Lucania, il Bruzio, saccheggiando e sterminando borghi e villaggi, ma più orrendamente Nola, Nocera, Turio e Metaponto. L'esercito di Spartaco per l'accorrere continuo di coloni e di schiavi che spezzano le loro catene, ingrossa sempre più e cresce fino a 120,000 uomini. Al difetto di armi si provvede fabbricando con vimini e pelli rozzi scudi; coi ferri delle infrante catene, dardi e spade, e fin si formano reggimenti di cavalleria, domando branchi di cavalli trovati qua e colà a caso.

Incontro all'orda formidabile de' servi Roma mandò i due consoli *L. Gellio* e *Cn. Cornelio Lentulo*, ma Spartaco colla prudenza e col valore trionfò dell'uno e dell'altro e, avanzatosi nella Cispadana presso

Modena, annientò le schiere del pretore *Caio Cassio*. Insuperbito da queste vittorie abbandona il disegno di ritirarsi nelle Gallie e, rivolgendosi indietro, minaccia Roma. *M. Licinio Crasso*, uno dei più celebri luogotenenti di Silla, gli muove incontro con sei legioni, e non ostante una sconfitta toccata dal suo luogotenente Mummio, trionfa del terribile gladiatore il quale, fatta vana prova di passare dall'estremo Bruzio in Sicilia e da Brindisi in Grecia, combattendo da eroe in riva al Silaro nella Lucania è vinto e ucciso con 40,000 de' suoi (71). I superstiti, in numero di circa 10,000 uomini, si rivolsero verso l'Italia superiore per disperdersi nelle Gallie, ma essendosi imbattuti in Pompeo, che ritornava dalla Spagna, furono sterminati. A Licinio Crasso che ebbe la gloria di porre fine alla guerra servile, fu decretata l'ovazione o piccolo trionfo. Pompeo, che era l'idolo del popolo, per le cose fatte nella Spagna ottenne l'onore del grande trionfo, e fu insieme con Crasso fatto console in età di 34 anni (70).

In questa sua carica egli si gratificò il popolo abolendo le leggi di Silla riguardanti il tribunato, ristabilendo la censura e togliendo nuovamente al Senato i giudizi per ripartirli fra i senatori, i cavalieri e i tribuni dell' erario. Questa ultima mutazione fu specialmente provocata dallo scandaloso processo di un senatore, *C. Cornelio Verre*, il quale pretore per tre anni in Sicilia, vi aveva commessi i più indegni ladronecci, esercitate le più feroci angherie. Il più grande oratore di Roma, *M. Tullio Cicerone*, stato già questore in Sicilia, ebbe da quegli isolani l'incarico di accusarlo, e lo accusò infatti e lo atterrò nelle sue famose Verrine, che lette e copiate furono di grande disdoro all'intiero Senato.

4. Guerra piratica (68-67). — Il popolo romano ebbe tosto occasione di mostrare la sua gratitudine a Pompeo. Approfittando dei torbidi che l'ambizione di Mitridate, re del Ponto, aveva eccitato nell'Asia, e delle guerre che avevano travagliato Roma, gli Isauri e i Cilici, popoli marinieri e dediti alla pirateria, corseggiavano baldanzosamente sotto la condotta di un *Isidoro* fra Creta, Cirene, il Pireo, l'Acaia e il promontorio Maleo. Il proconsole *P. Servilio Vazia*, spedito contro di essi, li vinse in un combattimento navale e prese Faseli, Olimpo e Isaura ed altre città nella Licia, nella Pamfilia e nell'isola di Rodi, e ottenne il cognome di *Isaurico* (79-76). Continuarono ciò nondimeno le depredazioni dei pirati, i quali ladroneggiavano lunghesso le spiagge tutte del Mediterraneo, rendendo la navigazione mal sicura e continuamente minacciando le regioni marittime. Il proconsole *Q. Metello*, mandato contro i pirati, li combattè vittoriosamente in Creta, ma l'onore di porre fine alla guerra gli fu tolto da *Pompeo*, cui il popolo colla legge del tribuno *Aulo Gabinio* diede con poteri quasi dittatoriali il proconsolato dei mari per tre anni. L'avventuroso capitano, volendo distruggere di un colpo e per sempre quella peste di ladroni, li assalì con prudentissimo disegno. Avendo un sovrabbondante numero di legni suoi e dei confederati (500), chiuse le imboccature del Ponto Eusino e dell'Oceano, distribuì sapientemente i suoi luogotenenti nei mari di Toscana, di Sicilia, di Liguria, della Gallia, delle isole Baleari, presso le spiagge di Libia e di Egitto, nel mare Adriatico, nell'Egeo, nella Propontide e su tutto il littorale asiatico del mare Mediterraneo. Così ogni porto, seno, promontorio e stretto furono occupati e chiusi come da rete. Indi Pompeo stesso mosse

verso la Cilicia, origine e sede della guerra, e venuto a battaglia coi pirati presso la rocca di Coracesio sulla spiaggia della Cilicia, ne riportò facile vittoria. In seguito della quale trasportò i vinti lungi dal mare e li disperse in luoghi mediterranei, liberando per sempre il mare dalle rapaci loro incursioni.

La novella gloria conseguita da Pompeo nella guerra piratica cui aveva posto fine in meno di tre mesi, gli valse l'onore di capitanare la grande guerra, che Roma da 26 anni combatteva contro Mitridate, re del Ponto.

5. Guerra mitridatica (92-63). — L'antico reame del Ponto il quale, sorto nelle guerre combattute fra i successori di Alessandro il Macedone, si estendeva sulla costa settentrionale del mar Nero *(Pontus Euxinus)* dal Kizil-irmak *(Halys)* al Tchok *(Acampis)*, per successive conquiste aveva allargato i suoi confini nella Paflagonia sino al fiume *Partenio*, nella Cappadocia settentrionale e su parte della grande Frigia. *Mitridate VII* (125-64), che ebbe il titolo di grande e fu dopo Annibale il più formidabile nemico di Roma, al paterno retaggio aggiunse la costa orientale dell'Eusino dal Rioni *(Fasis)* al *Corace* conosciuta sotto il nome di *Colchide*, ora Mingrelia, la regione situata fra il Kuban e il Dnieper *(Boristene)*, la Crimea *(Tauris)*, cioè la città e il territorio del Chersoneso sulla costa meridionale della penisola taurica e il regno del Bosforo Cimmerio sulle due sponde dello stretto di Caffa. Nè ancora pago volle togliere la Bitinia al re Nicomede e la Cappadocia al re Ariobarzane. Attraversato ne' suoi ambiziosi disegni dall'intervento di Roma, strinse alleanza colle tribù della Sarmazia e della Germania, col re dei Parti e col re di Armenia, s'impadronì dell'Asia minore, ove in un sol giorno fece trucidare tutti i cit-

tadini romani e italiani (80,000), occupò le isole tutte che sono tra la Grecia e l'Asia, eccettuata Rodi, e chiamato dai ribelli Ateniesi in Grecia, vi mandò un poderoso esercito sotto il comando del suo miglior generale, *Archelao*. Il Senato romano gli mandò incontro L. Cornelio Silla (87), il quale assediò Archelao in Atene, che dopo dieci mesi di resistenza fu presa e saccheggiata orrendamente. Archelao, ritiratosi in Beozia, fu raggiunto e sconfitto in una grande battaglia a *Cheronea;* un altro esercito di Mitridate, comandato da *Dorilao*, fu tagliato a pezzi ad *Orcomene*. Mitridate, assalito quindi nell'Asia dalle legioni vittoriose di Silla, ricorse ai negoziati ed ottenne pace a Dardano nella Troade con queste condizioni: si ritirasse nei confini del Ponto e restituisse tutti gli acquisti fatti: cioè la Bitinia a Nicomede, la Cappadocia ad Ariobarzane, la provincia d'Asia ai Romani, consegnasse la flotta e pagasse una grossa multa. Silla, ciò ottenuto, tornossene in Italia chiamatovi dai torbidi di Roma (84).

Ma Mitridate non rinunziò a' suoi disegni. Allestita una gran flotta e chiamate sotto le sue insegne Sarmati, Armeni e Traci e molte altre razze di barbari, ruppe di nuovo guerra ai Romani. Furono allora mandati da Roma contro di lui due generali, *M. Aurelio Cotta* e *L. Licinio Lucullo* (74). Il primo fu vinto e disfatto in mare e in terra; il secondo invece, generale prudentissimo, obbliga Mitridate a sciogliere l'assedio di Cizico, lo vince in riva al Granico, gli distrugge una poderosa flotta intercettandogli le comunicazioni con Sertorio, lo caccia dalla Bitinia, lo insegue nel Ponto e lo costringe a fuggire presso Tigrane, re d'Armenia, suo genero (72). Lucullo, sottomessa quasi tutta l'Asia minore, alla testa di 15,000

soldati invade l'Armenia, vince Tigrane in una grande battaglia e s'impadronisce di Tigranocerta sua capitale. L'anno dopo riporta una novella vittoria sopra Mitridate e Tigrane, e pone assedio ad Artaxata, la più forte piazza di Armenia.

Essendo poi Lucullo stato obbligato dai soldati ammutinati a ritirarsi nella Mesopotamia, gli fu surrogato nel comando il console *Acilio Glabrione*, uomo privo di esperienza e di valore, e quindi sulla proposta del tribuno *Manilio*, Pompeo, che aveva terminata allora la guerra piratica. Questi mosse contro Mitridate, lo cacciò nell'Armenia, gli diede battaglia presso le sorgenti del Halys e lo sconfisse (66). Mitridate con poco seguito fuggì presso Tigrane che si rifiutò di riceverlo. In tali frangenti Mitridate si appiglia al disperato partito di traversare il Caucaso, gettarsi in mezzo agli Sciti e ai Germani e trascinare sull'Italia le barbare genti del settentrione. Ma abbandonato da' suoi soldati, tradito dal proprio figlio, *Farnace*, per sottrarsi ai Romani, dopo 61 anni di regno si diede la morte a Panticapea in Crimea (64). Così ebbe termine la guerra mitridatica, che durò quasi trent'anni. Il Ponto con la Bitinia e la Paflagonia divenne provincia romana (63); così pure la Cilicia colla Pamfilia, e la Siria colla Fenicia; furono del pari vinti e sottomessi i popoli dell'Albania e dell'Iberia; i Giudei furono sottoposti a tributo e Ircano II innalzato in luogo del fratello Aristobolo sul trono di Gerusalemme. Il regno di Armenia fu lasciato a Tigrane, quello di Cappadocia restituito ad Ariobarzane, quello del Bosforo a Farnace e a Dejotaro quello di Galazia. Dal Ponto Eusino al mar Rosso, dall'Eufrate all'Ellesponto tutti piegarono il capo all'imperio del popolo romano.

6. Disordine in Roma. — Mentre Pompeo guer-

reggiava nell'Oriente, in Roma crescevano ogni giorno più la corruzione e il disordine. Le sanguinose rivalità di Mario e Silla aveano recato amarissimi frutti alla repubblica. Quei facinorosi cittadini che seguendo le parti dell'uno o dell'altro avevano sconvolto Roma e inondatala di sangue, si erano avvezzati alle rapine, alle violenze, al disprezzo delle leggi, e non anelavano che a novità e a scandali per rinnovare gli eccessi dei tempi delle proscrizioni, per dominare di bel nuovo lo Stato. I veterani degli eserciti di Silla, che pei doni del loro capo e per le rapine si erano procacciato molto oro, lo aveano nell'ozio e nei piaceri malamente sperperato, e carichi di delitti e di debiti desideravano un'altra età di anarchia per rifarsi delle sciupate ricchezze e sguazzare nuovamente nei piaceri e nell'oro. A costoro aggiungevansi come istigatori e complici di malvagie opere non pochi appartenenti a illustri famiglie, i quali rosi dall'ambizione e dalle più turpi passioni, dopo di avere nel lusso e nelle voluttà ruinate le domestiche fortune, non vedevano più alcun mezzo di salute che in qualche improvviso sconvolgimento sociale. In poche parole l'alterazione dei costumi, già cominciata al tempo di Catone il *Censore*, progrediva come per impulso fatale; le antiche virtù si spegnevano, e i generosi che avrebbero voluto risuscitarle, erano pochi, timidi e mal secondati dalla moltitudine.

7. Cicerone (106-43) e la congiura di Catilina (63). — In mezzo a questa società così degenerata e lontana dalle antiche virtù sorse, ammirando per ingegno, dottrina e onestà di animo, *M. Tullio Cicerone.*

Era questi nato in Arpino di famiglia equestre, ma oscura (106). Di là venuto a Roma, e datosi specialmente

all'oratoria, aveva splendidamente difeso S. Roscio Amerino figlio di un proscritto, le cui spoglie aveva Silla accordato a un suo liberto, Crisogono, ed erasi poi recato in Grecia. Dopo la morte di Silla era stato mandato questore (79) in Sicilia, e a nome dei Siciliani aveva poi accusato coraggiosamente Verre del mal governo esercitato in quell'isola, ed era quindi stato eletto edile e pretore (65).

Finalmente domandò il consolato; ma sorse pure a sollecitare tal carica un infame senatore, *L. Sergio Catilina.* Costui già sicario di Silla, rotto ad ogni vizio, carico di debiti, cupido di turbolenze, si pose a capo dei cittadini più sediziosi, deliberato di mettere sossopra la repubblica per arricchir sè e i suoi complici. Ma le sue speranze furono deluse: Cicerone fu eletto console con Caio Antonio (62). Allora i complici di Catilina fermarono il disegno di assassinare Cicerone il quale, console, vegliava alla salute della repubblica, e di appiccare quindi il fuoco ai quattro angoli della città e in quel trambusto impadronirsi del potere. Ma l'orribile trama essendo stata svelata da una tal Fulvia a Cicerone, Catilina fugge in Etruria per mettersi alla testa dei famelici veterani di Silla colà stanziati. Intanto Cicerone arresta i congiurati che sono in Roma, i quali convinti, sono dal Senato condannati a morte. Catilina è sconfitto ed ucciso presso Pistoia dall'esercito di C. Antonio (62) comandato dall'abile suo luogotenente *M. Petrejo.* Roma, salvata dalla vigilante prudenza e attività di Cicerone, lo saluta *Padre della patria.*

8. Catone. — Nella gagliarda difesa della repubblica contro gli attentati di Catilina, Cicerone fu specialmente aiutato da *C. Porcio Catone,* detto poi *Uticense* dal nome della città ove perì (90-46). Proni-

pote di Catone il *Censore*, sin da giovinetto erasi segnalato per ingegno e fermezza di propositi, e militando prima come volontario nella guerra contro Spartaco e quindi come tribuno legionario nella Macedonia, erasi fatto ammirare per coraggio, sobrietà e pazienza. Stoico per carattere e per dottrina, severo e inflessibile non meno cogli altri che con se stesso, imperterrito in mezzo alle tempeste popolari, fu in tempi difficilissimi sostegno della repubblica, alla quale fece sacrifizio della vita stessa. La rigida morale stoica, da esso praticata in età licenziosa, gli attirò l'ammirazione de' suoi concittadini; ma non valse a fare argine alla crescente corruzione, a ridestare le antiche virtù nei degeneri Romani. Scopertasi la congiura di Catilina, allorquando si trattò nel Senato della pena che doveasi infliggere ai principali fra i congiurati, Cesare il quale li voleva salvi, aveva proposto si confiscassero i loro beni, ed essi fossero custoditi quai prigionieri nelle migliori fortezze d'Italia. Catone, richiesto del suo parere dal console, dimostrò con gravi parole l'enormezza del tentato delitto, la gravità del pericolo sovrastante ed opinò che quei congiurati, come evidentemente rei di capitale delitto, dovessero, secondo l'uso antico, essere condannati nel capo. La sua sentenza fu abbracciata dall'intiero Senato, e i rei furono strozzati nel carcere Tulliano. Per questo fatto Catone salì in grande credito e, divenuto il sostegno del Senato, si oppose intrepido ai tentativi dei nemici della libertà.

8. Clodio (58-52) depravazione dei costumi. — Nemico personale di Catone e di Cicerone fu *Publio Appio Clodio,* di famiglia patrizia, il quale macchiato di turpi costumi e carico di debiti, per rifare la propria fortuna e vendicarsi de' suoi nemici, fattosi plebeo,

chiese e ottenne il tribunato (58). L'audace tribuno cominciò dal conciliarsi il favore della moltitudine, le distribuzioni del grano che si usava fare ai cittadini a basso prezzo rendendo gratuite, ristabilendo le corporazioni delle arti abolite dal Senato, distruggendo l'autorità della censura, poscia proponendo una legge che condannava all'esilio chiunque avesse mandato a morte un cittadino romano senza regolare giudizio. Un gran numero di senatori e di cavalieri fecero prova di opporsi ai disegni di Clodio. Ma questi, armata la feccia del popolo, costrinse Cicerone ad uscire di Roma, lo fece condannare all'esilio e ne confiscò i beni (58). Catone, impavido difensore della libertà e della giustizia, fu allontanato da Roma, prima coll'incarico di ridurre in provincia romana l'isola di Cipro, che era a dominio di Tolomeo, fratello del re di Egitto, e poscia mandandolo a Bisanzio per assestare le cose di quella città. Allontanati per tanto Catone e Cicerone, per l'assenza di Cesare che era nelle Gallie, per l'irresolutezza di Pompeo e di Crasso, ogni cosa cadde in balia del turbolento Clodio il quale, circondato da satelliti, da uomini screditati e falliti, da patrizi infamati di turpezze, da una plebe cenciosa e famelica, divenne il terrore dei buoni. Colla sua tracotanza avendo poi offeso Pompeo, questi a vendicarsi procurò il richiamo di Cicerone. Clodio fece indarno ricorso alla violenza, chè Pompeo, riconciliatosi col Senato, gli suscitò incontro *Tito Annio Milone*, patrizio audace e facinoroso al pari di Clodio.

Dopo fieri contrasti fra gli scherani dell'uno e dell'altro, la vittoria essendo rimasta ai Miloniani, il popolo potè votare liberamente il richiamo di Cicerone. L'illustre oratore tornò tutto esultante in Roma (57), sedici mesi dopo che egli n'era partito, fu ristorato

di tutti i danni patiti, e quando Milone in uno scontro con Clodio a Lanuvio ebbe morto il suo emulo (32), grato del ricevuto benefizio, fece per lui una splendida difesa che è riputata modello di vera eloquenza. La morte di Clodio e l'esilio a cui venne dannato Milone, non cessarono i gravi disordini, i quali travagliavano la corrotta società romana, e mettevano a repentaglio quella libertà che le virtù di Roma antica avevano fondato e corroborato nei secoli. In quella confusione di tutte cose uomini ambiziosi, sedotti dagli esempi perniciosi del potere illimitato, cui altri erano impunemente saliti, corrotti dalle soverchie ricchezze, o rovinati dalla prodigalità e dal lusso orientale, dalla venalità di ogni cosa, dalla facilità di radunare un esercito, tostochè si potesse pagare, erano spinti a tutto osare, sicuri che se riuscivano a raccogliere nelle loro mani la suprema autorità, i cittadini stanchi delle turbolenze, le provincie oppresse e angariate dai rapaci governatori e dagli avari pubblicani, avrebbero di leggieri fatto sacrifizio della libertà a chi assicurasse la quiete e la materiale prosperità.

Quest' uomo che dovea convertire la repubblica in principato era già sorto e si chiamava *C. Giulio Cesare.*

IV.

GIULIO CESARE.

1. Giulio Cesare. — 2. Il primo triumvirato. — 3. Geografia delle Gallie. — 4. Conquista delle Gallie. — 5. Guerra contro i Parti. — 6. Guerra civile. — 7. Farsaglia, Tapso e Munda: ruina dell'oligarchia romana. — 8. Dittatura, trionfi e riforme di Cesare. — 9. Congiura di Bruto. — 10. Morte di Cesare.

1. Giulio Cesare (100-44). — Nato di famiglia nobilissima, bello della persona, di modi affabili e cortesi, di rara eloquenza, d'altissimo ingegno, di smisurata ambizione, di costumi dissoluti, grande spenditore e dissipatore, egli si dichiarò di buon'ora propenso alla plebe ed avverso al Senato. Giovine di 17 anni, sposando Cornelia, figlia di Cinna, incorse nell'ira di Silla che il fece cercare a morte. Scampato a quel pericolo, dopo la morte del dittatore col farsi accusatore dei partigiani di Silla, col risuscitare la memoria di Mario e specialmente col largo spendere, (onde prima di avere ottenuto alcuna carica aveva contratto l'enorme debito di 1,300 talenti, pari a 6,788,600 lire), guadagnossi il favore del popolo, che lo creò in poco tempo pontefice massimo, questore, edile, pretore, e gli affidò il governo della Spagna ulteriore (61).

Ecco il ritratto che di lui ci porge Sallustio raffrontandolo con Catone: « Per nobiltà, eloquenza ed età, ma più per altezza d'animo e per acquistata gloria,

benchè diversi, costoro eran pari. Cesare per benefici e munificenza tenuto era grande; per la incorrotta vita Catone. A quello la pietà e la dolcezza acquistavano fama; a questo l'essere severo accresceva maestà; l'uno col dare, soccorrere e perdonare; l'altro col nulla concedere, conseguito egual gloria si avevano. Cesare degli infelici rifugio; de' rei flagello, Catone; del primo la facilità, del secondo la fermezza lodavasi. Voleva Cesare affaticarsi, vegliare, sacrificar se stesso agli amici, nè cosa mai di rilievo negare: ampia autorità, grand'esercito, nuove guerre ei bramava, campo al suo chiaro valore. Catone grave, modesto e rigidissimo; non egli di ricco fra i ricchi, non tra i faziosi di fazioso al vanto aspirava; ma di coraggioso tra i forti, di verecondo tra i modesti, d'incorruttibile tra gli incorrotti ».

2. Primo triumvirato (60). — Ritornato dalla Spagna col ricco bottino raccolto combattendo i Lusitani e i Galleci, Giulio Cesare ambì il consolato per farsi scala ai suoi ambiziosi disegni, e avvisò di ottenerlo, stringendosi in lega coi due più potenti cittadini di quel tempo, *Pompeo* e *Crasso*. Cneo Pompeo capitano fortunato e chiaro sovra ogni altro, ma poco abile politico, lento nelle determinazioni, ondeggiante sempre fra contrari partiti, offeso dal Senato il quale, dominato da' suoi avversari Catone, Lucullo e Q. Metello Celere, si rifiutava di approvare gli atti del suo governo nell'Asia, e si opponeva ad una legge agraria proposta dal tribuno *Lucio Flavio* per distribuire certe terre ai suoi veterani, accettò volentieri l'alleanza offertagli da Cesare che non tardò ad essere sanzionata dalle sue nozze colla figliuola di lui, Giulia. Crasso l'antico luogotenente di Silla, il vincitore di Spartaco, possente per le sterminate ricchezze che

aveva ammassate, comprando a vil prezzo i beni dei proscritti (7,000 talenti pari a 36,554,000 lire), vinto dalle istanze di Cesare, depose l'antica inimicizia che aveva con Pompeo e riconciliatosi di buon animo col suo emulo, formò con esso e con Cesare una segreta unione politica, che si disse *primo triumvirato*, (60) collo scopo di dominare la repubblica a profitto della loro particolare ambizione.

Sostenuto dal credito di Pompeo, dalla ricchezza di Crasso e dal favore popolare, Cesare fu allora eletto console (59) insieme con *M. Calpurnio Bibulo*, genero di Catone. In tale carica Giulio Cesare rassodò l'unione dei triumviri facendo approvare dal popolo gli atti di Pompeo nell'Oriente, e si conciliò la benevolenza della plebe, proponendo una legge agraria che fu approvata nonostante la viva opposizione dell'austero Catone e del console Bibulo, il quale finì per dichiarare feriati tutti i giorni dell'anno e per ritirarsi a protestare in casa contro gli atti del suo collega. Per questa legge, abbastanza equa, la quale stabiliva che le terre pubbliche della Campania si distribuissero a quelli che avevano più di due figliuoli, e coi tesori recati da Pompeo si comperassero terre per istituirvi colonie, ventimila cittadini furono distribuiti nel fertile territorio di Capua, e questa città, liberata dal duro giogo che l'opprimeva da 152 anni, fu ridonata a novella vita. Oltre ad essersi sempre più cattivato il favore del popolo, Cesare si ingraziò anche l'ordine equestre, facendo diminuire di un terzo il prezzo dei loro appalti nell'Asia. Fattosi poi colla legge *Vatinia* confermare dal popolo per cinque anni il governo della Gallia Cisalpina e dell' Illiria con tre legioni, e dal Senato quello della Transalpina con un'altra legione, lasciando Roma in preda all'anarchia, partì per la

sua provincia, ove doveva mietere larga messe di allori e formare un esercito devoto per farsi arbitro della repubblica.

3. Geografia delle Gallie. — *La Gallia Transalpina*, ora Francia, Svizzera, Belgio colle provincie meridionali dell'Olanda e quelle cisrenane della Prussia e della Baviera, comprendeva presso gli antichi il paese chiuso all'est dalle Alpi e dal fiume Reno, al sud dalle acque del Mediterraneo, che formano il golfo di Lione o mare di Provenza *(Sinus Gallicus)*, e dalla catena dei Pirenei, all'ovest e al nord dall'oceano Atlantico che prende nome di golfo di Guascogna *(Aquitanicum mare)*, di Manica *(Britannicum mare)* e di stretto di Calais *(fretum Gallicum)* e dal mare del Nord *(Germanicum mare)*.

Il suolo della Gallia, che i Pirenei *(Pyrenæi montes)* dividono dalla Spagna e le Alpi *(Alpes maritimæ et grajæ)* dall'Italia, è traversato dal nord al sud da catene di monti conosciute col nome di Vosgi *(Vogesus mons)*, Giura *(Jura mons)* e Cevenne *(Cebenna mons)*, e forma due ineguali versanti: quello del mare Mediterraneo, che è il minore al sud, e quello dell'oceano Atlantico che è il più grande al sud ovest.

Il maggior fiume del versante del mare Mediterraneo è il Rodano *(Rhodanus)* il quale, sceso dal S. Gottardo nelle Alpi pennine, forma il lago di Ginevra *(Lemanus lacus)*, e riceve a destra la Saona o Sonna *(Arar)* ingrossata dalla Doubs *(Dubis)*, e a sinistra l'Isero *(Isara)*, la Droma *(Druna)* e la Duranza *(Druentia)*. Tributarii del mare Mediterraneo sono pure i piccoli fiumi Varo *(Varus)* che segna il confine fra la Gallia e l'Italia, e l'Aude *(Atax)*.

Il versante dell'oceano Atlantico è solcato da molte e grandi fiumane. Il mare Aquitanico riceve l'Adour

(Aturis); la Lot *(Olus* o *Oltis*); la Dordogna *(Duronius o Durania)*; la Carante *(Carantonus)*; la Loira (*Liger*), che ha per affluenti a destra la Majenne (*Meduana)* e a sinistra l'Allier *(Elaver)*, la Cher *(Caris*), la Vienna *(Vigenna)*.

Il mare Britannico riceve, oltre la Somma *(Samara)*, la Senna *(Sequana)*, che ha per affluenti: a destra l'Oise *(Isara)*, ingrossata dall'Aisne (*Axona*), e la Marna *(Matrona)*; a sinistra la Yonne *(Incauna)* e l'Eure *(Atura*). Del mare Germanico sono tributarii la Schelda (*Scaldis*), la *Mosa* ingrossata dalla Sambra *(Sabis*) e il Reno *(Renus)* il quale, sceso come il Rodano dalle Alpi pennine, forma il lago di Costanza (*Brigantinus lacus)*, e ingrossato sulla sua sinistra dall'Aar (*Arula*), e dalla *Mosella*, mescola, entrando in mare, le sue acque colla Mosa.

Questa bella contrada in ogni tempo famosa pel valore degli abitanti, per l'abbondanza e varietà dei frutti e per la dolcezza del clima, sotto i Romani fu da prima divisa in quattro parti: Gallia narbonense, braccata o provincia romana al sud ovest; Gallia celtica o lugdunense nel mezzo: Gallia belgica al nord. Davasi pure il nome di Gallia chiomata alla Celtica, Belgica e Aquitania.

La Narbonese, ridotta a provincia romana fin dall'anno 118 av. L' E. V., aveva per confini i Pirenei, il Mediterraneo, il Varo, le Alpi, il Rodano sino al lago di Ginevra, la Tarn e la Garonna. L'abitavano popoli di diversa origine (greca, ligure, iberica) e contava ragguardevoli città. Fra la Duranza e il mare prima ricorderemo la libera città di Marsiglia *(Massilia*), colonia di Focea, fondatrice di numerosi emporii sulle coste del Mediterraneo da Monaco *(Portus Herculis Monœci)* presso Nizza *(Nicea)* sino ad Ampurias *(Emporiæ)*

nella Spagna. Degne di menzione furono pure sotto i Romani: Frejus (*Forum Julii*) nel paese degli Oxibii; Aix (*Aquæ Sextiæ*) in quello dei Salii, la prima colonia posta dai Romani nella Transalpina; Arles (*Arelate*) in quello degli Avatici, fra la Duranza e la Droma; Vaison (*Vasio*) in quello dei Voconzi; Cavaillon (*Cabellio*), Avignone *Avenio*, Orange (*Arausio*) in quel dei Cavari; fra la Droma e l'Isero Valenza (*Valentia*) in quello dei Segalauni; Gap (*Vapincum*) in quello dei Tricorii; Embrun (*Eburodunum*) in quello dei Caturigi, che abitavano la valle superiore della Duranza; fra l'Isero e il Rodano *Vienna*, Grenoble (*Cularo* poi *Gratianopolis*) e Ginevra (*Geneva*) in quello degli Allobrogi. Il montuoso paese dei Centroni nella valle superiore dell'Isero e quelli dei Nantuati, Seduni e Veragri nella valle superiore del Rodano furono assoggettati dalle armi di Cesare.

Fra il Rodano e i Pirenei le principali città della Narbonese erano: Narbona (*Narbo Martius*), metropoli che diede il nome alla provincia, Carcassona (*Carcaso*) e *Tolosa* nel paese del Volci Tectosagi; Nimes (*Nemausus*), Bezieres (*Beterræ*) e Agde (*Agata Tyche*), colonia di Marsiglia in quello dei Volci Arecomici; Perpignano (*Ruscino*), Elene (*Illiberi*) e Porto Venere (*Portus Veneris*) in quello dei Sardoni a pie' dei Pirenei; Consorans (*Cosoranni*) nel paese dello stesso nome ad occidente dei Sardoni.

L'Aquitania tra la Garonna, i Pirenei e l' Oceano albergava nove popoli principali di origine iberica, e fu perciò detta Novempopulonia. Le più importanti città di questa contrada erano: S. Bertrand di Comines (*Lugdunum Convenarum*) nel paese dei Conveni alle sorgenti della Garonna; Tarbes (*Tarba*) in quello dei Bigerrioni ad occidente dei Conveni; Dax (*Aquæ*

Tarbellicæ) nei Tarbelli che abitavano sull' Adour in riva al mare Aquitanico; Auch (*Ausci* o *Elimberris*) nel paese degli Auscii; Eauze (*Elusa*) in quello degli Elusati, presso i quali erano i Sotiati, i Vocati, i Vasati e i Lactorati sulla destra riva della Garonna.

La Celtica fra la Garonna, le Cevenne, il Rodano, il Reno, la Marna, la Senna e l'Oceano comprendeva due grandi famiglie di popoli: i Celto-Gaeli e i Celto-Cimbri.

Alla famiglia celto-gaelica appartenevano: i Nitiobrigi ad Agen (*Aginnum*) sulla destra della Garonna; i Cadurci a Chaors (*Divona*) e a Capo d'Issolun (*Uxellodunum*) sul Lot, affluente della Garonna; i Ruteni a Rodez (*Segodunum*) sulla Tarn; sulle pendici delle Cevenne i Gabali a Mende (*Anderitum*), i Vellavi a S. Paolino in Velay (*Ravessio*), gli Helvii a Vivarais (*Vivarium*) e sull' Allier a *Gergovia* e a Clermont (*Arvenia* poi *Augustonemetum*) gli Arveni. Venivano quindi fra la Loira e la Saona gli Edui nelle città di Autun (*Bibracte*), Nevers (*Noviodunum Nevirnum*), Maçon (*Matisco*) e Chalon (*Cabillonum*) e i Mandubii colla forte città di Alise (*Alesia*) nella Costa d'Oro; gli Ambarri fra il confluente della Saona e del Rodano; i Segusiani a Forez (*Forum Segusianorum*) e a Lione (*Lugdunum*) fra le Cevenne, il Rodano e la Saona, antica sede degli Insubri, che ebbero vicini i Boji fra la Loira e l'Allier, e sulla Cher fra l'Allier e l'Indre i Biturigi Cubi a Bourges (*Bituriges* poi *Avaricum*). Il paese fra la Saona, i monti Vosgi e il Giura era abitato dai Sequani, dei quali era città principale Besanzone (*Vesontio*); dagli Elvezii quello fra il Giura, il Rodano e il Reno colle città di Avrenches (*Aventicum*) e Zurigo (*Turicum*). Fra i Sequani e gli Elvezii in riva al Reno ebbero sede i Rauraci colla città di Augusta presso Basilea (*Augusta Rauracorum*).

La famiglia celto-cimbrica comprendeva: i Lingoni a Langres (*Andematanum*) sulle sorgenti della Marna; i Vadicassi e i Tricassi a Troyes (*Tricassæ* poi *Augustobona*) sul corso superiore della Senna fra l'Armançon e l'Aube; i Senones a Sens (*Agenticum*) sulla Yonne; i Meldi a Meaux (*Iatinum*) sulla sinistra della Marna; i Parisii a Parigi (*Lutetia Parisiorum*) sulla Senna; i Carnuti sulla Loira a Orleans (*Gebanum* poi *civitas Aureliani*), a Chartres (*Autricum*) e a Dreux *Durocasses;* ad occidente dei Carnuti, la confederazione degli Aulerci; i Cenomani sulla Sarthe a Le Mans (*Suindunum*); i Diablinti sulla Mayenne a *Noeodunum*; gli Eburovici sull'Eure a Evreux (*Eburovices* o *Mediolanum*); gli Andecavi a Angers (*Juliomagus*) nell'Angiò sulla Loira; i Turoni a Tours (*Turoni* poi *Cæsarodunum*) fra l'Indre e la Loira nella Turenna; i Lemovici a Limoges (*Lemovices* poi *Augustoritum*) nel Limosino alle sorgenti della Vienna; i Petrovii a Perigeaux (*Vesunna*) nel Perigord fra la Dordogna e l'Isle; i Biturgi Vivisci a Bordeaux (*Burdigala*) nella Gironda sul corso inferiore della Garonna; i Santoni a Saintes (*Santones*) nella Santongia e Angoulême (*Iculisma*) sulla Charante nell'Angumese; i Pictoni a Poitiers (*Limonum*) fra la Charante e la Loira nel Poitou.

L'Armorica, piccola Bretagna, dalla foce della Loira a quella della Senna comprendeva i Namneti a Nantes (*Condivincum* poi *civitas Namnetum*); i Veneti a Vannes (*Venetæ* poi *Dartoritum*); gli Osismi a Brest (*Coriallum*); i Curiosoliti a Corsault (*Curiosolites*); i Redoni a Rennes (*Condate* poi *civitas Redonum*); gli Abrincatui ad Avranches (*Ingena*); gli Unelli a Coutances (*Costantia*); i Baiocassi a Bayeux (*Augustodurum*); i Lexovii a Lisieux (*Noviomagus*).

La Gallia belgica, che ebbe nome dai Cimbri o Belgi, ai quali fu stanza, era circoscritta nei confini della Senna, della Marna, dei monti Vosgi, del Reno, del mare del Nord e della Manica. Fra i suoi popoli ricorderemo sulla Mosella i Leuci a Toul (*Tullum*); i Mediomatrici a Metz (*Divodurum*); i Treveri a Treves (*Augusta Trevirorum*); i Remi a Reims (*Remi* o *Durocortorum*) fra la Marna e l'Aisne; al sud dei Remi i Catalauni a Châlons (*Durocatalauni*) sulla Marna; i Suessioni a Soissons (*Augusta Suissionum*) sull'Aisne; i Bellovaci a Beauvais (*Cæsaromagus*) sull'Oise; i Velocassi a Roano (*Rotomagus*) sulla Senna inferiore; sulla Manica i Caleti a Lillebonne (*Iuliobona*); gli Ambiani a Amiens (*Samarobriva*) sulla Somma; sullo stretto di Calais i Morini a Vissant (*Itius portus*), a Boulogne (*Bononia* o *Gesoriacum*) e Tharouanne (*Taruenna*); alle sorgenti della Schelda gli Atrebati ad Arras (*Nemetacum* o *Nemetocenna*; fra la Schelda e la Sambra i Nervii a Bavay (*Bagacum*), Tournay (*Tornacum*) e Cambray (*Cameracum*); i Veromandui a S. Quintino (*Augusta Veromanduorum*) presso alle sorgenti della Somma, dell'Oise e della Schelda; ad oriente dei Nervii sulla Mosa gli Aduatici e gli Eburoni a Namur (*Aduatuca*) nell'odierno territorio di Liegi, e i Menapii fra la Schelda e la Mosa nella Fiandra e i Batavi fra le bocche della Mosa e del Reno a Leida (*Lugdunum Batavorum*), a Nimega (*Noviomagus*) e a Utrecht (*Trajectum ad Rhenum*). Infine sulla sinistra sponda del Reno stanziavano popoli germanici col nome di Ubii a Bonna (*oppidum Ubiorum*) e a Colonia (*Colonia Agrippina*); Caracati a Magonza (*Moguntiacum*); Vangioni a Vormazia (*Borbetomagus*); Nemeti a Spira (*Nemetes*) e Tribocci a Strasburgo (*Argentoratum*).

Gli abitatori della Gallia, designati colla comune denominazione di Celti, vigorosi di animo e di corpo, appassionati per la guerra e vanitosi, prima di cadere sotto il dominio dei Romani si erano estesi fuori del patrio suolo con lontane migrazioni e conquiste. Penetrati in Ispagna nella più remota antichità, si stabilirono al nord-ovest e al sud-ovest della penisola nella Gallecia e nella Lusitania, e diedero il nome alla Celtiberia mescolandosi cogli indigeni. La Britannia, ora Inghilterra e Scozia, e l'Hibernia, ora Irlanda, ricevettero dalla Gallia i loro abitatori Celtogaeli. Si può contestare l'origine celtica degli Umbri, che si dissero passati col nome di Ambras dalla Gallia nell'Italia 15 secoli prima dell'E.V.; ma è posto fuori di ogni dubbio lo stanziamento delle tribù galliche degli Insubri, dei Cenomani, degli Anamani, dei Lingoni, dei Boji e dei Senoni nella valle del Po, che prese il nome di Gallia cisalpina o togata. Tribù galliche si stabilirono pure sulla destra riva del Danubio, sui due versanti dei monti dell'Illiria, nella Boemia e nella Grecia, onde passati nell'Asia minore fondaronvi tre secoli avanti l'E. V. il temuto regno di Galazia.

Gli antichi Celti pare professassero il culto della natura. Ma questa religione primitiva fu alterata dalle credenze importate dai Cimbri, i cui sacerdoti detti Druidi insegnavano l'eternità della materia e dello spirito e la trasmigrazione delle anime o metempsicosi, e placavano le loro divinità con sacrifizi umani. La casta sacerdotale dei Druidi, divisa in tre classi e sottoposta all'autorità assoluta di un capo elettivo, tentò di padroneggiare i popoli divisi delle Gallie e di raccoglierli in una grande confederazione. Ma a tal disegno si opposero i duci militari, nei quali il potere

era ereditario, e la rivalità dei Druidi coi capi tribù gettò i popoli della Gallia in preda a dissensioni e guerre, che ai Romani, già padroni della Narbonese, agevolarono la conquista dell' intiera contrada, la quale fu compiuta da Giulio Cesare in otto anni (58-50).

4. Conquista delle Gallie (58-50). — Cesare mandato al governo della Gallia cisalpina e della transalpina, col titolo di proconsole, diede principio l'anno 58 av. l'E. V. alle gloriose sue spedizioni militari col portare guerra agli Elvezi, che spinti dagli Svevi erano scesi dai loro monti col proposito di emigrare in riva all'Oceano. Chiusa ad essi la via del Rodano con forte trincea, condotta fra il Giura e il lago Lemano, il capitano romano si fece loro incontro nel paese dei Sequani, li vinse prima presso Maçon (*Matisco)* in riva alla Saona e quindi sotto le mura di Autun (*Bibracte*) e i superstiti ricacciò ai monti nativi.

Respinta l'invasione elvetica, Cesare si rivolse contro gli Svevi, popolo germanico, i quali condotti dal loro re *Ariovisto* in aiuto dei Sequani e degli Arveni contro gli Edui, opprimevano gli uni e gli altri, trionfò del numero e dell' indomito loro coraggio e, vinti con grande strage, li rigettò oltre il Reno.

I Belgi, commossi dai successi delle armi romane, si strinsero in lega a favore della propria indipendenza. Cesare, prevenendoli, l'anno 57 entrò nel loro territorio, e ricevuti i Remi in dedizione e sottomessi di leggieri i Suessioni, i Bellovaci, gli Ambroni vinti sull'Aisne *(Axona)*, diede una grande battaglia in riva alla Sambra ai Nervii, agli Atrebati, ai Veromandui, in cui fece strage di 60,000 nemici, e vinti sotto le mura di Namur (*Aduatuca*) gli Aduatici ed espugnata la loro capitale, ne vendette schiava la popolazione (53,000).

Intanto il giovane *Publio Crasso*, figlio del trium-

viro, alla testa di una legione correva il paese fra la Senna e la Loira, sottomettendo i popoli dell'Armorica, (Unelli, Curiosoliti, Osismi, Veneti, Redoni, Lexovii, Aulerci); e *Sergio Galba* luogotenente di Cesare soggiogava i Nantuati, i Seduni, i Veragri vicini agli Allobrogi.

Le armi di Cesare furono l'anno dopo (56) richiamate nell'Armorica contro i Veneti ribelli, la cui flotta fu distrutta in un sol giorno, e l'animoso Crasso invadeva l'Aquitania, e fatta grande strage dei Sottiati, sottometteva quei popoli. In quell'anno istesso Cesare portò guerra alle selvaggie tribù dei Morini e dei Menapii, che si rifugiarono nelle folte boscaglie e nelle impraticabili paludi dei loro paesi.

Durante l'inverno rinnovato in un convegno a Lucca con Crasso e Pompeo il triumvirato e ottenuto per un altro quinquennio (53-49) il proconsolato delle Gallie, Cesare nella primavera dell'anno 55 ebbe a combattere una novella invasione di popoli germanici (Usipii e Tentteri) che vinse e sterminò sul confluente della Mosella e del Reno, e quindi penetrato in Germania per un ponte gettato sul Reno, portò il terrore fra gli Svevi e i Sicambri.

L'anno stesso fece una prima discesa nell' Inghilterra (*Britannia*) per impedire ai Bretoni di dare aiuto ai Galli, e rinnovata l'impresa l'anno dopo (54) con migliori auspici, si avanzò con cinque legioni sino al Tamigi (*Tamesis*) contro il re dei Trinobanti *Cassivellauno*, che vinse e obbligò a dar ostaggi e a sottoporsi a un tributo che non fu mai pagato.

Atterrite così la Germania e la Britannia, Cesare ebbe agio di applicare l'animo alle cose della Gallia condotte in sommo rischio dalla ribellione dei Carnuti, Eburoni, Nervii e Treveri sotto la scorta dello

Labieno, che aveva vinto i Parisii e i Meldii guidati da *Camulogeno* Aulerco e diede sulla Saona una grande sconfitta a Vircingetorige e lo spinse a chiudersi con 80,000 soldati superstiti in Alesia, ove lo assediò. Da tutte le parti della Gallia si corse in aiuto del capo della confederazione; ma tutto fu indarno. Un esercito di 250,000 Galli fu respinto; Alesia dovette arrendersi, e Vircingetorige gettarsi ai piedi del vincitore (52), che lo trasse poi in trionfo e lo fece mettere a morte.

I popoli della Gallia dopo questo estremo sforzo per difendere la loro indipendenza e gli Dei nazionali, sottoposero il collo al giogo romano. Fu di leggieri repressa nell'anno 51 un'ultima ribellione dei Biturgi, Andecavi, Carnuti, Remi, Bellovaci, Eburoni, Treveri e Cadurci, e la terribile guerra ebbe fine colla presa di Uxellodunum nei Cadurci, ai cui abitanti furono tagliate ferocemente le mani.

In otto anni (58-50) con dieci legioni Cesare aveva espugnate più di 800 città e castella, soggiogato più di 300 nazioni, sterminato un milione di uomini e un altro ridotto in ischiavitù.

Domata la Gallia colle armi, Cesare vi spese ancora un anno a pacificarla, ordinarla e ristorarla. Colla moderazione e col buon governo seppe conciliarsi la benevolenza della vinta nazione i cui prodi figli furono iscritti nelle legioni, e i migliori guerrieri formarono una scelta legione, che invece dell'aquila romana portava sull'elmo l'emblema nazionale dell'allodola, onde fu detta *Alauda*, e i Galli ridotti a provincia romana, dimenticando la loro sconfitta, guardarono il vincitore come un semidio e gli servirono di opportuni stromenti ad opprimere la libertà della patria.

5. Guerra contro i Parti. — Mentre Cesare

al settentrione debellava i Galli, Crasso e Pompeo che erano rimasti a sorvegliare la turbolenta Roma, dopo di essersi fatti eleggere consoli (55) d'accordo con Cesare cui la legge proposta dal tribuno *Caio Tribonio* prorogò il governo delle Gallie per un secondo quinquenio (53-49), si erano presi quegli il governo della Spagna, cui faceva amministrare dai suoi luogotenenti, questi la Siria.

Crasso bramoso di accrescere strabocchevolmente colle spoglie dell'Asia le sue immense ricchezze e di emulare la gloria militare dei suoi due colleghi, mosse guerra ai Parti, popolo bellicosissimo, che ad oriente dell'Eufrate aveva fondato un potente regno, del quale era capitale la città greca di Seleucia sul fiume Tigri.

L'ambizioso triumviro disprezzando i savi consigli dell'amico re d'Armenia *Artabazo*, che lo ammoniva di evitare i piani luoghi ove troppo grande vantaggio avrebbe avuto la cavalleria partica sulla fanteria romana, nella primavera del 53 entrò con sette legioni e quattro mila cavalli nella Mesopotamia, e agli ambasciadori di *Orode*, re dei Parti, che furono a lui mandati a ricordargli i trattati conchiusi con Pompeo e con Silla, superbamente rispose, che in Seleucia avrebbe dato loro risposta. Innoltratosi imprudentemente nelle deserte pianure della Mesopotamia vi fu assaltato da poderosa oste, comandata da un luogotenente del re, *Surena*. L'animoso figliuolo di Crasso (*Publio*) il quale già si era illustrato nella guerra gallica sotto gli ordini di Cesare, venne coraggiosamente al paragone delle armi col baldanzoso nemico, ma soprafatto dal numero cadde esamine al suolo coperto di ferite. Il padre infelice cogli avanzi del vinto esercito, incalzato dal nemico, retrocedette sino a Carra, l'antica Haran dimora di Abramo, ove in un abboc-

camento col capitano dei Parti perì assassinato colla sua scorta. La destra e il capo reciso, recati al re, furono argomento di ludibrio. Narrano che gli sia stato versato nella bocca oro fuso, perchè essendo stato in vita avidissimo dell'oro, anche dopo morte l'esangue corpo se ne satollasse (53). I Parti, fatta strage dell'esercito romano le cui bandiere conservarono sino al tempo di Augusto, invasero la Siria che fu strenuamente difesa da *C. Cassio Longino*, il più abile luogotenente di Crasso, e minacciarono la Cilicia, della quale era governatore *M. Tullio Cicerone*, che della sua bella difesa fu onorato col titolo di *Imperatore*.

6. Guerra civile (49-45). — I vincoli di amicizia che tenevano congiunti Cesare e Pompeo, già allentati dalla morte di Giulia, figliuola di Cesare e sposa a Pompeo, furono al tutto spezzati dalla morte di Crasso. Uniti i due grandi uomini dall'ambizione, furono dalla stessa ambizione disuniti. Primo a staccarsi dall'alleanza fu Pompeo che, disdegnando di avere un uguale, per dominare solo nella repubblica si pose risolutamente a capo dell'aristocrazia, e ottenne con esempio nuovo nella romana costituzione, in seguito a gravi disordini eccitati in Roma dall'uccisione di Clodio, di essere nominato console senza collega (52).

Cesare, geloso dell'onore conferito a Pompeo, dimandò gli fosse concesso, tuttochè assente, di chiedere il consolato. L'aristocrazia baldanzosa per l'appoggio di Pompeo, obbliando che Cesare era alla testa di un esercito, ne rigettò la domanda, e lo richiamò dal governo della Gallia, intimandogli di congedare le sue genti, e poichè Cesare richiese che alla stessa condizione fosse sottoposto Pompeo, il 7 gennaio lo dichiarò nemico della repubblica, quando nel tempo

prescritto non avesse obbedito ai decreti del Senato e incaricò Pompeo della difesa dello Stato. *M. Scribonio Curione*, a cui Cesare aveva pagato alcuni milioni di debiti, *Q. Cassio Longino* e *M. Antonio* tentarono indarno di opporsi ai decreti del Senato, dal quale cacciati, fuggendo travestiti da Roma, ripararono nel campo di Cesare. Questi sebbene non avesse con sè che una legione, raccolse il guanto di sfida che il Senato e Pompeo gli avevano gettato, e mandando l'ordine ai suoi luogotenenti di condurgli le altre legioni che aveva disperse nelle Gallie, con soli 300 cavalli e 5,000 fanti partendo da Ravenna si appressò al fiumicello *Rubicone*, limite della sua provincia, e lo passò esclamando: *il dado è gittato; andiamo dove l'ingiustizia dei nostri nemici ci chiama*. Rimini, le città del Piceno si diedero al vincitore delle Gallie, Corfinio nei Peligni, invano difesa da *L. Domizio Enobarbo*, dovette arrendersi a discrezione.

A tale annunzio il Senato tremò; la patria fu dichiarata in pericolo. Pompeo incaricato di provvedere alla salute della repubblica, colto così alla sprovveduta, non credendosi sicuro in Roma, si ritrasse a Capua, e quindi a Brindisi, che abbandonava tosto all'incalzante nemico, passando a Durazzo (*Diracchium*) nell'Epiro, ove tosto si raccolse il fiore dell'aristocrazia romana: i due consoli, i pretori, la maggior parte dei personaggi consolari, dei senatori, dei tribuni, e l'inflessibile Catone. Cesare non contava nelle sue file tanti illustri uomini, ma confidava nel valore dei suoi veterani pronti a sacrificarsi per lui. Dalla parte di Pompeo pareva stare la giustizia, da quella di Cesare la forza; più gloriose le armi del primo, più formidabili quelle del secondo.

Cesare, divenuto per la fuga di Pompeo signore di

Italia, corse a Roma, e non ostante la resistenza di *L. Metello*, tribuno del tesoro, tolse dal pubblico erario il danaro per continuare la guerra.

Assestate le cose di Roma, al cui governo pose il pretore *Emilio Lepido*, e destinato *M. Antonio* a quello dell'Italia, *C. Antonio* a quello dell'Illiria e *Licinio Crasso* a quello della Cisalpina, e mandati *Curione* con tre legioni in Sicilia, e *Q. Valerio* in Sardegna, e preposti *P. Cornelio Dolabella* e *Ortensio* al comando delle flotte, Cesare partì per la Spagna, ove *M. Petrejo*, il vincitore di Catilina, e *L. Afranio*, luogotenenti di Pompeo, senza combattere furono costretti di cedergli cinque legioni e la provincia Citeriore e *M. Terenzio Varrone* l'Ulteriore con due legioni. La libera città di Marsiglia fece vane prove di resistere alle armi di Cesare il quale, sottomessa in quattro mesi la Spagna e presa Marsiglia, ritornò glorioso a Roma. Presa la dittatura per pochi giorni, si conciliò la benevolenza del popolo col richiamare gli esuli e restituire i tolti diritti ai figli di coloro che erano stati proscritti da Silla, col ridurre ad un quarto gli interessi dei debiti e dare la cittadinanza romana ai Galli della Traspadana.

7. Farsaglia, (48) Tapso (46), Munda (45): ruina dell'oligarchia romana. — Intanto Pompeo colle legioni delle provincie trasmarine e cogli aiuti dei popoli e dei regoli amici dell'Oriente erasi formato in Grecia un grosso esercito di terra e di mare. Cesare, raccolte le sue genti a Brindisi, le tragittò non senza difficoltà nell'Epiro e, fatta vana prova d'assediare nel suo campo sotto le mura di Dirrachio l'esercito nemico e di vincerlo colla fame, dopo immensi lavori abbandonò l'impresa e passò nella Tessaglia, ove fu ben tosto raggiunto da Pompeo.

Là nei campi di *Farsaglia*, in riva all'Enipeo, i due grandi capitani schierarono i loro eserciti a battaglia. Pompeo conduceva alla pugna 44,000 uomini e confidava nella numerosa sua cavalleria, Cesare non aveva che 22,000 fanti e 1,000 cavalli, ma erano veterani, di provato valore. Venuti alle mani, la cavalleria di Pompeo ributtò i deboli squadroni cesariani, ma fu rotta e fugata da sei coorti di veterani che l'assalirono di fianco. Intanto la fanteria pompeiana assalita da tergo e da fronte, dopo aver resistito per alcun tempo, voltava le spalle e rifuggivasi vinta nelle trincee che in breve furono espugnate. Dei Pompeiani 15,000 restarono sul campo, 24,000 si diedero prigioni (48, 6 giugno).

Pompeo, vinto e fuggitivo, riparò a Lesbo, donde colla moglie Cornelia e col minor figlio Sesto, si rivolse all'Egitto, sperando ospitalità dal re Tolomeo Dionisio XII, il cui padre aveva fatto riporre in trono. Ma l'ingrato principe egiziano che si reggeva col consiglio di tre venturieri greci, il retore Teodoro, l'eunuco Fotino e l'ufficiale Achilla, da un centurione romano per nome Settimio, sotto gli occhi della moglie e del figlio, fece proditoriamente uccidere Pompeo nella nave, che doveva portarlo a terra.

Cesare, giunto nell'Egitto, dicesi versasse lagrime sulla testa del nemico spento, che gli venne presentata. In Alessandria essendo stato preso ai vezzi di Cleopatra, che disputava il trono al fratello, eccitò nel popolo una pericolosa ribellione, che domata a stento, costò la vita al giovine re egizio. Assestate le cose dell'Egitto marciò contro il re del Ponto *Farnace*, figliuolo del grande Mitridate, il quale parteggiando per Pompeo andavasi allargando nell'Asia minore e la facile vittoria riportata a Zela nel Ponto annunziò colle famose parole: *Veni, vidi, vici.*

Pacificato l'Oriente, Cesare tornò in Roma ove sedò le turbolenze eccitate dalle rapine di M. Antonio e dai tentativi sediziosi del tribuno *Dolabella*; con rari esempi di moderazione si conciliò la benevolenza di tutti, perdonò ai vinti nemici, ma confiscò i beni a coloro che si ostinavano a fargli guerra, diede il diritto di cittadinanza all' intiera legione *Alauda*, composta di Galli, rimunerò quelli che servivano la sua causa, e guadagnossi la plebe con grandi spettacoli e con recar qualche sollievo alla misera condizione di essa. Ma dovette lasciare tosto Roma (46) per passare in Africa, ove il suo luogotenente Curione era stato vinto ed ucciso da *P. Accio Varo* e sotto gli ordini di *Metello Scipione* si erano raccolti *Afranio*, *Petreio*, *Labieno* e l'austero *Catone* con dieci legioni e *Iuba* re di Mauritania. Cesare, sbarcato ad Adrumeto, diede presso *Tapso* (46) una grande sconfitta che costò 50,000 uomini all'esercito repubblicano e, rimasto padrone dell'Africa, ridusse a provincia romana la Numidia, che ricevette per governatore lo storico *C. Crispo Sallustio.*

Catone coi pochi avanzi dei vinti Pompeiani si chiuse in Utica, deliberato di difendersi fino agli estremi. Ma i suoi compagni all' avvicinarsi di Cesare si sgomentarono e scelsero Lucio Cesare, parente del vincitore, per intercedere in loro favore. Il solo Catone non volle piegarsi. Dopo aver preso qualche cibo e ragionato gravemente di cose filosofiche, egli si ritirò la sera nella sua camera ed abbracciati con insolito affetto il figlio e gli amici, si coricò, lesse il famoso dialogo di Platone sull'*Immortalità dell'anima*, intitolato *Fedone*, che l'avrebbe piuttosto dovuto stornare dal fiero proposito di darsi la morte, poi sguainata la spada se la piantò nel petto e morì nella stessa notte. Gli Uticesi addoloratissimi gli celebrarono so-

lenni funerali. Quando Cesare seppe la morte del suo nemico, narrano sclamasse: *O Catone, io invidio la tua morte, poichè tu mi invidiasti la gloria di salvarti la vita!* L'esempio di Catone fu imitato da Iuba re di Numidia, da Petreio e da Scipione, campioni della repubblica, che di propria mano si spensero. Afranio e Fausto Silla, venuti in mano del vincitore, furono messi a morte. Labieno e Varo riuscirono a salvarsi nella Spagna, ove si erano pure ritirati *Cneo* e *Sesto*, figliuoli di Pompeo.

I progressi di costoro che raccolsero un esercito di tredici legioni con una poderosa flotta, vi chiamarono Cesare, e dopo vari combattimenti, a *Munda* nella Betica si venne a giornata campale (45). Non mai la fortuna parve sì dubbiosa come in quella pugna. È fama che disperando della vittoria, Cesare minacciasse di pugnalarsi sotto gli occhi dei soldati; poi ripreso animo e afferrato uno scudo, si avanzasse contro i nemici dicendo: *Voglio morire qui!* Alla fine la fortuna gli sorrise e vinse; dei Pompeiani 33,000 restarono sul campo di battaglia, fra i quali Labieno, Varo e 3,000 cavalieri. Cneo Pompeo preso nella fuga fu messo a morte, suo fratello Sesto trovò un asilo nei monti della Celtiberia.

Le disfatte di Farsaglia, di Tapso e di Munda atterrarono l'oligarchia romana, ossia l'autorità del Senato e degli Ottimati. Tutti i cittadini, nobili e plebei, si videro fatti uguali innanzi alla fortuna e potenza di Cesare; tutti si trovarono involti nella stessa soggezione; la repubblica non fu più che un nudo nome. Seguitarono ad esistere in apparenza i due antichi poteri, Senato e popolo, ma nel fatto ogni suprema autorità si ridusse in un solo, clemente ai patrizi, benefico alla plebe, ma potentissimo, e sia nel fare il bene, sia nell'operare il male sciolto da ogni freno.

8. Dittatura, trionfi, riforme di Cesare. — Reduce in Roma dopo la vittoria di *Farsaglia* (48) Cesare era stato con violazione delle leggi nominato dittatore per un anno e console per cinque anni e investito dell'autorità tribunizia e del proconsolato delle provincie col diritto di pace e di guerra. Dopo la battaglia di *Tapso* (47) gli fu rinnovata la dittatura per dieci anni e col titolo di prefetto dei costumi gli fu data la censura (*præfectura morum*), il diritto di dire primo il suo avviso in tutte le assemblee e di sedere in Senato a fianco dei consoli e in teatro sovra una sedia curule, la sua persona fu dichiarata sacra e inviolabile, la sua statua posta in Campidoglio presso quella di Giove. La clemenza, la liberalità, la pompa dei suoi trionfi accese di ammirazione il popolo. Nello stesso mese trionfava delle Gallie, dell'Egitto, dell'Africa e dell'Asia, traendo dietro il suo carro incatenati Vircingetorige, l'illustre condottiero dei Galli, che fu barbaramente messo a morte, Arsinoe sorella di Cleopatra, il figlio del re Iuba, che restituito alla libertà, si applicò alla coltura delle lettere, colle statue di Catone, Scipione e Petreio in atto di darsi la morte. Una parte degli immensi tesori (60,000 talenti cioè L. 313,320,000 e 2,822 corone d'oro) raccolti da Cesare furono distribuiti ai soldati, ciascuno dei quali ricevette 24,000 sesterzi (L. 400), i tribuni e i capi delle coorti, il quadruplo; ai veterani si diedero terre, il popolo fu rallegrato con spettacoli di ogni genere, rappresentazioni teatrali, combattimenti di gladiatori e di bestie feroci, finte battaglie terrestri e navali e con pubblici banchetti; i poveri sollevati con distribuzioni gratuite di grano e di olio e col condono del fitto di un anno. Roma nell'ebrezza dei piaceri precipitava, senza accorgersi, dalla libertà in braccio alla servitù.

Costretto a prendere le armi contro i Pompeiani, raccoltisi nelle Spagne sotto la condotta de' due figli di Pompeo, Cneo e Sesto, e vincitore di essi a *Munda*, tornò trionfante a Roma ove fu accolto con novelli onori, proclamato col titolo di imperatore *(Imperator)*, capo della repubblica, padre della patria e *dittatore perpetuo*. In sua mano furono poste tutte le forze della repubblica, in lui fu riunito ogni potere; il suo nome fu imposto al quinto mese dell'anno; la sua effigie impressa nelle monete; gli furono attribuiti onori divini e in suo onore istituissi un novello collegio di sacerdoti che si dissero *Giulii*.

In mezzo alle adulazioni, ai trionfi, ai tripudi Cesare applicò l'animo a ristabilire la sicurezza e la fiducia e a riformare lo stato. Quindi licenziò le sue guardie; perdonò generosamente a tutti i nemici; rialzò le statue di Pompeo; riordinò le finanze; diè favore alle lettere e alle arti; raccolse con grande dispendio biblioteche; arricchì Roma di nuovi edifizi; alla foce del Tevere fece scavare un porto capace delle più grosse navi. Riordinò l'autorità giudiziale che restituì ai cavalieri e ai senatori; portò il numero dei Senatori a 900, ammettendo nel Senato Spagnuoli, Galli e perfino figli di affrancati; accrebbe quello dei magistrati (il numero dei pretori salì a sedici, quello dei questori a quaranta); accorciò la durata dei governi nelle provincie; fece leggi severe contro le estorsioni, contro gli attentati alla sicurezza dello Stato; abolì le corporazioni delle arti; fece decreti suntuarii per porre un freno al lusso immoderato; fece provvedimenti affine di ripopolare l'Italia per le molte guerre stremata di abitatori; spedì numerose colonie nei varii punti dell'impero, specialmente a Corinto e a Cartagine; concesse il diritto di cittadinanza ai me-

dici e a tutti i professori delle arti liberali. Infine coll'opera dell'astronomo alessandrino Sosigene riformò il calendario, che si disse poi dal suo nome *Giuliano*, a tre anni comuni di 365 giorni facendone seguire un quarto di 366 che si disse bisestile, perchè il giorno supplementare si intercalava ogni quarto anno innanzi il giorno sesto avanti le calende di marzo (24 febbraio) sexto kal. mar.

9. Congiura di Bruto. — Non ostante la moderazione di Cesare, la perdita della libertà doleva ad alcune anime generose dell'ordine dei patrizi, le quali non potevano comportare che un uomo si fosse recato in sue mani le supreme dignità dello Stato, e aspirasse alla corona. D'altra parte lo zelo imprudente degli amici di Cesare infiammava maggiormente gli odii contro il Dittatore. Si era veduto con molto sdegno dei repubblicani nelle feste lupercali il console *M. Antonio*, amicissimo del Dittatore, offrirgli per ben tre volte il regio diadema, e Cesare, comechè il rifiutasse, pure dar chiara vista di ambirlo nel suo segreto. Alcuni giorni dopo si videro le statue di lui coronate di benda reale, e perchè i due tribuni Flavo e Marcello avevano osato strapparnela, Cesare con atto di poca prudenza, non pure li rimbrottò aspramente, ma li cacciò dall'ufficio.

Non era dunque più dubbio che Cesare aspirasse alla sovranità di Roma. Quindi i più ardenti repubblicani commuoversi, adunarsi, incitarsi a vicenda, e stretti a congiura decretare la morte di Cesare. Fra i cospiratori primeggiavano *C. Cassio Longino*, antico luogotenente di Crasso, *Dec. Bruto Albino*, *L. Tullio Cimbro*, *P. Servilio Casca*, *C. Trebonio*, *Q. Ligario*, *Cinna*, *Cotta*, *Metello*, ed altri Senatori e cavalieri in numero di oltre sessanta, i più dei quali Cesare aveva beneficato.

Bisognando ad essi un capo illustre per nobiltà di sangue e per civili virtù, cercarono di trarre dalla loro parte *M. Giunio Bruto* integerrimo cittadino, che si credeva discendente dall'antico Bruto, che aveva cacciato i Tarquinii. Nipote e genero di Catone Uticense, discepolo dei greci filosofi, nutrito da forti e nobili studi, Bruto era capace delle più generose ed eroiche virtù. Schietto repubblicano, aveva seguito, tuttochè nemico personale a Pompeo, le costui parti e combattuto con lui a Farsaglia. Cesare che lo amava come figliuolo, rimasto vincitore nella lotta contro i Pompeiani, non solo gli perdonò, ma lo colmò di benefizi, e dicesi lo designasse a suo successore. Per tirarlo nel loro disegno i congiurati usarono ogni maniera di eccitamenti. Un giorno sotto la statua dell'antico Bruto trovossi una scritta che diceva: *Piacesse a Dio che tu fossi ancor vivo!* Un altro di Bruto, che era pretore urbano, trovò scritto sul suo tribunale: *Tu dormi, Bruto! No, tu non sei Bruto.* Allusioni, rimproveri di tal fatta, ripetuti in varie guise, e specialmente le parole di Cassio, ardentissimo nell'odio contro di Cesare, vinsero Bruto e lo indussero a porsi alla testa della congiura che colla morte del tiranno doveva restituire a Roma la libertà. Apparecchiata quindi ogni cosa, fu stabilito che in pien Senato si dovesse uccidere Cesare alle idi di marzo, nel qual giorno si credeva dovergli essere conferito coll'autorità sovrana il titolo di re.

Narrano che molti avvisi intorno alla congiura fossero dati inutilmente a Cesare. Un giorno avendogli alcuno annunziato che Bruto voleva attentare alla sua vita, *E che?* rispose egli, *credete voi che Bruto non aspetterà la fine di questo corpo già così debole?* Invano lo avvertì un indovino di guardarsi dalle idi di

marzo; invano Calpurnia, sua moglie, sgomentata da un sogno, cercò rattenerlo, pregandolo di non andare per quel giorno in Senato. Sollecitato da Decimo Bruto di cessare gli indugi, uscì dalla sua casa e si avviò verso il Senato. Inutilmente per via il filosofo Artemidoro di Gnido gli consegnò una carta che svelavagli la congiura; urtato dalla folla che da ogni parte accerchiavalo, Cesare non potè leggere il foglio, ed entrò in Senato, tenendolo in mano senza averne appreso il contenuto.

10. Morte di Cesare. — Quando i Senatori furono entrati nella sala, i congiurati circondarono il seggio di Cesare come fossero per favellargli di qualche cosa, e dicesi chè Cassio volgendo lo sguardo alla statua di Pompeo, l'invocò non altrimenti che se avesse ella potuto intenderlo. M. Antonio, allora console, (di cui temevasi la fedeltà per Cesare e la straordinaria forza del corpo), fu trattenuto fuori dell'aula senatoria da Trebonio che appiccò a posta con lui un lungo discorso. Quando Cesare entrò, tutti i Senatori si alzarono in segno di ossequio, e poich'egli si fu seduto, i congiurati, stringendoglisi intorno, spinsero innanzi Tullio Cimbro, uno anch'esso dei complici, per sollecitare il richiamo di suo fratello. Essi aggiunsero le proprie preghiere a quelle di Cimbro, e prendendo le mani di Cesare gli baciavano il petto e la testa. Cesare respinse tosto quelle eccessive istanze, e persistendo i congiurati, levossi a liberarsene colla forza. Allora Cimbro, afferratagli colle due mani la toga, gli scopre le spalle, e Casca, che era dietro il Dittatore, tratto il pugnale, gli vibra per primo lungo la spalla un colpo che produce una leggiera ferita. Cesare, rivoltosi e abbrancatogli il manico del pugnale, gridò forte in lingua romana: *Scellerato d'un Casca, che fai?*

Casca chiama aiuto a suo fratello in lingua greca. Cesare, ferito di molti colpi in un tratto, gira attorno gli sguardi per difendersi dai suoi percussori, ma come vide Bruto levare il pugnale su lui, « *tu pure, o figlio mio* », sclama in greco, e lasciata la mano di Casca che ancora stringeva, copresi il capo colla toga, e piagato da ventitre pugnalate cade ai piedi della statua di Pompeo e quivi spira (44) quasi vittima immolata ai Mani del suo nemico. Siccome i congiurati se gli erano avventati addosso ad un tratto e senza cautela con molti pugnali, così avvenne che alcuni si ferissero vicendevolmente tra loro (1).

Così morì Cesare, l'uomo più grande che abbia prodotto Roma. Egli si illustrò della triplice gloria di guerriero, di politico, di letterato. La inaspettata morte gli tolse di compiere grandi disegni, conciossiachè egli meditasse di vendicare sui Parti la morte di Crasso, sottomettere gli Sciti e i Germani, compilare un codice di leggi, fare il catasto dell'impero, asciugare le maremme Pontine e il lago Fucino, rifabbricare Corinto e Cartagine, tagliare l'Istmo di Corinto, aprire attraverso gli Apennini una strada dall'Adriatico al Tirreno.

(1) Vedi Plutarco. *Vita di C. Giulio Cesare.*

V.

CADUTA DELLA REPUBBLICA.

1. Funesti effetti dell'uccisione di Cesare. -- 2. Antonio ed Ottavio. -- 3. Il secondo triumvirato e la battaglia di Filippi. — 4. Guerra tra Ottavio ed Antonio; battaglia di Azio. -- 5. Cenni delle cause che generarono in Roma la ruina della libertà. -- 6. Condizione intellettuale e morale dei Romani nel cominciamento dell'impero.

1. Funesti effetti dell'uccisione di Cesare. — L'uccisione di Cesare fu un inutile misfatto e una grande sciagura per Roma. I cospiratori avevano creduto che bastasse uccidere il Dittatore per restaurare la caduta repubblica; ma questo era un errore. Per restituire Roma all'antica libertà sarebbe convenuto mutare gli animi, rinnovare i costumi, sollevare dalla abbiettezza la plebe, rendere di bel nuovo la cittadinanza romana degna delle antiche istituzioni; la qual cosa non era nell'arbitrio degli uomini. Quindi invece della sperata libertà, perduta irreparabilmente, dal sangue di Cesare sorse sotto le forme odiose di un secondo triumvirato una tirannide ben peggiore, accompagnata da tutti gli orrori di una novella guerra civile.

Gli uccisori di Cesare, chiamato indarno il popolo a libertà, quasi attoniti del compiuto misfatto, eransi ritirati in Campidoglio, ove delusi nella loro aspettazione, fra le ire della plebe minacciosa e le esitanze del Senato plaudente, vennero ad un accomodamento cogli amici e coi partigiani dello spento Dittatore.

Capi di costoro erano *M. Antonio,* allora console, e *M. Emilio Lepido,* capitano della cavalleria, i quali riavutisi tosto dal primitivo sbigottimento, per aver tempo a guadagnare il popolo e tirare dalla loro i soldati, accettarono l'accordo loro offerto dal Senato, mediante il quale furono approvati gli atti del governo di Cesare, ogni indagine contro i suoi uccisori fu vietata, il governo delle provincie fu ugualmente diviso fra gli uni e gli altri, e fu dato a Sesto Pompeo, richiamato dall'esiglio, il proconsolato dei mari.

Ma la conciliazione non era sincera. *M. Antonio* già luogotenente di Cesare, coraggioso soldato e buon capitano, ma politico inesperto, volendo innalzarsi al supremo potere sulle rovine dei nemici di Cesare, nel celebrare i costui funerali tanto seppe accendere le passioni della plebe, che i congiurati dovettero, per salvarsi dalle ire di questa, abbandonare Roma e recarsi nelle provincie; Bruto in Macedonia, Cassio in Siria, Trebonio nell'Asia minore, Cimbro in Bitinia e Decimo Bruto nella Cisalpina.

2. Antonio e Ottavio. — Partiti da Roma gli uccisori di Cesare, M. Antonio li fece dal popolo privare dei loro governi e rimase arbitro di ogni cosa. Ma a disputargli l'eredità di Cesare comparve allora un giovinetto di diciott'anni, delicato e modesto di sembiante. Era questi *C. Ottavio,* il quale nato da Accia, figliuola di una sorella di Cesare (*Giulia* maggiore), e chiamato da Cesare per testamento ad erede dei tre quarti della sua fortuna, col nome di *C. Giulio Cesare Ottaviano* si presentava a reclamare l'eredità dello zio, e con avvedutezza superiore alla sua età e meravigliosa audacia si accingeva a disputare il potere che si contrastavano quelli i quali pretendevano di

vendicare la morte di Cesare e quelli che si gloriavano di avere con quella morte restituita a Roma la libertà, e sulla ruina degli uni e degli altri fondare la sua potenza.

L'improvvisa comparsa di questo giovinetto spiacque ad Antonio, il quale strettosi con Lepido, procurandogli il supremo pontificato, aspirava a salire sul seggio di Cesare, e i tesori onde erasi impadronito, adoperava ad accrescere il numero dei suoi partigiani. Ma tornò gradita al Senato, che cedendo ai consigli di Cicerone, sedotto dall'apparenza di modestia e dalle carezze di Ottavio, prese a favorire l'erede di Cesare, per opporlo alle mire ambiziose di Antonio. Ottavio messosi in grazia del Senato, spandendo a larghe mani l'oro procacciato dalla vendita de' suoi beni, si guadagnava il popolo e raccoglieva intorno a sè i veterani di Cesare. Il Senato godeva nel veder sorgere questo nuovo propugnacolo in difesa della repubblica, e fulminato dalle filippiche di Cicerone dichiarava nemico Antonio, che già avea dato principio alla guerra civile (44) assediando in Modena Decimo Bruto, cui voleva togliere il governo della Gallia cisalpina datogli dal Senato. Ottavio fu quindi mandato con *Aulo Irzio* e *C. Vibio Pansa* contro Antonio, che assalito e vinto sotto le mura di Modena fuggissi oltre Alpi, ove si unì con Lepido governatore della Narbonese. Ma perchè erano periti nella guerra i due consoli e Decimo Bruto, tradito dai suoi soldati, poco dopo era stato assassinato, Ottavio, rimasto solo alla testa dell'esercito vittorioso, apparve pericoloso e il suo contegno ispirò sospetti. La fazione aristocratica la quale si era servita di lui come di strumento per abbattere Antonio, persuasa di potersene poi facilmente liberare, dopo la guerra di Modena rivelò i proprii disegni, e dimenticando che

Ottavio comandava ad un esercito vittorioso, prese a trattarlo con disprezzo ed arroganza e osò negargli il consolato. Ma Ottavio, entrato coll'esercito in Roma, fecesi eleggere console a viva forza, e fatta da una legge curiata ratificare la sua adozione nella gente patrizia dei Giulii, si accinse come erede di Cesare a vendicarne la morte e ad umiliare l'aristocrazia.

3. Il secondo triumvirato (43) e la battaglia di Filippi (42). — Per ottenere il suo intento Ottavio fece tregua con Antonio e Lepido, i quali dichiarati nemici della repubblica avevano raccolto nella Gallia transalpina un esercito, e formò con essi il *secondo triumvirato* (43) in un abboccamento che ebbero in un'isoletta del Reno presso Bologna.

I triumviri assumevano insieme un'autorità suprema per cinque anni e, diviso fra loro il governo delle provincie, in modo che Lepido ebbe la Spagna e la Narbonese, Antonio la Gallia cisalpina e la transalpina e Ottavio l'Africa colla Sicilia e colla Sardegna, si accordarono che mentre Lepido resterebbe a sorvegliare l'Italia, Antonio e Ottavio con 10 legioni ciascuno moverebbero contro Bruto e Cassio, i quali raccolte poderose forze in pro' della repubblica occupavano le provincie orientali dell'impero. Questo trattato di alleanza fu suggellato col sangue dei loro nemici rinnovando le stragi e le vendette di Silla. L'odio, l'invidia, l'avarizia ed ogni più rea passione non si sbramarono mai in un modo più inumano. Cento senatori e due mila cavalieri furono morti. Lepido lasciò proscrivere il proprio fratello Paolo Emilio, Antonio sacrificò suo zio Lucio Cesare ad Ottavio, il quale in ricambio gli abbandonò Cicerone. L'infelice proscritto, non avendo potuto sottrarsi colla fuga agli scherani di Antonio che lo cercavano a morte e lo raggiunsero

presso Gaeta, porse coraggiosamente il capo ai suoi carnefici, il centurione *Erennio* e il tribuno legionario *Popilio Lenate,* già da lui difeso in una causa di parricidio, e la testa e la mano dell'intemerato cittadino, del grande oratore, dell'immortale scrittore, recise dal busto, ed esposte sui rostri, destarono in tutti orrore e pietà.

Riempiuta Roma e l'Italia di stragi, Ottavio e Antonio alla testa di 100,000 fanti e 13,000 cavalli portarono guerra a Bruto e a Cassio. Costoro essendosi impossessati delle provincie della Macedonia e della Siria loro assegnate, discacciando dalla Macedonia C. Antonio e riducendo a darsi la morte in Laodicea il malvagio Dolabella che aveva tolta la provincia dell'Asia e la vita a Caio Trebonio, e avendo sollevato l'Oriente in favore della repubblica, cogli aiuti dell'Asia e della Grecia avevano allestita una poderosa flotta e raccolto in Macedonia un esercito di 80,000 legionarii e 20,000 cavalli. Nei campi di Filippi, bagnati dal fiume Nesto, l'esercito repubblicano venne alle mani con quello dei triumviri (42). Bruto che comandava l'ala destra si avventò con grande impeto contro le legioni di Ottavio, le ruppe, le disperse e le cacciò dagli alloggiamenti, e la vittoria sarebbe stata dei repubblicani, se Bruto invece di lasciare che i soldati si sbandassero per far preda, cogliendo Antonio alle spalle, gli avesse impedito di ottenere una piena vittoria sull'ala sinistra capitanata da Cassio, che per disperazione diedesi di per se stesso la morte. Bruto allora, rimasto per la morte di Cassio solo nella lotta, ritentò la sorte delle armi, e vinto, imitando l'esempio del collega, si gittò sulla propria spada e spirò pronunciando queste sconsolanti parole: *O virtù, non sei tu dunque che un nome vano!* Porzia sua moglie, degna figlia di Catone, disde-

gnando di sopravivergli, in difetto di altri strumenti di morte si soffocò inghiottendo dei carboni accesi. Con Cassio e Bruto la repubblica perdette i suoi ultimi sostegni. *M. Valerio Messala* cogli avanzi del vinto esercito si sottomise ad Antonio.

3. Guerra tra Ottavio ed Antonio e battaglia di Azio (31). — Dopo la vittoria di Filippi i triumviri si divisero tra loro il mondo romano. Ottavio aggiunse alle sue provincie la Numidia e la Spagna; Antonio a quelle che già aveva, unì la Gallia transalpina e l'Africa; di Lepido che era rimasto a sorvegliare Roma e l'Italia, non si tenne alcun conto. A Sesto Pompeo rimasero Sicilia e Sardegna.

Assestate in tal guisa le cose dell'impero, Ottavio, miglior politico che guerriero, si condusse in Occidente colle vittoriose legioni, alle quali si dovevano distribuire le migliori terre d'Italia cacciandone gli antichi possessori. Antonio, valoroso in guerra, ma intemperante e dissoluto in pace, percorse trionfando l'Oriente, finchè diede negli amorosi lacci di *Cleopatra*, regina d'Egitto, e divenuto suo schiavo, nelle delizie della vita *inimitabile* pose in non cale l'onore e la potenza. L'ambiziosa e fiera sua moglie *Fulvia* per trarre il marito dalle braccia di Cleopatra si diede a contendere con Ottavio, e spinse Lucio Antonio, suo cognato, a prendere le armi, a eccitare nuova guerra civile. Ma Ottavio cacciò costui di Roma, l'assediò in Perugia, e costrettolo colla fame ad arrendersi e data alle fiamme la città (40), lo scacciò d'Italia insieme con Fulvia, che morì poco dopo di dispetto in Grecia.

Tali avvenimenti destarono dal suo letargo Antonio, che con una poderosa flotta salpò per l'Italia, venne ad assediare Brindisi e spinse S. Pompeo, guadagnato alla

sua alleanza, a scendere dalla Sicilia sul continente italiano e a intercettare i viveri a Roma. Ottavio brandì le armi; una nuova guerra civile pareva imminente, quando per operadi C. Ascanio Pollione e di Mecenate, improvvisamente a Brindisi si rinnovò la concordia fra i triumviri, e in una novella spartizione delle provincie Antonio prese l'Oriente dall'Eufrate al fiume Scodra nell'Illiria; Ottavio si tenne l'Occidente; a Lepido fu serbata l'Africa. L'Italia rimase indivisa. Sesto Pompeo, padrone di Sicilia, Sardegna, Corsica e potentissimo sul mare, abbandonato dal suo alleato nella pace di Brindisi, affamando Roma costrinse i triumviri a scendere con lui a patti e a consentirgli col trattato di Miseno di aggiungere al governo di Sicilia, Sardegna e Corsica la provincia di Acaia, ed a promettergli il consolato per l'anno vegnente.

Sancita la nuova pace mercè le nozze di Scribonia cognata di S. Pompeo con Ottavio, e della sorella di Ottavio con Antonio, questi partì di nuovo per l'Oriente. Quivi intraprese una infruttuosa spedizione contro i Parti, i quali nel tempo della sua assenza erano stati respinti dalla Siria e sconfitti in tre battaglie dal valoroso *P. Ventidio Basso* di Ascoli, e ributtato dalle mura di Fraata, capitale della Media Atropatene, e ferocemente incalzato dal baldanzoso nemico, evitò a stento la sorte di Crasso, e punito che ebbe di sua slealtà il re di Armenia, che condusse prigioniero ad Alessandria, tornò in Egitto ad ingolfarsi nei piaceri che quella scaltra regina gli apprestava. Ben diversa fu la condotta di Ottavio nell'Occidente. Rinnovato a Taranto nel 37 per opera di Ottavia il patto di amistà ed unione con Antonio per altri cinque anni, Ottavio portò guerra a S. Pompeo, il quale vincitore a Cuma in Campania e presso lo scoglio di Scilla nello

stretto di Messina, e poi vinto e disfatto (34) a Miles e a Neuloco sulla costa settentrionale della Sicilia dal genio di Agrippa, ammiraglio di Ottavio, fuggiva in Asia, ove era preso e messo a morte. Dopo di aver abbattuto S. Pompeo aveva privato di ogni potere politico e relegato a Circei, lasciandogli la sola dignità pontificale, Lepido che in premio della sua alleanza contro S. Pompeo aveva reclamato la Sicilia. Più gloriose furono le vittorie riportate sopra gli Illirii, i Dalmati, i Pannoni, i Iapodi da Ottavio in persona e dal suo luogotenente Messala sopra i Salassi. Rivolgendosi quindi contro il voluttuoso Antonio il quale, abbandonata Ottavia, aveva sposato pubblicamente Cleopatra, l'accusava di avere prostituita la maestà dell'impero, di voler fare Cleopatra regina di Roma.

Antonio si riscosse finalmente e, raccolti 100,000 fanti e 12,000 cavalli e 500 navi, mosse incontro ad Ottavio che gli oppose 80,000 fanti, 12,000 cavalli e 250 navi leggiere. La terra offriva maggior vantaggio ad Antonio, ma antepose di affidare la sua fortuna al mare per far piacere a Cleopatra che lo seguiva in guerra. I due potenti rivali si scontrarono presso il promontorio di *Azio* all'ingresso del golfo di Ambracia, ove il 2 settembre dell'anno 31 av. l'E. V., si combattè una delle più grandi battaglie navali. Ferveva ancora la mischia e incerto ne era l'esito, quando Cleopatra che da una ricca nave assisteva al combattimento, colta da improvvisa paura, si diede a fuggire. Antonio, pensoso più di lei che della vittoria, le corse dietro abbandonando vergognosamente la sua flotta, della quale Agrippa ebbe compiuta vittoria. L'esercito di terra, dopo avere inutilmente atteso sei giorni l'arrivo di Antonio, abbandonato dal luogotenente *Canidio*, si arrese esso pure al vincitore. Ottavio, in memoria

di questa vittoria fondò sul golfo di Ambracia la città di Nicopoli. Dato assetto alle cose della Grecia e dell'Illiria si pose sulle traccie del suo emulo, che con Cleopatra si era ritirato in Egitto, e avuta Pelusio 11 mesi dopo la vittoria di Azio, entrò in Alessandria quasi senza colpo ferire. Allora l'infida Cleopatra che non pensava più che a salvare sè e i proprii stati, chiusasi coi tesori in una tomba fortificata, fece spargere la voce che si fosse uccisa. Antonio desolato, non volendo sopravviverle, si trafisse colla propria spada, e trasportato presso di lei, sotto i suoi occhi e bagnato dalle sue lagrime spirò. Liberatasi dall'infelice suo amante, tentò l'animo di Ottavio; ma vistolo insensibile alle sue seduzioni, si sottrasse alla vergogna di essere trascinata in trionfo a Roma dandosi la morte, dicono, con un aspide portatole in un paniere di frutta. Ridotto a provincia romana e ordinato saviamente l'Egitto, Ottavio per la morte del suo rivale rimasto solo signore del mondo, ritornò a Roma ad inaugurare l'impero menando tre splendidi trionfi per le vittorie riportate in Dalmazia, ad Azio e in Egitto, e chiudendo il tempio di Giano che due volte sole era stato chiuso per l'addietro, la prima volta dal re Numa Pompilio, la seconda da T. Manlio Torquato nell'anno 235 av. l'E. V., tra la prima e la seconda guerra punica. Così ebbe fine la repubblica romana, la quale dalla cacciata di Tarquinio alla battaglia di Azio era durata quasi cinque secoli (480 anni).

4. Cenni delle cause che generarono in Roma la ruina della libertà. — Varie furono le cause per cui venne meno in Roma la libertà. Noi ne citeremo le principali, che sono:

1° La grande disparità delle fortune prodotta e dalla cupidigia dei patrizi, che appropriandosi le terre

tolte ai vinti e spogliando le provincie si erano a dismisura arricchiti, e dal disprezzo delle industrie e dei traffichi, per cui la plebe era caduta nella più obbrobriosa miseria. Le sterminate ricchezze accumulate in una sola classe di cittadini, fomentando il lusso e le ambizioni, spensero quella semplicità di costumi e quella modestia di sentire così necessaria nei liberi stati, perchè si rispettino vicendevolmente i diritti dei cittadini, e regni nel fatto l'uguaglianza sancita dalle leggi; la povertà spense il sentimento della personale dignità nella classe avvilita dei plebei, i quali facendo vergognoso traffico del loro suffragio avevano abdicato al governo della pubblica cosa e di null'altro si mostravano bramosi che di pane e di giochi. Così l'orgoglio nei ricchi, l'avvilimento morale nei poveri distrussero ogni sentimento di politica uguaglianza, ogni spirito di libertà.

2° Le guerre civili di Mario e di Silla, di Cesare e di Pompeo, di Antonio e di Ottavio, funestando per un secolo di rapine e di stragi Roma e le provincie, fecero nascere in tutti il desiderio della pace e della sicurezza, pur facendo sacrifizio della tempestosa libertà, e rivelarono il bisogno di una mano poderosa che infrenasse i faziosi, fosse formidabile a tutti e restituisse vigore alle leggi.

3° L'immensa estensione della repubblica, il concorso a Roma dei provinciali, l'ammissione nella cittadinanza e nel Senato di molti stranieri, i quali corruppero la lingua, i costumi, le istituzioni e il sentire proprio dei Romani, e non potendo accendersi di patrio amore per Roma, a loro straniera, si fecero altrui maestri di indifferenza politica.

4° Finalmente la corruzione morale, che fatti i cittadini immemori delle antiche virtù, e schiavi delle

proprie passioni, li rendeva pure disposti a divenire schiavi di un principe, che promettesse la personale sicurezza agli individui, la materiale prosperità allo stato, a tutti ozio, feste e spettacoli.

5. Condizione intellettuale e morale dei Romani nel cominciamento dell'Impero. — Negli ultimi tempi della repubblica e nel cominciamento dell'impero le lettere latine, le scienze e le arti, nate e cresciute al soffio animatore della libertà, raggiunsero il massimo splendore. Quindi per un sofisma accreditato dalla adulazione si attribuì a gloria del fondatore dell'impero ciò che non era se non la conseguenza naturale di cause anteriori, il frutto di semi fecondati e maturati nei tempi precedenti; e ingiustamente si disse *Augustea* l'età aurea della coltura romana, la quale corre dalla morte di Silla a quella di Augusto (78 av. l'E. V. — 14 dopo l'E. V.).

Non mai l'ingegno latino mostrossi più vigoroso e più grande che in questa ultima agonia della repubblica. Diresti ch'esso si affrettasse di tutte rivelare le sue doti prima che fosse dall'imminente despotismo condannato alla sterilità e all'inerzia.

La lingua latina, per opera di valenti scrittori dall'antica rozzezza recata a somma perfezione, prese possesso delle provincie occidentali e settentrionali, mentre la greca, sua maggiore sorella, serbava incontrastato il dominio nei paesi ad oriente dell'Adriatico ed era parlata in Roma dalle persone delle classi agiate, da greci precettori ammaestrate nelle liberali discipline.

Modellata sulla greca la letteratura latina, dopo un assai lungo periodo di preparazione che corse sino alla morte di Silla, produsse negli ultimi anni della repubblica e nel regno di Augusto opere di poesia e

di prosa insigni. Della poesia romana i principii si trovano nei rozzi carmi popolari in verso saturnio, dei quali altri erano religiosi, altri patriotici, altri fescennini o satirici. E da questi versi fescennini, appresi dagli Etruschi e dalle favole Atellane, imitate dagli Osci, ebbe i suoi principii la drammatica, la quale dopo la seconda guerra punica fu coltivata da Livio Andronico tarentino, Cneo Nevio campano, Quinto Ennio di Rudia nel paese dei Calabri, Marco Pacuvio di Brindisi, Lucio Accio di Pesaro ed altri, dei quali andarono perdute le commedie e le tragedie, nelle quali per lo più ritrassero i modelli del teatro greco, e specialmente da *M. Azzio Plauto* di Sarsina nell'Umbria (225-182) e da *Publio Terenzio* di Cartagine (192-155), che sono i migliori commediografi latini, imitatori anch'essi dei Greci; più libero Plauto, più fedele Terenzio, dei quali ancora si leggono le opere.

Dopo questi antichi scrittori che appartengono alla prima età delle lettere latine, sebbene il rozzo popolo di Marte agli istruttivi diletti del teatro anteponesse i feroci spettacoli dei circhi e delle arene, la drammatica ebbe illustri cultori in Lucio Vario, in C. Asinio Pollione e in P. Ovidio Nasone, autori di tragedie, e in Publio Siro e Decimo Liberio autori di *mimi*, o semplici e buffonesche rappresentazioni, delle quali molto si compiacque la plebe romana. Anche di questi ci sono ignote le opere.

La *poesia didattica* ebbe un elegantissimo cultore nel romano *T. Lucrezio Caro* (95-52), il quale nel suo poema *Della natura delle cose*, espose il sistema di Epicuro, le recondite dottrine della filosofia adornando coi fiori della poesia; e quindi nel mantovano *P. Virgilio Marone* (70-18), il quale emulo di Teocrito nelle *Egloghe*, lasciò un insuperabile modello nelle

Georgiche e cooperò con Augusto suo protettore a pacificare Roma e il mondo mettendo in onore, come aveva fatto il greco Esiodo, la vita quieta, onesta e laboriosa dei campi.

Lo stesso ha arricchito la patria letteratura di un poema epico nazionale, che ha per argomento la venuta di Enea in Italia, e l'origine del popolo dominatore delle genti, e sebbene l'*Eneide* virgiliana non valga l'*Iliade* di Omero, essa è adorna di tante bellezze e ridonda di tanto affetto, dolcezza, armonia, che formerà sempre la delizia delle anime colte e gentili.

P. Ovidio Nasone di Sulmona (43-17 dopo l'E. V.), il quale coltivò molti generi di poesia, fu autore ingegnoso di due poemi narrativi, le *Metamorfosi* e i *Fasti*, e dettò con facile verso epistole e carmi amatorii, e pianse in mesta elegia il triste esiglio di Tomi nella Mesia, al quale fu da Augusto condannato.

Nella *lirica*, oltre Ovidio sopradetto, ottennero meritata lode *Q. Valerio Catullo* di Sirmione nel Veronese (86-46), scrittore di odi graziose, di soavi elegie e di arguti epigrammi; *Albio Tibullo* romano (62-22), principe dell'elegia affettuosa; *S. Aurelio Properzio* umbro (56-10 dopo l'E. V.), autore di elegie piene di dottrina e di arte; *Q. Orazio Flacco* di Venosa (66-8), il gioviale amico di Mecenate e di Augusto, il quale è salutato principe della poesia lirica ed è forse il solo degno di essere paragonato coi sommi greci da lui felicemente imitati.

Lo stesso ha recato a perfezione la *satira* urbana e faceta, che ebbe nome di *Sermone*, già trattata da *C. Lucilio* di Suessa, e fu maestro ai latini dell'*epistola*.

Q. Fabio Pittore, L. Cinzio Alimento, L. Calpurnio Pisone, Q. Valerio Anziate, C. Licinio Mauro, L. Cornelio Sisenna, L. Celio Antipatro ed altri rozzi cro-

nisti e scrittori di memorie, e *M. Porcio Catone* censorio, il dotto scrittore delle origini delle città italichee delle vicende del popolo romano, prepararono i materiali ai grandi storici del secolo di Augusto, che rimangono modelli di diversi modi dell'arte storica. *C. Giulio Cesare* (100-44), l'ingegno più vasto di Roma, scrisse le sue militari imprese nei *Commentarii della guerra gallica e civile*, per eleganza, leggiadria di stile, proprietà di lingua e perspicua brevità meravigliosi. *C. Crispo Sallustio* di Amiterno nella Sabina (84-33), cittadino vizioso ma prosatore ammirabile per tucididea brevità, precisione, forza e maschia eloquenza, raccontò la *Guerra giugurtina* e la *Congiura di Catilina*, facendo uno spaventoso quadro di quei tempi depravati. *Cornelio Nepote* di Ostilia nel Mantovano (morto l'anno 24 av.l 'E. V.), scrittore forbito ma non sempre esatto, dettò in piano ed elegante stile le vite di uomini illustri greci e latini, e dei due maggiori capitani cartaginesi, Amilcare ed Annibale. *Tito Livio* padovano (59-13 dopo l'E. V.), onorato dell'amicizia di Augusto, sebbene non celasse il suo amore per l'antica libertà, scrisse in 140 libri, di cui soli 35 rimangono, un'immensa *Storia romana* dalla fondazione di Roma alla morte di Druso Germanico, ammirata per l'elevatezza dei pensieri e la maestosa eloquenza dello stile. La *Storia universale* di *Trogo Pompeo*, di nazione gallo, non è giunta a noi che nel compendio di Giustino. Di altri scrittori di storie andarono del tutto perdute le opere. La storia romana offrì materia a dotti lavori di scrittori greci, fra quali vogliono essere ricordati *Polibio* di Megalopoli, amico di Scipione Africano il minore, che raccontò la seconda guerra punica; *Dionigi* di Alicarnasso contemporaneo di Livio, la cui opera dell'*Archeologia romana* sparse

molta luce sull'antica storia d'Italia; *Strabone* di Gnosso in Creta, morto nell'anno 25 dopo l'E. V., che scrisse in greco 17 libri di geografia, ed è considerato come il migliore degli antichi geografi.

L'*eloquenza*, nata colla libertà, fiorì in Roma dopo le guerre puniche per opera di Tiberio e Caio Gracchi, M. Porcio Catone censorio, M. Antonio, L. Licinio Crasso ed altri assai, ed ebbe negli ultimi tempi della repubblica illustri cultori in Catone Uticense, in Giulio Cesare, in *Q. Ortensio*, e sovratutto nel maestoso *M. Tullio Cicerone* (106-43), eloquentissimo degli antichi dopo Demostene, il quale ci ha lasciato modelli di perfetta eloquenza nelle *Verrine*, nelle *Catilinarie*, nelle *Filippiche* e nelle orazioni in difesa di *Milone*, di *Ligario*, di *Dejotaro*, in favore della *legge manilia*, di *Marcello*, di *Archia* ed altri. Venuta meno la libertà l'eloquenza si svigorì e si corruppe.

M. Tullio Cicerone dettò inoltre con rara perizia i precetti dell'arte oratoria in opere pregiatissime, quali sono: *L'oratore, Dell'oratore, Dei chiari oratori*; lasciò modelli di lettere famigliari e politiche; e insigne cultore delle filosofiche discipline ha il merito di avere trasportato la filosofia dalla Grecia in Roma nei suoi famosi libri: delle *leggi*, della *repubblica*, dei *doveri*, della *vecchiezza*, dell'*amicizia*, del *supremo* dei *beni* e dei *mali*, della *natura degli Dei*, delle *quistioni accademiche* e *tusculane*. Debbesi però dire che i Romani non hanno fatto grandi progressi nelle filosofiche discipline, siccome quelli che si tennero paghi di conoscere e vestire di latina forma i sistemi dei loro maestri ellenici. Nella pratica poi ciascuno secondo il suo carattere e i suoi costumi seguì gli austeri precetti di Zenone o le fiacche dottrine di Epicuro. Le ingegnose speculazioni dell'Accademia e del Pe-

ripato trovarono pochi seguaci fra uomini fermi nel loro proposito di vivere nella virtù o nel vizio.

L'*erudizione* e la *grammatica* ebbero operosi cultori in Varrio Flacco, in C. Giulio Igino che fu prefetto della biblioteca fondata da Augusto sul Palatino, e specialmente in *M. Terenzio Varrone*, dottissimo dei Romani, che lasciò pure tre libri dell'agricoltura, argomento trattato prima da M. Porcio Catone censorio. Di cose grammaticali scrisse pure Giulio Cesare ed altri. *Fedro* di Frigia, liberto di Augusto, fu elegante favolista.

L'*arte salutare*, lasciata prima a' servi, fu messa in onore a Roma da *Antonio Musa* medico di Augusto, e da *A. Cornelio Celso*, che coi dotti suoi scritti si meritò il titolo di romano Ippocrate.

M. Vitruvio Pollione veronese scrisse un trattato di *architettura*, che contiene preziosi insegnamenti sull'arte greca e romana.

Nobile palestra all'ingegno pratico dei Romani fu la *giurisprudenza*, nella quale hanno il vanto di non aver avuto maestri. Ai tempi di Augusto *C. Atteio Capitone*, ligio all'impero, e *Antistio* Labeone, amatore di libertà, regolarono la scienza del diritto e fondarono le due opposte scuole che ebbero nome dai loro discepoli Masurio Sabino e Sempronio Proculo. Alle scienze esatte mancarono fra i Romani fortunati cultori.

Il secolo di Augusto, così glorioso nelle lettere, andò privo del fregio delle arti belle, le quali ammirate più di quello che fossero sentite, furono lasciate all'esercizio dei Greci, ove si eccettui l'*architettura*, la quale ha un'impronta di originalità nei grandiosi monumenti dei quali si farà parola (templi, palazzi, teatri, arene, cerchi, archi, acquedotti, ponti, strade).

La *musica*, adoperata nelle cerimonie del culto, non fece progresso di sorta.

Presso un popolo essenzialmente guerriero il commercio, abbandonato a schiavi, non poteva fiorire; per la stessa ragione furono trasandate l'industria e l'agricoltura. Roma e l'Italia si facevano nutrire dalle provincie, dalle quali traevano svariati prodotti del suolo e delle industrie: grano dalla Sicilia, dall'Africa, dall'Egitto; papiro da Alessandria, pergamena da Pergamo, tappeti dalla Lidia, porpora dalla Fenicia, pelli dalle sponde dell'Eusino; oro, argento dalla Spagna, metalli dalle Gallie, oggetti di arti belle dalla Grecia. Le lontane regioni dell'Asia mandavano profumi, pietre preziose, seterie che si compravano a peso d'oro.

Fra tanto splendore di coltura tristissima era la condizione morale di Roma. La religione, informe ammasso di contraddizioni, corrotta dal contatto delle credenze orientali, era oggetto di derisione alla gente culta e di immorali superstizioni alle moltitudini ignoranti. Le anime elette, che sono sempre in piccolo numero, erano prive di conforto e di speranza. Astrologi caldei, magi, indovini, negromanti si affaticavano a squarciare il velo del futuro, prendendo il posto degli antichi oracoli caduti in dispregio. Nè al difetto di credenze religiose supplivano i discordanti sistemi della greca filosofia. Poche erano le anime nobili che informassero la vita agli austeri principii della morale stoica. Il volgo dei ricchi, dei patrizi, dei dotti viveva nei materiali godimenti, professando un cotal sistema epicureo che era peggiore di quello del greco filosofo. Il lusso più sfrenato era invalso nelle mense, nelle vesti, nelle suppellettili, negli edifici, nei giardini. I pranzi si prolungavano sino al nuovo giorno, i cibi si facevano venire dai più lontani paesi, le voluttà cercavansi con ardore e con istudio affinavansi. La sfrenatezza e l'abbiezione della plebe neghittosa, mendica e solo avida

di pane e di giuochi; l'avidità insaziabile di ricchezze della nobiltà, spoglia di ogni virtù; l'inverecondia della gioventù, rotta ad ogni laidezza; l'impudente disonestà delle donne, i vincoli di famiglia rilassati, i divorzi frequentissimi, il celibato licenzioso sono prova dell'immensa depravazione dei Romani, alla quale faceva brutto contrasto una durezza di sentimenti e quasi generale ferocia, prodotta dalle guerre civili, dalla barbarie e dall'immoralità degli spettacoli.

X.

L'IMPERO.

I.

GRANDEZZA DELL'IMPERO ROMANO
SOTTO CESARE OTTAVIANO AUGUSTO E GLI IMPERATORI DELLA GENTE CLAUDIA E FLAVIA
(30 AV. L'E. V. — 90 DOPO L'E. V.).

1. Cesare Ottaviano Augusto: amministrazione dell'impero; guerre. — 2. Estensione, limiti e divisione dell'impero romano. — 3. Cenni geografici sulla Rezia, Vindelicia, Norico, Pannonia, Illiria e Mesia. — 4. I grandi monumenti di Roma. — 5. Imperatori della famiglia di Augusto. -- 6. Primi imperatori proclamati dalle legioni. -- 7. Imperatori Flavii. -- 8. Distruzione di Gerusalemme. -- 9. Conquista della Britannia. Popoli e luoghi più celebri di questa contrada.

1. Cesare Ottaviano Augusto: amministrazione dell'Impero; guerre (30 avanti l'E. V. — 14 dopo l'E. V.). — C. Ottavio che fu chiamato col nome di adozione *C. Giulio Cesare Ottaviano* e col soprannome di *Augusto*, offertogli dal Senato, dopo la battaglia di Azio governò da padrone per 44 anni la repubblica col titolo di *imperatore*, cioè di principe

e signore dello stato. Evitando prudentemente i nomi aborriti e pericolosi di *Signore, Re* e *Dittatore perpetuo*, e pur conservando le apparenze dell'antica forma di reggimento, trasformò la repubblica in monarchia e fondò la potestà imperiale col riunire in sè solo tutti i titoli e poteri divisi prima fra parecchi magistrati. Così il titolo di *Imperatore* a vita, conferitogli l'anno 29, lo costituì comandante supremo di tutti gli eserciti romani; quello di *Tribuno della plebe* ottenuto per sempre l'anno 30, rese sacra e inviolabile la sua persona, e coll'inviolabitità preparò le terribili accuse di lesa maestà *(judicia maiestatis)*, e gli diede il diritto di convocare i Comizii e il Senato, di proporre leggi, di intercedere contro le proposte altrui e di ricevere appelli da tutte le autorità urbane; la dignità *consolare*, presa a vita l'anno 19, gli diede il potere esecutivo in Roma; la *proconsolare*, il comando delle provincie, che divise col Senato; il grado di *censore*, col nome di *prefetto dei costumi*, gli sottopose ogni ordine di cittadini; quello di *principe del Senato* lo pose alla testa del primo ordine dello Stato; quello di *Pontefice massimo*, preso dopo la morte di Lepido l'anno 13, pose in sua balìa i ministri del culto e la religione; infine l'anno 8 av. l'E. V. gli fu conferita la sovrintendenza dell'annona e delle strade, fu salutato padre della patria e sciolto da qualsiasi legge.

Questa sostituzione del potere di un solo all'autorità di tutti gli altri magistrati della repubblica trasse con sè importanti cambiamenti nella costituzione e amministrazione dello stato. Il Senato rimase supremo consiglio dello stato colle antiche prerogative, ma fu sottoposto ai voleri dell'imperatore, che lo riformò a suo talento e ne ridusse il numero da 1,000 a 600, e il censo dei senatori aumentò da 800,000 a 1,200,000 se-

sterzi e ne scemò poi l'autorità coll'istituzione del consiglio privato o segreto (*consistorium principis*) al quale prima erano ammessi i soli amici del principe (*amici et comites*), e poscia parteciparono 15 senatori, un membro di ciascun collegio di magistrati ed i consoli, e alle cui decisioni si diede autorità di decreti del Senato. L'ordine equestre, severamente riformato, ottenne privilegi, onori e uffici, seguitò ad esercitare il potere giudiziale nei tribunali in compagnia dei senatori e dei tribuni dell'erario e ad avere gli appalti delle pubbliche entrate. I comizii popolari, privati dell'autorità legislativa che fu trasferita nel Senato, furono ridotti all'approvazione dei decreti imperiali e senatorii, alla nomina dei magistrati fra i candidati presentati dal principe, o alla conferma di quelli eletti dal Senato. Il consolato divenne quasi un vano nome e fu privato di ogni prestigio dall'uso invalso sotto l'impero dei consoli aggiunti o sostituiti (*consules suffecti*), nominati per breve tempo e ordinariamente per due mesi. Fu modificata e limitata l'autorità dei pretori (il cui numero fu fissato a dodici), quella degli edili e dei questori, che si dissero urbani, delle provincie e del principe; abolita la censura e usurpate dall'imperatore le attribuzioni di essa.

Agli antichi magistrati della repubblica, esaustorati, altri furono sostituiti dipendenti dal principe. Tali sono: il prefetto della città (*præfectus urbis*), che veglia alla tranquillità di Roma con giurisdizione sulla città e sui dintorni, ed è coadiuvato dal prefetto di polizia (*præfectus vigilum*) che conosce i delitti di latrocinio, vagabondaggio, incendio, ecc., e dal prefetto dell'annona (*præfectus annonæ*), che sovrintende alle vettovaglie e all'approvigionamento della città; i *due prefetti*

del pretorio, nominati nell'ordine equestre due anni av. l'E. V., che comandavano le coorti pretoriane destinate alla guardia del principe; il *prefetto del militare erario*, o cassiere del denaro destinato al mantenimento dell'esercito; i due prefetti delle armate navali *(præfecti classis)*, uno a Ravenna, l'altro a Miseno; gli *ispettori dei lavori pubblici, delle strade, delle acque, dell'alveo del Tevere* e *della distribuzione delle granaglie al popolo*, le cui funzioni sono dai nomi stessi indicate.

Gravi riforme apportò Augusto all'amministrazione delle finanze che prima apparteneva al Senato. Stabilì due tesori, il pubblico o dello Stato (*ærarium*), e il privato dell'imperatore (*fiscus*). L'erario, amministrato a nome del Senato da tre pretori o prefetti del tesoro, riceveva le contribuzioni delle provincie senatorie, il prodotto dell'imposta fondiaria (*census*), dell'imposta personale (*capitatio*), delle dogane (*portoria*), delle terre pubbliche (*decumæ*), delle cloache e degli acquedotti (*cloacarium*), il ventesimo degli affrancamenti (*vicesima manumissionum*), l'imposta sui mercatanti (*crysargirum* o *aurum lustrale*), sugli artigiani (*capitatio plebea*), il diritto del due e mezzo per cento sulle cose state oggetto di litigio, le ammende della legge Papia-Poppea, e infine le eredità e i beni vacanti che la legge in certi casi aggiudicava al pubblico tesoro.

Il fisco, amministrato a nome del principe, riceveva i redditi delle provincie imperiali e delle senatorie, destinate al mantenimento dell'esercito, i proventi dei dominii imperiali, dei pascoli e dei boschi pubblici (*scriptura*), dell'oro coronario, i legati fatti all'imperatore e le confische.

Infine una cassa particolare dell'esercito *(ærarium militare)* riceveva l'imposta dell'uno per cento delle derrate poste in vendita (*centesima rerum venalium*),

del cinque per cento sui legati e sulle eredità collaterali (*vigesima hereditatum*), del due per cento sul prezzo degli schiavi venduti. Vuolsi però notare che col tempo l'erario venne assorbito dal fisco e le rendite tutte dello Stato furono amministrate ad arbitrio degli imperatori. Alle imposte fu per opera di Augusto dato un assetto regolare coll'accatastamento di tutto l'impero, compiuto da tre geometri nello spazio di 30 anni.

Naturale conseguenza del nuovo ordine di cose fu l'istituzione di eserciti permanenti o stanziali, preparata dalle guerre di conquista. Venticinque legioni ossia 150,000 uomini, ai quali bisogna aggiungere un numero uguale di ausiliarii, la cavalleria e i veterani (*evocati*), furono posti di presidio in accampamenti stabili (*castra stativa*) sulle frontiere e nelle provincie non ancora affatto dome (8 sul Reno, 4 sul Danubio, 4 sull'Eufrate, 3 in Ispagna, 2 in Africa, 2 in Egitto, 2 in Dalmazia (*legiones germanicæ, syriacæ, hispanicæ, illiricæ*). Due flotte, una a Ravenna sull'Adriatico, l'altra a Miseno sul mar Tirreno, sotto il comando di due ammiragli (*præfecti classis*) e delle flottiglie a Freius (*Forum Julii*), a Boulogne (*Gesoriacum*), sul Ponto Eusino, sul Reno, sul Danubio e sull'Eufrate proteggevano il commercio e la navigazione del Mediterraneo e del mar Nero e dei grandi fiumi. La metropoli e il trono erano assicurati dalle 10 coorti pretoriane, di cui tre sole stavano di presidio a Roma, dalle 7 coorti dei vigili o guardie notturne o di polizia, da un corpo di cavalieri batavi, da una compagnia per spegnere gli incendii e da un'altra per le strade. Il servizio militare, che era stato stabilito di 14 anni per i legionarii e di 12 per i pretoriani, fu prolungato di quattro anni. La disciplina ristabilita, il soldo accresciuto, i donativi e i privilegi accordati

all'esercito, trasformarono gli antichi difensori della repubblica in soldati del principe.

Le provincie le quali prima erano governate da proconsoli e pretori, investiti di pieni poteri militari, civili e giudiziali, furono poste altre sotto il governo del principe (*cæsareæ*), altre lasciate al Senato (*senatoriæ aut populi*). Le prime, in numero di 18, conquistate di recente o poste sulle frontiere, erano rette da luogotenenti imperiali (*legati*), che avevano il duplice potere civile e militare, ed erano conservati a lungo nei loro governi; le seconde in numero di 11, intieramente pacificate, erano amministrate a nome del Senato da proconsoli annuali (*proconsoles*), investiti della sola autorità civile. Presso gli uni e presso gli altri la gestione finanziaria era affidata a *questori* e *procuratori*.

Augusto fece inoltre molte altre riforme per riordinare la religione, la società, la famiglia e per correggere i costumi. Fu in lui arte di governo moltiplicare le distinzioni nelle condizioni sociali, sia delle persone che delle città e dei paesi. Per tal modo fra l'ordine senatorio e l'equestre furono posti i figliuoli dei senatori, ai quali si accordò una parte delle prerogative onorifiche dei loro padri (*laticlavium*) e il diritto di assistere alle sedute del Senato; fra i cavalieri e la plebe urbana si costituirono in classe distinta i cittadini o borghesi di Roma che avevano un censo di 200,000 sesterzi e loro si concedette la giurisdizione delle cause minori. La plebe urbana delle 14 regioni in cui fu divisa Roma, ebbe maggiori prerogative e più ampli diritti degli abitatori dei distretti suburbicarii; questi alla loro volta furono più favoreggiati degli altri italiani. Nell'Italia stessa, sebbene a tutti fosse omai concesso il diritto di cittadinanza,

municipii, colonie, prefetture ritenevano loro diritti particolari. Nel diritto di cittadinanza pure furono poste differenze. Il cittadino di origine era superiore a chi aveva ottenuto la cittadinanza in altra maniera; l'italiano e il provinciale decorato della toga non fu nè in diritto nè in dignità uguale al quirite di Roma; infine si aggiunse la distinzione fra il quirite ed il soldato. La legge *Elia Senzia* estese ai figli degli affrancati la distinzione posta fra gli ingenui e gli schiavi fatti liberi, e furono l'anno 17 dell'E. V. fatte distinzioni dalla legge *Giulia Norbana* fra i liberti latini e i liberti deditizii, i quali non potevano divenire cittadini romani. Non ostante queste distinzioni il dispotismo imperiale doveva uguagliare tutti sotto il livello della comune servitù.

Augusto fu parco nel concedere la cittadinanza per non contaminare il sangue romano col forestiero; regolò e rese difficili gli affrancamenti. Si adoperò invano di fare argine al torrente di corruzione che minacciava travolgere la società romana. Moderò la smania dei feroci spettacoli gladiatorii; fece divieto ai cavalieri romani e alle nobili matrone e ai loro figli e nipoti di danzare sul teatro; castigò la sfrenatezza e l'indecenza negli istrioni; vietò alle donne di assistere agli esercizi della lotta come contrarii alla modestia; colla legge *Giulia* stanziò severe pene contro gli adulterii e gli stupri, e colla legge *Papia Poppea* volle riporre il matrimonio in onore, castigando il celibato e premiando le unioni legittime e feconde (*jus trium liberorum*); e alla pubblica morale oltraggiata sacrificò la propria figlia Giulia. Per rimettere in onore la religione fece rivedere i libri Sibillini, solo codice religioso dei Romani; innalzò templi a deità novelle, benefiche e pacifiche, e onorò special-

mente Vesta e i Dei Lari, guardiani dello stato e della famiglia. Coll'opera e col consiglio dell'abile suo ministro *Cilnio Mecenate* tirò intorno a sè i più chiari ingegni del suo tempo (Orazio, Virgilio, Tito Livio, ecc.), che celebrarono in verso e in prosa le sue lodi, e col suo esempio eccitò i principali cittadini ad abbellire Roma, onde potè dire morendo, che aveva trovato la città fatta di mattoni e la lasciava di marmo. Il grande Agrippa il quale, quantunque amante di libertà, Augusto seppe rendersi amico e unire alla propria famiglia dandogli in moglie l'unica sua figlia, innalzò agli dei della gente Giulia il famoso Panteon, condusse a Roma due rivi di limpid'acqua, fabbricò un gran numero di fontane e grandiosi bagni pubblici (terme), riparò gli acquedotti e le cloache, costruì il porto Giulio unendo al mare i laghi Lucrino ed Averno nella Campania, provvide di acqua Nimes nella Gallia con un acquedotto del quale veggonsi gli avanzi nel ponte del Gard. Cornelio Balbo fondò il teatro detto dal suo nome; Statilio Tauro un anfiteatro; Asinio Pollione primo aperse al pubblico una biblioteca nell'atrio della libertà sull'Aventino; Augusto ne aperse un'altra sul Palatino nel tempio di Apollo; costrusse, oltre il palazzo sul colle Palatino, il suo mausoleo e parecchi templi, la basilica Giulia, due piazze dette dal suo nome e da quello di Cesare (*forum Cæsaris et Augusti*), il teatro di Marcello e la colonna migliare (*miliarium aureum*).

L'Italia così malmenata durante il triumvirato non tardò a sentire i benefizi del governo imperiale. Essendo per le guerre civili stremata di abitatori, 28 colonie, col diritto di voto, furono mandate a ripopolarla. Nè furono dimenticate le provincie che Augusto visitò, togliendo alle une, dando alle altre la libertà, ad alcune

scemando, ad altre aggravando i balzelli, e lasciando dappertutto segni della sua magnificenza. Furono aperte strade, fondate colonie, costrutte nuove città, specialmente nella Spagna e nelle Gallie. Corinto e Cartagine distrutte, Laodicea, Pafo, Tralle, rovinate da un terremoto, risorsero dalle loro ruine. La Gallia, che domata dalle armi di Giulio Cesare, si dibatteva ancora sotto il recente giogo, fu dalla saggia politica di Augusto acquistata per sempre all'impero e avviata sul sentiero della civiltà; la Spagna, deposte alfine le armi, accettò la signoria di Roma, della quale adottò i costumi e la lingua. Le altre contrade cessarono di essere spogliate dai rapaci governatori, e furono infine considerate come membri di un sol corpo.

Nella sua vita privata Augusto affettò una grande semplicità. Abitava sul Palatino la casa dell'oratore Ortensio da lui ingrandita; non usava altre vesti che quelle fattegli in casa; trattava famigliarmente cogli amici e comportava i loro rimproveri; talvolta patrocinava egli stesso le cause di coloro che gli erano cari. Pregato un giorno da uno dei suoi veterani che lo volesse difendere in una causa, rispose: *pigliati un avvocato*. Ma da quel soldato essendogli stato detto: *Ah! io non ho mandato un altro in luogo mio il dì che ho combattuto per voi ad Azio;* Augusto non mostrandosi punto offeso da quel franco parlare, si presentò innanzi ai giudici a perorare la causa di quel soldato. Lo stesso ad uno che gli presentava tremando una supplica: *Amico*, disse, *ei pare che presentiate qualche cosa ad un elefante anzichè ad un uomo; fatevi animo.* Padrone dello stato e superiore alle leggi rispettò le apparenze della libertà; il potere ricevuto a vita si fece rinnovare dopo dieci anni e poi dopo cinque; le sevizie commesse nel triumvirato fecesi perdonare coll'umanità

e colla mansuetudine. A Cinna nipote di Pompeo, entrato in una congiura contro di lui, non pure perdonò, ma aggiunse il consolato. A ragione quindi di lui fu detto, che sarebbe stato da desiderare ugualmente pel genere umano che Augusto non fosse mai nato o non morto mai. Il suo mite e quieto governo fu accolto con gratitudine ed entusiasmo non pure dai poeti, che ne cantarono in coro le lodi, ma dai popoli beneficati, che del fortunato pacificatore del mondo fecero un dio vivente.

La vita di Augusto e gli ultimi anni specialmente furono rattristati da domestiche sciagure. La morte gli tolse *M. Marcello* di 19 anni, figlio di sua sorella Ottavia e sposo dell'unica sua figlia Giulia, che destinava a suo erede, i nipoti *Lucio* e *Cajo*, nati dal secondo matrimonio di Giulia con Agrippa, e il figliastro Druso vincitore dei Germani. Infine *Livia Drusilla*, sua terza moglie, donna di spiriti alteri e ambiziosi, lo spinse ad esigliare nell'isola di Pianosa (*Planasia*) il giovinetto *Agrippa Postumo*, nato da Giulia e da Agrippa, ultimo erede dell'impero, e ad adottare Tiberio che essa aveva avuto dal suo primo matrimonio con Tiberio Claudio Nerone, e al quale aveva fatto sposare la figlia di Augusto già due volte vedova. E questa stessa figlia fu per Augusto causa del maggior dolore, giacchè per la sua vita disonesta convenne esigliarla nell'isola di Ventotene (*Pandataria*), ove ebbe compagna la propria madre Scribonia.

Mesto e dolente per domestiche sciagure, cui si aggiunse il disastro di Quintilio Varo, Augusto moriva in età di 76 anni a Nola il 19 agosto, 14 dopo l'E. V., 767 dalla fondazione di Roma. Narrano che poche ore prima di morire si facesse portare uno specchio ed acconciare i capelli con più arte del solito, poi volto

agli amici che gli stavano intorno li interrogasse se egli avesse nel corso di sua vita rappresentato bene la parte sua; e rispostogli che meglio non avrebbe potuto farlo, esclamasse: *or bene applauditemi*, e poco dopo spirasse nelle braccia di Livia, raccomandandole di vivere memore della loro unione coniugale: *Livia nostri conjugii vive memor et vale.*

I Romani onorarono con pubblico lutto e solenni funerali Augusto, le cui ceneri furono deposte nel mausoleo che si era preparato. Gli furono decretati onori divini e innalzati templi, e sull'autorità di un senatore che giurò di averlo visto salire al cielo, il popolo non ebbe più alcun dubbio che Augusto non fosse stato ammesso nel numero degli Dei.

Sebbene Augusto, più politico che guerriero, ponesse la sua gloria nel procurare la pace al mondo, e avesse per massima di non estendere maggiormente i confini dell'impero, pure dovette fare parecchie guerre e spedizioni per proteggere le frontiere e conservare la pace nell'interno. Nella Spagna fece la guerra in persona contro i Cantabri e gli Asturiani, ancora indipendenti, che esso vinse l'anno 25 a Vellica e rigettò nelle gole del monte Vinnio, ed i suoi luogotenenti *C. Antistio*, *T. Carisio*, *C. Furnio* ed *Elio Lamia* debellarono, e l'avventuroso *Agrippa* sottomise al tutto (19), compiendo la conquista della penisola ispanica. Il paese fu assicurato colle colonie di Saragozza (*Cæsar Augusta*), Xelsa (*Celsa*) Tortosa (*Dertosa*), Leone (*Legio Septima*), Astorga (*Asturica Augusta*), Braga (*Braccara Augusta*), Lisbona (*Osilippo*), Evora (*Ebora*), Badajoz (*Pax Augusta*), Merida (*Emerita Augusta*), e adottò i costumi e la lingua dei vincitori e ne apprese le arti civili.

I Salassi, gente alpina abitatrice della valle di Dora,

furono vinti da *Terenzio Varrone* (25) e nel loro paese fu posta la colonia di Aosta (*Augusta Prætoria*), e attraverso ai loro monti aperta una strada che metteva a Lione (*Lugdunum*), novella capitale della Gallia, a tre giornate di marcia dall'Italia. Nell'Oriente, morto Aminta re dei Galati, ridusse in provincia la Galazia colla Licaonia, ristabilì sul trono di Armenia Tigrane, cacciandone Artascia sostenuto dai Parti (20). Fraate, re dei Parti, atterrito dal passaggio di Augusto nell'Asia, restituì i prigioni e le bandiere tolte a Crasso e ad Antonio e diede in ostaggio i suoi figli stessi. Sarmati, Sciti e Indiani gli mandarono ambasciatori.

Agrippa mandato in Oriente (16), visitò la Giudea, fiorente sotto il re Erode, e impose un re ai popoli del Bosforo Cimmerio. *Elio Gallo*, terzo governatore dell'Egitto, fece una spedizione contro l'Arabia, ma senza alcun felice successo (24-22). *C. Petronio* respinse gli assalti degli Etiopi di Moroe (22) e, avanzatosi nel loro paese, s'impadronì di Napata o Tenape e sottopose a tributo la regina Candace, che ne fu esonerata da Augusto. *L. Cornelio Balbo* guerreggiò e sottomise i Marmarici e Garamanti nell'Africa interiore (19); *Cosso* soggiogò i Musulanii e i Getuli vicini alle Sirti e ne riportò il nome di *Getulico*. Il paese dei Getuli colla Mauritania fu dato a Juba, sangue dei re Numidi, invece dell'avito retaggio e la città di Sol ne fu la capitale col nome di *Cæsarea*.

Ma il principale teatro della guerra furono le sponde del Danubio e del Reno. I popoli della Pannonia, fra la Sava e il Danubio, già combattuti da Augusto durante il triumvirato, e quelli della Mesia, fra il corso inferiore del Danubio e i Balkan (*Emus mons*), furono sottomessi, questi da *M. Crasso*, quelli da *M. Vinicio*. La Rezia, la Vindelicia, il Norico, l'Illiria,

conquistate colle armi di Druso, di Tiberio e di Agrippa, e assicurate dalle colonie di Memningen (*Drusomagus*), di Augustbourg (*Augusta Vindelicorum*) e di Haimbourg (*Carnutum*), furono aggiunte alle recenti conquiste della Pannonina, della Mesia, e il confine dell'impero portato al Danubio (15). La Pannonia, due volte ribelle (13-12), fu sottomessa da Agrippa, che morì ritornando da questa spedizione, e da Tiberio (9); i Daci furono da *Lentulo* allontanati dal Danubio. La Tracia, fra i monti Emo e Pangeo, da *L. Calpurnio Pisone* fu tolta al ribelle Vologese, che l'aveva usurpata a Rasciposi, figlio di Coti, alleato fedele dei Romani.

Le tribù germaniche, abitatrici della contrada posta fra il Reno e l'Elba (*Albis*), infestando la regione cisrenana, divisa da Augusto in due provincie, Germania inferiore o 2ª, e superiore o 1ª, furono prima rintuzzate da Agrippa (17) e poi assaltate per terra e per mare dal figliastro di Augusto, l'animoso *Druso*. Costui (12-8) vincitore dei Frisii, Usipii, Cauci, Ambsibarii, Camavi, Brutteri, Sicambri, Mattiaci, Tenteri, Catti, Cherusci, Marcomanni, sottomise tutto il paese che si stende dal Reno all'Elba, lo munì di castella, costrusse porti a Bonna e a Magonza, aprì il passaggio della selva Ercinia, scavò il famoso canale conosciuto sotto il nome di Fossa drusiana e unì con un canale il Reno al Zuiderzee (*Lacus Flevo*). L'opera del giovine eroe il quale, rapito alla gloria in età di 30 anni, lasciò il soprannome di *Germanico* alla sua famiglia, fu continuata da *Domizio Enobarbo*, che portò l'armi oltre l'Elba, e consolidata da Tiberio, fratello di Druso, che pacificò la Germania e trasportò 40,000 Sicambri di qua dal Reno. La Germania sino all'Elba pareva sottomessa. Gli Svevi Marcomanni, atterriti dalla vici-

nanza dei Romani, passarono sotto il loro capo Maroboduo dalle sponde del Meno (*Mœnus*) e del Nechar (*Niter*) in Boemia.

La pace dell'impero fu turbata nuovamente da ribellioni, scoppiate nei primi anni dell'E. V. in Oriente, sul Danubio e sul Reno. Isauri e Getuli si ribellarono; i Parti contro la fede dei trattati invasero l'Armenia; i Dalmati e i Pannonii presero le armi; i Sarmati saccheggiarono la Mesia. *Cajo Cesare*, nipote di Augusto, pacificò l'Oriente, mise sul trono di Armenia il medo Ariobarzane; ma in quella spedizione perdette la vita nel fiore dell'età (4 dopo l'E. V.). Augusto diede ai Parti un re (*Vonone*), che gli fu alleato fedele. *Q. Sulpicio Quirinio* dopo la morte del re Erode ridusse in provincia romana gli stati di Giudea, Samaria, Idumea, tolti ad Archelao che opprimeva il popolo. Tiberio aiutato dal nipote *Germanico*, degno figlio di Druso, domò dopo quattro anni di fiera guerra la ribellione dei Pannonii e dei Dalmati. Ma nello stesso tempo le armi romane furono coperte di onta nella Germania settentrionale. *Quintilio Varo* con tre legioni sorpreso nella selva Teutobergense non lungi dal Veser (*Visurgis*) in Vestfalia da Erminio, capo dei Cherusci, fu tagliato a pezzi con tutti i suoi (9 dopo l'E. V.), e i Romani scacciati dalla Germania e rigettati oltre il Reno. Augusto, profondamente attristato da questo disastro, mandò Tiberio e Germanico a ristabilire l'onore delle armi romane in Germania, ma discese nel sepolcro prima che l'onta di Varo fosse vendicata dalle vittorie di Germanico, nè più l'impero romano oltrepassò i confini del Reno.

9. Estensione, limite e divisione dell'impero romano. — L'impero romano alla morte di Augusto comprendeva, oltre l'Italia e le isole del Mediterraneo,

la Spagna, la Gallia, la Germania sino al Reno e al Danubio, la Grecia, l'Asia occidentale e l'Africa settentrionale, e aveva per confini: ad occidente l'oceano Atlantico, al nord il Reno, il Danubio, all'est la Colchide, i monti dell'Armenia, l'Eufrate e il mar Rosso, al sud i deserti dell'Arabia e quelli che separano l'Egitto dall'Etropia e la catena dell'Atlante. Questo immenso tratto di terra, che sopra una larghezza di circa 5,555 chilometri dall'est all'ovest e una larghezza di 2,222 dal sud al nord, misura una superficie di 5,000,000 chilometri quadrati, popolata forse da 150,000,000 di uomini liberi, era divisa in 29 provincie, delle quali (11 sotto l'amministrazione del Senato e 18 sotto quella dell'imperatore) erano 3 in Africa, 7 in Asia e 19 in Europa. Le provincie d'Africa erano: 1° la Numidia, 2° l'Africa propria, 3° l'Egitto; quelle d'Asia: 1° l'isola di Cipro, 2° la Siria, 3° la Cilicia, 4° la Pamfilia, 5° la Galazia, 6° la Bitinia colla Paflagonia e col Ponto, 7° l'Asia propria, ossia l'antico reame di Pergamo; quelle d'Europa: 1° la Betica, 2° la Lusitania, 3° la Tarraconese, 4° l'Aquitania, 5° la Narbonese, 6° la Celtica o Lugdunese, 7° la Belgica, 8° la Germania inferiore o 2ª, 9° la Germania superiore o 1ª, 10° la Rezia colla Vindelicia, 11° il Norico, 12° la Pannonia, 13° l'Illiria colla Dalmazia, 14° la Mesia, 15° la Macedonia, 16° l'Acaia o Grecia, 17° l'isola di Creta, 18° la Sardegna colla Corsica, 19° la Sicilia.

L'Italia, esclusa dal numero delle provincie, non era compresa in questa divisione e formava 11 regioni: 1° Lazio e Campania, 2° Apulia e Messapia, 3° Lucania e Bruzio, 4° Sannio e Sabina, 5° Piceno, 6° Umbria, 7° Etruria, 8° Liguria, 9° Gallia cispadana, 10 Gallia traspadana, 11 Venezia e Istria.

Nei confini del romano impero pure vi erano alcuni stati amici che conservavano almeno di nome la loro indipendenza, quali il piccolo reame subalpino delle Alpi Cozie che aveva per capitale Susa *(Segusio)*, la Tracia. la Liria, la Cappadocia, la Palestina, la Comagena, la Palmirena, la Mauritania e le isole di Rodi, di Samo, di Chio, di Corcira e le città libere di Bisanzio, Sparta, Marsiglia e Nimes.

3. Cenni geografici sulla Rezia, Vindelicia, Norico, Pannonia, Mesia e Illiria. — Queste regioni che Augusto ha soggiogate e riunite all'impero, sono limitate al nord dal corso del Danubio *(Ister)*, e hanno per confine al sud i monti Balkan *(Emus)*, Argentaro *(Orbelus)* e Sciardagh *(Scardus)*, che per mezzo delle Alpi Dinariche (*Albanus, Adrius et Bebii montes*) si attaccano alle Alpi orientali della grande catena italica, il mare Adriatico, le Alpi Giulie e Caniche, Noriche e Retiche. Parecchi corsi d'acqua scendono da questi monti nel Danubio, che mette foce nel mar Nero. I principali sono: il Lech *(Licus)*, l'Isar *(Isara)*, l'Inn *(Œnus)*, l'Enns *(Anisus)*, la Raab *(Arrabo)*, la Drava *(Dravus)*, ingrossata dal Mur *(Murus)*, la Sava *(Savus)*, ingrossata dalla Kulpa *(Colapis)* e dal Drin *(Drinus)*, la Morava *(Margus)*, l'Isker *(Escius)*, l'Osma *(Examus)* e la Iantra *(Yaterus)*. Sono tributarii del mare Adriatico la Narenta *(Naro)*, la Boiana *(Barbana* o *Clausula)* che forma il lago di Scutari *(Labeatis Lacus)*, la Drina *(Drilo)*, lo Scumbi *(Eordeus)*, l'Ergent *(Apsus)* e il Voiutza *(Aous)* che divide l'Illiria dall'Epiro.

La *Vindelicia* occupava la parte meridionale dei moderni regni di Vurtemberg e Baviera, dalle sorgenti del Danubio al confluente dell'Inn (*Œnus*), confinando al nord e all'est col Danubio, all'ovest col Reno e al

sud colla Rezia. Il fiume Lech (*Licus*) e il Vertach (*Virdo*) diedero il nome al paese, del quale erano città principali Augustbourg (*Augusta Vindelicorum*), che fu detta prima Damasia, nel paese dei Licati; Memnirgen (*Drusomagus*) in quello dei Catenati; *Cambodunum* in quello degli Estioni; Bregens (*Bregentium*) sul lago di Costanza (*Brigantinus lacus*) in quello dei Briganzii, e Passau (*Batava Castra*) in quello dei Runicati sul confluente dell'Inn e del Danubio. Dopo la conquista romana la Vindelicia fu riunita alla Rezia, colla quale formò provincia.

La Rezia, limitata al nord dalla Vindelicia, al sud dalla Gallia traspadana, all'ovest dall'Elvezia e all'est dal Norico, si allargava a settentrione nel paese dei Grigioni, nel Voralberg, nel Tirolo tedesco, nella Baviera meridionale, e al sud nel Trentino e in Valtellina e Chiavenna. La Rezia, attraversata dalla catana della Alpi centrali, che furono dette Retiche, e bagnata dall'Inn (*Œnus*), dall'Isar (*Isara*), dal Lech (*Licus*) affluenti dal Danubio, dal Reno, dall'Adda (*Adua*) e dall'Adige (*Athesis*), era abitata dai Reti, dei quali erano città principali Coira (*Curia*) presso le sorgenti del Reno, Vilten (*Veldidena*) e Inspruch (*Œnipons*) capitale degli Isarci sull'Inn, Tirolo (*Teriolis*) che diede nome al paese, Trento (*Tridentum*) sull'Adige, e Chiavenna (*Clavenna*) al nord del lago di Como (*Larius lacus*).

Il *Norico* occupava parte della Baviera meridionale, dell'Arciducato d'Austria, della Stiria e della Carinzia, dal Danubio alle sorgenti della Sava (*Savus*), alle Alpi Carniche e Noriche, dall'Inn al monte Calenberg (*Cetius mons*) presso Vienna. Abitato dai Boji e dai Taurisci numerava fra le principali città Innstad (*Bojodurum*) dirimpetto a Batava Castra sulla foce del-

l'Inn, Lorc (*Laureacum*) alla foce dell'Enns (*Anisus*). Salzburgo (*Juvavia*) sulla Salza (*Ivarus*) affluente dell'Inn, Lambach (*Ovibalis*), *Noreia* e *Virunum*).

La *Pannonia*, divisa dalla Raab (*Arrabo*) in superiore e inferiore, stendevasi ad oriente del Norico fra il Danubio e la Sava nell'Ungheria al di qua del Danubio, nella Schiavonia, nella Croazia, Carniola, Carinzia, Istria e Arciducato d'Austria. Città principali erano: nella superiore, Vienna (*Vindobona*), Haimbourg (*Carnutum*), *Sabaria*, *Petovium*, Laibach (*Emona*) e Sissek (*Siscia*); nell'inferiore Comorn (*Bregentio*), Buda (*Acincum*), Esseck (*Mursa*) sulla Drava (*Dravus*), Swilei (*Cibalis*), Sirmich (*Sirmium*) sulla Sava, e Belgrado (*Taurunum*) sul confluente dello stesso fiume e del Danubio.

La Mesia, nelle odierne regioni della Bosnia, Servia e Bulgaria, dal Drin al mar Nero, dal Danubio alla catena dei Balkan (*Hæmus mons*) e dello Sciardagh (*Scardus* o *Scordus*), divisa dal fiume Iscker (*Ciabrus*) in superiore e inferiore, era abitata dai Mesii, Triballi, Dardani, Scordisci. Fra le città della Mesia ricorderemo: nella superiore, Semlino (*Singidunum*), Viddin (*Viminacium*) e *Ratiaria* sul Danubio, Nissa (*Naissus*), patria di Costantino, nell'interno; nell'inferiore, Ingigeu (*Œscus*), Nova (*Ad Novas*), *Durostolos*, *Noviodunum* sul Danubio, *Tomi* e *Odessus* sul mar Nero, *Nicopoli* e Triaditza (*Sardica*) dentro terra.

L'*Illiria* o Illirico, al sud della Pannonia, estendesi dalla Sava all'Adriatico, dal golfo di Quarnero (*Flanaticus sinus*) al fiume Drin (*Drinus*), affluente del Danubio, e al Voiutza (*Aous*), in Croazia, Dalmazia, Bosnia, Erzegovina, Zarnagora e Albania. Le Alpi Dinariche (*Albanus, Adrius et Bebii montes*) attraversano questa contrada dando origine a molti fiumicelli che

versano le loro acque nell'Adriatico. L'Illiria, divisa in barbara e greca, era abitata al nord-ovest dai Iapodi, Liburni, Dalmati, e al sud-est dai Labeati, Partinii e Taulentini, e numerava fra le sue più ragguardevoli città Zara (*Iadera*), Naranta (*Narona*) *Salona*, Scutari (*Scodra*), e le colonie greche di Epidauro e di Epidamno. Il nome di Illirico designò più tardi tutti i paesi posti a mezzodì del Danubio, e fu diviso dal Drin e dalla Bojana in orientale e in occidentale.

4. I grandi monumenti di Roma. — Roma, capitale dell'impero, che ne' suoi primordi era un aggregato di povere capanne, ai tempi di Augusto era divenuta la città delle meraviglie. Divisa in 14 regioni o quartieri (*regiones*) suddivise in *vici*, era popolata da forse quattro milioni di abitanti, e abbellita da copia innumerevole di monumenti. Fra i principali noteremo:

1° Le grandiose strade (*viæ pubblicæ et privatæ*) in numero di 31 che si partivano da Roma per ogni parte d'Italia; fra queste erano l'*Ostiense*, la *Portuense*, l'*Aurelia*, la *Flaminia*, la *Tiburtina*, la *Salaria*, la *Prenestina* e la via *Appia*, che andava da Roma a Brindisi ed era fiancheggiata da monumenti sepolcrali; 424 vici, fra i quali la *via Sacra* e la *via Lata*, il vico di *Minerva*; 37 porte, fra le quali la *Collina*, la *Viminale*, l'*Esquilina*, la *Carmentale*, la *Capena* e la *Trionfale*; 8 ponti, fra i quali il *Sublicio*, il *Triomfale* e il *Milvio*; 14 acquedotti, fra i quali l'acqua *Virgo*, la *Marcia*, la *Claudia*, l'*Appia*, l'*Alzietina*; i *fori*, piazze libere, come il *Campo di Marte*, o destinate alla vendita della cose venali, come il foro *Boario*, o alla discussione degli affari, come il foro *Augusteo* e il foro *Romano grande*, che è oggi Campo vaccino. Aveva questo forma di quadrilatero, e circondavalo un doppio ordine di

archi. Alla metà del suo lato maggiore di fronte al Campidoglio era posta la tribuna o ringhiera, ornata da rostri, e non lungi sorgevano le statue equestri di Cesare, di Pompeo e di Augusto. Il foro Augusteo era cinto di bellissimi portici, adorni dei capolavori della statuaria e della pittura greca. I portici di Ottavia, di Minucio, di Marcio Filippo, di Pompeo, ecc. Le terme di Agrippa; i passeggi pubblici o *iani* e le sale di musica (*odea*).

2° I *templi*, fra i quali insigne quello di *Giove Capitolino*, ornato di un triplice ordine di portici sulla fronte e duplice ai lati, colla volta interna e le tegole stesse al di fuori rivestite di lamine d'oro. Ammirandi erano pure i templi della *Concordia*, della *Vittoria*, di *Vesta*, di *Giunone Moneta*, di *Giano Bifronte*, quello della *Fortuna* edificato da Lucullo, quello di *Venere genitrice*, costrutto da G. Cesare e il *Panteon* di Agrippa.

3° Le *Curie*, edifizi destinati al culto religioso e alle adunanze del Senato, fra le quali ricorderemo la curia *Giulia;* le *basiliche*, vasti edifizi per le riunioni, e memorabili fra le altre sono la *Porcia*, l'*Emilia*, la *Giulia*, architettata da Vitruvio e da lui stesso descritta.

4° I *teatri*, fra cui famosi quelli di *Cornelio Balbo*, di *Pompeo*, di *Marcello;* e i *circhi*, sui quali tutti primeggiavano il *Circo Flaminio* e il *Circo Massimo*. Quest'ultimo, riedificato ed ampliato da G. Cesare, sovra la lunghezza di tre stadii e la larghezza di uno poteva capire dugentocinquanta mila persone. Triplice ordine di archi sosteneva alla periferia dell'edifizio le gradinate; doppio ordine, nell'interior giro, quelle di mezzo; un ordine solo le più vicine all'arena; in guisa che gli spettatori non si davano impaccio tra loro, e tutti, qual più dappresso e qual

meno, godevano della vista dei giuochi. Questo grande edificio era uno dei più mirabili monumenti di Roma.

5° I palazzi famosi di *Crasso*, di *L. Catulo*, di *Scauro*, di *Pompeo*, di *Lepido*, di *Augusto;* gli *orti Luculliani. Sallustiani*, di *Cesare*, di *Mecenate.*

6° Le *biblioteche*, fra cui citeremo quella istituita da *Asinio Pollione* colle spoglie dei Dalmati, e l'altra di libri latini e greci fondata da *Augusto* presso il tempio di Apollo sul Palatino. Nè sono da tacersi la biblioteca privata di *Paolo Emilio*, formata coi libri di Perseo e quella splendidissima di Lucullo, a cui, per testimonianza di Plutarco, come ad albergo delle Muse, i dotti d'ogni parte convenivano.

Questi monumenti, di cui si ammirano ancora maestose reliquie, mentre ci provano a che alto grado di civiltà fossero pervenuti in quel tempo i Romani, ci dimostrano pure quante fossero le ricchezze accumulate per le molte conquiste nella patria di Fabrizio e di Cincinnato.

5. Imperatori della famiglia di Augusto (14-68). — L'impero, senza essere regolato da alcuna legge di successione, stette dopo Augusto 54 anni (14-68) in quattro principi della gente Claudia, entrati per adozione nella famiglia dei Cesari. Primo di costoro è *Tiberio Cesare* (14-07), il quale nato da Tiberio Claudio Nerone e da Livia Drusilla, e per le arti di costei adottato e chiamato erede da Augusto, senza incontrare opposizione di sorta gli succedette in età di 56 anni nell'impero.

Di bella fama in guerra, d'animo astuto, infinto, sospettoso e crudele, Tiberio affettò da prima una grande moderazione, e non palesò la sua indole malefica, finchè non si fu assicurato sul trono, togliendo prima di mezzo l'infelice nipote di Augusto, *Agrippa*

Postumo, relegato nell'isola di Pianosa, e poscia il nipote *Germanico*, guerriero valente, umano, amatissimo dai soldati e caro al popolo, che Augusto stesso avcagli fatto adottare. Il giovane eroe che con pericolo della vita erasi serbato fedele all'imperatore, rifiutando l'impero offertogli dalle legioni tumultuanti, e aveva vinto i Germani, vendicando colla vittoria di *Idistaviso* (Hasbach), riportata sopra Arminio e i Cherusci, la sconfitta di Quintilio Varo, sotto sembiante di onore fu rimosso dalle legioni germaniche a lui devotissime e mandato a pacificare l'Oriente, ove si crede perisse avvelenato per ordine di Tiberio da due perversi coniugi, *Pisone* e *Plancina* (19).

Spento Germanico, Tiberio instaurò una feroce tirannide, della quale furono sostegno le milizie pretoriane, raccolte a Roma in un campo fortificato (*castra prætoria*), e servile strumento il Senato, nel quale trasportò l'autorità dei comizii, e arma terribile le accuse di lesa maestà, da una detestabile genia di delatori adoperata ad esizio dei più cospicui personaggi, tra i quali *Cremuzio Cordo*. Spietato ministro della novella tirannide fu *L. Elio Seiano* (23-31) prefetto del pretorio, uomo ipocrita, crudele e ambizioso, il quale entrato nelle grazie dell'imperatore resse a sua posta l'impero, mentre il vecchio Tiberio, ritiratosi nell'amena isoletta di Capri, abbandonavasi a sozze turpitudini e vergognose lascivie. Il malvagio ministro inferocì scelleratamente contro la famiglia di Germanico, la cui vedova *Agrippina* fu confinata nell'isola di Pandataria e i figliuoli, *Nerone* e *Druso*, fatti morire di fame in prigione; tolse di vita col veleno lo stesso figlio di Tiberio, *Druso*, dopo di averne sedotta la moglie *Livilla*, e innalzò le sue aspirazioni sino alla corona imperiale. Tiberio, fattone

consapevole, spedisce a Roma con un decreto di morte *Nevio Sertorio Macrone*, nominato prefetto al pretorio, il quale manda al patibolo Seiano, ne stermina la famiglia e perseguita fieramente gli amici riempiendo Roma di stragi e di crudeli vendette (31-37).

Non è tuttavia da tacersi che mentre inferociva in Roma, specialmente contro l'invilita aristocrazia, Tiberio seguendo l'esempio di Cesare e di Augusto, favorì le provincie e si diede gran cura della loro buona amministrazione. Nel fare la guerra seguì pure la politica di Augusto: attese a conservare più che estendere l'impero di già vastissimo. Nell'Oriente ridusse a provincia la Cappadocia colla Comagena e diede re alla nazione dei Parti e degli Armeni; domò nell'Africa la ribellione del Numida Tacfarinate e quella di Sacroviro e di Floro nelle Gallie per mezzo de' suoi luogotenenti *Giunio Bleso* e *Caio Silvio*, e abbandonò i Germani dopo il richiamo del nipote Germanico alle loro intestine discordie, fra le quali Arminio, capo della lega dei Cherusci, perì assassinato, e Maroboduo, capo della lega dei Marcomanni, venne a finire la vita prigioniero a Ravenna.

Giunto all'età di sessantotto anni, spossato dalla vecchiezza, dai rimorsi, dalle lascivie, Tiberio finì la vita infame a Miseno, dopo 23 anni di regno, per le mani dello stesso suo ministro Macrone, prefetto dei pretoriani, dal quale dicesi sia stato soffocato moribondo colle coltrici del letto.

Caio Cesare Caligola (37-41). — L'ultimo e solo superstite dei figli di Germanico, succedette in età di 25 anni a Tiberio che avealo adottato. Negli esordi del suo regno rispose degnamente alla grande aspettazione che si avea di lui, ristabilendo i comizi e distruggendo le memorie dei processi di

sua madre e de' suoi fratelli. Ma poscia, o fosse colto da morbosa demenza, o trascinato da un'indole naturalmente rea, colle sue strane follie e crudeltà avverò la profezia di Tiberio, il quale avea detto, che lasciava in lui al popolo romano un serpente per divorarlo, al mondo un Fetonte per incenderlo. Rotto ad ogni sfrenatezza, spensierato e prodigo oltre ogni credere, in men di un anno dilapidò un tesoro di trecento milioni lasciato da Tiberio; poi per far denaro impose nuovi e odiosi balzelli, cassò testamenti, con veleni e condanne tolse di vita, per ispogliarli, i più ricchi cittadini, e avrebbe voluto che il popolo romano non avesse che una testa per troncargliela esso. Intorno alle sue follie basti il dire che fece gran pontefice il suo cavallo *Incitato* e gli destinava il consolato. Non men vano che vigliacco, fece egli due spedizioni contro i Germani e contra i Britanni, e senza nemmeno aver visto il nemico menò superbo trionfo e fecesi attribuire onori divini. Finalmente dopo quattro anni di regno fu ucciso per una congiura ordita da *Cassio Cherea* tribuno delle guardie pretoriane.

Alla morte di Caligola il Senato tentò di ristabilire l'antica libertà, ma fu prevenuto dalle guardie pretoriane, che gridarono imperatore *T. Claudio Cesare*, d'anni 50, il quale era fratello di Germanico e zio di Caligola, e ne furono ricompensate col dono di 15,000 sesterzi ciascuno *(donativum)*. Debole di corpo e di mente fin dall'infanzia e quasi oggetto di compassione e di scherno agli occhi della sua famiglia, Claudio fu sul trono (41-54) il trastullo delle mogli, *Messalina* e *Agrippina*, e dei liberti, *Pallante*, *Narciso* e *Polibio*. Naturalmente buono, fece in sui principii del suo regno molti lodevoli provvedimenti:

abolì gli atti del governo di Caligola e la legge di *lesa maestà*, diminuì le imposte, punì i delatori, aperse le porte del Senato ai nobili della Gallia, chiamata alla cittadinanza, diede opera con zelo al buon governo delle provincie e all'amministrazione della giustizia.

Quantunque egli sia stato paragonato ad un personaggio muto di teatro, ad un corpo senz'anima, pure non si può negare che lui regnante le provincie ebbero pace e le armi romane furono rispettate e gloriose. Nell'Africa *Svetonio Paolino* vinse i Mauri, e la Mauritania soggiogata fu divisa in due provincie, la Tingitana all'ovest e la Cesariense all'est (42). Nell'Asia l'Armenia fu riconquistata; la Licia (43) e la Palestina (44) ridotte a provincie del pari che la Tracia (47). Nella Germania furono vinti i Catti da Galba, i Marsi e i Cauci da Gabinio, domati dal valoroso *Domizio Corbulone* i Frisoni, ricuperata sui Cauci l'ultima delle aquile tolte a Quintilio Varo, aperto un canale fra il Reno e la Mosa e fu inaugurata la conquista della Britannia delle vittorie di *A. Plauzio Silvano*, di *Flavio Vespasiano* e di *Ostorio Scapula*, che mandò prigioniero a Roma *Cataracto*, re dei Siluri.

In mezzo a questi trionfi grandi scandali avvenivano in corte. Ivi ogni cosa facevasi secondo gli interessi o i capricci di donne infami e di ignobili liberti, rotti ad ogni vizio, che tutto mettevano a prezzo, i governi delle provincie, i comandi degli eserciti, la giustizia, le sostanze e le vite dei cittadini; Claudio si lasciava governare in tutto da loro. Circondato da tal gente egli mostrossi ogni dì più debole e fiacco; abbandonossi alle lascivie, al giuoco e alla ghiottoneria, a cui già per natura era propenso; divenne sempre più imbecille e per paura crudele; trentacinque senatori e trecento quindici cavalieri, per testimonianza di

Seneca, furono spenti; Giulia, figlia di Germanico, per la sua scostumatezza fu esigliata e messa a morte, e fu fatta morire l'imperatrice stessa *Valeria Messalina* rotta ad ogni sfrenatezza e rea libidine, che aveva sposato pubblicamente un cavaliere romano, per nome *Silvio*. *Agrippina* figlia di Germanico, già vedova di Domizio Enobarbo e madre di un figlio che fu Nerone, donna dissoluta, crudele e ambiziosissima, divenuta moglie di Claudio, suo zio, non mirò ad altro che a procurare il regno al proprio figlio Nerone con pregiudizio di *Britannico*, nato da Claudio e da Messalina, e l'ottenne dandogli prima in isposa la figlia stessa di Claudio, Ottavia, e facendolo poi adottare dall'imbecille marito, cui infine tolse di vita col veleno dopo 13 anni di regno (54).

Nerone Claudio Cesare (54-68) salì all'impero in età di 17 anni. Allievo del filosofo Seneca, scorto del suo savio consiglio e della madre Agrippina, negli esordi del suo principato fece sperare ai Romani un buon principe, e la prima volta che ebbe a sottoscrivere una sentenza di morte esclamava: *piacesse al cielo che non avessi mai imparato a scrivere*. Ma cresciuto negli anni si abbandonò ad ogni sorta di vizi e diventò ferocissimo. Prima fece avvelenare il figlio di Claudio, Britannico, giovine di bellissime speranze, poi confinò a Pandataria e spense la virtuosa sua moglie Ottavia, ripudiata per sposare l'infame Poppea tolta ad Ottone, la quale pure uccise; tolse di vita con scellerata perfidia la madre stessa Agrippina; dannò a morte il proprio maestro Seneca, il poeta Lucano, la cortigiana Epicari e un gran numero di senatori e cavalieri, come complici di una congiura ordita da *C. Calpurnio Pisone*, e fece perire Barca Sorano, il virtuoso Trasea Peto, e Rubellio Plauto,

e un Silla per la loro nobiltà, e il licenzioso Petronio Arbitro già ministro de' suoi piaceri; e mandò in esiglio Prisco Elvidio genero di Trasea e i filosofi Apollonio Tianeo, Musonio Rufo e Anneo Cornuto. Spietato ministro delle crudeltà e turpitudini neroniane fu *Sofonio Tigellino*, uomo scelleratissimo, che ebbe il comando dei pretoriani (59).

Fra tante stragi Nerone si dilettava di darsi in ispettacolo al popolo danzando e suonando vestito da citaredo o da istrione sulle scene, guidando cocchi nei circhi, e costringendo a prendere parte a queste sue follie senatori, cavalieri e donne di gran casato. Vano e presuntuoso, si accinse a tagliar l'istmo di Corinto, e costrusse sul Palatino con non più vista magnificenza un palazzo imperiale (*domus aurea*), e fu creduto autore dell'incendio che distrusse gran parte di Roma, per godere della vista d'una città in fiamme, e per avere la gloria di rifabbricarla. Nerone iniziò pure le persecuzioni contro i Cristiani ordinandone a trastullo fieri macelli nei circhi, e oppresse e spogliò le provincie per soddisfare a' suoi capricci e cattivarsi con ogni sorta di solazzi e largizioni il popolaccio di Roma.

Ma le sue follie e crudeltà gli suscitano da ogni parte nemici. Insorge Giulio Vindice propretore della Gallia, ma è vinto da *Virginio Rufo* comandante della Germania superiore; *Sergio Galba* si ribella nella Spagna Tarraconese, e salutato imperatore dai suoi soldati, a lui si uniscono *Ottone*, governatore della Lusitania, e *Ninfidio Sabino* a Roma che guadagna i pretoriani a Galba con grandi promesse di denaro. Nerone, proscritto dal Senato e abbandonato da tutti, fugge travestito nella villa di un suo liberto, Faonte, e là inteso il calpestio dei soldati che il cercavano, per sottrarsi a più fieri strazi, coll'aiuto di *Epafrodito*

suo liberto si uccide (68) in età di 32 anni immergendosi un pugnale nella gola. Narrano che vicino a morire esclamasse: *Quale artista perde il mondo!*

Durante il tristo regno di Nerone fu ridotto a provincia il Ponto e distrutto il piccolo reame delle Alpi Cozie. *Svetonio Paolino*, proseguendo la conquista della Brittania, prese l'isola di Mona, e con una segnalata vittoria domò una formidabile ribellione capitanata dall'animosa *Baodicea* regina degli Iceni; *Vespasiano* combattè vittoriosamente l'insurrezione degli Ebrei; il virtuoso *Corbulone*, restitutore dell'antica disciplina, cacciò i Parti dall'Armenia e vi sostenne sul trono il protetto di Roma, e del suo valore e della sua fedeltà fu rimunerato con un imperiale decreto di morte (68).

6. Primi imperatori proclamati dalle legioni (68-69). Con Nerone si estinse la progenie dei Cesari che per consenso del popolo e degli eserciti teneva già come ereditario il supremo potere; ma il romano impero, in difetto di una legge che regolasse la successione, fu abbandonato alla licenza e ai capricci delle soldatesche, che si arrogarono l'elezione degli imperatori, ridotta a una formalità l'approvazione del Senato, onde originarono tante guerre civili, l'anarchia militare e la ruina finale dell'impero. Nel trambusto che tenne dietro alla morte di Nerone, le legioni gridarono imperatori i loro capitani; le provincie seguirono diverse parti. *Galba*, gridato imperatore in Ispagna dalle legioni che esso capitanava, ebbe per sè le Spagne e il mezzodì delle Gallie; *Ottone*, eletto dalle guardie pretoriane, l'Italia, l'Africa; e dalle legioni di Germania fu proclamato *Vitellio*, per cui stettero la Belgica, la Lugdunese, la Rezia, la Britannia; da quelle di Siria *Vespasiano*, a cui aderirono l'Oriente e l'Illiria.

Servio Sulpicio Galba, vecchio di 72 anni, venuto il primo a Roma fu riconosciuto imperatore dal Senato; ma economo sino all'avarizia e in balìa di tre avari liberti, *Vinio, Lacone, Icelo*, e debole per l'età, si attirò tosto l'odio e il disprezzo del popolo e dei soldati, cui negò il donativo promesso da Ninfidio, dicendo fieramente che egli sceglieva e non comprava i soldati. I pretoriani guadagnati da Ottone, uomo di grande aderenze, accorso dalla Lusitania, si ribellarono e, assalito Galba, lo uccisero segandogli la gola, dopo sette mesi e quattro giorni di regno (11 giugno 68 — 15 gennaio 69).

Marco Salvio Ottone, già intimo amico di Nerone, divenuto di 37 anni imperatore, diede tosto prove inaspettate di mansuetudine; ma vinto poco dopo a Bedriaco, tra Cremona e Mantova, da *Fabio Valente* e *Alieno Cecina*, generali di Vitellio, per terminare la guerra civile si uccise dopo un regno di tre mesi (15 gennaio 69 — 16 aprile 69).

Aulo Vitellio, d'anni 57, recatosi trionfante a Roma, e riconosciutovi imperatore, invece di por riparo ai gravi mali che l'anarchia e la prepotenza dei soldati vi aveano addotto, oltremodo li accrebbe. Goloso e crudele in pochi mesi sciupò in ghiottornie di ogni genere grandi tesori (novecento milioni di sesterzi), poscia i ricchi spogliò ed uccise per far danaro. Già il popolo stanco ne mormorava e fremeva, quando sorse a contendergli la corona *Vespasiano*, le cui parti abbracciarono *Muciano* colle legioni di Siria, e *Antonio Primo* con quelle della Mesia, della Pannonia, dell'Illiria e della Dalmazia. Questi dalle Alpi Giulie sceso a combattere in Italia Cecina e Valente, luogotenenti di Vitellio, sedusse e guadagnò alla parte flaviana il primo, e vinse presso Cremona il secondo,

che passato in Gallia vi incontrava la morte; marciò su Roma, ove Flavio Sabino fratello di Vespasiano era stato messo a morte, il Campidoglio era andato in fiamme e il sangue correva a rivi, la prese non ostante vigorosamente la difendessero i pretoriani, la pose a ruba, finchè Muciano colle legioni di Siria non giunse a ristabilirvi l'ordine e la tranquillità. Vitellio, fatto prigione, fu tratto fra le lancie dei soldati seminudo colla corda al collo per la città, coperto di contumelie e infine spento sotto una tempesta di colpi e gettato nel Tevere, dopo otto mesi e quattro giorni di regno (16 aprile 69 — 20 dicembre 69).

7. Gli imperatori Flavii (69-96). — *Flavio Vespasiano*, nato a Rieti da un oscuro pubblicano l'anno 9 dell'E. V., forte in guerra, saggio e moderato in pace, dopo di avere successivamente ottenuto il consolato, il comando di una legione, il governo dell'Africa e il supremo comando della guerra contro gli Ebrei ribelli (64), nell'anarchia prodotta dalla morte di Nerone fu dalle legioni di Siria innalzato in età di 59 anni all'impero, che Antonio Primo e Muciano gli conquistarono. Accolto dal Senato e dal popolo con isplendide feste, applicò tosto l'animo a riparare ai mali prodotti dalla guerra civile e dal mal governo di Nerone. Represse con severa disciplina la licenza dei soldati; rese al Senato e all'ordine equestre l'antico lustro, cacciandone gli indegni e ammettendovi gli uomini più onorati dell'Italia e delle provincie; abolì le accuse di maestà; migliorò l'amministrazione della giustizia; il lusso più coll'esempio che cogli editti riformò; le finanze scompigliate dalle follie di Caligola, dalle prodigalità di Nerone, dalla dispendiosa ghiottornia di Vitellio, dal disordine della guerra civile, ristorò colla parsimonia e con nuovi balzelli, e

fin vendendo le grazie e gli uffici, onde non ischivò taccia di avidità ed avarizia. Ebbe lode di clemenza per aver scordato le antiche offese, e biasimo per il bando dato ai filosofi, e specialmente per aver messo a morte il senatore *Elvidio Prisco*, capo della setta degli stoici, che professavano massime repubblicane con troppa libertà. Roma fu abbellita di grandiosi monumenti: fu innalzato il tempio della Pace, l'anfiteatro Flavio (*Colosseo*), riedificato il Campidoglio e il tempio di Claudio; protette le arti e le lettere, istituite scuole pubbliche per l'insegnamento della rettorica; rimesse in onore nobili famiglie cadute in povertà, e dati alla Spagna i diritti della cittadinanza. L'impero romano riposò dieci anni sotto Vespasiano, che morì di 60 anni burlandosi dell'apoteosi che lo attendeva.

Regnante Vespasiano furono tolti i privilegi di città libere a Marsiglia, Bisanzio, Rodi, Samo, onde l'impero si accrebbe della provincia detta delle Isole e furono rimesse a provincie la Comagena, la Licia, la Cilicia, la Tracia, l'Acaia, che avevano ottenuto la libertà da Nerone. Petilio Ceriale, Giulio Frontino e Agricola, capitani valenti, fecero una rude guerra ai *Britanni*. Petilio Ceriale e Muciano trionfarono dei Batavi, sollevati da *Giulio Civile*, e dei Galli che avevano proclamato dopo la morte di Nerone un impero delle Gallie sotto un cotale Sabino, del paese dei Lingoni, che si vantava discendente di Giulio Cesare. Questo infelice, vinto e proscritto, stette nove anni nascosto in un sotterraneo, e infine scoperto e tratto a Roma fu messo a morte coll'eroica sua moglie *Eponina*. Inoltre coll'espugnazione di Gerusalemme fu compiuta la conquista della Giudea.

La Giudea, fatta provincia romana da Claudio (44), per le angherie degli avari governatori e specialmente

di Gessio Floro, era insorta contro la romana dominazione (66). Vespasiano già chiaro in armi, mandato da Nerone contro la ribelle Giudea, mise a ferro e fuoco il paese, vinse i discordi figli d'Israele, espugnò molte città vigorosamente difese, e dopo due anni di guerra sterminatrice i superstiti chiuse in Gerusalemme, che si accingeva ad assediare, quando proclamato imperatore ne affidò l'impresa al figlio Tito.

Benchè lacerata dalle discordie di inferocite fazioni, delle quali erano capi il galileo *Giovanni di Giscala* e *Simone Bargiora*, la fortissima città protetta da triplice cerchia di mura rigettò ogni proposta di pace, si difese per sei mesi col coraggio della disperazione, e vinta infine dalla fame e dalla peste, fu presa e distrutta col ferro e col fuoco fin dalle fondamenta. Trecento mila Ebrei erano periti nel corso della guerra, un milione e centomila durante l'assedio, centomila furono venduti schiavi, i superstiti si dispersero sulla faccia della terra. Della soggiogata Giudea e della distrutta Gerusalemme menarono un solo e comune trionfo Tito e Vespasiano, e la memoria ne fu perpetuata con un arco frionfale che si ammira ancora ai nostri dì.

Tito Flavio (79-81), chiaro per la presa di Gerusalemme, succedette in età di 37 anni al padre. Allevato nella corrotta corte di Nerone e dato ai piaceri in gioventù, prodigo e crudele, diventò sul trono un modello di moderazione e di umanità, e meritossi di essere proclamato *amore e delizia del genere umano.* Questo buon principe, che soleva chiamar perduto quel giorno in cui non avesse beneficato alcuno, perdonò ai cospiratori, non curò le offese, abolì le accuse di maestà, l'odiata genia dei delatori cacciò d'Italia, relegò in isole deserte o vendette in ischiavitù,

compiè il Colosseo, incominciato dal padre, e costrusse le famose terme dette dal suo nome. Il breve suo regno di due anni, due mesi e venti giorni fu afflitto da grandi sciagure. Una spaventosa eruzione del Vesuvio (79) seppellì le illustri città di Ercolano, Pompei e Stabia; il naturalista Plinio vi incontrò la morte per soverchio amore alla scienza; un grande incendio arse il Campidoglio, il Panteon, il teatro di Pompeo, la Biblioteca palatina e molta parte della città; una malattia contagiosa decimò la popolazione di Roma e d'Italia. Tito con animo liberale studiossi di porre riparo a tante sciagure; il mondo lo benediceva e aspettava conforti da lui, quando in età di 42 anni fu colto dalla morte, forse affrettata dall'ambizioso fratello, che gli successe nel trono.

Tito Flavio Domiziano (81-96) salito all'impero in età di 30 anni, cominciò a regnare colla clemenza e colla giustizia; ma a breve andare per isfrenato amore degli spettacoli, ridicolo orgoglio, folle prodigalità, ferocia di animo apparve un redivivo Nerone. Ogni sicurezza personale fu tolta dalle accuse di maestà e resa tremenda ai buoni la potenza dei delatori. Il Senato fu avvilito e decimato; tutto che vi avea di grande nell'impero perseguitato; Agricola, il domatore della Britannia, fu richiamato dal teatro delle sue glorie e forse spento col veleno per ordine dell'imperatore. Vittime illustri furono il figlio di Elvidio Prisco, Erennio Senecione, Aruleno Rustico, un Elio Lama, un Salvio Coccejano, un Sallustio Lucullo; cacciati d'Italia i filosofi, e fra gli altri Epitetto, Artemidoro Dione Crisostomo; la seconda persecuzione ordinata contro i Cristiani; riempiuto colle confische l'erario esausto dalle prodigalità. La maestà dell'imperio fu prostituita nel ridicolo trionfo che menò Domiziano

dei Catti, bellicoso popolo della Germania ch'egli non avea neppure veduto, e dei Daci, da cui per salvare l'Italia aveva comprato vergognosa pace. Disprezzato per la sua codardia, esecrato per le crudeltà, invano accarezzò la plebe con spettacoli e largizioni; invano accrebbe di un quarto la paga ai soldati; invano versò il sangue di quanti gli erano sospetti, fin dei suoi parenti, Flavio Sabino e Flavio Clemente: una congiura, ordita nell'interno del palazzo dalla propria moglie *Domitilla*, lo tolse di vita in età di 45 anni dopo quindici di regno.

8. Conquista della Britannia; indicazioni geografiche intorno a questa contrada. — Sotto l'imperio di Domiziano fu compiuta la conquista della Bretagna *(Britannia)*. *C. Giulio Cesare* mentre domava le Gallie, aveva assalito due volte (55-56) quest'isola, ma più per isgomentarla che per sottoporla al giogo di Roma. L'imperatore Claudio ne intraprese la conquista, e colle vittorie riportate dai suoi luogotenenti (*Plauzio Silvano*, *Ostorio Scapola*, *Flavio Vespasiano*), assoggettò i paesi vicini al Tamigi *(Tamesis)* coll'isola Vight *(Vectis)*. La conquista della Britannia proseguita da *Svetonio Paolino*, che prese l'isoletta di Anglesey *(Mona)* e domò una pericolosa ribellione eccitata da *Baodicea* regina degli Iceni, da *Petitio Ceriale* che assoggettò i Briganti e da *Giulio Frontino* domatore dei Siculi, fu compiuta dal virtuoso *C. Giulio Agricola*, nato a Freius *(Forum Julii)*, del quale ha scritto la vita Tacito che gli fu genero.

Questo prode capitano negli ultimi tempi di Vespasiano mandato al governo della Britannia, dove aveva già dato saggio del suo valore sotto Svetonio Paolino, portò la guerra e lo sterminio nel paese degli Ordovici, che avevano fatto strage di un'ala di

cavalleria posta di presidio nel loro paese; ricuperò l'isola di Mona; invase la Caledonia, e ai pie' dei monti Grampiani riportò una segnalata vittoria sopra l'animoso *Galcago*, capo dei Caledonii, e dalla flotta fece esplorare le spiaggie settentrionali dell'isola. Agricola, munì di castella l'istmo tra i golfi di Forth *(Bodotria)* e di Clyde *(Glota)*, governò con saviezza e incivilì il paese introducendovi le istituzioni, i costumi e la lingua dei Romani. Richiamato a Roma dal geloso Domiziano, in premio delle sue imprese ebbe il trionfo e poco stante la morte. Il paese conquistato col nome di Britannia romana fu diviso in tre provincie: Britannia 1ª al sud del Tamigi, Britannia 2ª ad occidente della Severn *(Sabrina)* e Britannia Cesariense al nord del Tamigi e ad oriente della Severn. Col nome di Britannia barbara si chiamò la parte settentrionale dell'isola, o Caledonia, rimasta indipendente.

La *Britannia*, detta *Albion* dai Romani, ora Inghilterra e Scozia, disgiunta dalla Gallia dal breve stretto di Calais *(fretum Gallicum)*, è la più grande isola dell'Europa. Circondata dall'Oceano atlantico, che prende nome di Manica *(Oceanus Britannicus)* al sud, di mare Germanico o del Nord *(Oceanus germanicus)* all'est e di mare d'Irlanda *(Virginium mare)* all'ovest, ha nebbioso il cielo, umido e freddo il clima. Il suolo dell'isola, piano nella parte meridionale e orientale, montuoso nella occidentale e settentrionale ove s'innalza la catena dei monti Grempiani *(Grampius mons)*, è bagnato da numerosi corsi d'acqua, fra i quali noteremo il Tamigi *(Tamesis)*, l'Ouse *(Abus)*, la Tyne *(Vedra)*, la Tay (*Taus* o *Sava*), tributarii del mare Germanico, e la Severn (*Sabrina*) che mette nel mare d'Irlanda. Ha pure un gran numero di golfi e seni

(*æstuaria*). I principali sono quelli del Tamigi (*Tamesa æstuarium*), di Wash (*Metaris æst.*), dell'Umber (*Trutulensis portus*), di Forth (*Bodotria æst.*), di Muray (*Tuæsis æst.*) sul mare Germanico, e quelli di Clide (*Clota æst.*), di Solway (*Intuna æst.*) sul mare d'Irlanda, e quelli di Bristol (*Sabrina æst.*) sull'oceano atlantico.

Gli abitatori della Britannia, venuti dalla Gallia, prendevano nome di *Caledonii* o *Picti* al nord nella Scozia (*Britannia barbara*), e di Britanni al sud (*Britannia romana*). I popoli della Britannia barbara formavano tre confederazioni: quella degli *Albani* a borea nei monti, dei *Maiati* ad ostro nelle pianure, e dei *Caledonii* nelle foreste a pie' dei monti Grampiani. La Britannia romana contava un gran numero di popoli. I principali della Britannia Cesariense erano ad oriente i *Briganti* colla città di Yorck (*Eboracum*) sul fiume Ouse, residenza dei governatori romani, i *Coritani* colla città di *Lindum Coritanorum*, che è forse la moderna Lincoln; gli Iceni colla città di Caster presso Norvich (*Venta Icenorum*); i *Trinobanti* colla città di Londra (*Londinium*) sul Tamigi, e *Camalodunum* prima colonia romana che è forse Colchester; ad occidente i *Cornavii* verso il mare d'Irlanda colle città di Nortevich (*Condate*) e Chester (*Deva*), e nel mezzo i *Dobuni* e *Catavellauni*. Nella Britannia 1ª al sud del Tamigi noteremo i *Kantii* nella città di Kantorbery (*Kantium* o *Durovernum*) e il porto di *Rutupiæ* che si crede essere Sandwich o Rochester; i *Belgi* con Winchester (*Venta Belgarum*), e i *Damnonii* nella Cornovaglia con Exeter (*Isca Damnoniorum*). Nella Britannia 2ª, ora paese di Galles, erano i *Siluri* con Carleone (*Isca Silurum*) sul canale di Bristol; i *Demeti* colla città di Caermarthen (*Maridunum*) e gli Ordovici in faccia all'isola di Mona.

Alla Britannia appartiene un gran numero di isolette quali unite in gruppi, quali disperse nei mari che la circondano. Le principali sono l'isoletta di Vight (*Vectis* o *Ictis insula*); il gruppo delle Sorlinghe o di Scilly (*Cassiterides insulæ*) al sud; le isolette di Anglesey (*Mona*) sacra sede dei Druidi; di Man (*Monapia*); di Arran (*Adrus*) all'ovest nel mare d'Irlanda, e al nord ovest quelle di Islay (*Epidia inferior*), di Mull (*Melea*), di Skye (*Ricina*) e il gruppo delle Ebridi (*Ebudæ insulæ*), e delle Orcadi (*Orcades*), e delle Shetland, alle quali credesi appartenesse l'ultima *Tule* di incerta significazione geografica.

L'Irlanda o Erine (*Hibernia* o *Jerne*), che il mare d'Irlanda (*Virginium mare*) divide dalla Britannia, fu conosciuta sol di nome dai Romani, che fecero menzione del maggior fiume dell'isola Schannon (*Senus*) e delle città di Armagh (*Regia*), e di *Eblana* che è forse Dublino, e dei pascoli eccellenti e della temperatura umida di quest'isola, i cui popoli erano di origine gallica come quelli della Britannia.

II.

ETÀ AUREA DELL'IMPERO
(96-192).

1. Gli Antonini. — 2. Prospetto geografico dell'Impero romano nell'anno 192. — 3. Condizione intellettuale e morale. — 4. Il cristianesimo; primordii della società cristiana.

1. Gli Antonini (96-192). — Dopo Domiziano l'impero romano stette per quasi un secolo (96-192) sotto il governo di sei imperatori dal nome di Tito Antonino Pio che fu il più clemente di essi, detti *Antonini*, i quali tutti, ad eccezione di Commodo, virtuosi e saggi fecero fiorire per l'impero un'età di gloria e prosperità che a ragione è detta *aurea*. Primo di questi buoni imperatori fu *Cocceio Nerva*, il quale innalzato all'impero dal Senato e dagli uccisori di Domiziano, nel breve suo regno di due anni, quattro mesi e novi giorni (96-98) governò con giustizia e umanità. Il buon principe abolì con paterna sollecitudine alcune gravezze; distribuì terre agli indigenti, restaurò l'erario moderando il fasto della corte; fece cessare la persecuzione contro i Cristiani; richiamò gli esuli; abolì i giudizi di lesa maestà; punì i delatori; perdonò generosamente a due senatori che avevano contro di lui cospirato; ascoltò i consigli del Senato, tanto che Tacito lo loda di aver accoppiato due cose sino allora credute inconciliabili, il principato

e la libertà. Una ribellione di pretoriani che vendicarono colla strage degli uccisori di Domiziano la morte di quel tiranno, fu causa dell'adozione per lui fatta di *M. Ulpio Traiano*, ottimo degli imperatori, il quale assicurò la felicità del romano impero diciannove anni (98-117).

Nato in Italica, antica colonia romana nella Spagna, di padre stato console sotto Vespasiano, aveva avuto a maestro Plutarco, insigne scrittore, ed era in sui quarantacinque anni, quando non per vincoli di sangue, ma per fama di valore e moderazione, coll'assenso di tutti adottato da Nerva, gli succedette tosto nell'impero. Dalla Germania inferiore, la quale avuta in governo da Domiziano aveva difesa dagli assalti delle fiere genti che abitavano oltre il Reno, presentatosi a Roma in aspetto più di privato che di principe, collo zelo per il bene dello stato e colle sue eminenti virtù si meritò le lodi prodigategli nell'eloquente panegirico di Plinio il giovane (100). Principe clemente, magnifico e generoso, tenne in onore i dotti, arricchì de' suoi benefizi Roma, l'Italia e le provincie. Magnifici monumenti abbellirono Roma: il foro e la colonna Traiana; si eressero archi trionfali ad Ancona e a Benevento; si scavarono porti a Civitavecchia *(Centumcellæ)* e ad Ancona. Si apersero nuove vie al commercio, celeberrima sovratutte quella che attraversando l'impero dal Ponto Eusino metteva nelle Gallie; le due sponde del Danubio furono riunite da un ponte di 22 archi, opera maravigliosa dell'architetto Apollodoro di Damasco; le frontiere furono munite di fortezze. Splendidissimo nelle opere pubbliche fu gran massaio in casa. Alleggerì il peso delle imposte; punì le concussioni dei governatori provinciali. La libera circolazione dei grani, la protezione accordata all'agricoltura mantennero l'abbondanza durante

l'intiero suo regno. Furono aboliti i giudizi di lesa maestà, ristabilite le antiche forme della repubblica, restituito il diritto delle elezioni dei magistrati ai comizi, la libertà delle deliberazioni al Senato. Coll'esempio insegnò ai sudditi il rispetto alle leggi e non mostrossi mai vago d'altro che di essere il primo cittadino di Roma, il capo della repubblica. Debbesi però rimproverare a questo buon principe la terza persecuzione contro i Cristiani.

Nè men chiaro per militari imprese fu Traiano. Intento a dilatare i confini dell'impero, ebbe a sostenere molte guerre. *Decebalo* re dei Daci, fiero popolo che abitava la sinistra sponda del Danubio dalla Teiss *(Tibiscus)* al Dniester *(Tyras)* e avevano imposto pace vituperevole a Domiziano e insultavano alla maestà dell'impero, assalito da Traiano fu sconfitto con gran strage e costretto a implorar pace e a riconoscersi vassallo dell'impero romano (102). La ribellione di Decebalo, il quale alleatosi cogli Sciti assaltava i Jazigi, amici di Roma che abitavano tra il Tibisco e il Danubio, ripose le armi in mano a Traiano. Gettato un maraviglioso ponte sul Danubio, si avanzò arditamente nel paese nemico, ne prese la capitale *Zarmizegethuza* che prese il nome di *Ulpia Traiana*, Decebalo vinto spinse a darsi la morte, e ridusse a provincia la *Dacia*, ora Transilvania, Moldavia e Valachia, che cosparse di colonie romane (105). Avendo poi Cosroe re dei Parti posto sul trono di Armenia suo fratello, Traiano con poderosa oste passò nell'Asia (109), ricuperò di leggieri l'Armenia, s'impadronì di Nisibe e di Batne, conquistò il piccolo reame di Edessa, diede un re agli Albanesi ed estese la dominazione romana verso il Caucaso. Intanto *Cornelio Palma*, governatore della Siria, sottometteva l'Arabia Petrea.

In una seconda spedizione (114-16) conquistò la Mesopotamia, l'Assiria, prese Ctesifonte e Susa, scese con una flotta dal golfo Persico nell'Oceano Indiano e visitò le spiaggie dell'Arabia Felice. Il corso delle sue conquiste, interrotto dalle ribellioni dei popoli soggiogati, fu troncato dalla morte che lo sopraggiunse in età di 64 anni a Selinunte in Cilicia. Le sue vittorie avevano aggiunto all'impero le provincie di Dacia, Armenia maggiore, Armenia minore, Assiria, Mesopotamia, Arabia Petrea e preparato un regno pacifico al suo successore.

Fu costui *Elio Adriano* (117-138). Nato a Roma l'anno 76 da famiglia di origine spagnuola, dicesi fosse per intercessione dell'imperatrice *Plotina* adottato da Traiano, del quale era cugino e aveva sposata una nipote *(Giulia Sabina)*. Principe di grande ingegno e di rara dottrina, ma soverchiamente avido di gloria, invidioso e talvolta crudele, tutti i suoi pensieri rivolse alla pace. Abbandonò le recenti conquiste fatte nella Mesopotamia, Assiria, Armenia, limitando i confini orientali dell'impero all'Eufrate; a malincuore ritenne la Dacia per non lasciare alla mercè dei barbari i coloni romani colà stabiliti. Nella Bretagna, a difendere il mezzodì dell'isola dagli assalti dei Caledonii, costrusse quel grande propugnacolo o muro detto *Vallo Adriano*, che si estendeva 115 chilometri dal golfo di Solway alla foce del fiume Tyne. In Germania continuò quella linea di fortificazioni, destinate a proteggere le terre decumati tra il Reno e il Danubio, e innalzò alla foce del Pruth *(Hierasus)* un baluardo a difesa della Dacia. Il profondo riposo del suo regno fu solo turbato dalla ribellione dei Mauri e degli Ebrei. La prima fu vinta da Marzio Tuberone; la seconda fu domata dopo tre anni (133-36) di ferocissima guerra colla distruzione di oltre 1000 tra

città e borghi e colla morte di forse 600,000 Ebrei. Ai superstiti fu proibito di accostarsi alla nuova Gerusalemme, che prese il nome di *Elia Capitolina*, fuorchè una volta all'anno, il giorno anniversario della distruzione della città.

Quanto era alieno dalle occupazioni guerresche, altrettanto fu Adriano abile e zelante amministratore. Alle logore forme repubblicane sostituì un ordinamento monarchico; le cariche divise in tre classi: militari, di corte, di stato. Quelle di stato che erano le più elevate, conferì a dotti giureconsulti, i quali raccolti intorno alla sua persona formarono una specie di Consiglio di stato, che preparava i decreti imperiali e insieme coll'imperatore esercitava il potere legislativo tolto a poco a poco al Senato. Adriano migliorò la legislazione colla promulgazione dell'*Editto perpetuo*, famoso codice di leggi compilato sugli antichi editti dei pretori dal grande giureconsulto *Salvio Giuliano*. I pretori furono spogliati delle loro attribuzioni legislative, e salvo in casi eccezionali dovettero attenersi nell'amministrare la giustizia alle leggi in quell'editto contenute. Fu alleviata la misera condizione degli schiavi con togliere ai padroni il diritto di vita e di morte sovr'essi, con abolire gli ergastoli. Furono ristabilite le corporazioni di arti e mestieri; protetti il commercio, l'industria, l'agricoltura. La corte ricevette un nuovo ordinamento, e ai cavalieri furono dati gli uffici del principato tolti ai liberti. L'Italia con nuova circoscrizione fu divisa in quattro regioni, affidate al governo di quattro consolari. Nessun imperatore mostrò uguale sollecitudine per le provincie, che tutte successivamente nello spazio di 11 anni visitò, informandosi di tutto, onorando le cariche municipali, soccorrendo i popoli, reprimendo le vessazioni

dei governatori, lasciando da per tutto gloriose memorie del suo passaggio. Valente architetto e amatore delle arti belle, fondò e rifabbricò un gran numero di città, fra le quali Cartagine e Gerusalemme. In Egitto continuò il canale di Necao e dei Tolomei, abbellì ed arricchì il museo di Alessandria, restaurò la tomba di Pompeo; Atene ornò di templi e anfiteatri; a Tarragona riedificò il tempio di Augusto, fondato da Tiberio; a Nimes costrusse l'anfiteatro, le arene e il ponte del Gard; in Bretagna il Vallo di Adriano. In Roma fece il ponte Elio, il mausoleo chiamato dal suo nome; ristorò il Panteon e le terme di Agrippa e il foro d'Augusto; costrusse sui colli di Tivoli una celebre villa. Caro al popolo, alle provincie, all'esercito, ma in odio al Senato, morì in età di 64 anni, dopo 21 di regno quieto e felice.

Tito Antonino Pio, originario di Nimes (*Nemaus*) (138-47), che succedette in età di 47 anni ad Adriano dal quale era stato adottato, fu il migliore dei romani imperatori. Adorno di lettere, bello della persona, d'indole mite, giusto, clemente e virtuoso, visse qual semplice privato; gli affari dello stato amministrò come i suoi particolari. Onorò il Senato e l'ordine equestre; protesse gli uomini dotti; favorì l'agricoltura, l'industria e il commercio; diminuì i tributi; le angherie dei magistrati represse; sovvenne alle provincie; fondò case di educazione per le zitelle povere. Roma, Nimes, Narbona, Cartagena, furono debitrici di molti abbellimenti alla sua liberalità. Degni di menzione sono la colonna Antonina, il ponte di Gaeta. Il suo quieto regno di 23 anni fu appena turbato dai Briganti in Britannia, dai Mauri in Africa, dagli Alani e dai Quadi sul Danubio, che furono di leggieri domati dai luogotenenti dell'imperatore senza ch'ei si movesse d'Italia.

Marco Aurelio (161-180), nato a Roma da una famiglia originaria della Betica, di 40 anni succedette ad Antonino Pio, del quale era genero, e si prese a collega nell'impero *Lucio Vero*, suo fratello di adozione, uomo rotto ad ogni vizio. Allevato nei severi dettami della filosofia stoica, buono per indole e virtuoso per sentimento, d'animo tranquillo e indulgente, M. Aurelio fu sul trono modello di ogni virtù. Continuando l'opera del suo predecessore amministrò con zelo e sapienza l'imperio. Pose riparo agli abusi delle esazioni; istituì il pretore tutelare agli orfani; fece leggi per riformare i costumi; alleviò le pubbliche calamità della fame, della peste, dei terremoti, delle inondazioni onde fu percosso l'impero. Curò l'amministrazione della giustizia, e a meglio ordinarla compiè l'opera di Adriano promulgando l'*Editto provinciale.* Professò rispetto pel Senato, al quale commise le cause che si giudicavano prima dagli imperatori e comparve egli stesso nella curia come semplice senatore.

Ma al pacifico governo del mondo e agli umbratili studi della filosofia, che erano la sua più gradita occupazione, lo tolsero spesso i nemici dell'impero. La Germania e la Britannia tumultuarono; si sollevò l'Egitto; i Parti sterminarono le legioni dell'Armenia e fecero irruzione nelle provincie romane. Lucio Vero, mandato nell'Oriente, lasciò il carico di quella guerra ad *Avidio Cassio,* guerriero animoso e valente il quale, mentre l'indegno collega di Marco Aurelio attendeva a darsi buon tempo, rinnovando le imprese di Traiano debellò i Parti, portò il fuoco e la strage fin dentro Seleucia e Ctesifonte e rigettò i Sarmati oltre il Danubio. Più pericolosa della guerra dei Parti fu quella contro i Marcomanni, fiero popolo

germanico che abitava lunghesso il Danubio da Vienna d'Austria al confluente del Tibisco. Costoro, alleatisi coi Iazigi, Quadi, Vandali, invasero l'Italia, avanzandosi sino ad Aquileia. Marco Aurelio e Lucio Vero, accorsi entrambi verso quella parte d'Italia, non diedero tregua ai nemici, finchè non li ebbero ricacciati oltre il Danubio. Dopo la morte del collega, Marco Aurelio rimasto solo nell'impero, ebbe a reprimere la ribellione di Avidio Cassio, che nell'Oriente si era fatto proclamare imperatore. Poco dopo fu obbligato a prendere nuovamente le armi contro i Marcomanni e i Quadi, i quali vinti dopo quattro anni di fieri combattimenti accolse come soldati nelle legioni e come coloni nelle provincie danubiane, spopolate dalla guerra. Richiamato sulle rive del Danubio da novelle sommosse di questi popoli, morì a Vienna (*Vindobona*) l'anno 180 dopo 19 di regno. Unica macchia al regno di sì virtuoso principe fu la quinta persecuzione, ordinata forse per eccitamento dei filosofi, contro i Cristiani, e la soverchia indulgenza verso il corrotto suo collega, e la moglie Faustina, donna di turpi costumi, e il figlio Commodo che doveva disonorare il nome riverito degli Antonini.

Commodo, indegno figlio di Marco Aurelio (180-192), salito all'impero in età di 19 anni, per potersi abbandonare alle sue prave inclinazioni, comprò la pace dai Marcomanni e lasciò le cure del governo a infami ministri: *Perenne*, prefetto del pretorio e *Claudio*, liberto. Feroce per natura, fortissimo di corpo, perduto in ree libidini, contaminò la reggia di infamie, crudeltà e follie; scese a contendere nelle arene coi gladiatori, ad abbattere belve feroci nell'anfiteatro e a fare l'istrione sulle scene. Nemico a tutti i buoni, avvilì e perseguitò il Senato, vendette a prezzo la vita

dei sudditi; la propria sorella Lucilla esigliò e poi mandò a morte. Una congiura tramata nella reggia da Marcia sua favorita, dal ciambellano Eletto e da Leto prefetto dei pretoriani, lo tolse di vita in età di 31 anni nel 192.

2. Prospetto geografico dell'Impero nell'anno 192. — Quando nel degenere figlio di Marco Aurelio si estinse la virtuosa schiatta degli Antonini, l'impero romano, salito al più alto grado di potenza, aveva per confine: nell'Africa i gioghi dell'Atlante, i deserti della Libia, le cataratte di Siene; nell'Asia i deserti dell'Arabia, l'Eufrate, il Cabora, il Tigri, il Fasi, il monte Singara, il Ponto Eusino; nell'Europa il vallo Dacico alla foce del Pruth *(Hierasus)*, il Dniester *(Tiras)*, i monti Carpazii, il Danubio, il Reno e un muro il quale congiunse più tardi questi due fiumi, estendendosi dal monte Tauno oltre il Meno sino a Ratisbona *(Regina)*, il vallo di Adriano tra il golfo di Solway e le Tyne in Bretagna e l'oceano Atlantico. Oltre questi limiti i re di Colchide, Iberia, Albania a pie' del Caucaso riconoscevano la supremazia romana. Alle antiche provincie di Augusto, in numero di 29, si erano aggiunte nei due primi secoli dell'impero le 22 seguenti: la Cappadocia, la Giudea, la Mauritania Tingitana e la Mauritania Cesariense sotto Claudio (43); le Alpi Cozie sotto Nerone; la provincia delle isole, la Comagena, la Gallecia coll'Asturia, la Tracia sotto Vespasiano; la Bretagna sotto Domiziano; la Dacia, l'Armenia minore, l'Armenia maggiore, l'Assiria, la Mesopotamia, l'Arabia sotto Traiano; la Mesia seconda, la Fenicia, l'Epiro sotto Adriano; la Rezia seconda sotto Marc'Aurelio e infine la Pannonia seconda sotto Vespasiano o Traiano, onde verrebbe compito il numero di 51, se da Adriano non fossero state abbandonate le conquiste asiatiche

di Traiano. Il numero delle legioni da 25 era salito a 43. Di queste, 13 stanziavano nella Germania; 10 in Cappadocia, Siria ed Egitto; 11 nelle contrade illiriche; 4 nella Spagna; 2 nella Gallia; 1 in Africa, 1 a Roma; dell'ultima è sconosciuta la stanza.

3. Condizione intellettuale e morale. — I primi due secoli dell'impero romano furono pure gloriosi per coltura. Istituti di istruzione si fondarono in Roma e nelle provincie; le arti e le scienze trovarono protezione nei palagi dei grandi e alla corte degli imperatori, parecchi dei quali si onorarono di coltivare le lettere. Ma la lingua venne perdendo la sua purità, il gusto si corruppe e a paragone dell'aureo secolo augusteo l'età che corse dalla morte di Augusto a quella di Marc'Aurelio, fu detta *argentea.*

Quasi ogni genere letterario ebbe cultori. Le *tragedie* che vanno sotto il nome di Seneca, destinate ad essere lette piuttosto che rappresentate sulle scene, non offrono interesse drammatico e sono le sole opere teatrali di quest'età pervenute a noi.

M. Anneo Lucano nato a Cordova nella Spagna (42-65 dopo l'E. V.) ha cantato la guerra civile di Cesare e di Pompeo, dando colla sua *Farsaglia* alla patria letteratura un'epopea storica nazionale, la quale nonostante il difetto di unità, la monotonia del verso e una certa oscurità e gonfiezza di stile, si raccomanda alla lettura per l'elevatezza dei pensieri, la pittura energica dei caratteri, lo splendore delle descrizioni, e i fiori dell'eloquenza. *C. Silio Italico* di Roma (25-100) con più cura che ingegno fece la 2ª guerra punica soggetto di un poema. *C. Valerio Flacco* di Padova (98), calcando le orme di Apollonio Rodio, scrisse un poema sulla spedizione degli Argonauti, e un posto distinto fra i poeti epici occupa *P. Papinio*

Stazio di Napoli (61-96) per i suoi poemi della Tebaide e dell'Achilleide.

L'austero *A. Persio Flacco* di Volterra (34-62) con stoica gravità, l'arguto *Dec. Giunio Giovenale* (nato ad Aquino l'anno 42 e morto sotto Adriano) con declamatoria indignazione flagellarono nelle loro satire che vanno per le mani di tutti, i perduti costumi dei loro contemporanei, e le nefandezze dei tempi neroniani ritrasse il *Satyricon* dell'elegante e cinico *T. Petronio Arbitro* marsigliese. Grande fama ottenne *M. Valerio Marziale* di Bilbili nella Spagna cogli arguti suoi *epigrammi.*

La storia ebbe in *C. Cornelio Tacito* d'Interamna, nato verso il 60, il più profondo scrutatore del cuore umano, il quale ha consecrato all'infamia la tirannide dei Cesari e le loro scelleraggini nelle immortali sue opere; *la vita di Agricola, gli Annali e le Storie;* e ha lasciato un fedele ritratto dei costumi dei popoli che abitavano oltre il Reno e il Danubio nella sua operetta della *Germania. C. Svetonio Tranquillo* scrisse le vite dei primi dodici Cesari con minuta diligenza e ingenua franchezza. *C. Velleio Patercolo* di Eclano negli *Irpini* in due libri di storia romana si abbassò all'adulazione di Tiberio e di Seiano. *L. Anneo Floro* improntò di un pensiero filosofico il suo compendio della storia romana dalla fondazione della città all'impero di Augusto; *Giustino* fu abbreviatore di Trogo Pompeo; *Q. Curzio Rufo* ha lasciato una storia romanzesca delle imprese di Alessandro Magno; moralista e storico fu *Valerio Massimo,* autore dei fatti e detti memorabili.

Scrittore dotto ed elegante fu *C. Plinio* il giovane di Como (61-115), autore del panegirico di Traiano e di lettere scritte con molta ricercatezza. I precetti

con rara maestria dettati nei 12 libri dell'*Istituzione oratoria* dal retore *M. Fabio Quintiliano* di Calaorra nella Spagna (42-118) non fecero rifiorire l'eloquenza, la quale era perita colla libertà.

L. Anneo Seneca di Cordova (6-65), figlio del retore Marco Anneo, e famoso istitutore, ministro e vittima di Nerone, insegnò una morale austera e pura con istile brillante ma affettato nel suoi libri filosofici *Dell'ira, Della clemenza, Dei beneficii, Della brevità della vita, Della provvidenza, Della tranquillità dell'animo, Della costanza del sapiente*, e specialmente nelle lettere a Lucilio.

Monumento di maravigliosa dottrina sono i 37 libri della Storia naturale del veronese *Caio Plinio* il vecchio, morto nell'anno 79. Dell'arte salutare non abbiamo che l'operetta di *Scribonio Largo Designaziano* intorno alla composizioue dei medicamenti. *Pomponio Mela* spagnuolo scrisse tre libri di cose geografiche; *S. Giulio Frontino* un commentario degli acquedotti di Roma e quattro libri di strategia; *L. Giunio Moderato Columella* gaditano, un dotto trattato di agricoltura. Fra i grammatici ha nome *Aulo Gellio*, il dotto autore delle *Notti attiche*. Per la giurisprudenza, partita nelle due scuole dei Papiniani e Proculiani, sotto gli ultimi Antonini cominciò il secolo aureo, glorioso per i classici nomi di *Salvio Giuliano*, autore dell'Editto perpetuo, *Voluzio Meciano, Caio Pomponio, Emiliano Papiniano, Domizio Ulpiano, Giulio Paolo, Erennio Modestino.*

Il greco idioma fu adoperato da *Giuseppe Flavio, Appiano, Ariano* istorici, da *Plutarco* di Cheronea, celebre autore delle vite pararelle degli illustri greci e romani, e di trattati di morale, da *Diogene Laerzio* che scrisse le vite dei filosofi, da *Filone* e da *Sesto*

Empirico, da *Epitetto* e da *Marc'Aurelio* stoici, dallo spiritoso e mordace *Luciano* di Samosata, dal dotto *Ateneo*, dall'antiquario *Pausania*, dal geografo *Tolomeo* e dal medico *Galieno*.

Roma e le città di provincia si adornarono di numerosi monumenti, i cui avanzi fanno fede del buon gusto degli artisti dei due primi secoli dell'impero.

Le condizioni della romana società poi erano tristissime. Il governo imperiale rendeva i cittadini stranieri allo stato; il commercio era nelle mani degli usurai e dei pubblicani; l'industria abbandonata agli schiavi; l'Italia, rovinata dai *latifondi*, era deserta; l'Etruria, la Campania, la Magna Grecia spopolate; in luogo di 1200 città, ricordate dagli antichi scrittori, si contano poche grandi città piene di una gente oziosa e mendica. Il popolo, non più rinvigorito dalle fatiche dei campi e della guerra, era caduto nella mollezza e nella lascivia. Indarno gli stoici con austeri precetti e con virtuosi esempi, i buoni imperatori colle leggi cercarono di far argine al torrente della romana depravazione. Solo una virtù superiore poteva salvare il mondo dal precipizio; e questa era già apparsa.

4. Il cristianesimo. Primordii della società cristiana. — Il divino Messia, *Gesù Cristo*, predetto dai Profeti, aspettato dagli Ebrei, era nato a Betlemme (l'anno 754 dalla fondazione di Roma, 29 del regno di Augusto) da un'umile vergine del sangue di Davide, di nome Maria, e scampato alla persecuzione di Erode che ordinò la strage degli innocenti, era vissuto trent'anni nell'oscurità di Nazareth. Battezzato nelle acque del Giordano da S. Giovanni Battista l'anno 15 del regno di Tiberio, dopo passati 40 giorni nel deserto inaugurò il suo divino ministero, predicando la carità, l'amor di Dio, le pene e le ricompense della

vita futura, i dogmi della Trinità, dell'incarnazione, della redenzione, dando in sè l'esempio di tutte le virtù, confermando la sua dottrina coi miracoli, e pose le fondamenta di una nuova società colla vocazione di dodici pescatori conosciuti sotto il nome di *Apostoli*.

Ma i Dottori della legge e i Farisei dei quali aveva smascherato l'orgoglio e l'ipocrisia, cospirarono alla sua rovina. Tradito e consegnato a' suoi nemici dallo stesso suo discepolo *Giuda Iscariota*, rinnegato tre volte dal primo degli Apostoli, *Pietro*, fu condotto innanzi ai grandi sacerdoti Anna e Caifas, quindi al tribunale di Ponzio Pilato, governatore romano, dal quale, sebbene riconosciuto innocente, pure fu consegnato ai suoi nemici che lo flagellarono, lo coronarono di spine e lo crocifissero sul Golgota in età di 33 anni. Risuscitato da morte il terzo giorno comparve ai suoi discepoli attoniti, e fatta promessa di essere colla sua Chiesa sino alla consumazione dei secoli, in loro presenza salì al cielo.

Dopo l'ascensione del loro divino Maestro i dodici Apostoli *Pietro*, *Andrea* suo fratello, *Giovanni* l'Evangelista, *Filippo*, *Giacomo il maggiore*, *Bartolomeo*, *Tommaso*, *Matteo*, *Simone*, *Taddeo*, *Giacomo il minore*, e *Mattia*, sostituito a Giuda Iscariota, ricevuto il giorno di Pentecoste, cioè 50 giorni dopo la Pasqua di risurrezione, lo Spirito Santo col dono delle lingue, incominciarono tosto la loro missione apostolica di predicare a tutti i popoli il *Vangelo* o la buona novella della redenzione, e di battezzare nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Gerusalemme vide le prime conversioni, la prima Chiesa o società dei fedeli di Cristo e il primo martire, il diacono *Stefano*, che diede la vita in testimonianza della dottrina di Gesù Cristo. Il fariseo Saul, convertito col nome di

Paolo, di nemico che era, diventava un fervoroso apostolo della nuova fede, la quale si propagò rapidamente.

S. Pietro, il principe degli Apostoli, dopo di aver predicato in Gerusalemme e nella Palestina, fondò la Chiesa in Antiochia e venne infine in Roma a stabilirvi il seggio della cristianità. S. Giovanni passò nell'Asia minore ad Efeso, dove la Chiesa era stata stabilita da S. Paolo, e fondò le Chiese di Smirne, di Pergamo, di Sardi, di Filadelfia, di Laodicea, e dicesi andasse fin nei Parti. Andrea fu mandato presso gli Sciti, donde passò in Grecia e nell'Epiro. Tommaso si recò presso i Parti e fin nell'India, ove Bartolomeo portò il Vangelo di S. Matteo. Mattia predicò nell'Etiopia. Paolo percorse l'Asia, la Macedonia, la Grecia, l'Italia, e indirizzò le sue lettere ai fedeli di Roma, di Corinto, di Tessalonica, di Filippi, di Galazia, di Efeso, di Colosse. Gli *Atti degli Apostoli* menzionano altri luoghi ove la novella religione ebbe di buon ora dei seguaci. L'*Apocalisse* di S. Giovanni, scritta nell'isola di Patmos, è indirizzata alle sette principali Chiese dell'Asia: Efeso, Smirne, Pergamo, Tiatira, Sardi, Filadelfia e Laodicea.

Gli scritti degli animosi banditori della nuova religione compongono il *Nuovo Testamento*, ove si trovano consegnati gli insegnamenti e le parole di Gesù Cristo. Questi sono i quattro Evangeli di S. Matteo, di S. Marco, di S. Luca, di S. Giovanni, gli Atti degli Apostoli, le lettere di S. Paolo, di S. Pietro, di S. Giacomo, di S. Giuda, e l'Apocalisse di S. Giovanni.

I sacerdoti del gentilesimo non tardarono a sgomentarsi dei progressi della religione cristiana. Roma e gli imperatori sentirono il comune pericolo e vollero scongiurarlo, perseguitando i seguaci della novella

religione. L'incendio di Roma sotto Nerone servì di pretesto alla prima persecuzione (64). Si infierì contro i cristiani coi più atroci supplizii. Molti perirono per mano dei carnefici o furono gettati pascolo alle belve del circo; alcuni, orribile a dirsi! unti di bitume e di resina e dati alle fiamme, rischiararono i giardini neroniani. S. Pietro e S. Paolo soffersero il martirio; questi come cittadino romano fu decapitato, quegli come giudeo e di vile condizione, fu crocifisso colla testa all'ingiù. A questa tennero dietro nove altre persecuzioni: la seconda sotto Domiziano (95), la terza sotto Traiano (106), la quarta sotto Marco Aurelio (166-177), la quinta sotto Settimio Severo (199-202), la sesta sotto Massimino (235-238), la settima sotto Decio (250), l'ottava sotto Valeriano (258), la nona sotto Aureliano (275), la decima che fu l'ultima e la più crudele, sotto Diocleziano (303-313). Ma le persecuzioni furono impotenti ad arrestare i progressi del cristianesimo; il sangue dei martiri era una semente feconda che moltiplicava prodigiosamente i Cristiani, la nuova religione risorgeva dai tormenti più forte e più bella, essendo proprio della verità l'ingigantire perseguitata. Dopo tre secoli di lotta il paganesimo dovette confessare la propria fiacchezza e inchinarsi al cristianesimo trionfante.

III.

DECADENZA DELL'IMPERO
(192-306).

1. Imperatori Siri. — 2. Anarchia soldatesca. — 3. Imperatori Illirici. — 4. Diocleziano.

1. Imperatori Siri. — L'estinzione della famiglia degli Antonini nella persona di Commodo fu seguita da un secolo di turbolenze e di anarchia soldatesca, durante il quale i comandanti degli eserciti o governatori delle provincie usurparono coll'aiuto dei soldati e raramente coll'assenso del Senato il titolo di imperatore. Quest'epoca di decadimento si può dividere in tre parti. Nella prima gli imperatori siri mantengono l'unità dell'impero, lottando vittoriosamente contro i loro rivali; nella seconda, cui s'appartiene specialmente il nome di anarchia militare, una folla di usurpatori romani o barbari, d'origine senatoriale o di infima condizione, fanno a lembi il manto imperiale; nella terza i principi illirici restituiscono qualche forza all'impero, cui Diocleziano si sforza inutilmente di ricomporre su novella base.

Gli uccisori di Commodo innalzarono all'impero il vecchio senatore *Elio Pertinace* (193) che fu riconosciuto dai pretoriani e dal Senato. Il novello imperatore, il quale nato di oscuro legnaggio (da un mercante di carbone) presso Alba nel Monferrato, erasi coi proprii meriti innalzato ai primi gradi negli

eserciti e a quelli di Senatore e di Prefetto di Roma, volle porre riparo ai mali recati all' impero dal suo predecessore, istituendo un governo prudente, giusto e severo. Ma i pretoriani, corrucciati per le divisate riforme, lo trucidarono nel suo stesso palazzo dopo tre mesi appena di regno (dal gennaio 193 al 28 marzo dello stesso anno).

Allora videsi addotta al più tristo vitupero la maestà imperiale: la corona fu messa all'incanto dai pretoriani e comperata al prezzo di 25,000 sesterzi, oltre 5,000 franchi, per ciascun soldato dal ricco senatore *M. Didio Giuliano*, nipote del celebre giureconsulto che era stato redattore dell'*Editto perpetuo* sotto Adriano.

Contro l'indegno mercato protestarono le legioni di Siria, Britannia e Illiria, eleggendo imperatori i loro capitani: *Pescennio Nigro, Clodio Albino, Settimio Severo*: Costui (193-211), di nazione africano, in età di 49 anni salutato imperatore dalle legioni illiriche, da Vienna marciò rapidamente su Roma, ove detronizzato l'inetto Didio Giuliano, si fece riconoscere dal Senato. Recossi quindi nell'Oriente a combattere il competitore Nigro il quale vinto a Nicea in Bitinia, a Isso in Cilicia, fu preso ed ucciso, mentre cercava di rifugiarsi presso i Parti (194). Il fiero vincitore, castigata duramente Antiochia e distrutta Bisanzio, si rivolse poscia contro l'altro suo emolo Albino che dalla Btitannia era passato in Gallia, e presso a Lione di lui pure trionfò (195). Roma sentì allora tutti i mali effetti delle guerre civili. I partigiani di Nigro e di Albino furono perseguitati a morte: gli altri poco sicuri; da per tutto stragi e rapine; una quinta persecuzione fu ordinata contro i Cristiani. Ma la ferocia di Settimio non andava disgiunta da buone qualità; valente nelle armi, addottrinato nelle lettere, mostravasi d'una vigilanza e attività a

tutta prova. Fece vittoriosamente la guerra ai Parti, che avevano sostenute le parti di Nigro e loro tolse Babilonia e Seleccia e saccheggiò Ctesifonte; portò le armi contro i Caledonii che facevano incursioni nella Britannia, ove estese la romana dominazione sino ai piedi dei monti Grampiani e alzò un'inmensa muraglia dall'uno all'altro mare tra i golfi di Forth e della Clyde e finì la vita a York *(Eboracum)* di 66 anni dopo 17 di regno.

Bassiano Caracalla (211-217), di lui figliuolo, d'anni 23 per regnar solo, uccise il fratello Geta in grembo alla propria madre *Giulia Donna*, di nazione sira, e ne perseguitò e spense gli amici veri o supposti, fra i quali il virtuoso giuresconsulto Papiniano e rinnovò per sei anni le follie di Caligola, le crudeltà di Domiziano. Vanitoso e rapace visitò le provincie per taglieggiarle, pose ogni industria nello scoprire nuove imposte e nuovi contribuenti e a tal fine diede la cittadinanza romana a tutti gli uomini liberi dell'impero. Guerreggiò senza gloria contro i Catti e gli Alemanni e contro i Parti e fu infine ucciso in Mesopotamia da *M. Opilio Macrino* prefetto al pretorio, di nazione Numida, il quale occupò l'impero (217-218).

Il novello imperatore non godette a lungo il frutto del suo delitto. Essendosi alienati i soldati coll'infrenare la loro avidità e comprare la pace dai Parti, venne balzato dal trono, sul quale fu posto un giovane assiro per nome *Eliogabalo*, nipote dell'imperatrice Giulia Donna, il quale diceasi figliuolo di Caracalla.

Costui nel breve regno di quattro anni (218-222) introdusse in Roma le voluttà e le superstizioni dell'Oriente, e colla sua ferocia, colle follie e cogli stravizi fece inorridire i Romani. Infine le guardie stanche del suo dispotismo lo uccisero in età di 21 anni e lo gittarono nel Tevere.

Alessandro Severo (222-235) cugino di Eliogabalo e da lui adottato, divenne imperatore nella tenera età di quattordici anni e sotto la reggenza della madre Giulia Mammea e di Ulpiano, illustre giureconsulto, iniziò un buon governo. Dotato di alti e nobili spiriti, giusto, affabile, modesto, economo, intraprese savie riforme nell'amministrazione, nelle finanze e nei costumi, diminuì e soppresse molti balzelli, bandì dal suo palazzo il lusso e il fasto e fece regnare l'ordine nello stato come nella sua casa. Intanto una grande rivoluzione si era compiuta nell'Oriente. Rovesciati dal trono gli Arsacidi e distrutto il regno partico nel 225, Artaserse aveva fondato un nuovo regno di Persia e dato principio alla dinastia dei *Sassanidi*. Spacciandosi della razza degli antichi re persiani egli prese il superbo titolo di re dei re e assalì i confini dell'impero romano. cui voleva ritogliere le provincie orientali. Alessandro Severo gli mosse incontro e lo costrinse a ritirarsi. Richiamato in Occidente da una invasione di Franchi e Alemanni nella Gallia e nell'Illiria, dopo 13 anni di regno fu colla madre trucidato a Magonza (235) dai proprii soldati insofferenti di ogni disciplina, e in lui ebbe termine la dinastia degli imperatori siri fondata da Settimio Severo.

2. Anarchia soldatesca. — Alla morte di Alessandro Severo tenne dietro un'*anarchia militare* che continuò sino a Diocleziano per lo spazio di 50 anni, durante i quali forse 50 imperatori sorsero a disputarsi la corona. Mentre la licenza delle legioni fa e disfà gli imperatori, e l'ambizione dei capitani moltiplica all'infinito le guerre civili, i Barbari rumoreggiano alle frontiere e insultano alla maestà dell'impero, che in quell'universale disordine sarebbe venuto meno, se non fosse stato sorretto da alcuni virtuosi e forti imperatori.

Dopo il virtuoso Alessandro Severo si impadronì dell'imperio il trace *Massimino* (135-238 uomo di gigantesca statura e di forza erculea. Costui continuò la guerra contro i Germani che respinse oltre il Reno, guerreggiò contro i Sarmati e ordinò la sesta persecuzione contro i Cristiani. Ma la sua ferocia e insaziabile cupidigia ribellò tutti contro di lui, che dichiarato nemico dal Senato periva per mano dei proprii soldati sotto le mura di Aquilea.

L'ottuagenario proconsole dell'Africa *Gordiano* e suo figlio dello stesso nome, innalzati all'impero contro Massimino, ne erano stati precipitati da *Capelliano*, sovraintendente della Mauritania (287).

Massimo Papieno e *Claudio Balbino* cui il Senato diede la porpora imperiale, ne furono tosto spogliati dai pretoriani che fecero solo imperatore un nipote di Gordiano I, giovanetto di 13 anni, detto *Gordiano III*. Questi nel breve suo regno di sei anni (238-244) scorto dal savio consiglio del proprio precettore e suocero *Misisteo*, scacciò Samati e Goti dalla Tracia, guerreggiò i Persiani, che avevano invasa la Siria, ricuperò la Mesopotamia e fu privato del regno e della vita dall'arabo *Filippo* (244-249).

L'usurpatore, fatta la pace col monarca persiano abbandonandogli la Mesopotamia, si recò a Roma, ove celebrò nel 247 il millesimo anniversario della fondazione dell'eterna città, e dopo cinque anni di regno, travagliato da sedizioni militari, fu vinto ed ucciso a Verona dal Senatore *Decio*, il quale mandato nella Mesia a ristabilire l'ordine, dai soldati ribelli era stato obbligato ad accettare l'impero.

Questi ordinò la settima persecuzione contro i Cristiani e dopo due anni di regno (237-51) perì col figlio che si era associato all'impero, in battaglia

contro i Goti che avevano invaso la prima volta la Tracia e la Macedonia.

Gallo (252-253), generale di Decio, gridato imperatore dall'esercito, comprò la pace dai Goti a prezzo di annuo tributo, onde caduto in disprezzo venne ucciso dai soldati.

P. Licinio Valeriano (253-260) d'illustre famiglia romana, in età di 60 anni innalzato all'impero minacciato da ogni parte, coll'opera di abili luogotenenti difese le frontiere contro gli assalti dei Franchi, Alemanni e Goti, ed andò esso stesso in Oriente a combattere Sapore I, re di Persia, dal quale vinto ad Edessa e fatto prigione, finiva miseramente la vita fra le catene.

Il figlio di Valeriano, *Gallieno* (260-268), che era stato associato all'impero, non pensò a liberare il padre dall'indegna prigionia, nè a vendicarlo; ma si abbandonò a vergognosi piaceri. Allora i barbari assaltarono da ogni parte le frontiere; ogni generale prese la porpora (30 tiranni), l'impero precipitò nella peggiore anarchia. Gallieno periva presso Milano combattendo l'usurpatore *Aureolo*.

3. Imperatori illirici. — L'impero, straziato dagli usurpatori, assalito dai barbari, fu salvato dalla virtù di principi di origine illirica.

Primo di costoro fu *Claudio II* (268-270), il quale, abbattuto l'usurpatore Aureolo, sconfisse con grande strage gli Alemanni, avanzatisi sino al lago di Garda (*Benacus lacus*), e li rigettò oltre le Alpi, poi distrusse presso Nissa (*Naissus*) un'orda di Goti che si era gettata sulla Macedonia; ma in quella spedizione periva di peste a Sirmio.

Domizio Aureliano (270-275) di Sirmio, suo successore, fu valente in guerra, ma d'animo violento e inclinato a crudeltà. Vinse i Goti in più incontri, e costrettili

a chieder pace, loro concesse di stanziare nella Dacia, trasportandone i coloni romani di qua del Danubio nella Mesia, che prese nome di Dacia d'Aureliano; respinse un'invasione di Alemanni, che per le pianure del Po eransi spinti sino a Fano nell'Umbria, riempiendo Roma di spavento. Aureliano, per meglio proteggere la capitale dell'impero, la circondò di una nuova cerchia di mura lunga 21 miglio, che fu chiamata dal suo nome.

Rassicurato l'Occidente, Aureliano si portò nell'Oriente, ove *Zenobia*, donna insigne per rara saviezza e coraggio virile, unitasi coi Persiani contro di Roma, andava allargando nella Siria, nell'Egitto e nell'Asia minore il regno fondato dal marito Odenato a Palmira durante l'impero dell'inetto Gallieno. Aureliano ricuperò tosto il ribelle Egitto e, sconfitta in due battaglie Zenobia, l'assediò poi in Palmira. La città dopo forte resistenza fu presa e distrutta; Zenobia tratta prigioniera in Roma; il retore Longino, di lei ministro, messo a morte. Dopo si rivolse contro *Tetrico* che aveva preso la porpora in Gallia, e vintolo presso Châlons e fattolo prigione, ristabilì l'unità dell'impero. Libero al fine dalle guerre Aureliano, volle ristaurare nell'amministrazione dello stato e nell'esercito l'ordine e la disciplina. Ma gli ostacoli incontrati ne esasperarono così l'animo, che la naturale sua severità degenerò in ferocia. Partito di nuovo per l'Oriente incontro ai Persiani, fu tolto di vita a Bisanzio dopo 5 anni di regno da *Mnesteo*, suo particolare segretario, che era stato minacciato di castigo per colpevoli estorsioni. Prima di morire aveva pubblicato l'editto della nona persecuzione contro i Cristiani.

Il Senato diede la porpora imperiale dopo sei mesi d'interregno al virtuoso e ricco senatore *Claudio Tacito* (375-376), discendente dallo storico dello stesso nome,

il quale morì di 75 anni dopo sei mesi di regno in una spedizione contro gli Alemanni (276). Suo fratello Floriano che volle prenderne il posto, fu ucciso dai soldati.

M. Aurelio Probo di Sirmio (276-282), eletto imperatore dall'esercito di Siria, difese valorosamente l'impero contro i barbari da ogni parte erompenti. Rigettò dalla Gallia nella Germania Franchi, Borgognoni, Alemanni; dalla Rezia e dall'Illiria Sarmati e Goti, dall'Egitto i Blemmii, dall'Asia Minore i Persiani. La severità usata verso i soldati che adoperava a compiere il muro che congiunse il Reno al Danubio, a piantar vigne in riva a questi due fiumi, a prosciugare le maremme di Sirmio, eccitò una sedizione nella quale perì dopo sei anni di regno glorioso.

Caro di Narbona, prefetto del pretorio, eletto a succedergli (382-383), si associò i suoi due figliuoli, *Carino* e *Numeriano*, sconfisse i Goti, portò guerra ai Persiani e perì, dicesi, colpito dal fulmine. Il virtuoso e dotto Numeriano che aveva accompagnato il padre nella spedizione, fu privato della vita a Perinto sulla Propondite da *Arrio Apro*, prefetto al pretorio (283), e la porpora da costui ambita fu data dai soldati al conte dei domestici, *C. Valerio Diocle*, il quale l'uccise di sua mano (284). Carino il quale, rimasto a Roma, erasi abbandonato ad ogni sfrenatezza, marciò contro il novello imperatore, lo vinse presso la città di Margus nella Mesia; ma essendo poi stato ucciso da un suo tribuno (285), l'impero rimase al vinto emulo che regnò glorioso col nome di *Diocleziano*.

4. Diocleziano (285-305). — Nato umilmente in Dioclea, piccola città della Dalmazia, edotto dal triste esito di tanti suoi predecessori, avvisò di provvedere alla salute sua e dell'impero, associandosi nella suprema autorità, col titolo d'Imperatore Augusto, *Massimiano* di Sirmio, suo fido compagno d'armi, di esperimentata

XI.

IL BASSO IMPERO.

1. Costantino il grande. — Editto di Milano; trionfo del cristianesimo. — 3. Traslazione della sede imperiale; nuovo ordinamento dell'impero. — 4. Costanzo e gli Ariani. — 5. Giuliano e il Paganesimo. — 6. Valente e le scorrerie dei barbari. — 7. Teodosio il grande. — 8. Separazione definitiva dei due imperi. — Alarico e i Visigoti. — 10. Attila e gli Unni. — 11. Genserico e i Vandali. — 12. Ultimi imperatori e caduta dell'impero d'Occidente. — 13. Svilimento della civiltà pagana e progressiva ampliazione della cristianà. — 14. Epilogo.

1. Costantino il Grande. (306-337) — L'abdicazione di Diocleziano gettò l'impero in una lunga serie di mali, dai quali solo il trasse *Costantino il Grande* col ricomporre la rotta unità dell'impero. Era questi figliuolo di Costanzo Cloro, il quale messo al governo di Gallia, Spagna e Britannia col titolo di *Cesare*, abdicando Diocleziano, aveva preso quello di *Augusto* (306. Alla morte del padre, Costantino gridato imperatore, difese le Gallie contro le irruzioni dei Franchi, tolse di mezzo il turbolento Massimiano e, vincitore del feroce di lui figlio Massenzio, s'impadronì d'Italia, riunendo così sotto di sè l'Occidente. Intanto *Valerio Licinio* che aveva preso il posto di Galerio, avendo vinto e spogliato il suo collega *Massimino Daia*, faceva lo stesso dell'Oriente. La discordia scoppiò bentosto fra i due imperatori: Licinio vinto in più incontri, fatto prigione e poscia ucciso (323), lasciò unico possessore dell'impero Costantino, che d'allora in poi non ebbe più altri nemici a combattere che i barbari. E questi pure furono vinti in cinque spedizioni, tre contro i Franchi e gli Alemanni e due contro i Goti e i Sarmati, nelle quali s'illustrarono i figli di Costantino.

2. Editto di Milano (313); trionfo del Cristianesimo. — Vincitore di Massenzio, Costantino aveva abbracciato pubblicamente il cristianesimo e l'anno 313 pubblicava da Milano un editto di tolleranza religiosa, che poneva fine alla persecuzione ordinata da Domiziano. Lo stesso imperatore faceva poi restituire ai Cristiani tutti i beni che loro erano stati tolti e permetteva alle chiese la facoltà di ricevere legati e donazioni e ad esse e al clero cristiano accordava tutti i privilegi concessi prima ai tempii e ai sacerdoti del paganesimo. Il Cristianesimo d'allora in poi non ebbe più altri nemici a temere se non quelli sorti dal proprio seno, e questi furono i più fatali.

E veramente dissensioni religiose non tardarono a turbare la pace della nuova Chiesa. La discordia dei *Ceciliani* e *Donatisti* già divideva i fedeli d'Africa, quando un'altra sorse ben più funesta. *Ario*, sacerdote d'Alessandria, postosi a spiegare il mistero della Trinità, niegò la divinità di Cristo, asserendo ch'egli non fosse della stessa sostanza di Dio padre. Era questa una vera eresia: pure tra i fedeli di Cristo non pochi presero a sostenerla; onde nacquero dissidii ed agitazioni per tutto l'Oriente. Costantino, a impedire che si corrompessero i genuini dogmi cristiani, convocò nel 325 un Concilio ecumenico a Nicea di Bitinia, al quale accorsero 318 tra vescovi e diaconi. L'eresia di Ario venne condannata, fu stabilita la consustanzialità del Padre e del Figlio, e redatto il codice delle cristiane credenze *(Simbolo Niceno)*.

3. Traslazione della sede imperiale; nuovo ordinamento dell'impero. — Il bisogno di proteggere più efficacemente le frontiere contro i Goti e i Persiani persuase Costantino a trasferire nel 332 la sede dell'impero a Bisanzio, città posta sui confini

della Tracia in sito fortissimo, la quale da lui abbellita e ampliata prese il nome di *Costantinopoli*. Diocleziano già aveva preparato questa traslazione del seggio imperiale, coll'aver fatto sua prediletta sede la città di Nicomedia, mentre il suo collega Massimiano preferiva Milano a Roma.

Egli aveva inoltre portato e preparato grandi riforme al sistema politico dell'impero. Intendendo a reprimere il dispotismo militare e a circondare il trono di nuova riverenza e timore, alle forme repubblicane della monarchia imperiale, ordinata da Augusto, aveva sostituito e nello spirito e nelle esteriori apparenze gli ordinamenti tutti d'una monarchia dispotica. Egli primo aveva cinto la fronte del regale diadema, circondato la persona di tutta la pompa orientale, stabilito al dissotto del principe una vasta gerarchia. Gli ordinamenti di Diocleziano, compiti da' suoi successori, e specialmente da Costantino, durarono sino alla caduta dell'impero.

In questo nuovo sistema di governo le cariche di corte furono affatto divise dalle militari e civili. A Corte una specie di gran ciambellano, *Praepositus sacri cubiculi*, aveva il governo del palazzo imperiale, la sorveglianza sulla turba infinita dei servi e cortigiani; due capitani dei *protettori domestici*, *Comites domesticorum*, comandavano alle nuove guardie che Dioclesiano aveva sostituito ai pretoriani.

Il governo poi dello Stato era nelle mani del Maestro degli uffici, *Magister officiorum*, gran cancelliere e ministro dell'interno; del Questore del sacro palazzo, *Quaestor sacri palatii*, ministro di giustizia; del Conte delle sacre largizioni, *Comes sacrarum largitionum*, ministro di finanza; del Conte delle cose private, *Comes rei privatae*, ministro del tesoro privato del principe.

Al governo degli eserciti fu in ogni prefettura preposto un generalissimo, *Magister utriusque militiae*, sotto cui stavano due capitani, uno per la cavalleria, l'altro per la fanteria, *Magistri equitum et peditum*, i quali comandavano a' *Conti* e *Duchi*.

Separato affatto il potere civile e militare, ai *Prefetti del pretorio*, cioè ai capitani delle soppresse guardie pretoriane, cui fu tolto il potere militare, venne affidato il governo civile delle quattro grandi *prefetture* in cui era diviso l'impero, cioè: 1° d'Oriente, 2° d'Illiria, 3° d'Italia, 4° delle Gallie. Le prefetture si suddividevano in *diocesi* e le diocesi in *provincie*, rette le une e le altre dai rispettivi capi (*vicarii*, *presidi*, *correttori*, *consolari*, *proconsoli*) con attribuzioni analoghe a quelle del *Prefetto al pretorio*.

Le città continuarono a governarsi internamente colle proprie leggi, salvochè l'autorità dall'assemblea popolare era passata nel *Senato* o *Curia*, di cui faceano parte i cittadini più chiari per sangue o per censo. Roma e Costantinopoli ebbero il loro particolare prefetto. A determinare poi ciascuna delle anzidette dignità fu stabilita una sequela di gradi e di titoli. Ai membri della famiglia imperiale competeva il titolo di *nobilissimi;* ai prefetti del pretorio, ai generali in capo, alle grandi dignità di corte quello di *illustri*; ai governatori delle *diocesi* quello di *spettabili;* finalmente a contentare i minori uomini venivano le qualificazioni di *chiarissimi*, *perfettissimi*, *egregi*.

Costantino regolò pure l'amministrazione della giustizia, e riordinò le finanze facendo un catasto completo dell'impero, il quale, riveduto ogni quindici anni, dopo il 312 servì di base all'imposta fondiaria o *indizione*. Questi mutamenti nell'amministrazione trassero seco un accrescimento di gravezze, che il modo di riscossione rese maggiormente oppressive.

TAVOLA

delle prefetture, diocesi, provincie e metropoli provinciali.

Prefetture.	Diocesi.	Provincie.	Metropoli provinciali.
GALLIE	Spagna 7 provincie	Betica	Siviglia (*Hyspalis*)
		Lusitania	Merida (*Emerita Augusta*).
		Gallecia	Braga (*Bracara Augusta*).
		Tarraconensis	Tarragona (*Tarraco*).
		Carthaginensis	Cartagena(*Carthago nova*).
		Baleares	*Portus Magonis*.
		Mauritania Tingitana	Tangeri (*Tingis*).
	Gallie 17 provincie	Narbonensis 1ª, 2ª	*Narbo Martius*, *Aquæ Sextiæ*.
		Viennensis	*Vienna*.
		Alpes maritimæ	*Ebrodunum*.
		Alpes Penninæ	*Darantasia*.
		Aquitania 1ª, 2ª, 3ª	*Avaricum*, *Burdigula*, *Elusa*.
		Lugdunensis 1ª, 2ª, 3ª, 4ª	*Lugdunum*, *Rotomagus*, *Cæsarodunum*, *Agedincum*.
		Maxima Sequanorum	*Vesontio*.
		Belgica 1ª, 2ª	*Treveri*, *Durocortorum*.
		Germania 1ª, 2ª	*Colonia Agrippina*, *Mogontiacum*.
	Bretagna 5 provincie	Britannia 1ª, 2ª	*Londinum*, Caerleon (*Isca Silurum*).
		Flavia Cæsariensis	Vinchester (*Venta Belgarum*).
		Maxima Cæsariensis	York (*Eboracum*).
		Valentia	*Leucopibia*.

Prefetture.	Diocesi.	Provincie.	Metropoli provinciali.
ITALIA	Italia 17 prov.	Retia 1ª, 2ª	*Curia, Augusta Vindelicorum*
		Alpes Cottiæ	*Segusio.*
		Liguria.	*Mediolanum.*
		Venetia et Istria	*Aquileia*
		Emilia	*Placentia*
		Picenum annonarium o Flaminia	*Ravenna.*
		Picenum suburbicarium	*Spoletium.*
		Etruria et Umbria	*Florentia.*
		Valeria	*Amiternum.*
		Samnium	*Corfinium.*
		Campania	*Neapolis.*
		Apulia et Calabria	*Luceria.*
		Lucania et Brutium	*Cosentia.*
		Sicilia	*Syracusae.*
		Sardinia	*Caralis.*
		Corsica	*Aleria.*
	Illiria occidentale 7 prov.	Dalmatia	*Salona.*
		Savia	*Siscia.*
		Pannonia 1ª, 2ª	*Sabaria, Bregetio.*
		Valeria	Vecchia Buda (*Acincum*).
		Noricum mediterraneum	Klagenfurth (*Virunum*).
		Noricum ripense	Lorch (*Lauriacum*).
	Africa occidentale 6 prov.	Tripolis	*Leptis magna.*
		Byzacium	*Byzacium.*
		Africa	*Carthago.*
		Numidia	*Cirta.*
		Mauritania Sitifensis	*Sitifis.*
		Mauritania Cæsariensis	*Cæsarea.*
ILLIRIA	Dacia 5 provincie	Dacia ripensis et mediterranea	*Ratiaria, Sardica.*
		Mæsia 1ª	*Viminacium.*
		Dardania	*Scupi.*
		Prevalitana	*Scodra.*
	Macedonia 6 provincie	Macedonia.	*Tessalonica.*
		Epirus nova et Vetus	*Dyrrachium, Nicopolis.*
		Thessalia	*Larissa.*
		Creta	*Gnossus.*
		Acaia	*Corinthus.*

Prefetture.	Diocesi.	Provincie.	Metropoli provinciali.
ORIENTE	Oriente 15 provincie	Palestina 1ª, 2ª, 3ª	*Cæsarea, Scythopolis, Petra.*
		Arabia.	*Bostra.*
		Phenicia maritima	*Tyrus* e poi *Berytus.*
		Phenicia libanensis	*Damascus.*
		Syria 1ª, 2ª	*Antiochia, Apamea.*
		Euphratensis	*Hierapolis.*
		Osrhoene	*Edessa.*
		Mesopotamia	*Amida.*
		Cilicia 1ª, 2ª	*Tarsus, Anazarbe.*
		Isauria	*Seleucia Trachea.*
		Cyprus	*Constantia.*
	Egitto 6 provincie	Egyptus	*Alexandria.*
		Arcadia	*Memphis.*
		Thebais	*Antinoe.*
		Libya 1ª, 2ª	*Parætonium, Cyrene.*
		Augustamnica.	*Pelusium.*
	Vicariato d'Asia 8 provincie	Pamphylia	*Perga.*
		Licaonia	*Iconium.*
		Pisidia	*Antiochia Pisidiae.*
		Phrigia Salutaris et Pacatiana	*Synnada, Laodicea.*
		Licia	*Myra.*
		Caria	*Alicarnassus.*
		Lydia	*Sardes.*
	Proconsolato d'Asia 8 provincie	Asia	*Pergamus.*
		Hellespontus	*Abydus.*
		Insulæ	*Rhodes.*
	Ponto 12 provincie	Galatia 1ª, 2ª	*Ancyra, Pessinus.*
		Bytinia	*Nicomedia.*
		Honorias	*Claudiopolis.*
		Cappadocia 1ª, 2ª	*Cæsarea, Tyana.*
		Helenopontus	*Amasea.*
		Pontus Polemonicus	*Neocæsarea* o *Trapezus.*
		Armenia 1ª, 2ª	*Sebaste, Melitene.*
		Paphlagonia.	*Gangra.*
	Tracia 6 provincie	Europa	*Heraclea.*
		Rhodope	*Traianopolis.*
		Hæmus mons	*Adrianopolis.*
		Tracia	*Philippopolis.*
		Mæsia II.	*Marcianopolis.*
		Scitia	*Tomi.*

4. Costanzo e gli Ariani. (337-360). — Alla morte del padre i figliuoli di Costantino si divisero l'impero. *Costanzo* ebbe la prefettura dell'Oriente: *Costante* quella d'Italia e dell'Illiria; *Costantino II* quella delle Gallie. Ma ben tosto nacquero discordie tra essi. Mentre Costanzo affaticavasi in Oriente contro ai Persiani, Costantino mosse guerra al fratello, fu vinto e perì (340).

Costante poi venne ucciso (350) dal generale *Magnenzio* che si dichiarò imperatore nelle Gallie. Allora a vendicare la morte del fratello, accorse dall'Oriente Costanzo, abbattè l'usurpatore, vinto a Mursa in Pannonia e al monte Seleuco nelle Alpi Cozie, e restò quindi solo signore dell'imperio (353). Ma egli neglesse le cure dello Stato, s'invischiò nelle dispute religiose, e fattosi protettore del condannato Arianesimo, diedesi stoltamente a perseguitare i vescovi rimasti fedeli al simbolo di Nicea. Il malo esempio del principe trovò imitatori e tutta la corte si convertì all'Arianesimo.

5. Giuliano e il Paganesimo (360-363). — Sentendosi incapace a sostenere da solo il peso dell'impero Costanzo aveva mandato al governo dell'Oriente, col titolo di Cesare, suo cugino *Gallo*, il quale poco di poi richiamava e faceva uccidere a Pola in Istria. *Giuliano*, minor fratello di Gallo, che aveva passato i suoi primi anni lontano dagli affari nello studio delle lettere e della filosofia, venne allora chiamato presso l'imperatore, eletto Cesare e mandato al governo delle Gallie (355).

Il giovane principe con molto valore difese l'imperio dagli assalti degli Alemanni e dei Franchi collegati e portò il terrore delle armi romane oltre il Reno, nello stesso tempo colla integrità e colla moderazione conciliossi l'affetto dei provinciali e dei soldati. Co-

stanzo ne senti gelosia, e col pretesto di far la guerra ai Persiani, volle levargli l'esercito. Giuliano ciò non soffrì e, proclamato imperatore, marciò contro Costanzo, il quale poco dopo morendo a Mopsucrene in Cilicia, (361) dimenticata ogni offesa, lo nominò suo successore. Rimasto solo imperatore, Giuliano bandì il lusso dalla corte e intraprese ardite riforme.

Allevato nella religione cristiana, allora appunto che questa offriva il triste spettacolo delle accanite discordie tra Ariani e Cattolici, dallo studio degli scrittori greci e latini, e specialmente dalla filosofia neoplatonica, rapito a venerazione per la classica antichità e per gli Dei del vecchio Olimpo, sì lungo tempo protettori di Roma, riaperse i templi delle divinità pagane e tutto si adoperò a mettere in onore l'antica religione, a creare inciampi alla nuova, da lui solennemente abiurata, onde gli venne il titolo di *Apostata*. Ma fu vana fatica: la mano di Dio aveva distrutto l'edificio delle credenze pagane, la mano dell'uomo non potea più rialzarlo. Giuliano avendo intrapreso una spedizione contro i Persiani, dopo insigni vittorie cadde mortalmente ferito in riva al Tigri, e spirò confessando la disfatta del gentilesimo con questa esclamazione: *Galileo, tu hai vinto*!

6.° Valentiniano (364-378) **Valente** (364-365) **e le scorrerie dei barbari**. — *Gioviano*, conte dei domestici, innalzato all'impero, abbandonò ai Persiani con pace vituperosa le cinque province trastigrane, rendette la pace al cristianesimo e morì dopo otto mesi di regno in Bitinia (364).

Valentiniano di Pannonia, eletto a succedergli, si associò il fratello *Valente* e, abbandonatogli il governo dell'Oriente, ritenne per sè quello dell'Occidente.

Tristi erano allora le condizioni dell'impero; la

Britannia infestata dalle scorrerie dei Pitti e degli Scoti; l'Africa sorta in ribellione; la Germania piena di genti infinite urtantisi e prementisi sui confini dell'impero. Quelle più vicine erano, i *Germani*, gente fiera e robusta, d'occhi cilestri, di corpo alto, di pelo biondo, valente in guerra, paziente dei disagi, amantissima di libertà. Tribù varie dalla razza germanica erano sul Reno e sull'alto Danubio: i Franchi, gli Alemanni, i Burgundi, gli Svevi, i Sassoni, i Quadi, e gli Eruli, i Rugi. Sul Danubbio inferiore stava un popolo di razza affine alla germanica, i *Goti*, divisi in orientali od *Ostrogoti*, e occidentali o *Visigoti*. Questi da Aureliano avevano ottenuto di stanziare nella Dacia e si erano distesi in vasto impero dal mar Baltico al Ponto Eusino. Dietro ai Germani e ai Goti a' danni dell'impero movevano dalle pendici dei monti Urali gli *Unni* di razza Mongolica o Finnica, popolo nomade, ferocissimo in guerra. Costoro oppressi gli Alani tra il Don e il Volga, indi i Sarmati o Sciti, si trovarono a fronte dei Goti, che non poterono sostenere tanto urto: i Goti d'Oriente furono oppressi e incorporati cogli Unni; quei d'Occidente cercarono asilo nelle terre dell'impero.

Valentiniano (364-375), fiero e bellicoso, guerreggiò vittoriosamente contro i popoli della Germania e adoperò tolleranza nelle contese religiose. Valente invece (364-378) favoreggiò l'Arianesimo e ai Visigoti vinti dagli Unni concesse di abitare la Tracia. Ma rivoltosi essi contro l'imperatore per le angherie de' suoi ministri, dopo aver dato il guasto alla Tracia, alla Macedonia, alla Tessaglia, lo vinsero nelle pianure di Adrianopoli (378) in fiera battaglia, lo uccisero e, disertati largamente i circostanti paesi, mossero ad assediare Costantinopoli stessa.

7. Teodosio il grande (379-395). — La sconfitta di Adrianopoli e la morte di Valente persuasero *Graziano* (375-383) che era succeduto al padre Valentiniano, ad affidare l'Oriente a *Teodosio* di antica famiglia spagnuola, allevato nel Cristianesimo e celebre per virtù militare. Teodosio (379-395), come ebbe ridesto colla sua presenza il coraggio nell'esercito e riformata la disciplina, si fece incontro ai Goti, baldanzosi per recenti vittorie, e vintili ne cacciò una parte al di là del Danubio, i più accolse nelle terre dell'impero e stabilì nella Tracia e nella Mesia. Indi essendo stato Graziano privato del regno e della vita dallo spagnuolo *Massimo*, governatore della Britannia, mosse verso Occidente, vinse l'usurpatore in battaglia e fece imperatore Valentiniano II, fratello di Graziano. Perito poco stante Valentiniano per tradimento di *Arbogasto*, che diede la porpora al retore *Eugenio*, Teodosio mosse loro contro e, vincitore, riunì per l'ultima volta sotto il suo scettro l'Oriente e l'Occidente (394).

La moderazione mostrata da Teodosio dopo la vittoria, la saggezza delle sue leggi, il suo valore in guerra, gli acquistarono meritamente il titolo di *Grande*. Posto sul primo trono del mondo, egli conservò costumi semplici e puri; amò e protesse i migliori intelletti del suo tempo e sarebbe stato il modello dei principi, se una eccessiva facilità all'ira non l'avesse talvolta spinto a riprovevoli atti di violenza, quale fu la strage di Tessalonica.

Teodosio spiegò un grande zelo per la religione cattolica, e ne assicurò il trionfo nell'impero colla ruina del Paganesimo e dell'Arianesimo. I templi delle deità pagane furono chiusi o atterrati con grande iattura delle arti belle; agli Ariani fu proibito di fare adunanze, il patriarca Demofilo fu cacciato da Santa Sofia e

posto in suo luogo S. Gregorio da Naziano (380). La stessa mutazione compiessi in tutto l'impero. I generali e i governatori delle provincie ebbero l'ordine di consegnare agli ortodossi tutte le chiese occupate dai seguaci di Ario. Finalmente il secondo Concilio generale, radunato a Costantinopoli l'anno 381, condannò l'eresia degli Ariani e riconfermò solennemente le dottrine ortodosse.

Intanto a benefizio della vera religione ferveva l'opera sapiente dei Padri della Chiesa; e mentre il Nazianzeno poneva a queste solide basi in Oriente, in Milano S. Ambrogio in nome dell'ortodossia trionfava dei vescovi ariani e de' loro seguaci.

8. Separazione definitiva dei due imperi (395). Teodosio il grande che col senno e col valore avea rassicurato il vacillante impero, destinava morendo ad *Arcadio* l'Oriente, ad *Onorio* l'Occidente. Giovani senza cognizioni d'uomini e di cose, nè alle arti di pace, nè a quelle di guerra avvezzi, i due figli di Teodosio lasciarono lo Stato in balìa dei loro ministri, i quali col tenere divisi i due imperi ne moltiplicarono i pericoli. La diversa postura rese diverse le sorti dell'uno e dell'altro imperio: quello d'Occidente cadde bentosto sotto i colpi dei Barbari, quello d'Oriente invece ebbe ancora oltre a dieci secoli di vita.

9. Alarico e i Visigoti. — Regnanti Arcadio in Oriente (395-408) e Onorio in Occidente (395-423), i barbari imbaldanzirono e d'ogni parte irruppero nelle terre dell'impero. Quei *Goti* che Teodosio aveva accolti nella Tracia e nella Mesia, condotti da *Alarico,* valente guerriero della famiglia dei Balti, devastarono la Macedonia e la Grecia. *Stilicone,* vandalo d'origine, famoso capitano che reggeva l'Occidente a nome di Onorio, fu loro incontro, li rinchiuse in una stretta valle d'Ar-

cadia, onde a gran pena scampati si ritrassero nell'Illiria. Di qui, accresciuti di forze, per le Alpi Giulie calarono in Italia. Onorio spaventato riparò in Asti, finchè la memorabile vittoria, riportata nel 403 a Pollenzo da Stilicone, non costrinse i Goti a ripassare nell'Illiria. Poco dipoi un'orda innumerabile di Germani, guidata da *Radagasio*, fù dallo stesso Stilicone sterminata presso Firenze (406). Ma non andò guari che questo illustre guerriero, caduto in sospetto di voler usurpare l'imperio, fu messo a morte da Onorio stesso (408).

Alarico prese da ciò animo di calare in Italia: si avanzò quindi fino a Roma che multò; tornovvi l'anno appresso e se ne insignorì; poi tornovvi la terza volta e la pose a sacco (410). Passato poi nell'inferiore Italia, finì la vita a Cosenza, mentre meditava la conquista della Sicilia e dell'Africa.

Adolfo di lui cognato e successore, abbandonata l'Italia, passò nelle Gallie e alle pendici dei Pirenei fondò nel 418 co' suoi Visigoti un nuovo regno che abbracciò il mezzodì della Gallia e gran parte della Spagna. Gli Svevi che poco prima cogli Alani e coi Vandali erano penetrati pei Pirinei in Ispagna, vennero respinti nella Betica e nella Lusitania, ove sotto *Ermanrico* fondarono un regno (419). E già sulle rive della Saona e del Rodano con *Gondicario* nel 413 era sorto il regno dei *Burgundi* o Borgognoni.

10. Attila e gli Unni. — Ad Onorio succedette Valentiniano III (424-455), suo nipote, sotto la tutela della propria madre Placidia, e nel suo regno infelicissimo l'impero fu spogliato di quasi tutte le provincie e atterrito dall'invasione degli Unni. Questi dopo avere oppressi gli Alani e i Goti, eransi sparsi sulla Germania. *Attila*, loro re (333-353), raccolti quanti barbari di razza unnica, slava e germanica erano dal

Volga al Reno, dalle montagne della Grecia settentrionale al Baltico, avea fondato entro quei limiti un immenso dominio. Dopo assalito a più riprese e sottoposto a tributo l'impero d'Oriente, si gittò su quel d'Occidente. Ributtato dalle Gallie per una vittoria riportata su lui nel 451 da *Ezio*, generale romano, e e dai Visigoti a Châlons sulla Marna, si rovesciò per la Pannonia sull'Italia. Assalì Aquileia, Padova, Concordia ed altre città e le distrusse. Già era giunto sulle rive del Po, quando mosso dalle preghiere di S. Leone papa, carico di spoglie, tornossene in Pannonia. Ivi la morte il sorprese e il suo imperio si sciolse.

11. Genserico e i Vandali. — Alle immense perdite sofferte erasi aggiunta quella dell'*Africa*. *Bonifazio* che ne era governatore, venuto in gara con Ezio, generale dell'impero, per mantenersi in quel governo chiamò dalla vicina Spagna i Vandali (429). *Genserico* loro re, giovane animoso e gagliardo, vi accorse colle sue genti, occupò l' Africa e la tenne per sè. Bonifazio, tardi avvedutosi del suo errore, invano si adoperò poi di cacciare quei Vandali ch' egli stesso aveva chiamato. Ogni suo sforzo fu vano. I Vandali, impadronitisi di Cartagine, saccheggiata Ippona ed altre città dell'Africa, vi fondarono un ampio e stabile dominio. Genserico si impadronì pure di Sicilia, Sardegna e Corsica e delle Baleari e chiamato dall'imperatrice Eudossia, vedova di Valentiniano III, venne a Roma (455), che pose a ferro e fuoco, e per quattordici dì saccheggiò orribilmente. Nello stesso tempo i Franchi varcato il Reno si erano stabiliti nella Gallia settentrionale, e le romane legioni avevano abbandonato per sempre la Britannia, che poi Iuti, Angli e Sassoni occuparono.

12 Ultimi imperatori; caduta dell'Impero d'Occidente (476). — Valentiniano, dopo di essersi bagnate le mani nel sangue del prode Ezio, fu privato del regno e della vita dall'offeso senatore *Petronio Massimo* che tenne il vacillante impero appena tre mesi (455). *M. Avito* che gli succedette (455-456), fu deposto da *Recimero* di nazione Svevo, nelle mani del quale passò ogni autorità. Questi invece di prendere per sè la corona, preferì di darla e ritoglierla altrui a suo talento. *Giulio Maggiorano* (457-461) dopo quattro anni di regno vigoroso fu deposto ed ucciso. *Libio Severo* (461-455), innalzato all'imperio, perì forse di veleno. *Antemio* (467-472), mandato dall'imperatore di Costantinopoli a reggere l'Occidente, venne in discordia con Recimero il quale, data la porpora ad *Anicio Olibrio*, figliastro di Valentiniano, occupò e saccheggiò Roma.

Morto nel 472 Olibrio dopo un regno di tre mesi e Recimiro, si disputarono il pericoloso e vano onore della corona imperiale *Glicerio* (472-473) oscuro soldato, sostenuto dal favore del borgognone *Gundebaldo*, e *Giulio Nepote* (472-474), protetto dall'imperatore di Oriente. La contrastata corona era rimasta a Giulio Nepote, ma il generale *Oreste* gliela tolse per cingerne la fronte a un suo figliuolo, *Romolo Augustolo*, fanciullo di sei anni (474-476). Non godette però a lungo Oreste il frutto della sua slealtà. I barbari di cui egli era alla testa, chiesero in guiderdone dei loro servigi la terza parte delle terre d'Italia. Essendo questo stato loro rifiutato, si rivoltarono contro Oreste e fecero loro capo *Odoacre*, figlio di un antico ministro di Attila. Costui raccolti intorno a sè quanti più barbari potè, Eruli, Rugi, Alani, Turcilingi, Scirri e Goti, prese Pavia, Ravenna e Roma, vinse e uccise Oreste, e deposto e relegato in un castello della Campania

Romolo Augustolo, rimase signore d'Italia. Così Roma e l'Italia caddero anch'esse in potere dei barbari, ed ebbe fine l'impero d'Occidente l'anno 476 dell'E. V., 507 dopo la battaglia d'Azio e 1229 della fondazione di Roma.

13. Svilimento della civiltà pagana; progressiva ampliazione della cristiana. — La civiltà pagana, che per opera dei Greci e dei Latini era passata dall'Oriente nell'Occidente, partita da principii o difettivi o falsi, dopo di avere accatastato errori sopra errori, caduta nell'impotenza dovette cedere il campo ad una nuova civiltà, di cui fu seme la parola di Cristo e primo nudrimento l'eloquenza dei Santi Padri.

Questo gran fatto noi veggiamo succedere in Roma imperiale.

Venuta meno ogni fede alle antiche deità, le umane passioni si sfrenano, si depravano i costumi; la fetida piaga della schiavitù si propaga in tutto il corpo sociale, e si stabilisce nella vita politica il dispotismo di un sol uomo nel mondo. In mezzo a questo disordine morale, religioso, sociale, il progresso delle scienze si arresta; le lettere e le arti perdono il loro lustro, e insensibilmente si spegne ogni lume dell'antica coltura. Invano si cerca la proprietà, l'eleganza, la forza dei bei secoli dell'oro e dell'argento negli scrittori vissuti dopo gli Antonini, nell'ultima età che ha nome dal ferro o dal bronzo.

Sono stucchevoli per monotona gonfiezza i versi di *Claudio Claudiano*, alessandrino, cantore delle gesta di *Stilicone* e del *Ratto di Proserpina*, e appena sono ricordati i poemi didascalici del medico *Q. Sereno Sammonico*, di *M. Aurelio Olimpio Nemesiano*, cartaginese, di *Rufo Festo Avieno*, di *Claudio Rutilio Numaziano* di Tolosa, e gli idilii di *Dec. Magno Ausonio*, burdigalese, e le egloghe di *T. Giulio Calpurnio*, siciliano;

nè salvano l'onore delle muse greche gli inni orfici di *Proclo*, nè i versi di *Quinto Smirneo*.

Senza *Ammiano Marcellino* di Antiochia, che scrisse in 31 libri le cose del romano impero dal principato di Nerva alla morte di Valente, male queste si apprenderebbero dai rozzi scrittori della *Storia Augusta* (*Elio Sparziano, Vulcazio Gallicano, Trebellio Pollione, Flavio Vopisco, Elio Lampridio, Giulio Capitolino*), e dai compendii di *S. Aurelio Vittore*, di *Sesto Rufo* e di *Eutropio*. Nè i panegirici di *Porfirio*, di *Temistio*, di *Ausonio*; nè i discorsi di *C. Cornelio Frontone* e del senatore *Q. Aurelio Simmaco*, l'apologista del morente paganesimo e del retore *Libanio*, fecero rifiorire l'eloquenza, perita colla libertà.

L'ardore per le filosofiche discipline era venuto meno, e i *neo-platonici*, scostandosi dalla sapienza degli antichi maestri di Grecia e d'Italia, nel vano tentativo di arrestare i progressi del cristianesimo fecero ricorso alla mitologia e alle superstizioni orientali. Del neoplatonismo, che primo professò appo i Greci *Ammonio Sacca*, alessandrino, furono principali cultori *Plotino*, nato a Nicopoli l'anno 204 dopo l'E. V., *Porfirio* di Tiro, *Iamblico* di Calcide, *Giuliano* l'apostata, *Proclo*, *Semplicio*, che scrissero in greco, e *Calcidio* che tradusse in latino e commentò la prima parte del *Timeo* di Platone, e *L. Apuleio* africano, l'autore del notissimo romanzo *L'asino d'oro*, il cui posto è piuttosto fra gli scrittori dell'età argentea.

Nè hanno pregio che li commendi gli scrittori di scienze, fra i quali noteremo *C. Giulio Solino*, che dalla storia di Plinio trasse la sua *Raccolta di cose memorabili*; *Modesto* e *Flavio Vegezio Renato*, che scrissero di cose militari; *Celio Apicio* di culinaria, *Vindanio Anatolino* e *Rutilio Tauro Emiliano* di agri-

coltura. L'arte salutare si allontanava da ogni sano principio, abbandonandosi ad un empirismo misto di incantagioni e di formole, onde appena meritano di essere ricordati i nomi di *Plinio Valeriano*, *Celio Aureliano*, *Cn. Marcello* l'empirico, *Teodoro Prisciano* per le loro opere di medicina, e *Pub. Vegezio Renato* che scrisse quattro libri di veterinaria. La giurisprudenza ammutoliva, dopochè Costantino ebbe ridotto nel principe la facoltà di interpretare le leggi.

Nell'universale decadimento, in tanta mescolanza di genti confuse nello stesso servaggio, faticavano indarno grammatici e retori a conservare la purità della lingua. *Marco Servio* commentava Virgilio; *Elio Donato* scriveva i rudimenti della grammatica; *Nonio Marcello* trattava della proprietà delle parole latine; *Pomponio Festo* del significato delle parole; *Aurelio Macrobio*, egiziano, nel *Commentario sul segno di Scipione* e nei *Saturnali* illustrava la filologia e filosofia degli antichi, tramandandoci notizie importanti; *Marciano Capella* nel suo *Satyricon* faceva una specie di compendio di tutte le scienze; *Censorino* nel libro *Del giorno natalizio* un trattato cronologico, astronomico, aritmetico e fisico.

Nè meno grande che nelle lettere era il decadimento e la ruina nelle arti belle. Costantino per abbellire la nuova capitale del suo impero, depredava le altre città, e nonostante i privilegi conceduti agli artisti, così grande ne era il difetto che per adornare i deformi monumenti del IV secolo si toglievano i fregi a quelli innalzati nei tempi della romana grandezza.

Il decadimento e la ruina delle lettere e delle arti aveva un tristo riscontro nelle condizioni della società stessa. Il valore e la prudenza che avevano fondata e mantenuta la romana dominazione, venivano sem-

pre più mancando. Il dispotismo imperiale come aveva cancellato ogni impronta nazionale nei popoli, così aveva spento ogni individuale energia, spezzando i vincoli che uniscono il cittadino allo stato. Distinto di vani onori, ma destituito di ogni forza giaceva il Senato, sul quale di quando in quando imperversava l'ira dei timidi e feroci dominatori saliti al trono dai tumulti dei campi. Il popolo, accozzaglia di liberti e di avveniticci di tutto il mondo, pasciuto di largizioni trascinava la vita oziosa nelle taverne, nei circhi, negli anfiteatri e nelle terme. L'enormezza dei pubblici pesi ed i rigori del fisco avevano rovinato le piccole proprietà e con esse l'agricoltura. Invece della popolazione operosa e robusta dei campi, stormi di barbari schiavi e di miseri coloni erravano nei *latifondi* dei ricchi, coltivati a maggese o ridotti a pascolo o per mancanza di braccia lasciati al tutto deserti. A mano di schiavi erano venute le arti industriali, trascurato era il commercio e ridotto pressochè alle cose di necessità. Nell'esercito era venuta mancando sempre più la militare disciplina e l'amore della gloria, dopochè in difetto di liberi cittadini le file delle legioni si riempivano di schiavi, di coloni, e quindi di barbari mercenari, i quali rivolgendo a danno le armi loro messe in mano a difesa, precipitarono infine l'impero in quella ruina che i vizi gli avevano scavata.

Mentre colla pagana civiltà cadeva in ruina la romana società, diffondevasi sulla terra la santa dottrina di Cristo a rigenerare l'uomo, a creare ai popoli una nuova vita. L'Evangelio determinò in una religione spirituale di amore i rapporti tra la creatura e il Creatore, e atterrando gli abusi delle leggi umane, agguagliò gli individui, affratellò le nazioni, raffermò

i vincoli della famiglia col nobilitare la donna, temperare la paterna potestà, e dei fedeli di Cristo, riuniti intorno ai loro capi, formò la nuova società, che doveva innovare l'antica con principii pienamente veri e eternamente fecondi. I quali principii predicati dai Padri della Chiesa greca e latina, e difesi con salda dottrina e robusta eloquenza contro i sofismi dei filosofi e le erronee dottrine del paganesimo e le eresie presto sorte nel seno della nuova religione, fecero alla pagana, vicina a spegnersi, sottentrare una nuova coltura.

E già fin dal II secolo dell'E. V., prima la greca poi la latina chiesa fu illustrata da uomini per scienza e per virtù eminenti, fra cui principali *S. Giustino* samaritano, *S. Clemente* alessandrino, l'eloquente *Tertulliano* cartaginese e *S. Ireneo.* Il secolo III diede *Origene* e *Dionisio* alessandrini, *S. Gregorio Taumaturgo* e molti altri apologisti e controversisti fecondi ed eloquenti. Quando poi nel IV e nel V secolo la coltura pagana si andava spegnendo affatto, vivida luce di cristiana sapienza spandeva la Chiesa trionfante di Cristo nelle opere dei S. Padri, in cui se perfetta non si può dire la forma, nessuno negherà che grande non sia sempre il concetto, specialmente in *S. Atanasio*, l'eroe della guerra ariana, nei due *Cirilli*, pregiati per altezza di pensieri, in *S. Ilario* per logica vigorosa e serena, in *S. Basilio* di Cesarea, lodato di rara eloquenza, in *S. Gregorio Nazianzeno*, profondo teologo e immaginoso oratore, e in quello di Nicea e in *S. Giovanni Grisostomo*, il Cicerone cristiano, i quali tutti illustrarono la chiesa greca, e in *Lattanzio Firmiano*, in *S. Ambrogio*, dotto e coraggioso vescovo di Milano, in *S. Gerolamo*, di Stridone in Pannonia, il primo traduttore della Bibbia,

e in *S. Agostino* da Tagaste nella Numidia, vescovo d'Ippona, grandi luminari della Chiesa latina.

Nè fin da quei primi secoli mancò chi desse opera alla storia e alla poesia cristiana; e ottennero fama di narratori non invenusti *Sulpicio Severo* di Aquitania, che fu detto il Sallustio cristiano e *Paolo Orosio*, spagnuolo, e sulle cose umane filosofò con cristiana sapienza S. Agostino nella sua *Città di Dio;* e i trionfi delle nuova fede e i novelli riti celebrarono in rozzi versi, ma pieni di sentimento, *Aurelio Prudenzio Clemente*, tarragonese, *Sidonio Apollinare* di Lione, *Celio Sedulio, S. Prospero* e *S. Paolino.*

Intanto l'arte cristiana, uscita dopo tre secoli dalle catacombe, faceva le sue prime prove nel trasformare le basiliche e i templi pagani ad uso del servizio divino, e con rozza magnificenza imprendeva ad erigere e adornare nuove chiese a Roma, a Costantinopoli, a Gerusalemme e altrove, nelle quali riparavano le arti cristiane bambine, mentre insieme coll'impero rovinavano del tutto le pagane.

La storia antica finisce col romano impero occidentale, il quale involge nella sua caduta la civiltà pagana e la vecchia società, e col cristianesimo che trasmuta l'uomo, rinnova il mondo e crea una novella coltura e un ordine diverso di cose, ha principio una nuova età storica.

14. Epilogo. — Abbiamo veduto la città di Roma sorgere quasi dal nulla, ordinarsi, afforzarsi ed estendere a poco a poco il suo territorio sotto l'imperio in generale mite e provvido dei Re; poi, cangiato il governo regio in repubblicano, sostenere fiere lotte coi popoli vicini e agitarsi lunga pezza al di dentro pel conseguimento dell'uguaglianza civile e politica; indi, questa ottenuta e sopite però le intestine di-

scordie, spargendo largamente al di fuori il terrore delle sue armi, conquistare man mano con miracoli di prudenza e valore la massima parte del mondo allora conosciuto; finalmente, venuto meno il necessario equilibrio tra le classi dei cittadini, scoppiare di nuovo le intestine discordie, e i cittadini, lacerandosi crudelmente fra loro, appianare la via alla dominazione dei Cesari; la repubblica quasi oppressa dal peso della propria grandezza precipitare; sorgere sulle rovine di lei l'impero, glorioso dapprima per vittorie e magnificenze, quantunque spesso di turpitudini e crudeltà macchiato, poi sempre più tirannico e men forte; poi del tutto avvilito e non più sorretto che da milizie corrotte e in gran parte barbariche, da ultimo preda e ludibrio dei barbari. Dal che si vede che Roma fu debitrice della sua grandezza alla concordia dei cittadini e alla libertà: mancata la concordia, la libertà pure mancò, e con essa quei generosi spiriti e quell'amore della patria gloria a poco a poco si spensero che rendevano Roma onnipossente; sicchè negli ultimi tempi l'impero di Roma si trovò essere un colosso dai piedi d'argilla, un corpo senz'anima.

Roma antica è caduta, ma dopo avere conquistato, dominato e incivilito colle sue arti e colle sue leggi il mondo e lasciato tali monumenti che desteranno mai sempre l'ammirazione degli uomini. Dei popoli dell'antichità soli possono coi Romani gareggiare di civiltà i Greci, debitori anch'essi di loro grandezza alla libertà; ma se questi furono a quelli superiori per virtù artistica, per virtù militare e ingegno legislativo non furono. Innanzi alla gloria di quei due popoli quella degli altri tutti, di cui studiammo la storia, si oscura; perciocchè nessuno di questi potè fare nelle varie arti di pace e di guerra straordinarii progressi. Il ferreo despotismo

dei monarchi orientali, e l'avvilimento, che ne dovea seguire, di tutti, l'iniqua distinzione di caste, onde la disgiunzione degli animi e la moltiforme servitù, loro nol permisero. Irrefragabile prova che la vera e naturale generatrice d'ogni squisita coltura è la libertà. Impariamo dunque a debitamente apprezzarla, siccome la più ricca dote di un popolo e il più bel dono di Dio.

Tavole genealogiche delle famiglie imperiali.

1. GENEALOGIA DI OTTAVIO

Sest. Giulio Cesare, tribuno dei soldati, 182 avanti G. C.

C. Giulio Cesare sposa Marzia.

- *C. Giulio Cesare*, pretore † 84 avanti G. C., sposa Aurelia.
  - C. GIULIO CESARE, dittatore, † 44 avanti G. C.
    - *Giulia* † 52 av. G. C. sposa Pompeo.
      - Un figlio ed una figlia morti in giovine età.
  - *Giulia*, † 52 avanti G. C. sposa M. Azio Balbo.
    - Azia † 42 avanti G. C., sposa C. Ottavio.
      - *Ottavia Minore* sposa: 1° C. Marcello; 2° Pompeo; 3° Antonio.
      - *C. Ottavio* Cesare Augusto, † 14 di G. C.
- *L. Giulio Cesare.*
- Giulia sposa Mario.

2. FAMIGLIA D'OTTAVIO.

CESARE OTTAVIANO AUGUSTO † 14 di G. C., sposa:

1° Clodia — 2° Scribonia — 3° Livia. — Primo marito, Tiberio Claudio Nerone.

Da 2° Scribonia:

1. *Giulia*, † 17 di G. C. sposa: 1° M. Cl. Marcello; 2° Agrippa; 3° Tiberio.

Da Giulia:

- 2. C. Cesare † 4 di G. C.
- 2. L. Cesare † 2 di G. C.
- 2. Agrippa Postumo † 14 di G. C.
- 2. Agrippina † 35 di G. C. sp. Germanico.
- 2. Giulia † 30 di G. C.

Da Livia e Tiberio Claudio Nerone:

- TIBERIO NERONE † 37 di G. C. sposa: 1° Vipsania; 2° Giulia.
  - *Druso Cesare* † 25 di G. C.
- *Nerone Claudio Druso* † 9 di G. C. sposa: Antonia Minore.
  - *Germanico Cesare* † 19 di G. C. sposa Agrippina
    - *Nerone* † 29 di G. C.
    - *Druso* † 35 di G: C.
    - CAIO CALIGOLA † 41 di G. C.
    - *Agrippina* sposa 1° Cn. Domizio; 2° Claudio.
      - 1. DOMIZIO NERONE † 68 di G. C., sposa: 1° Ottavia, 2° Poppea Sabina.
  - *Claudio* † 54 di G. C., sposa: 1° Messalina 2° Agrippina.
    - *Britannico* † 54 di G. C.
    - *Ottavia* sposa: Domizio Nerone † 59 di G. C.

3. IMPERATORI DELLA GENTE FLAVIA

T. Flavio Petronio di Reate
centurione nell'armata di Pompeo. sposa Tertulla.

T. Flavio Sabino, pubblicano, sposa Vespasia Polla.

T. Flavio Sabino,
prefetto di Roma, sposa N.

T. FLAVIO VESPASIANO, imperatore,
sposa Domitilla.

T. Flavio Sabino
sposa Giulia, figlia
di Tito.

T. Flavio Clemente
console e martire nel 94
sposa Flavia Domitilla
nipote di Vespasiano.

Flavia Plautilla
(santa) sposa N.

TITO *Flavio Vespasiano*
imperatore, sposa:
1° Arricidia.
2° Marzia.

Flavia Domitilla
maggiore, sposa: N.

T. Flavio DOMIZIANO, imperatore,
sposa: Domizia
Longina.

Vespasiano
juniore, allievo
di Quintiliano.

Domiziano juniore
id.

Flavia Domitilla
vergine e martire

Flavia Domitilla
sposa
T. Flavio Onesimo.
(*V.* GRUTER, p. CCXLV, 5).

Giulia
sposa:
T. Flavio Sabino.

Flavia Domitilla
sposa T. Flavio
Clemente.

Domiziano jun.

4. ANTONINI DELLA GENTE AURELIA.

Annio Vero, pretore.
|
Annio Vero, patrizio, prefetto di Roma e due volte console sotto Vespasiano, sposa Rupilia Faustina.
|
Annio Libone, consolare. — *Annio Vero* sposa Domizia Calvilla.
|
M. Annio Vero, adottato da Antonino il Pio e chiamato dopo *M. Elio* AURELIO *Vero Antonino* il filosofo, imperatore con *L. Vero*, figlio di Lucio Aurelio Vero, adottato da Adriano, indi solo, sposa Annia Faustina. — *Annia Cornificia*.
|
T. Aurelio Antonino. — T. Elio Aurelio. — *L. Elio* COMMODO imp. sposa: *Crispina* — *Gemino Antonino*. — *Annio Vero Severo* † 170. — *Lucilla* sposa: 1° Lucio Vero, imperatore; 2° Pompeiano. — *Vibia Aurelia Sabina*. — *Fadilla* — *Domizia Faustina*. — *Cumnula*.

T. Aurelio Fulvo di Nimes.
|
T. Aurelio Fulvo, prefetto di Roma.
|
T. Aurelio Fulvo console nel 81.
|
ANTONINO *Pio* adottato dall'imperat. Elio Adriano. — *Annia Galeria Faustina* sposa T. Elio Adriano Antonino Pio, imperatore.
|
Annia Faustina sposa: M. Aurelio imp. nipote di sua madre.

5. IMPERATORI SIRIACI CHE PRESERO IL NOME DI M. AURELIO ANTONINO.

Bassiano, sacerdote del Sole a Emesa.

- *Giulia Domna* sposa: L. Settimio Severo imperatore.
  - *Bassiano* chiamato più tardi *M. Aurelio Antonino* Caracalla.
  - *P. Settimio Antonino* Geta.
- *Giulia Mesa* Sposa: Giulio Aviso.
  - Soemi sposa: Vario Marcello.
    - *Bassiano Eliogabalo* dopo la sua elezione M. Aurelio Antonino.
  - Giulia Mammea sposa: Gessio Marciano, Siro.
    - *Alessiano* dopo la sua adozione da Eliogabalo M. Aurelio Severo Alessandro.

6. FAMIGLIA DI COSTANTINO.

M. Aurelio Claudio imperatore, † 276. — *Quintillio.* — *Crispo.* — *Costantina.*

Crispo.
- *Claudia* sposa: Eutropio.
  - *Flavio Valerio* Costanzo Cloro, Augusto, sposa:
    - 1° Elena:
      - Costantino, imper., † 337, sposa:
        - 1° Minervina
          - Flavio Giulio Crispo † 326.
        - 2° Fausta.
          - Flavio Giulio Costantino II, † 340.
          - Flavio Costanzo † 361 sposa: 1° *N*; 2° Eusebia; 3° Massima Faustina.
            - Costanza Postuma sposa Flavio Graziano imperatore.
          - Costante † 350.
          - Flavia Fausta Elena † 360 sposa Flav. Claudio Giuliano
    - 2° Teodora.
      - *Costanza*, sposa: C. Valerio Licinio Cesare † 324.
        - Flavio Val. Licinio † 326.
      - *Dalmazio.*
      - *Giulio Costanzo* sposa:
        - 1° Galla.
          - *Flavio Costantino Gallo* † 354.
        - 2° Basilina.
          - *Flavio Claudio* Giuliano imp. † 363.
      - *Annibaliano.*
        - Dalmazio Cesare † 339.
        - Annibaliano † 338.
      - *Anastasia*
      - *Eutropia* sposa: Flavio Popilio Nepoziano
        - Flav. Popilio Nepoziano, † 350.

7. FAMIGLIA DEI VALENTINIANI DELLA GENTE FLAVIA.

Flavio Graziano Funario, prefetto del pretorio.

- *Flavio* Valentiniano, imperatore, † 375, sposa: 1° Valeria Severa; 2° Flavia Giustina.
  - (dalla 1ª) *Flavio* Graziano, imperatore, † 380, sposa Costanza Postuma figlia di Costantino.
  - (dalla 2ª) *Flavio* Valentiniano II, imperatore, † 392.
  - *Giusta.*
  - *Grata.*
  - *Galla* sposa *Flavio* Teodosio, imperatore, † 935.
    - Placidia.
- *Flavio* Valente, imperatore, † 378, sposa Albia Dominica.

8. TEODOSIO E SUA FAMIGLIA.

- *Flavio Teodosio*, generale e conte dell'Impero, † 376.
  - *Flavio* Teodosio il *Grande*, imperatore, † 395, sposa: 1° Elia Flacilla; 2° Galla.
    - (da Elia Flacilla) *Flavio* Arcadio, imperatore, † 408, sposa Eudossia, figlia del Franco Bautone, console.
      - *Flavio* Teodosio II, imperatore, † 450, sposa Elia Eudossia, Ateniese.
        - Licinia Eudossia sposa: 1° Valentiniano III, imperatore; 2° Massimo.
      - *Pulcheria* sposa Marciano imperatore.
      - *Arcadia.*
    - (da Elia Flacilla) *Flavio* Onorio imperatore, † 423, sposa: 1° Maria; 2° Termanzia.
    - (da Galla) *Galla Placidia* sposa: 1° Adolfo; 2° Costanzo, imperatore, † 421.
      - *Placidio* Valentiniano III, imperatore, † 455, sposa Licinia Eudossia.
        - *Eudossia* sposa: 1° Palladio; 2° Unnerico figlio di Genserico.
          - Ilderico.
        - *Placidia* sposa *Anicio* Olibrio imperatore.
      - *Giusta Grata Onoria* fidanzata ad Attila.
  - *Onorio.*
    - *Serena* sposa *Flavio* *Stilicone*.
      - *Maria*, sposa Onorio, imperatore.
      - *Termanzia*, sposa Onorio imp.
      - *Onoria.*

INDICE

I. Geografia dell'Italia antica.

II. Etnografia dell'Italia antica.

III. Roma sotto i Re (753-510).

IV. Repubblica Aristocratica.

Dall'abolizione della Monarchia alla caduta dei Decemviri.
(509-447).

V. Pareggiamento civile e Politico dei Patrizi e dei Plebei

Dalla caduta dei decemviri al principio delle guerre sannitiche.
(447-343).

VI. Conquiste in Italia.

Dalle guerre sannitiche alle guerre puniche.

VII. Guerre Puniche.

§. I. *Prima guerra punica.*

§. II. *Seconda guerra punica.*

§. III. *Guerra Greca.*

§. IV. *Terza guerra punica.*

VIII. Guerre civili.

§. I. *I Gracchi.*

§. II. *Mario e Silla.*

§. III. *Pompeo Magno.*

§. IV. *Giulio Cesare.*

§. V. *Caduta della Repubblica*

X. L'Impero.

§. I. *Grandezza dell'Impero romano sotto Cesare Ottaviano Augusto e gli Imperatori della gente Claudia e Flavia.*
(30 a. l'E. V. — 90 dopo l'E. V.).

§. II. *Età aurea dell'impero* (96-192).

§. III. *Decadenza dell'impero.* (192-306).

XI. Il basso impero. (306-476).